BSB Bayerische StaatsBibliothek

Münchener DigitalisierungsZentrum
Digitale Bibliothek

Lippi, Lorenzo

Il Malmantile Racquistato

Bd.: 3

Prato (1815)

4 P.o.it. 207 p-3
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10686769-7

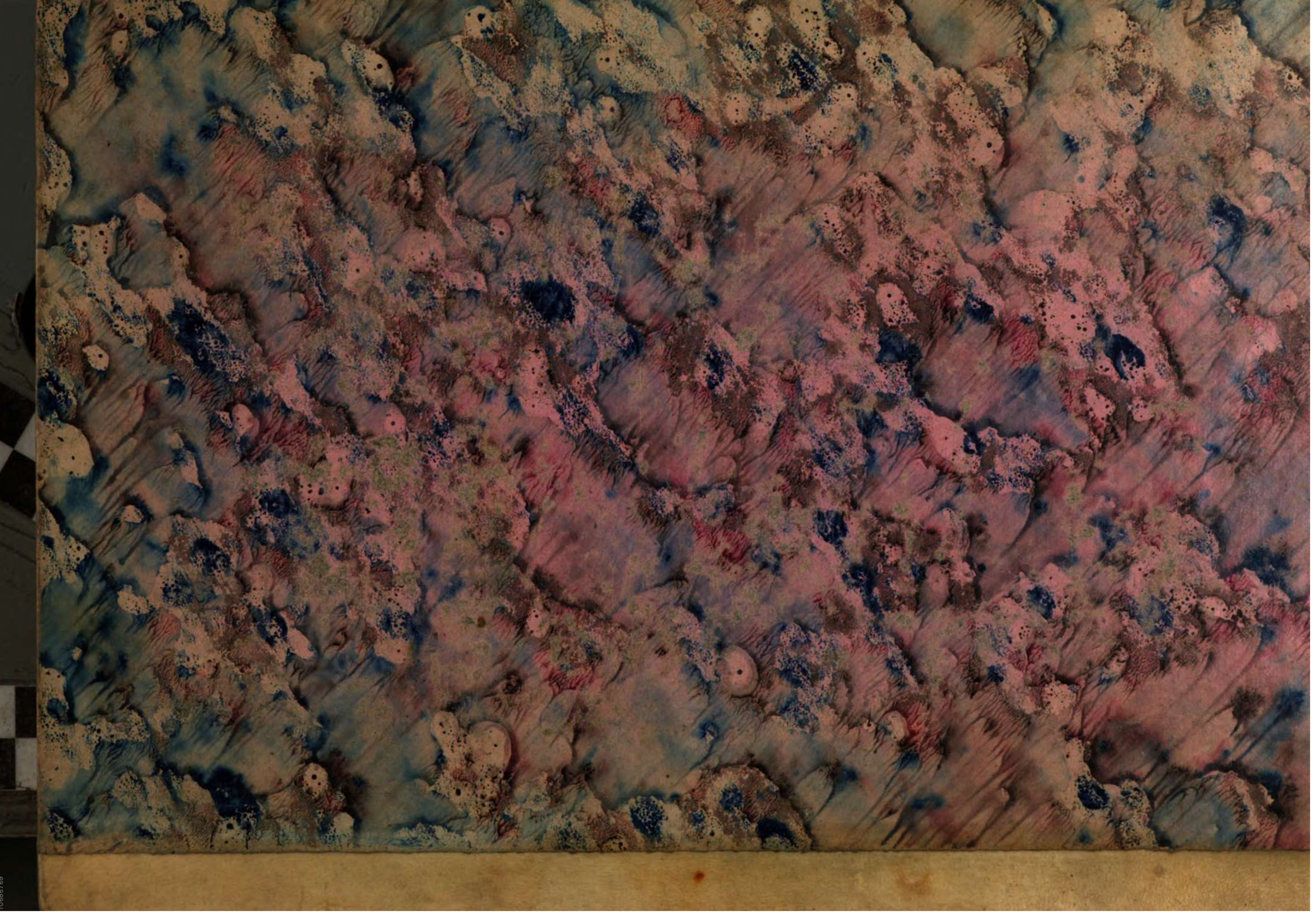
Copyright

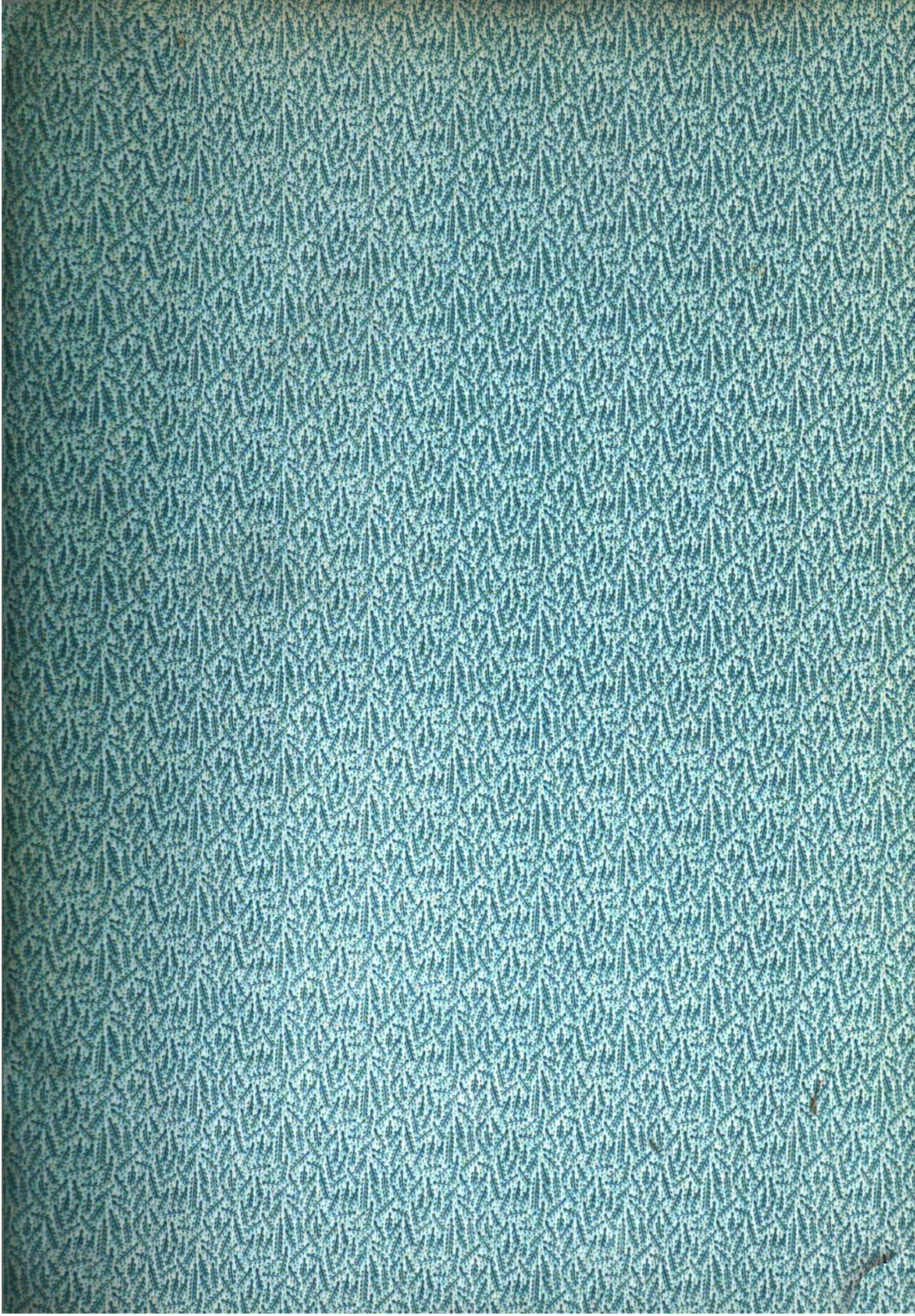
Das Copyright für alle Webdokumente, insbesondere für Bilder, liegt bei der Bayerischen Staatsbibliothek. Eine Folgeverwertung von Webdokumenten ist nur mit Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek bzw. des Autors möglich. Externe Links auf die Angebote sind ausdrücklich erwünscht. Eine unautorisierte Übernahme ganzer Seiten oder ganzer Beiträge oder Beitragsteile ist dagegen nicht zulässig. Für nicht-kommerzielle Ausbildungszwecke können einzelne Materialien kopiert werden, solange eindeutig die Urheberschaft der Autoren bzw. der Bayerischen Staatsbibliothek kenntlich gemacht wird.

Eine Verwertung von urheberrechtlich geschützten Beiträgen und Abbildungen der auf den Servern der Bayerischen Staatsbibliothek befindlichen Daten, insbesondere durch Vervielfältigung oder Verbreitung, ist ohne vorherige schriftliche Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig und strafbar, soweit sich aus dem Urheberrechtsgesetz nichts anderes ergibt. Insbesondere ist eine Einspeicherung oder Verarbeitung in Datensystemen ohne Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig.

The Bayerische Staatsbibliothek (BSB) owns the copyright for all web documents, in particular for all images. Any further use of the web documents is subject to the approval of the Bayerische Staatsbibliothek and/or the author. External links to the offer of the BSB are expressly welcome. However, it is illegal to copy whole pages or complete articles or parts of articles without prior authorisation. Some individual materials may be copied for non-commercial educational purposes, provided that the authorship of the author(s) or of the Bayerische Staatsbibliothek is indicated unambiguously.

Unless provided otherwise by the copyright law, it is illegal and may be prosecuted as a punishable offence to use copyrighted articles and representations of the data stored on the servers of the Bayerische Staatsbibliothek, in particular by copying or disseminating them, without the prior written approval of the Bayerische Staatsbibliothek. It is in particular illegal to store or process any data in data systems without the approval of the Bayerische Staatsbibliothek.





4° F. O. it.

207/12

Lippi

10686769

10686769

10686769

IL
MALMANTILE
RACQUISTATO

DI PERLONE ZIPOLI

COLLE NOTE

DI PUCCIO LAMONI

E D' ALTRI.

EDIZIONE

Conforme alla Fiorentina del 1750.

TOMO III.

IN PRATO, MDCCCXV.

NELLA STAMPERIA DI LUIGI VANNINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

10686769



DEL

MALMANTILE RACQUISTATO

SESTO CANTARE.

ARGOMENTO.

Nel tenebroso centro della Terra,
Ove regna Plutone, entra la Strega:
E vuol, che seco, per finir la guerra
Di Malmantile, entri l'Inferno in lega:
Fanno concilio i mostri di sotterra,
Ove ciascun buone ragioni allega:
Certa al fin le promette l'assistenza:
Rend' ella grazie, e fa di lì partenza.

1. Miser chi mal'oprando si confida
Far' alla peggio, e ch'ella ben gli vada:
Perchè chi piglia il vizio per sua guida,
Va contrappelo alla diritta strada:
E benchè qualche tempo ei sguazzi, e rida
Col vento in poppa in quel che più gli aggrada;
E' vien poi l'ora, ch' ei n' ha a render conto,
E far del tutto, dondola, ch' io sconto.

2. Di chi credi, Lettor, tu quì ch'io tratti?
Tratto di Martinazza, iniqua Strega,
Ch' ha più peccati, che non è de' fatti,
E pel Demonio ogni ben far rinnega:

Di darsi a lui già seco ha fatto i patti,
Acciò ne' suoi bagordi la protega;
Ma state pur, perchè tardi, o per tempo
Lo sconterà: da ultimo è buon tempo.

3. Non si pensi d' averne a uscir netta:
S' intrighi pur col Diavol, ch' io le dico,
Se forse aver da lui gran cose aspetta,
Che nulla dar le può; ch' egli è mendico:
E quand' ei possa, non se lo prometta:
Perch' ei, che sempre fu nostro nimico,
Nè può di ben verun vederci ricchi,
Una fune daralle, che la 'mpicchi.

C. VI. ST. 1. Il Poeta avendo pensiero di narrar la gita, che fece Martinazza al Regno di Plutone, per muoverlo ad aiutarla a far diloggiar Baldone da Malmantile, ed a gastigare Gambastorta, e Baconero, fa l'introduzione al presente Cantare con una riflessione morale, ponderando, che quei, che opera male, non può sperare d'aver mai bene: e principiando come l' Ariosto, Canto VI.

Miser, chi mal'oprando si confida

conchiude, che Martinazza, la quale non fa se non sciaguratàggini, e s'è data al diavolo, non può sperar d' aver a aver bene; perchè il diavolo è nimico del genere umano, e non può vedergli ben veruno.

Argomento del Sesto Cantare nell' edizione di Finaro.

A scongiurar l' Inferno entra sotterra
Senza spavento Martinazza strega:
Vede gli Elisj, e Dite poi, che serra
Il peccator di più cattiva lega:
Trova Plutone, e vuol che nella guerra
Di Malmantile egli entri seco in lega:
Fassi il Consiglio, e tutti a quell' instanza
Prometton far del ben, se gnen'avanza.
v. l. *E' vien poi 'l tempo, ch' e' n' ha render conto.*
Di chi credi tu quì, lettor, ch' io tratti?
Che nulla le può dar, perch' è mendico,
Nè può di ben nessun vederci ricchi.

MISER, CHI MAL OPRANDO SI CONFIDA. L' Ariosto, e gli altri Poeti di Romanzi sempre principiano da ottave morali: e il Berni, nell'Orlando Innamorato rifatto, in questi esordj è mirabile. Bernardo Tasso ne'cento Canti del suo Amadigi è curioso, col cominciare ogni canto dalla descrizione dell' Aurora, come il Boccaccio comincia le sue giornate. Il Tasso poi, e gli altri Poeti, che imitarono gli Epici degli antichi, non fanno questo; ma la materia dà loro gli esordj. Nel tempo del Lippi si leggeva molto il Furioso; però ha molto garbo quì il cominciare con un verso di quello. *Salv.*

FAR' ALLA PEGGIO. *Far' ogni male, senza riguardo alcuno.* Min.

VA CONTRAPPELO. *Non va pel verso buono: Va al contrario di quello, che dee fare, per andar per la diritta via.* Seneca Epist. 122. *Omnia vitia contra naturam pugnant: omnia debitum ordinem deserunt: hoc est luxuriae propositum gaudere perversis: nec tantum discedere a recto, sed quam longissime abire; deinde etiam e contrario stare.* Si dice anche *Andare a ritroso*,

dal Latino *Retrorsum*. Dante Purgatorio Canto x. in simil proposito dice:

O superbi Cristian, miseri, e lassi,
Che della vista della mente infermi
Fidanza avete ne' ritrosi passi.

E la metafora d' *Andar contrappelo* è tolta da' pezzi di panno, o di pelle pelosa, che in cucirli insieme s' osserva, che il pelo vada tutto per un verso, acciocchè si confacciano. A tastar un panno, o pelle pelosa pel verso, che va il pelo, torna più facile, e non si trova resistenza alcuna, come a andar contro a pelo. *Min.*

SGUAZZI. *Goda allegramente*. Min. Dal Latino *Gavisus*, fatto *Sguazzare*, quasi *Exgavisare*. Salv.

Viene da *Notare nel guazzo* (e questo dal Latino *Aquatio*) cioè *in molta quantità d' acqua*. Bisc.

COL VENTO IN POPPA. *Secondo ch' ei desidera*: come succede, quando si ha il vento in poppa della nave: e significa *I negozj vanno bene*. I Greci pure dissero *Secundo vento navigare*. Min.

DONDOLA, CH' IO SCONTO. Vuol dire *Sconterà il buon tempo, che ella si è data, provando altrettanti disgusti*. E' detto, usato dalla plebe, nella quale è nato; essendo stato detto da un macellaro, a cui era stata rubata in più volte gran quantità di carne: ed essendo stato ritrovato il ladro, fu impiccato: ed il macellaro vedutolo appeso alle forche, disse: *Dondola, ch' io sconto*; intendendo *A vederti dondolare, sconto il debito, che hai meco per la carne rubatami*. *Dondolare*, è lo stesso che *Ciondolare*, come appunto fa l'impiccato: e tal Verbo *Dondolare* piglia il nome da quel *Don don*, che fa il suono delle campane. E da questo medesimo suono, che faceva quel tanto rinomato vaso dell' Oracolo di Giove, che era in Dodona, città dell'Epiro, stima, e con molta ragione, derivarsi il nome di *Dodona*, Abramo Berkelio Olandese, nelle Osservazioni al Frammento dell'Opera originale di Stefano *de Urbibus*. *Dondolare*, o *Dondolarsela* vuol dire *Starsene a sedere senza far nulla*: di dove *Dondolone* vuol dire un *Perdigiorno*. Quindi un moderno Poeta, intendendo di questi tali, disse: C. VI. st. 2.

Voi dal notturno al mattutin crepuscolo
Vi dondolate, e fate a tu me gli hai,
Nè conchiudete, o proponete mai,
Se non rovine al popolo minuscolo.

Min.

CH'HA PIU' PECCATI, CHE NON E' DE' FATTI. *Ha più peccati ella sola, che non sono quelli, che sono stati fatti, o commessi da tutto il mondo insieme, infino a ora*. Min.

BAGORDI. *Festeggiamenti*. V. sopra Cant. v. St. 62. *Min.*

Bigordo, e *Bagordo* voci derivate da *Bigordare*, e da *Bagordare*, sono diversissime fra di loro. La prima voce viene dal verbo Provenzale *Biordar*. *Discurrere cum equis*, come si legge in un antichissimo Vocabolario di quella lingua, esistente nel Codice 42. del Banco 41. della Laurenziana. E *Bagordare*, non credo, che si possa mai sostenere esser l'istesso, che *Bigordare*. Questo verbo vuol dire *Festeggiare, armeggiando, e giostrando*, col *bigordo* in mano, cioè colla *lancia*. L' antica famiglia Fiorentina de' *Bigordi*, fa per arme un uomo a cavallo colla lancia; siccome tuttavia si vede sopra un avello appoggiato al muro sinistro laterale della Chiesa di Santa Maria Novella, che riesce in un cortiletto della Compagnia di San Benedetto Bianco: ed in altri luoghi ancora. Le citazioni del Vocabolario a queste due voci, comecchè tratte dalle moderne edizioni, son tutte errate, a riserva d'una, ch' io non ho potuto nè vedere, nè riscontrare. Quella, stata tratta dal Filocolo del Boccaccio dell' edizione de' Giunti, che dice, *circondati tutti di sonanti sonagli con bagordi in mano*, ec. *e coronati tutti di diverse frondi bagordando*, ecc. in una edizione in foglio, fatta a colonne in Venezia per Pellegrino Pasquale da Bologna nel 1488. dice *Bigordare*, e *Bigordo*: e così pure si legge nell' unico MS. di tal opera della Laurenziana, esistente nel Banco 42. Codice 36. il qual Codice fu scritto con gran diligenza nel 1477. come apparisce dalla seguente sottoscrizione: *Joa. Bap. Domini Antonii Ga-*

C. VI. ST. 2 *sparis de terra nova scripsit Anno Domini* 1477. *mensis Februarii*. La citazione del passo del Tesoro di Ser Brunetto Latini, che è nel cap. 49. del libro VIII. in cui si parla di Rettorica, ne' due esempj MSS. di detta Laurenziana, che sono ne' Codici 19. e 23. perciocchè gli altri Codici del detto Tesoro, che quivi si conservano, son mancanti di questa parte, ambedue hanno *Bigordare*. L'esempio, preso dalle Rime di Franco Sacchetti, e che dice:

Dunque si balli, e canti in tutti i versi
Bigordando ciascuno, ecc.

fu corretto da Federigo Ubaldini nella Tavola delle voci, e maniere di parlare più considerabili, usate ne' Documenti d' Amore di M. Francesco Barberini: e posta dietro ad essi Documenti, dicendo quivi „ La crusca leg„ ge *Bagordando*; ma il MS. de' Signo„ ri Sacchetti legge, com' io cito; cioè „ *Bigordando*. Mancherebbe il riscontrare l'esempio, citato, e preso dal libro MS. delle Similitudini, che fu già del Dottor Francesco Redi, celebre Letterato, che ora non si sa dove sia: il quale, se è scritto nel buon secolo, dirà facilmente *Bigordi*, e non *Bagordi*, come si cita nel Vocabolario: il quale (come si vuole notare) ha *Bigordo*, e *Bigordare*: ed ha *Bagordo*, tanto in significato d' *Asta*, che di *Crapula*; ma non ha poi *Bagordare*, in significato d' ambedue le sopraddette diversissime cose. Mi piace a questo proposito riportare l' etimologia del Menagio della voce *Ingordo*, che ha molta affinità con *Bagordo* „ Viene, dic' e„ gli, dal Latino antico *Gordus*, voce „ d' origine Spagnuola. Quintil. lib. 1. „ cap. 5. *Gurdos, quos pro stolidis accipit vulgus, ex Hispania duxisse originem audivi*. Vedi Gellio lib. XVII. „ cap. 7. Passò poi dal significato di „ *stolido* a quello di *lentus*, *piger*, „ *torpens*, *inutilis*, essendo tali per lo „ più gl' idioti. E comecchè gli uomini infingardi, siano anche ordinariamente *grassi*, s' usò poscia per *grasso*. In questo significato di *grasso* „ usano anco oggi *gordo* gli Spagnuoli. E come, chi è molto avido di cibo, divien grasso; si disse finalmente *gordo* dagl' Italiani, prima a chi è avido di cibo: e poi a chi avidamente appetisce qualunque altra cosa. Quindi le voci, *ingordo*, *ingordía*, *ingordigia*, *ingordezza*. Il *Ghiottone* si dice da noi Francesi *Gourmand*, voce, che pare avere qualche simiglianza con quella di *Gurdo*: e v' è chi la cava da *gurdus*, e da *man*, che in Tedesco vale *uomo*, ecc. Ed io, per conchiudere, non avrei difficultà a credere, che da queste voci, con piccola trasposizione, e mutazione di lettere; cioè il *gurdman*, *ghiotto uomo*, trasmutato in *mangurd*, *uomo ghiotto*, se ne fusse fatto finalmente *Bagordo*, per significare la *Crapula*, e il mangiare, e bere smoderatamente: ed anco mi parrebbe, che si potessero introdurre nella nostra lingua, per anco vivente, questi due verbi *Bagordare*, e *Sbagordare*, per esprimere l' uso della detta *Crapula*, e immoderanza di cibo. *Bisc.*

TARDI, O PER TEMPO. Diciamo anche *Tardi*, o *accio* (cioè *avaccio*, parola antica, rimasa in contado, che vale *Tosto*) ovvero *Tardi*, o *avale*, che dissero ancora gli antichi *Aguale*, cioè *Ora*, *in questo punto:* vuol dire *Questo seguirà una volta*, o *presto*, o *tardi*. Latino *Serius ocyus*. Min.

DA ULTIMO E' BUON TEMPO. *Da ultimo verrà il sereno*. *Post nubila Phoebus*. Quì è detto ironico, perchè significa, che da ultimo per Martinazza verrà il tempo cattivo, cioè sarà gastigata del suo mal fare. *Min.*

S' INTRIGHI. *Intrigarsi* vuol dire *Impacciarsi*, o *Interessarsi*: e vuol dir' anche *Imbrogliare*, o *Mescolare una cosa con un' altra*, *in maniera di confonderle;* donde *Intrigo* per *Imbroglio*. Min.

UNA FUNE DARALLE, CHE LA 'MPICCHI. Quand' altri ci ha mal serviti, per mostrargli, che non merita rimunerazione, si suol dire: *Gli vuò dare un par di corna*, *un par di funi*, o *una fune*, *che lo 'mpicchi*. Min.

4. Orsù tiriamo innanzi, ch' io ho finito,
Perch' a questi discorsi le persone
Non mi dicesser: Questo scimunito
Vuol farci qualche predica, o sermone.
Attenti dunque. Già v' avete udito
L' incanto, ch' ella fece a petizione
Di quei del luogo, ch' ebbero concetto
Scacciarne il Duca; ma svanì l' effetto.

5. Ella, ch' in tanto avuto avea sentore,
Che quei due spirti sciocchi, ed inesperti
Avean dinanzi a lui fatto l' errore,
Sicchè da esso furono scoperti;
Se la digruma, che ne va il suo onore,
Mentre gli accordi fatti, ed i concerti
Riusciti alla fin tutte panzane,
Con un palmo di naso ne rimane.

Il Poeta lasciando da parte la moralità, viene al racconto, e torna alla memoria del Lettore l' incanto fatto da Martinazza per cacciare il Duca, che non ebbe effetto: per lo che ella è in collera; perchè le pare di perdere di quella stima, nella quale era tenuta da' popoli, e soldati di Malmantile.

SCIMUNITO. *Sciocco*, *Scempiato*. V. sopra Cant. 1. St. 17. *Min.*

SVANI' L' EFFETTO. *Non riuscì l' effetto. Il negozio andò in fumo.* I Latini pure dissero *Evanuit*, e *Evanescere*. Min.

SE LA DIGRUMA. *Seco stessa la pensa, e masticandola, non la può inghiottire*, cioè *non la può sofferire*. E si dice *Digrumare*, e *Ruminare*: e dagli antichi fu detto *Rugumare*; onde forse è fatto *Digrumare*; (che è il rodere, che fanno le bestie dal piè fesso, come vedemmo sopra Cant. IV. St. 6. e Cant. V. St. 63.) perchè uno, a cui succeda cosa di poco suo gusto, suole per lo più stando pensoso masticare, o biasciare, appunto come fanno dette bestie quando digrumano: al che per avventura ebbe riguardo Omero in quel verso, tradotto da Cicerone. C. VI. ST. 4.

Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans.

quasi, che chi maninconico rumina, e biascia, masticandola male, mostri di beccarsi il cuore. *Min.*

Il verso d' Omero dice così:

Οἷν θυμὸν κατέδων, πάτον ἀνθρώπων ἀλεείνων.

Il Petrarca.

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando. Salv.

RIUSCITI ALLA FIN TUTTE PANZANE. *Riusciti al fine tutte vanità, tutte chiacchiere. Che dar panzane, bubbole, chiacchiere*, ec. vuol dire *Promettere, e non mantenere*, che si dice *Inzampognare*, *Inginocchiare*: ed è il Latino *Verba dare*, Min.

CON UN PALMO DI NASO NE

C. VI. RIMANE. *Riman burlata, beffata*. Il ST. 5. Lalli Eneide Travestita, libro I. St. 11. dice.

Ed io son per restar in questo caso
Con sei palmi lunghissimi di naso.
Min.

6. Ma non si sbigottisce già per questo,
Che vuol cansar quell' armi dalle mura:
A' Diavoli, da' quali ebbe il suo resto,
E che gliel' hanno fatta di figura,
Vuol, dopo il far, che rompano un capresto,
Squartare, e poi ridurre in limatura;
Perchè non fu mai can, che la mordesse,
Che del suo pelo un tratto non volesse.

7. Basta, ch' ella se l' è legata al dito,
E l' ha presa co' denti, e sen' affanna;
Talch' andarsene in Dite ha stabilito,
Perchè ne vuol veder quanto la canna,
Ed oprar, che Baldon resti chiarito
Ch' ambisce in Malmantil sedere a scranna:
Or mentre a questa volta s' indirizzi,
Potrà fare un viaggio, e due servizzi.

C. VI. ST. 6. Martinazza non si perde d'animo, e vuole in ogni maniera scacciar l'esercito di Baldone da Malmantile. Risolve però d'andare all'Inferno in persona, a trovar Plutone, per ottener da lui il gastigo di quei due diavoli, che fecero l'errore, ed un nuovo modo di far diloggiar Baldone da Malmantile.
v. 1. *E i Diavoli*, ec.

NON SI SBIGOTTISCE. *Non si perde d' animo. Non si sgomenta.* V. sopra Cant. II. St. 28. e Cant. V. St. 63. *Min.*

EBBE IL SUO RESTO. *Ebbe finito di conoscergli. Ebbe visto quanto essi valevano.* Si dice *Tu m' hai dato il mio resto. Tu m' hai pieno. Son sazio. Son stufo di te*, per intendere *Non mi varrò mai più dell' opera tua*. Min.

Ebbe il suo resto. Vuol dire *Ebbe quant' ella meritava, Ebbe l' intero compimento del suo avere, e anco un po' più:* il che suol fare, che il favore riesca disfavore, e che passi, come si dice, dalla banda di là, cioè dal piacere al dispiacere. E questa frase s'usa per lo più ironicamente; perchè, quando si dice *E' gli ha dato il suo resto*, s' intende dire *E' gli ha dato più di quello, ch' e' meritava*, ovvero *Dovendogli fare un servizio, e' gli ha fatto un' angheria*. Bisc.

GLIEL' HANNO FATTA DI FIGURA. *Le hanno fatto un' ingiuria grandissima, una solennissima burla.* Tratto dal giuoco di primiera, quando uno avendo buon punto, ed essendo per vincer la posta, un altro con figura fa una primiera, e gli leva la posta. *Min.*

ROMPANO UN CAPRESTO. *Restino impiccati*. Chiamano *Capresto* quella cordicella sottile, che il boia lega al collo a coloro, che egli impicca, la quale per lo più, avuta il paziente la spinta, si rompe: e però dice *rompano un capresto;* detto usatissimo, per intendere *farsi impiccare*. Min:

RIDURRE IN LIMATURA. *Ridurre in minutissimi pezzi*. *Limatura* si dicono quei *Fragmenti, che cascano dal ferro*, o *altro metallo, quand'altri lo lima*. Min.

PERCHE' NON FU MAI CAN, CHE LA MORDESSE, CHE DEL SUO PELO UN TRATTO NON VOLESSE. *Nessuno le fece mai ingiuria, ch' ella non si volesse vendicare. Nessuno la morse, ch' ella non lo rimordesse*. Dicono, che il pelo del cane sia medicamento alle morsicature fatte dal medesimo cane. V. sotto Cant. IX. St. 58. E da questo rimedio ha origine il presente dettato; che i Latini dissero *Nemo impune abiit, qui me ausus sit laedere*. Min.

SE L'E' LEGATA AL DITO. *Ne ha presa memoria, per vendicarsi*. Sogliono molti, per aver memoria di qualche negozio, che debbano fare, legarsi un filo intorno al dito: il che ha dato origine al presente dettato. Il Lalli Eneide Travestita, Cant. II. St. 25. dice:

Se l'attaccò, come suol dirsi, al dito.

Nel Deuteronomio, al cap. 6. *Eruntque verba haec, quae ego praecipio tibi hodie in corde tuo: & narrabis ea filiis tuis, & meditaberis sedens in domo tua, & ambulans in itinere, dormiens, atque consurgens: & ligabis quasi signum in manu tua*. E sotto al cap. 11. *Ponite haec verba mea in cordibus, & animis vestris, & suspendite ea pro signo in manibus*. Fra Giordano, Predicatore antico Domenicano, nel Vocabolario della Crusca, alla voce *Filateria*. *Le filaterie si erano una carta, ove erano scritti i comandamenti della Legge, e portavanla intorno al braccio apertamente*. E quivi va spiegando, cred' io, il passo di S. Matteo cap. 23. *Dilatant enim phylacteria sua*. E' la voce Greca, da φυλατῆιν, *Guardare*, *Custodire*, significante certe strisce di cuoio, o di cartapecora, che gli Ebrei si legano al braccio, per tenere maggiormente a memoria i passi della Scrittura, che quivi sono notati, le quali da loro si domandano תפלים, *Tephilim*, cioè *Laudi*. Min. C. VI. ST. 7.

L' HA PRESA CO' DENTI. *S' è adirata grandemente, e s' è messa in animo di vendicarsi. Vuol impiegare ogni suo studio per vendicarsi*. Sogliono i calzolai, per far venire il cuoio a quel segno, che loro bisogna, tirarlo co' denti: e di quì nasce il presente termine, che esprime uno, che si sia preso a cuore di fare un negozio, e che voglia impiegare ogni suo talento per conchiuderlo. *Min.*

SE N' AFFANNA. *Se l' è presa a cuore. N' ha premura. Se ne dà pena, e pensiero* Min.

IN DITE. *Dite*, secondo il favoloso creder de' Gentili, è lo stesso, che *Plutone*, l' uno, e l' altro nome significando *Ricchezze*, delle quali, perchè si cavano di sotterra, facevano custode, e padrone quel loro Dio sotterraneo; ma quì si piglia *Dite* per la *Città*, e *Regno di Dite*. Min.

NE VUOL VEDER QUANTO LA CANNA. Cioè *Quanto tira*, o *è lunga la canna da misurare:* e s' intende *Vederla per la minuta*, e *quanto si può*, e *Fare ogni sforzo, per arrivare al suo intento*. Min.

In questo proverbio *Canna* è in significato di *Gola*, usato da Dante Inferno Canto VI.

La gittò dentro alle bramose canne,

e Canto XXVIII.

Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d' ogni parte vermiglia.

Perchè in altra maniera si dice, quando uno è in collera, e si picca di voler sostenere la sua ragione: *Io ne voglio vedere quanto la gola, quanto io avrò fiato, quanto io viva, s' io non iscoppio, s' io non muoio, finch' e' non m' è tagliato il collo*, e simili altri molti, che tutti significano lo stesso, e non hanno niente che fare colla canna da misurare. *Bisc.*

C. VI. st. 7. **RESTI CHIARITO**. *Resti sgarito, Scaponito*. V. sopra Cant. 1. St. 1. *Min.*

SEDERE A SCRANNA. Vuol dire *Comandare, Esser padrone. Scranna*, o (come diciamo noi) *Ciscranna*, è una *Specie di seggiola*, da' Latini detta *Sella plicatilis*. Dante Paradiso Canto XIX. dice:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d'una spanna?

Buratto, nell' Apologia contro al Castelvetro, dice: *Non abbiate tanto cervello, che basti; sebben volete sedere a scranna per giudicare gli altri*. Min.

FAR UN VIAGGIO, E DUE SERVIZZI. *Con un medesimo viaggio, far due negozj*, che è impetrare da Plutone il gastigo di quei due diavoli, e lo sfratto di Baldone. Ne' Latini si trova in questo senso *Duos parietes de eadem fidelia dealbare*. E si dice anche *Dare a due tavole a un tratto*. V. sopra Cant. V. St. 14. *Min.*

8. Giù da Mammone andar vuole in persona;
Che più non è dover, ch'ella pretenda,
Che sua bravicornissima corona
Salga a suo conto a ogni poco, e scenda.
Chieder grazie, e dar brighe non consuona:
E chi ha bisogno, si suol dir, s'arrenda;
Per questo a lei tocca a pigliar la strada,
Perch'alla fin convien, che chi vuol vada.

9. Perciò s'acconcia, e va tutta pulita,
Col drappo in capo, e col ventaglio in mano,
A cercar chi la 'nformi della gita:
Nè meglio sa, che Giulio Padovano,
Che l'ha su per le punta delle dita,
E più di Dante, e più del Mantovano;
Perch'eglino vi furon di passaggio:
E questi ogni tre dì vi fa un viaggio.

10. Onde a trovarlo andata via di vela,
Domanda (perchè in Dite andar presume)
Che luoghi v'è, che gente, e che loquela:
Ed ei di tutto le dà conto, e lume:
E poi, per abbondare in cautela,
Volendola servire insino al fiume,

Le porge un fardellin piccolo, e poco
Di robe, che laggiù le faran giuoco.

Martinazza risolve d'andare in persona a trovar Plutone; considerando, che non è dovere, che questo Re per lei a ogni poco si scomodi: e però sapendo; che Giulio Padovano è più informato d'ogni altro della strada dell'Inferno, se ne va a pigliar da lui informazione, e della gita, e de' costumi di quei paesi: ed egli l'instruisce, e per servirla meglio la vuol accompagnare fino al fiume Acheronte; ed intanto le dà un fardellino di robe, che laggiù verranno a bisogno.

v. 1. *E questi ogni due dì vi fa un viaggio.*

MAMMONE. Da *Mammona*, parola usata nell'Evangelio. Alcuni Espositori della Sacra Scrittura vogliono, che *Mammona* sia voce Caldea, e significhi *Opes:* ed altri, che sia voce Siriaca, e significhi quello, che in Greco significa πλουτος, che è *Divitiae*; sicchè concordano: e tanto è a dir *Mammone*, che *Demonio*, ovvero *Plutone*, che quì s'intende pel Re dell'Inferno. Viene dalla radice Ebrea טמן, *tamàn*, che propriamente significa *Nascondere*, *Riporre*, e per così dire *Intanare;* onde si fece *Matmon*, e alla Siriaca *Matmona*, cioè *Ricchezze nascoste*, o vogliam dire *Tesoro*. *Mammona* poi venne a dirsi per più agevolezza di pronunzia. *Min.*

Greco μαμμωνᾶς. Così *Satan*, in Siriaco *Satana*, in Greco σατανᾶς, da noi *Satanasso*. Salv.

BRAVICORNISSIMA CORONA. Epiteto, e titolo, composto dall'Autore a Plutone. Il Lalli, Eneide Travestita libro I. St. 16. parlando d'Eolo Re de' Venti, dice:

Dunque poichè Giunone alla presenza
Di sua Real ventosità fu giunta. Min.

SALGA A SUO CONTO A OGNI POCO, E SCENDA. Mostra quì Martinazza d'aver fatto conto della riprensione, che le fece Plutone, nell'antecedente Cantare, St. 10. allorchè le disse:

E lui, ch' ormai ha dato nelle vecchie

Fa ire in giù, e in su come le secchie; poichè in questo luogo usa la frase proporzionata di *salire*, e *scendere*, che s'adatta benissimo al fatto delle secchie. *Bisc.* C. VI. ST. 8.

DAR BRIGHE. *Dare scomodi, Dar molestie:* La voce *Briga* significa *Operazione scomoda, faticosa, e noiosa*. Min.

CHI HA BISOGNO S'ARRENDA. *Chi ha bisogno, non sia superbo; ma si pieghi a raccomandarsi, e pregare;* che il verbo *Arrendersi* vale per *Cedere, Piegarsi*, o *Condescendere*. Min.

Arrendersi è verbo militare, che esprime il *Cedere*, e *Darsi nelle mani del nemico;* acciocchè egli, mosso a pietà per quell'atto, salvi la vita, e talvolta ancora la roba. *Bisc.*

CHI VUOL VADA. *Chi vuol ottenere una cosa, vada a chiederla da per se:* ed il proverbio dice: *Chi non vuol, mandi, e chi vuol, vada da se:* che diciamo anche *Non è più bel messo, Che se stesso:* ovvero, *Chi va lecca, E chi sta si secca*. Min.

S'ACCONCIA. *Acconciarsi, Rinfronzirsi, Raffazzonarsi.* V. sopra Cant. II. St. 69. *Min.*

Gli antichi Toscani, oltre i verbi *Acconciare*, *Affazzonare*, e *Raffazzonare*, avevano *Affaitare*, che significano tutti *Adornarsi*, *Abbellirsi*, e simili: e da questo il sustantivo *Affaitamento*, che è *Adornamento*, *Abbellimento*. Ne aviamo un bellissimo esempio nel Volgarizzamento d'Albertano della Forma dell'onesta vita, cap. 64. dove si legge: *Ovidio in de l'Epistule dice: stiano di lunge da noi l' iovani affaitati come femmine: che la forma de l' omo ama pogo affaitamento*. Questo esempio è tratto da un ottimo Codice dell'Abate Niccolò Bargiacchi, scritto in cartapecora nel 1288 da un Bitino notaio da Butrio, oggi Budrio, luogo presso a Bologna otto miglia; poichè nello stampato in vece d'*affaitari* è posto, *che s' adornano:* e nel restante il

C. VI. ST. 9. luogo è diversissimo, e differentissimo altresì dal sentimento d'Ovidio, dal quale è tratto, che appunto così dice nella pistola di Fedra a Ipolito, v. 75. e 76.

Sint procul a nobis juvenes, ut femina comti:
Fine coli modico forma virilis amat.

Nell'antica versione dell'Epistole d'Ovidio, secondo l'esemplare MS. Laurenziano, che si trova nel Cod. 46. del Banco 40. questo passo viene volgarizzato così: *Io affermo, che non sono da piacere i giovani, adorni a guisa di femmine: la forma dell' uomo dee esser contenta della sua propria bellezza, senza troppo adornamento.* Al verbo *Affaitare* è simile ancora il verbo *Azzimare*, del quale ho parlato nelle mie Annotazioni alle Prose di Dante, e del Boccaccio, pag. 346. *Bisc.*

DRAPPO. Dicendosi *Drappo* assolutamente s'intende *Drappo da donna*, che è una *Striscia di taffettà*, o *d'ermisino*, *larga fino a due braccia*, e *lunga fino a quattro*, la quale dalle donne Fiorentine di condizione ordinaria è portata in capo, o alle spalle, quando vanno fuori di casa. In Venezia *Drappo* significa ogni sorta di vestimento, siccome presso i Toscani antichi Scrittori. V. sotto Cant. VII. St. 22. *Min.*

VENTAGLIO. *Strumento noto*, usato dalle donne la state, *per farsi vento*. Min.

L'INFORMI DELLA GITA. *Le insegni la strada, che conduce all' Inferno*. Min.

GIULIO PADOVANO. Io veramente non ho saputo ritrovare, chi sia questo Giulio Padovano, se forse non ha inteso di Giulio Igino, scrittore d' Astronomia. Ma costui fu liberto, o vogliam dire schiavo affrancato d' Augusto, condotto da lui ragazzo d' Alessandria, secondochè alcuni vogliono, i quali perciò lo stimano Alessandrino, o pure di nazione Spagnuolo, secondo la testimonianza di Svetonio nel libro *De Illustribus Grammaticis*. Min.

Intende l'Autore di quel Giulio Padovano, che compose quattro Capitoli in terza rima, ne' quali narra un suo viaggio all' Inferno: e si trovano nel Tomo terzo delle Rime piacevoli, stampate in Vicenza 1610. in 12. *Bisc.*

CHE L' HA SU PER LE PUNTE DELLE DITA. *La sa benissimo*: Latino *in numerato habet*. Aldo Manuzio, nella dedicatoria di Giuvenale, disse: *Quando eas tenebas memoria, quam digitos, unguesque tuos*. Cicerone nell' Orazione contra Cecilio, intitolata *Divinatio: Quid cum accusationis tuae membra dividere coeperit, & in digitis suis singulas partes causae constituere? Quid, cum unumquodque transigere, expedire, absolvere?* Min.

DANTE, E IL MANTOVANO. *Dante*, Poeta Fiorentino, e *Vergilio*, il quale Dante finge, che fosse sua guida all' Inferno, e però dice:

Perch' eglino vi furon di passaggio. Min.

OGNI TRE DI'. Questo modo di dire, sebbene è determinato, significa *Spesso spesso*, o *A ogni poco* indeterminatamente. *Min.*

ANDATA VIA DI VELA. *Andata via velocemente, e a dirittura*, come fa la nave, quando va a vela. *Min.*

PER ABBONDARE IN CAUTELA. Cioè *Per servirla bene*. Diciamo *Abbondare in cautela* quando uno fa più di quel che sia richiesto, o più di quel che sia necessario; per esempio: Io darò dieci scudi a uno, perchè mi compri una mercanzia, la quale so, che non vale così gran somma; ma per assicurarmi del caso, che valesse un po' più, gli dò due altri scudi, per *abbondare in cautela*, cioè *per andare cautelato*, e *in sul sicuro*, *che non gli manchi danaro, se ella valesse più*. Quì però vuol dire *Abbondare*, ed *Eccedere in cortesia nel servirla*. Min.

LE FARANNO GIUOCO. *Le torneranno a proposito. Le verranno a bisogno. Le saranno d' utile*. Min.

11. Così la Maga se ne va con esso,
Che l' introduce in una bella via,

Tutta fiorita sì, che al primo ingresso
Par proprio un Paradiso, un' allegria;
Ma non più presto l' uomo il piè v' ha messo,
Ch' ella diventa un' altra mercanzia,
Per i gran morsi, e le punture acerbe,
Che fanno i serpi, ascosi fra quell' erbe.

12. Entravi Martinazza, e sente un tratto
Due, o tre morsi a' piè, dove calpesta;
Perciò bestemmia, che non par suo fatto,
E dice: O Giulio mio, che cosa è questa?
Ed ei, ridendo allora come un matto:
Non è nulla (rispose) vien pur lesta:
Che pensi tu, ch' io sia privilegiato?
Anch' io mi sento mordere, e non fiato.

13. Questa è la via, che mena a Casa calda,
Perch' ella è allegra, o almeno ella ci pare;
Perchè a martello poi non istà salda:
La scorre ognor gente di male affare:
Le serpi sono ogni opera ribalda,
Ch' ella ci fa, le quali a lungo andare
Di quanto ha fatto, scavallato, e scorso
Ci fa sentir al cuor qualche rimorso.

14. Ma se ravvista un tratto del suo fallo,
Bada a tirar innanzi alla balorda;
Perch' il vizio rifiglia, e mette il tallo,
Vien sempre più a aggravarsi in sulla corda:
Il male invecchia al fine, e vi fa il callo;
Sicchè venga un serpente pure, e morda,

Ch' ella non sente nè meno un ribrezzo,
Così peggio che mai la dà pel mezzo.

15. Nella neve si fa lo stesso giuoco;
Che l' uom sul primo diacciasi le dita:
Poi quel gran gelo par, che manchi un poco,
E sempre più nell' agitar la vita:
Al fine ei si riscalda come un fuoco;
Sicchè non la farebbe mai finita:
Nè gli darebbe punto di spavento,
Quand' ei v' avesse ancora a dormir drento.

C. VI. ST. 11. Martinazza se ne va con Giulio, il quale la conduce per una strada, che al primo ingresso pare una bella cosa; ma presto si conosce, ch' ell' è altrimenti per li morsi, che danno i serpi, ascosi infra quell' erbe. Giulio mostra a Martinazza, che questa strada, che guida all' Inferno, è facile, e gustosa: e sebbene è ripiena di malanni, non son sentiti, nè conosciuti da quelli, che la camminano, perchè vi si sono assuefatti; appunto come fanno coloro, che mettono le mani nella neve, che a principio la toccano fredda, e col seguitare a maneggiarla, par loro, che ella sia calda.

v. 1. *Che fan le serpi ascose infra quell' erbe.*
Questo è nulla, risponde: vien pur lesta.
Questa è la via, che mette a Casa calda,
E perch' è allegra, ec.
La scorre gente ognor di male affare.
Ch' ella ci fa, la quale a lungo andare.
Ne fa sentir al cuor, ec.

UNA BELLA VIA. Il pensiero delle due vie, l' una deliziosa in principio, ed aspra in fine, intesa per quella del Piacere: e l' altra del tutto contraria, per quella della Virtù, è attribuito a Ercole giovane da Zenofonte nel libr. II. delle cose memorabili di Socrate. *Bisc.*

PARE UN PARADISO. *Pare una cosa tanto allegra, e vaga, che più non si può fare.* Telemaco, figliuol d' Ulisse, nel quarto dell' Ulissea, arrivato in Sparta, nel considerare attentamente la ricchezza, e l' ampiezza del Regio Palazzo di Menelao, prorompe in quella esclamazione:

τοίν δ' εξίν Ζηνός Ολυμπίου ένδοθεν αύλη.

Tal dentro è del gran Giove il gran Palagio. Min.

CH' ELLA DIVENTA UN' ALTRA MERCANZIA. *Diventa un' altra cosa.* Usiamo dire *Mercanzia*, per esprimere ogni sorta di cosa, ancorchè incorporea, come *Lo studiare è una certa mercanzia*, ec. *Min.*

BESTEMMIA. *Manda delle imprecazioni*, il che propriamente non è *Bestemmiare*. Bisc.

NON PAR SUO FATTO. *Non par, che faccia quella tal cosa.* V. sopra Cant. IV. St. 27. *Min.*

NON E' NULLA. Queste due negative secondo la buona regola dovrebbero affermare; ma è nostro idiotismo tanto inveterato, che l' uso ci libera dall' errore, se ce ne serviamo in questo modo per negativa. Appresso i Greci due negative, e più, non affermano, ma negano maggiormente: ed è maniera, siccome appresso noi, così appresso loro usatissima. *Min.*

CASA CALDA. Intende *l' Inferno*. Il Lalli, Eneide Travestita: parafra-

sando *facilis descensus Averni*, ec. dice:

..... *Enea mio bello,*
A casa calda si va presto presto;
Ma ritornare in su, questo è il bordello.

Min.

A MARTELLO POI NON ISTA' SALDA. *Non regge alla prova. Non è com' ella pare.* Metafora tolta dal cimento dell' oro. V. sopra Cant. v. St. 2. *Min.*

A LUNGO ANDARE. *Col tempo. In processo di tempo. Se continoverai lungo tempo.* Min.

SCAVALLATO. Cioè *Datasi ogni sorta di bel tempo.* Si dice anche *Scorrer la cavallina.* Vergilio Georgica lib. III.

Scilicet ante omnes furor est insignis equarum,
Et mentem Venus ipsa dedit.

E poi

Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem, ec.

V. sopra Cant. I. St. 66. *Min.*

QUALCHE RIMORSO. *Qualche rimordimento*, cioè *sinderesi della coscienza per gli errori commessi.* Min.

Questo rimorso della coscienza mirabilmente espresse Lucrezio, libr. IV. ove tratta de' rimedj d' Amore.

Aut cum conscius ipse animus se forte remordet,
Desidiose agere aetatem, in lustrisque perire. Salv.

RAVVISTA. *Ravvisto* propriamente vuol dire *Ricreduto*, che è effetto del *Riconoscere l' errore, per emendarlo;* ma quì vuol dire *Conosciuto l' errore, e non ostante seguitarlo.* Bisc.

ALLA BALORDA. *Senza Considerazione.* Min.

METTE IL TALLO. *Tallisce, Fa nuove messe.* Vuol dire: *Un vizio ne genera molti. Tallo* è parola venuta a noi dalla lingua Greca, che significa *Germoglio*, usata ancora dagli agricoltori Latini. *Min.*

VIEN SEMPRE PIU' A AGGRAVARSI IN SULLA CORDA. *Vien più che mai a crescere il male;* perchè quando uno tocca il martirio della corda, e s' aggrava in sulla medesima corda, fa crescere il dolore. Ed altrimenti *Aggravarsi in sulla corda* vuol dire, quando uno esaminato in sulla corda dice cose, che fanno crescere l' indizio, che egli abbia commesso un delitto. *Min.* C. VI. ST. 14.

FA IL CALLO. *Vi s' assuefà.* Latino *Obcallet. Et ab assuetis non fit passio:* e però dice, che *non sente nè meno un ribrezzo.* Min.

RIBREZZO. Vuol dire *Capriccio di febbre*, cioè quel *Tremore*, o *Brivido, che si sente prima, che entri la febbre.* Latino *Rigor.* Il Cavalcanti, Storia Fiorentina libr. II. cap. 21. dice: *Antipatro di Sidonia in quel giorno, che egli nacque, ogni anno gli arrivava qualche ribrezzo di febbre, e tanto continuò, che un anno gli si rinvestì in mortale accidente.* Ma Dante nell' Inferno Canto XVII. mostra, che si dicesse *Riprezzo.*

Qual' è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto, pur guardando il rezzo.

E al Canto XXXII. dice:

Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi.

Ma noi lo pigliamo anche (come è preso nel presente luogo) per ogni *Leggiero sollevamento d' animo*, o *spavento*, o per un *Semplicissimo dolore:* ed alle volte per *Fastidio*, o *Travaglio:* per esempio *Il tale commesse quel mancamento, ne vuole aver de' ribrezzi.* V. sotto Cant. XI. St. 2. *Min.*

LA DA' PEL MEZZO. *Fa tutto quello, che gli vien volontà, senza riguardo alcuno.* E' dedotto da quelli, che in tempo di pioggia, camminando per la città, vanno pel mezzo della strada, e non si guardano dall' ammollarsi per l' acqua caduta, che scorre pel mezzo, e per quella, che vien dal cielo. *Min.*

16. Or tu m' hai inteso: rasserena il volto;
Che tu vedrai, tirando innanzi il conto,

(Perchè di quì a poco non ci è molto)
Che delle serpi non farai più conto.
Ma dimmi, che ha' tu fatto del rinvolto?
L' ho quì, dic' ella, sempre lesto, e pronto:
Sta ben (soggiunse Giulio) adunque corri;
Perchè quì non è tempo da por porri.

17. Resta, dic' ella, omai; ch' io ti ringrazio
Dell' instruzion, ch' appunto andrò seguendo.
Promissio boni viri est obligatio,
Dic' egli: T' ho promesso, e però intendo
Ancor seguirti questo po' di spazio:
E quivi con un *tibi me commendo*,
All' in quà ripigliando il mio cammino,
Ti lascio, com' io dissi, al colonnino.

C. VI. ST. 16. Giulio esorta Martinazza a non aver paura, ed a camminare: ed ella lo ringrazia dell' instruzione datale, e lo prega a partire: ed egli ricusa di farlo, perchè le ha promesso di accompagnarla insino al fiume Acheronte.

v. l. *Ma dimmi, che fai tu di quell'involto?*
O ben (soggiunse Giulio) ec.
Perchè quì non c'è tempo, ec.
Ancor servirti, ec.

DI QUI' A POCO NON CI E' MOLTO. Questo termine giocoso è usato per esprimere *Fra pochissimo tempo*. Min.

TIRANDO INNANZI IL CONTO. *Seguitando il tuo viaggio*. E' termine mercantile, che vuol dire *Portare un conto avanti da un libro a un altro*, o *da una carta a un' altra nel medesimo libro*; donde poi *Tirare innanzi il conto*, vuol dire *Camminare avanti*. V. sopra Cant. IV. St. 60. *Min.*

Si dice ancora *Toccare*, o *Tirare innanzi il cocchio*, come disse pure il nostro Poeta Cant. I. St. 41. ed appresso in questo Cant. St. 18. usò *Tocca*, senza l' aggiunto di *cocchio*; perchè così s' intende benissimo per *Camminare*. *Toccare*, significa *Toccare colla sferza i cavalli, che tirano il cocchio*, e *Tirare* è *farlo tirare da' medesimi cavalli*: le quali due frasi si usurpano poi per *Far viaggio* in ogni altra maniera, ancorchè senza l' opera del cocchio. *Bisc.*

RINVOLTO. Altrimenti *Ravvolto*, e *Involto*, è lo stesso, che *Fardello*, e *Fardellino*, detto di sopra nella St. 10. che significa *Gruppo*, o *Complesso di più robe, avvolte insieme*. Biso.

NON E' TEMPO DA POR PORRI. *Non è tempo da perdere. Non è da indugiare*. Quando si pongono i porri, sono così sottili, che richiedono molto tempo a porgli: e da questo abbiamo il presente proverbio, che si dice anche: *Non è tempo da dar fieno a oche*. Min.

PROMISSIO BONI VIRI EST OBLIGATIO. Sentenza Latina, che vuol dire *Un uomo dabbene è obbligato a mantenere la parola, ed osservare quel che ha promesso*. Min.

E QUIVI CON UN TIBI ME COMMENDO. Detto Latino, che suona *Con un mi raccomando a te*, cioè *con salutarti*. Quando diciamo *Addio*, ci s'intende *Vi raccomando*, saluto di congedo. Catullo: *Commendo tibi me*. Min.

TI LASCIO AL COLONNINO. *Ti abbandono*. *Lasciar al colonnino* vuol dire *Lasciar uno nel pericolo*; perchè *Colonnino* intendiamo quella *Colonnetta di legno traforata, la quale è davanti alle forche, e vi legano i malfattori, quando gli strozzano*. Min.

La *Colonna di legno traforata* non si vede più avanti alle Forche, fuori della nostra città; legandosi al presente i condannati alla morte ad una campanella di ferro, fitta in terra sul pratello. Ma io credo, che per *Colonnino*, l'Autore intenda una *piccola colonna*, posta per termine sulla riva del fiume *Acheronte*, oltre alla quale non potevano passare, se non l'Anime sentenziate all'eterna pena, o altri per diverse maniere, e cause. Non è buona comparazione quella, che si fa quì tra Martinazza, la quale andava a supplicar Plutone, come suo sovrano, e familiare: e che ricevè da lui onori, e grazie particolari, sino a far radunar per lei un general consiglio de' suoi infernali spiriti; ed uno, che sia accompagnato fin sotto le forche, per dover essere impiccato: però il *Colonnino* sarà più tosto il termine, ch'io ho già detto. *Bisc.* C. VI. ST. 17.

18. Ed essa allora abbassa il capo, e tocca,
Sebben de' serpi ell' ha qualche paura:
Pur via zampetta, e fatto del cuor rocca,
Va calcando la strada alla sicura;
Sicch' ella non si sente aprir la bocca,
Perchè non è più morsa, o non lo cura:
Giunti alla fine al gran fiume infernale,
Restò la donna, ed ei le disse: *Vale*.

19. Questo è il famoso fiume d'Acheronte,
Ove s'imbarca ognun, che quivi arriva:
S'affaccia anch' essa; ma il nocchier Caronte,
Da poi, che tratto ognuno ebbe da riva:
Sta' indietro (grida a lei con torva fronte)
Che quà non passa mai anima viva;
Ond' ella, messi fuor certi baiocchi,
Gli getta un po' di polvere negli occhi.

20. Ed egli, che da essa ebbe il sapone,
E che si trovò lì come il ranocchio,

Preso dalla medesima al boccone,
Mentr' ella saltò in barca, chiuse l' occhio.
La strega fra quell' anime si pone,
Quai colle brache son fino al ginocchio,
Dovendo a' Soprassindaci di Dite
Presentar de' lor libri le partite.

21. Piangendo, come quando uno ha partito
Le cipolle fortissime malige,
Passan quel fiume, e poi quel di Cocito,
Ultimamente la palude Stige,
Che a Dite inonda tutto il circuito,
E in se racchiude furbi, e anime bige,
Ove Caronte al fin sendo arrivato
Sbarcò tutti: ed ognun fu licenziato.

C. VI. ST. 18. Martinazza seguita il suo viaggio, e non fa più stima delle morsicature de' serpi: ed arrivati al fiume d' Acheronte, Giulio si licenzia dalla donna, la quale s'accostò per entrar nella barca; ma Caronte la sgridò, dicendo, che non poteva entrarvi; ond' ella gli diede un poco di mancia, ed ei finse di non la vedere entrare in barca, dove ella si mescolò con gli altri, e fu condotta all'altra riva, e quivi con essi sbarcata.

v. 1. *E calca poi la strada*, ec.

Sicch' ella non si sente aprir più bocca,
Perch' o non è più morsa, ec.
(*Dopo che tratto ogn'altro ebbe da riva*)
Che quà non passò mai, ec.
Quai colle brache son tutte al ginocchio.
Che in se racchiude furbi, e genti bige.
Sgombrò tutti, ec.

TOCCA. Si dice *Tocca il cocchio:* e significa *Cammina innanzi*. V. sopra Cant. I. St. 41. *Min.*

ZAMPETTA. *Muove le gambe. Cammina. Zampettare*, si dice propriamente de' bambini, quando cominciano a imparare a andare. *Min.*

NON SI SENTE APRIR LA BOCCA. *Non si sente parlare*. Sono infiniti i modi, che abbiamo, per esprimere il silenzio d' uno, come *Star zitto*, *Non fiatare*, *Non far verbo*, *Ammutolire*, *Star chiotto*, *Lasciar la lingua al beccaio*, *Aver visto il lupo*, *Diventare Arpocrate*, ec. *Min.*

GLI DISSE VALE. *Gli disse Addio*. Min.

ACHERONTE. I fiumi dell' Inferno da' Gentili si dicevano quattro, e che nascessero dalle lagrime de' mortali: per lo stato de' quali figura Dante la statua, che vedde in sogno Nabucdonosor, che avea la testa d'oro, le braccia, e petto d'argento, il corpo sino alle cosce di rame, le gambe di ferro, ed il destro piede di terra cotta. Da questa dice, che scaturiscono le dette lagrime, le quali formano li detti quattro fiumi Infernali, e così la descrive nell' Inferno Canto XIV.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
Che tien volte le spalle in ver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia, e 'l petto,
Poi è di rame fino alla forcata.
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo, che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n sull'altro eretto.

Il primo dunque di detti fiumi è *Acheronte*, che in un certo modo significa *Privazione d' allegrezza:* da Acheronte nasce *Stige*, che significa *Cosa dispiacevole, odiosa*, quale è il *Dolore;* perchè questo ne viene dopo la privazione dell' allegrezza: il terzo è *Flegetonte*, che significa *Pensiero ardente travaglioso:* e da questi tre fiumi si genera il quarto, che è *Cocito*, *stagno*, o *fiume del lamento, e del pianto*. Questa favolosa opinione de' Gentili tocca Dante nell' Inferno Canto XIV. seguitando i sopraddetti versi:

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D' una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran questa grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen va giù per quella stretta doccia,
Infin là, ove più non si dismonta,
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno
Tu 'l vederai; però quì non si conta.

CARONTE. Notissimo barcaiuolo dell' Inferno. V. sopra Cant. II. St. 24. *Min.*

TRATTO OGNUNO EBBE DA RIVA. *Ebbe levate d' in su la riva tutte l' anime, imbarcandole.* Min.

TORVA FRONTE. E' Latino, usato da noi: e vuol dire *Viso burbero, aspro, agro, arcigno*. Min.

ANIMA VIVA. Intendi *Uomo, che non sia morto*. Vergilio 6. Eneide:

Corpora viva nefas Stygia vectare carina.

Sa bene il nostro Poeta, che l' anime sono immortali; ma seguita il costume d' intendere uomo vivente, quando diciamo *Anima viva* (Genesi cap. 2.) *Et factus est homo in animam viventem*, ed immita Dan. Inf. C. III. che dice;

E tu, che se' costì, anima viva, C. VI.
Partiti da cotesti, che son morti. ST. 19.

Il Lalli Eneide Travestita C. III. St. 16.

E non v' è mai entrata anima viva.

Min.

GLI GETTO' UN PO' DI POLVERE NEGLI OCCHI. *Gli dette un po' di mancia*, I Latini pure dissero *Pulverem oculis offundere:* e s' intende *Dar mance per corrompere il giusto;* quasi diciamo: *Abbagliare gli occhi del giudice coll' oro, acciocchè non vegga la giustizia*. Min.

EBBE IL SAPONE. *Fu subornato, e corrotto colla mancia. Gli furono insaponate le carrucole:* che vuol dire; *Tirar' uno al nostro volere, e renderlo facile a quel che noi bramiamo, e fare, che non strida contro di noi, con dargli la mancia;* come coll' insaponare una carrucola, o una ruota si facilita il veicolo, e si fa, che non strida. Ed è lo stesso, che *Gettar la polvere negli occhi*, detto poco sopra. Dicesi anche *Ugner le mani*. Boccaccio Novella 6. *Il buon uomo per certi mezzani gli fece ugner le mani*. Min.

SI TROVO' LI' COME IL RANOCCHIO, PRESO DALLA MEDESIMA AL BOCCONE. *Si trovò obbligato a tacere, per aver avuta la mancia da Martinazza*. E' lo stesso, che li suddetti due modi di dire, cioè *Avere il sapone*, e *Avere la polvere negli occhi*. Quì non vorrei, che il Lettore credesse, che il Poeta avesse opinione, che i regali potessero corrompere i Demonj, sebbene la sentenza portata da Ovidio dice.

Munera (crede mihi) capiunt homines-que, Deosque;

ma sapesse aver' egli detto così, per mostrare, chè l' oro arriva a corrompere quelli, che nè meno si crederebbe, e che meno dovriano lasciarsi arrivar dall' oro: e finalmente ha voluto esprimere la possanza, che hanno i regali, di far conseguire ciò, che si vuole: *Omnia enim per pecuniam facta sunt*. Si racconta di Filippo Macedone, che avendo fatto riconoscere una fortezza: ed essendogli riferito, che era impossibile il pigliarla, domandasse agli sploratori, se vi era modo di farvi andare

C. VI. ST. 20. un asino carico d'oro; volendo inferire, che dove non potevano l'armi, sarebbe arrivato l'oro. Vergilio lib. 3. Eneide.

..... Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames?

e Orazio libr. III. Ode 16.

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo. Min.

CHIUSE L'OCCHIO. *Finse di non vedere.* E' il Latino *Connivere*. V. sotto Cant. x. St. 5. *Min.*

COLLE BRACHE SON FINO AL GINOCCHIO. Il proverbio *Cascar le brache* è il medesimo, che *Cascar le braccia*, che vuol dire *Perdersi d'animo*. Omero: *Animus in pedes decidit: Cascò il cuore, Cascò l'animo a' piedi.* Onde dicendo, che costoro *avevano le brache fino al ginocchio*, intende, che eran loro cascate affatto, cioè erano del tutto perduti d'animo, perchè dovevano render conto delle loro azioni. V. sotto Cant. IX. St. 24. *Min.*

SOPRASSINDACI. Così chiamiamo noi quel Magistrato, che ha l'autorità di rivedere i conti a tutt'i Magistrati, Ufiziali, e Ministri del dominio Fiorentino. *Min.*

CIPOLLE FORTISSIME MALIGE. Specie di cipolla da mangiare, che è fortissima, e fa venire le lagrime a tagliarla, e maneggiarla. Boccaccio Giornata VIII. Novella 2. *E talora un mazzuolo di cipolle maligie, o di Scalogni.* Il Lalli Eneide Travestita Cant. III.

Così dicea, e tutto il volto molle
Avea di pianto, come se schiacciato
Vi fosse sopra il sugo di cipolle. Min.

COCITO. V. sopra alla St. 19. alla parola *Acheronte*, e quivi troverai ancora quel che sia la Palude Stige, della quale V. anche sotto in questo Cant. St. 76. *Min.*

GENTI BIGE. *Genti scellerate, e da non se ne fidare.* Per comporre il color bigio i Pittori mescolano tutt'i colori, e lo chiamano il color dell'asino: e però dicendosi uomo bigio, s'intende uno, che ha tutt'i vizj. Un moderno Poeta, come notammo sopra Cant. III. St. 66 disse, parlando d'uno di questi tali, che era moro.

Chiude un'anima bigia un corpo nero.

L'origine di questa parola *Bigio*, in questo significato, stimo, che nasca da questo: Erano in Firenze ne' secoli passati tre fazioni, l'una de' fautori di Fr. Girolamo Savonarola, la quale era detta de' *Piagnoni*: l'altra de' contrarj a detto Fra Girolamo, chiamata gli *Arrabbiati*, o *Compagnacci*: e fra di loro erano in tutto nimici, e discordi, salvo, che univano nell'esser contrarj alla terza fazione, che era de' fautori de' Medici, la quale era detta de' *Palleschi*, i quali non convenivano nè coll'una, nè coll'altra fazione. Di questi, che inclinavano alla fazione de' *Palleschi*, talvolta alcuno per suoi fini particolari s'univa, o coll'una, o coll'altra delle prime due; ma era ricevuto con sospetto, che non fosse per spiare le loro deliberazioni: e però dicevano: *Non è da fidarsi di loro, perchè son Bigi.* E da questo forse ha avuto origine questa voce *Bigio*, in significato di *Uomo da non se ne fidare*. V. la Relazione di Firenze del Foscari, e il Nardi nelle Storie Fiorentine libr. II. *Min.*

22. Ch'entrar dovendo in Dite, e salta, e gira,
Che par quando mi barbera la trottola:
Andar non vi vorrebbe, e si ritira,
Grattandosi belando la collottola:
Pur finalmente forza ve lo tira,
Come fa il peso al grillo una pallottola;

Così ne van quell' anime nefande,
Chi dal piccin tirata, e chi dal grande.

23. Per la gran calca nel passar le porte
Convenne a ognuno andarne colla piena;
Ma la strega non ebbe tanta sorte,
Che tienla il can, che quivi sta in catena:
E perchè per tre bocche abbaia forte,
Ella dice: Ti dia la Maddalena:
E intanto trova il pane, e in pezzi il taglia,
E in tre gole, ch' egli apre, gliene scaglia.

24. Il Mostro, che mangiato avria Salerno,
Che quanto al masticar quei ser saccenti,
Voglion (perch' egli è guardia dell' Inferno)
Tenerlo sobrio, acciò non s' addormenti;
Ond' è ridotto per il mal governo
Sì strutto, che e' tien l' anima co' denti;
Perch' egli è ossa, e pelle, e così spento,
Ch' ei par proprio il ritratto dello Stento.

25. Sicchè, quand' ei si sente il tozzo in bocca,
Perchè la fame quivi ne lo scanna,
L' ingozza, che nè manco non gli tocca
Nè di quà, nè di là giù per la canna;
Ma subito gli venne il sonno in cocca,
Ond' ei s' allunga in terra a far la nanna;
Che il papavero, e il loglio, ch' è in quel pane,
Faría dormir un orso, non ch' un cane.

26. Or mentre fa il sonnifero il suo corso,
La donna, che più là facea la scorta

(Perocchè avea timor di qualche morso)
Vedendo, che la bestia, come morta
Sdraiata dorme, e russa com' un orso,
Legno da botte fa verso la porta:
E poi (bench' ella fosse alquanto stracca)
Dà una corsa, e in Dite anch' ella insacca.

C. VI. ST. 22. L'anime rimaste attorno alla città di Dite, mostrano co' gesti, quanto malvolentieri vadano dentro alla città; ma i loro peccati a forza ve le tirano. Queste anime nell' entrar della porta fecero così gran calca, che la Strega non potette passar con esse: e tanto più, che ell' ebbe paura di Cerbero; onde per liberarsene gli gettò del pane fatto col sonnifero; per lo che il cane si addormentò, ed ella entrò nella porta. E quì il nostro Poeta imita Vergilio nel 6. dell'Eneide, dove fa dare a Cerbero dalla Sibilla una stiacciata col sonnifero, e nelle presenti St. 23. 24. e 25. parafrasa, si può dire, i seguenti versi del medesimo Vergilio.

Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro:
Cui vates horrere videns jam colla colubris,
Melle soporatam, & medicatam frugibus offam
Objicit: ille fame rabida tria guttura pandens,
Corripit objectam, atque immania terga resolvit
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro.

v. 1. *Conviene a ognuno andarne colla piena.*
Essa dice: ti dia, ec.
E in tanto trova un pane, ec.
Che in quanto al masticar, ec.
Ch' ei s' è ridotto per il mal governo.
Ch'ei par giusto il ritratto dello stento.
Faría dormire un toro, non che un cane.
Perch' ella avea timor, ec.

BARBERA. Il verbo *Barberare* è usato da' nostri fanciulli, per intendere quando la trottola gira a salti, e non va unita per cagione dell' esser male contrappesata. *Min.*

Viene dal saltare, che fanno i barberi spiritosi nell' andare alle mosse: ed è verbo inventato da' ragazzi, i quali ne' tempi, che si corrono i palj, fanno un giuoco de' barberi, con accordarsi a fare, altri da barberesco, e altri da barbero: e andarne alle mosse, e di poi fare una determinata carriera. In questo esercizio procurano d' imitare gli atti degli uni, e degli altri, addobbandosi per quanto possono colle proporzionate, e consuete insegne: e coloro, che fanno da barbero, nell' esser condotti da' lor barbereschi, nitriscono, e saltano: e questo fatto essi domandano *Barberare*, che in altro modo si dice ancora *Braveggiare*, che vuol dire *Fare il bravo*. Biso.

TROTTOLA, strumento, del quale si servono i ragazzi per giuocare: ed è un *Legno fatto a foggia di piramide, che finisce in una punta di ferro*. V. sopra Cant. II. St. 23. e si fa girare, avvoltandola con uno spago, e poi scagliandola in terra, tirando con velocità a se la mano, alla quale è legato detto spago. *Min.*

GRATTANDOSI BELANDO LA COLLOTTOLA. *Grattarsi la collottola* è *Grattarsi il capo nella parte di dietro*, da' Latini detta *Cervix*. E questo è un atto, solito farsi per lo più dalle donne, e da' fanciulli, quando hanno qualche disgrazia, o gran disgusto. V. sopra Cant. V. St. 52. *Belando*, vale *Piangendo*; perchè sebbene il belare è proprio delle pecore, e simili, e viene dalla voce, che fanno tali

bestie, che suona *Be be;* ce ne serviamo anche per esprimere il pianto dell'uomo, ma per derisione; donde si dice *Belone, Pecorone* a uno, che pianga assai. Un moderno Poeta disse:

Or ch'è per te finita la pasciona,
Che fai, che tu non beli, o pecorona?
Min.

GRILLO. E' un verme piccolo volatile noto; ma trattandosi di pallottole *Grillo* s'intende quella piccola palla, che si tira per segno nel giuocare alle pallottole, o alle piastrelle, o murelle. V. sotto in questo Cant. St. 34. e Cant. IX. St. 17. *Min.*

E si dice così dal saltare, come il grillo, or quà, or là. Dicesi anche *Lecco*, quasi dal Latino *Illicium;* perchè alletta a se, e attrae tutte le palle, siccome lo *Zimbello* da Plauto è detto *Avis illex*. Salv.

PALLOTTOLA. Intende una di quelle *Palle di legno, che servono per giuocare*, nelle quali sono tre contrappesi di piombo, per via de' quali si fanno fare alle pallottole l'operazioni, e voltamenti, che si vuole: l'uno di questi si chiama *La catena*, l'altro *il grande*, ed il terzo *il piccino*: ed il Poeta assomigliando quell'anime a queste pallottole, dice, che ancor esse son forzate a entrar nell'Inferno, *chi dal piccino*, e *chi dal grande*, cioè *chi da' peccati piccoli*, e *chi da' grandi*. Min.

CALCA. *Quantità grande di popolo, Folla*. Min.

ANDARNE COLLA PIENA. *Andar co' più, Andare in truppa con tutte quell'anime;* che *Piena*, per similitudine significa *Inondazione*, o *furia di popolo*. Vergilio Georgica.

Mane salutantum totis vomit aedibus undam.

Andar colla piena Significa ancora *Seguitare l'opinione comune*. Min.

IL CAN, CHE QUIVI STA IN CATENA. Cerbero cane con tre teste, due delle quali stanno sempre svegliate. Ercole lo legò: ed il nostro Poeta imitando Vergilio, come s'è detto, lo fa addormentare col pane allopiato. *Min.*

TI DIA LA MADDALENA. *Possi tu esser impiccato*. Dicevasi *Porta di Caronte* dagli Ateniesi quella porta del Palagio del Podestà, donde uscivano coloro, che andavano al luogo della giustizia, come accennammo sopra Cant. V. St. 3. e noi diciamo *Ti dia la Maddalena*, da quella Campana, che è nella torre del Bargello, la quale suona, quando alcuno va alle forche: e si chiama la *Maddalena*, perchè con tal nome è battezzata. *Min.* C. VI. ST. 23.

Quel *Ti dia* suona lo stesso, che *Ti si dia, Ti sia data, Ti venga*, che è in sustanza, *T' accada*, cioè *quel suono di detta Campana*. Si dice ancora *Ti dia nel collo*, per *Possi tu rompere il collo*. La Maddalena poi è un gergo, che usa la plebe, e particolarmente la sbirraglia, per significare ciocchè ha detto il Minucci. La stessa plebe, parimente in gergo, chiama il tormento della fune *la Margherita;* onde *Toccar la fune*, dicono *Toccar la Margherita;* ove è l'equivoco sulla voce *Toccare*, che è l'*Accostarsi dell'un corpo all'altro*, ed è il *Patire il tormento:* e in *Margherita*, che ordinariamente si piglia per nome proprio di donna, ma unita col detto verbo, è presa la *Fune*. Il Burchiello, quando era in prigione, nel Sonetto, che comincia:

Mettimi una pennuzza in un baccello,

in vece di *Margherita*, chiama la *Corda*, *Maraviglia*, dicendo:

Abbi a mente il fiaschetto:
Guarda la vesta, e in modo t'assottiglia.
Ch' i' non toccassi della maraviglia.
Bisc.

GLIENE SCAGLIA. *Gliene tira da lontano, Glien' avventa;* perchè per la paura non se gli volle accostare. *Min.*

MANGIATO AVRIA SALERNO. *Avrebbe mangiato i sassi*. Vergilio, come sopra disse: *Fame rabida*. E si trova *Baetylum voraret*, che *baetylum* chiamarono quella pietra, che si divorò Saturno. *Min.*

Per *Salerno*, in lingua Jonadattica, si può intendere Sale, che veramente è il condimento de' cibi, ma non già serve per cibo a saziare la fame. *Bisc.*

SER SACCENTI. Si dice *Ser saccenti*, o *Barbassori* (quasi *Valvassori*, parola feudale) a coloro, che tutte le

C. VI. st. 24. cose fanno, e dicono magistralmente, e da superiori degli altri: è però detto scherzoso, e per burlare uno. Quì intende i governatori dell' Inferno. E' parola derivata dall'antico verbo *Saccio*, per *So*, Latino *Sapio*. Min.

PER IL MAL GOVERNO. *Pel poco mangiare, che gli danno*. Nell'uso diciamo *Governare le galline*, cioè *Dar loro da mangiare*. Similmente i Latini, quando i soldati pigliavano un poco di rinfresco, dicevano *Corpora curare*. Dall' istesso uso *Governare gli ulivi* disse Pier Vettori, cioè *Concimargli*; quasi questo sia un cibargli. *Min.*

SI' STRUTTO, CHE TIEN L' ANIMA CO' DENTI. *Si macilente, e magro, che pare, che esalerebbe l'anima, se non la ritenesse collo stringere i denti*. Giobbe, per esprimere se medesimo emaciato, e consunto. *Pelli meae, consumptis carnibus, adhaesit os meum.* Min.

EGLI È OSSA, E PELLE. *Non ha carne addosso. E' magrissimo*. Plauto disse in questo proposito *Ossa atque pellis*. E Dante Purgatorio Cant. XXIII. dice:

Negli occhi era ciascuna oscura, e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.

Min.

SPENTO. S' intende *Al maggior segno magro*. Min.

LA FAME NE LO SCANNA. *Muore di fame*. V. sopra Cant. IV. St. 24.

CANNA. Intendi la *Canna della gola*, la quale si dice *Canna* per la similitudine, che ha il gargarozzo colla canna. Dante Inferno Canto XXVIII.

Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna;

onde *Scannare, Sgozzare, Tracannare. Ingollare*. Min.

GLI VIENE IL SONNO IN COCCA. Cioè *Nell' estremità delle palpebre*, che vengono a chiudersi. *Gli vien voglia grandissima di dormire*. Min.

In cocca, significa *in pronto*, siccome quando la corda dell' arco è nella cocca, o tacca della freccia, è pronta e lesta al lanciare. *Bisc.*

Teocrito nell' Idillio d' Europa:

....πεδὰα μαλακῶ καλὰ φάεα δεσμῶ.

E con morbidi nodi i lumi lega. Salv.

S' ALLUNGA IN TERRA. Si distende in terra.

.....*Immania terga resolvit*
Fusus humi, totoque ingens extenditur antro

dice Vergilio, come abbiamo accennato sopra. *Min.*

A FAR LA NANNA. *A dormire* Termine, insegnato dalle Balie a' bambini, che imparano a parlare, per esser più facile a dir *Nanna*, che *Dormire*. Lasca Novella 2. *Non lasciò mai certi detti, che aveva imparato da bambino, chiamando pappo il pane, il vino bombo, i quattrini dindi, e quando voleva andare a dormire, diceva andar' a far la nanna*. I Latini similmente l' addormentarsi de' bambini alla *Ninna Nanna*, cantilena delle balie, da lora detta *Lallus*, e da' Greci νἰήιον, dicevano *Lallare*. Min.

IL PAPAVERO, E IL LOGLIO. Il *Papavero* è quell' erba, il seme, ed estratto della quale compone l' *Oppio*, o *Sonnifero*: ed il *Loglio* è un' erba, che nasce fra' grani, il seme della quale mangiandolo, dicono, che faccia sbalordire, e venir sonno. E da questi mali effetti del loglio abbiamo un proverbio, che dice: *Io non dormo nel loglio*, che significa *Io non son balordo*. Min.

MENTRE FA IL SONNIFERO IL SUO CORSO. *Il sonnifero fa la sua operazione*. Min.

SDRAIATA. V. sopra Canto III. St. 32. *Sdraiarsi* è il verbo *Recumbere*. E Vergilio, dicendo:

Tityre tu patulae recubans sub tegmine fagi,

stimo, che intenda *Sdraiato senza pensiero alcuno te ne stai all' ombra d'uno spazioso faggio*. E nota, che da questa voce *Patulus*, che vuol dire *Largo*, o *Spazioso*, è stato cavato il verbo *Patullarsi*, e *Passare il tempo senza pensieri*: il che chiamano *Patullo*. Idiotismo assai usato. *Min.*

RUSSA. *Russare, Ronfare*; quel romore, che si fa da molti nel respirare dormendo: è il Latino *Stertere*. Min.

LEGNO DA BOTTE FA. *Far legname da botte* vuol dire *Accostarsi*;

perchè le doghe, e l'altre parti del legname da botte son lavorate in modo, che si compaginano, ed uniscono, quanto ognuno sa. *Min.*

INSACCA. *Entra*. Si piglia propriamente per entrare in un luogo, con pericolo di non poterne uscire: e credo venga dall'entrare, che fanno gli uccelli ne' sacchetti della ragna; poichè quando ciò succede ad alcuno, si suol dire: *Egli è insaccato*. Lorenzo Medici nelle sue Canzoni a ballo.

Fe insaccarmi nella ragna C. VI.
Co' suoi ghigni, e frascherie. st. 26.

Si dice ancora *Egli è entrato nel frugnuolo*, dall'entrare gli uccelli in quella lanterna, che s'adopera per tal caccia, e significa lo stesso. Aviamo eziandio *Mettere in sacco:* ed è termine, usato nelle scuole tra' disputanti, quando uno co' suoi argomenti abbatte l'avversario, e lo riduce in grado di non saper rispondere. *Bisc.*

27. Perchè d'alloro ha sotto alcune rame,
Vien fatta a' gabellier la marachella;
Tal ch'un di lor, ch'arrabbia dalla fame
Fermate (dice) olà: che roba è quella?
Ti gratterai (dic'ella) nel forame,
Perch'io non ho qui roba da gabella,
Se non un po' d'allor, ch'a Proserpina
Porto, perch'ella fa la gelatina.

28. S'ell'è, come voi dite, a questo modo
(Ei le risponde) andate pur madonna;
Perch' altrimenti c' entrerebbe il frodo,
E voi stareste in gogna alla colonna.
Orsù correte pria, che freddi il brodo,
Che la Regina poi sarebbe donna
Da farci per la stizza, e pel rovello
Buttar' a' piè la forma del cappello.

Martinazza aveva sotto alcune rame d'alloro: e da' gabellieri le fu domandata la gabella; ma essa con dire, che era per servizio di Proserpina, si libera dalla loro insolenza. Il Poeta imita Vergilio, il quale fa, che Enea d'ordine della Sibilla porti a Proserpina il ramo di quell'albero colle foglie d'oro, come si vede al libr. vi. dell'Eneide.

.....Latet arbore opaca C. VI.
Aureus, & foliis, & lento vimine st. 27.
ramus
Junoni Infernae dictus sacer.

v. l. *Fermate* (*grida*) *olà*, ec.

MARACHELLA. *Quella cosa mala*, cioè *La spia*. Min.

Marachella, per una certa metatesi, vuol dire *Gherminella*, *Frode*, *Inganno:* di che V. il Vocabolario. E' usatissimo fra la nostra plebe il dire: *Il tale fa delle marachelle*, in vece di

C. VI. st. 27. *frodi*. *Gherminella* viene da *Ghermire*, che è *Aggrancire*, o *Aggranfare con gli artigli la preda:* e di quì fu dato nome al giuoco, detto della *Gherminella*, che vien descritto da Franco Sacchetti nella Novella 69. Chè poi *Marachella*, ch' è lo stesso, significhi *Spia*, è molto ben chiaro; perchè coloro, che fanno tale ufizio, procurano di nascondere al possibile le frodi, che hanno nella lor mente ordite per ingannare altrui. *Bisc.*

ARRABBIA DALLA FAME. *Ha grandissima fame;* perchè non guadagna denari da comprar roba per mangiare. Quando i mestieri non lavorano si dice: *I legnaiuoli, i sarti, i calzolai*, ec. *arrabbiano dalla fame*, cioè *non hanno da lavorare*. Min.

TI GRATTERAI IL FORAME. Per beffar uno, che dandosi a credere d'aver fatto qualche guadagno a spese, e dispetto nostro, e non l' ha fatto, diciamo: *Tu ti gratterai il forame*. Quì vuol dire: *Tu credevi di aver guadagnato il quarto, che tocca alle spie, ma non è stato vero*. Min.

PROSERPINA. Fu figliuola di Giove, e di Cerere, la quale fingono gli antichi Poeti, che essendo un giorno a corre i fiori, fosse rapita da Plutone, Re dell' Inferno, e fatta sua moglie. Ma Cerere non potendo comportare, che la figliuola rimanesse appresso al rattore, supplicò Giove, che volesse levarla dall' Inferno: ed egli gliela concesse, purchè ella non avesse preso cibo alcuno. Ma avendo Proserpina mangiato alcuni granelli di Melagrana, non potette uscire. Cerere di nuovo supplicò, e stimolò tanto Giove, che ottenne, che Proserpina stesse sei mesi dell'anno nell' Inferno con Plutone, e sei mesi colla Madre in Cielo. E così Proserpina restò sei mesi in Cielo, dove è chiamata Luna: e sei mesi nell' Inferno, dove è chiamata Proserpina: ed in terra è chiamata Diana. E per questa triplicata essenza Vergilio disse:

Tergeminamque Hecaten, tria Virginis ora Dianae.

E perchè la Luna sei mesi dell' anno cresce, e sei mesi scema; però i Poeti Gentili finsono, che ella stesse sei mesi in Cielo, e sei mesi nell' Inferno: e tutto l'anno splenda in terra, ed è detta Diana. A questa finzione allude Dante Inferno Canto x.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che quì regge.

Min.

GELATINA. *Brodo, fatto colla carne di porco, e rappreso:* e si fa anche di brodo di pesce. V. sopra Cant. II. St. 55. *Min.*

C' ENTREREBBE IL FRODO. *Ci sarebbe la pena d' aver frodata*, cioè *non manifestata la roba, per non pagare il dazio*, o *gabella*. Min.

IN GOGNA. *Alla berlina*, che è quel gastigo vituperoso, che dicemmo sopra Cant. II. St. 15. *Min.*

ALLA COLONNA. Allude alla colonna del nostro Mercato vecchio, luogo destinato per questa pena, come aviamo detto nelle note alla St. 62. del Cant. III. *Bisc.*

STIZZA. *Ira.* V. sopra Cant. II. St. 78. al termine *Su piccino*. E *Rabbia, Rovella, Collora*, e simili si posson dire sinonimi di *Stizza*, quando è presa in questo senso; che per altro *Stizza* è *Una specie di lebbra, che viene a' cani, e ad altre bestie*. Min.

SAREBBE DONNA. Questo termine significa *Avrebbe animo. Si farebbe lecito, Ardirebbe, Non la guarderebbe:* ed ha lo stesso significato, che *Son poi fanti*, detto sopra Cant. IV. St. 29. *Min.*

BUTTARE A' PIE' LA FORMA DEL CAPPELLO. Cioè *Buttare la testa a' piedi; Troncare il capo*, che è la forma del cappello. *Min.*

29. La Maga senza dir più da vantaggio,
Mentr' egli aspetta un po' di mancia, e intuona;
Ripiglia prontamente il suo viaggio,
E incontra Nepo già da Galatrona,

Ch' avendo dato là di se buon saggio,
In oggi è favorito, e per la buona;
Perchè Breusse in oltre a' premj, e lode
L' ha di più fatto Diavolo a due code.

30. Or che gli arriva all' improvviso addosso
Il venir della Maga, ch' è il suo cuore,
Lui Mago, pur tagliatole a suo dosso,
Le spedisce per suo trattenitore.
Mentr' il petardo col cannon più grosso
Sentesi fargli strepitoso onore,
Cavalier Nepo, com' io dissi dianzi,
Col riverirla se le affaccia innanzi.

31. E perchè a Benevento essa di lui,
Com' ei di lei, avuto avea notizia,
Non prima si riveggon, ch' ambedui
Rifanno il parentado, e l' amicizia.
Tra' diavoli poi van ne' regni bui:
E perchè Martinazza v' è novizia,
E non intende il gracidar ch' e' fanno,
L' interpetre fa egli, e il torcimanno.

32. Per via l' informa, e le dà molti avvisi
D' usanze, e luoghi, e intanto di buon trotto
La guida a' fortunati campi Elisi,
Dove si mangia, e beve a bertolotto:
E tra quei rosolacci, e fioralisi
Si passa il tempo in far di quattro, e d' otto:
Chi un balocco, e chi un altro elegge;
Che lì non è un negozio per la legge.

33. Quivi si vede un prato, ch'è un' occhiata,
Pien di mucchietti d'un' allegra gente;
Che vada pure il mondo in carbonata,
Non si piglia un fastidio di niente:
Ma (com'io dico) tutta spensierata
Ballonza, canta, e beve allegramente,
Come suol far la plebe agli Strozzini,
O sul prato del Pucci, o del Gerini.

34. Quivi si fa al pallone, e alla pillotta:
Parte ne giuoca al sussi, e alle murelle:
Colle carte a primiera un' altra frotta
I confortini giuoca, e le ciambelle:
Altri fanno a civetta, altri alla lotta:
Chi dice indovinelli, e chi novelle:
Chi coglie fiori, e un altro un ramo a un faggio
Ha tagliato, e con esso canta Maggio.

35. Più là un branco ha messo l'oste a sacco,
Sicchè tutti dal vin già mezzi brilli,
Mentre la gira, fan brindisi a Bacco:
Altri giuoca a te te con paglie, o spilli:
Altri piglia, o dispensa del tabacco:
Altri piglia le mosche, un altro grilli:
E tutti quanti in quei trastulli immersi
Si tengono il tenor, si vanno a' versi.

C. VI. st. 29. Martinazza seguitò il suo viaggio, e s' incontrò in Nepo da Galatrona, molto favorito da Plutone, il quale per fare onore a Martinazza, da lui tanto amata, glielo aveva spedito per trattenitore, sapendo che erano amici. Così dunque accompagnata da Nepo, che le faceva l'interpetre, perchè ella non intendeva il parlar di que' diavoli, se ne passò ne' Regni bui: ed il primo luogo, che veddero, furono i Campi Elisj, li quali il Poeta descrive, ripieni di que' trattenimenti geniali, e fanciulleschi che son soliti farsi da' bottegai più vili per le festività ne' luoghi suburbani, come sono le Ville degli Strozzi, Pucci, e Gerini, dove questa gente si posa, per godere allegramente,

e senza un pensiero al mondo, quella libertà, che concede la campagna, e sospendere alquanto i pensieri noiosi del lavorare.

v. l. *Ripiglia prestamente il suo viaggio.*
Di più l' ha fatto Diavolo a due code.
Sentesi fare un strepitoso onore.
Tra' Diavoli poi van pe' regni bui.
Ma com' io dissi, ec.
Chi coglie fiori, et altri un ramo a un faggio.

MANCIA. V. sopra Cant. II. St. 68. *Min.*

INTUONARE. Vuol dire *Dar principio al canto;* ma quì significa *chiedere con motti*, o *cenni la mancia:* e ci serve per intendere *Domandare con cenni*, o *con motti qualsivoglia cosa:* per esempio: *Il tale intuona, vorrebbe andare a cena, vorrebbe serrar la bottega*, ec.

NEPO DA GALATRONA. Fu uno nel contado di Galatrona, luogo nel Valdarno di sopra, il quale, o con polveri simpatiche, o con altro medicava tutte le ferite, e stroppj, sì d' uomini, come di bestie, senza vedere il paziente; ma solo in sulle pezze, bagnate nel sangue di esse, o sopra un panno, che avesse toccato lo stroppio: e per le bestie in qualsivoglia lor malore pigliava la loro cavezza, o briglia, o capestro, e sopra quelli diceva alcune parole, e le medicava: e per questa sua diabolica superstizione da molti fu stimato stregone, come lo stima il Poeta, dicendo, che s' era conosciuto con Martinazza a Benevento, e che era mago, tagliatole a suo dosso. *Min.*

Molti vi son di coloro, che danno ad intendere agli sciocchi d' avere alcuna virtù soprannaturale, per la quale riesca loro operare maravigliose cose: e forse alcuno vanamente si crede di possederla, per essergli alcuna volta riuscita a bene qualche sua superstiziosa operazione. Ma il fatto sta, che pochissimi, o forse niuni, son quelli, a cui riesca il fare incanti, e malíe. E' vero bensì, che molti si son trovati, che per motivo di guadagno, o d' ambizione hanno spacciato questo inganno. Sono veramente degni di riso i molti racconti vani, e stravaganti, che fanno gli uomini sciocchi, e le donnicciuole intorno a' fatti di Francesco Stabili da Ascoli, detto volgarmente Cecco d' Ascoli; perciocchè, essendo egli stato fatto ardere in Firenze ne' 16. Settembre 1327. per l' Inquisitore de' Paterini, come dice Giovanni Villani libr. x. cap. 41. per conto d' un suo Trattato sopra la sfera, nel quale erano alcune eretiche proposizioni; il volgo ignorante ha sempre creduto, ch' egli fosse stato sentenziato per mago, o negromante; narrando tra l' altre, che quando egli era per essere abbruciato, diventava un fastello, o covone di paglia, e così esciva delle mani de' ministri della giustizia; ma che dopo esser succeduto questo fatto più volte, dicono, che una volta, mentre Cecco era ricondotto alla morte, affacciossi a una finestra della Chiesa di Santa Maria Maggiore una persona, che sapeva il suo incantesimo, la quale disse ad alta voce: *Non gli date bere;* poichè egli avendo fermato tal patto col Demonio, per esser da lui, nella forma già detta, da quella disgrazia liberato, non sarebbe, bevendo, potuto morire giammai; ed aggiungono, che per questo fatto fu posta in quel luogo (cioè in una buca della muraglia laterale di detta Chiesa, presso alla cantonata della facciata) una testa di marmo, che ancor oggi si vede. Questa testa alcuni vogliono, che sia il ritratto d' una trecca, o rivendugliola, fondatrice d'una bella Torre, che quivi era per l'uso delle campane, la maggior delle quali, che tutto l' inverno si suona alle quattro ore di notte, si chiama ancor oggi, dall' esercizio di quella donna, *la Cavolaia*. Altri poi vogliono, che essendovi sotto scolpito il nome *Berta*, sia il ritratto della Madre di Carlo Magno. V. il Migliore pag. 426. Si crede ancora da molti, che nella famosa Libreria di San Lorenzo vi siano nell' armadio della testata alcuni libri di Cecco, che ad aprirgli, apparisca il Diavolo, che costringa a comandargli alcuna cosa: e ricusandosi di ciò fare, dia di buone bastonate. In detto armadio vi sono due esemplari MSS. del suo Poema (altra sua opera) intitolato

C. VI. ST. 29.

C. VI. st. 29. *L' Acerba vita*, ovvero *L' Acerba età*: la qual opera si trova ancora stampata. Va attorno un Processo MS., che si dice esser quello, che gli fece l' Inquisitore di Firenze, quando lo condannò alla morte. Paolo Antonio Appiani Gesuita, fa una Difesa a favore di Cecco d'Ascoli, la quale si legge nel Tomo 3. dell' Istoria dell' Eresie di Domenico Bernino, pag. 450. E' curiosa altresì a leggersi la Vita MS. di Don Vaiano Vaiani da Modigliana, descritta da Andrea Cavalcanti; perciocchè in essa vi sono molte bellissime burle, ch' egli sotto sembianza d'incantesimi andava facendo alla credula gente. Il Lasca nella Novella 4. della seconda Cena, ne racconta una amenissima, fatta da un tale Zoroastro a un certo Giansimone berrettaio: e questo medesimo Autore nella Novella decima della terza Cena (che sola, oltre le dieci della seconda, di 30. ch' esser dovrebbero, fu poco tempo fa ritrovata) narra un curiosissimo fatto di questo Nepo da Galatrona, che era (dice egli) *Stregone, e maliardo in quei tempi eccellentissimo:* non già, che il Lasca ciò credesse esser vero; ma disse questo per uniformarsi alla comune opinione; poichè il suddetto fatto, ancorchè rassembrasse soprannaturale, e diabolico, fu totalmente opera umana. Costui, per fare apparire d' aver fatto sotterrare in uno degli avelli del cimitero di Santa Maria Novella, uno spirito folletto in forma d' uomo, rassomigliante un medico, fatto con bella industria creder morto, fece nascosamente porre in detto avello un bravissimo colombo nero, che all' alzarsi poi alla presenza di moltissimo popolo la lapida, scappò furiosamente fuora, e tanto in alto levossi, per vedere la sua colombaia, che era a Careggi, che *chi diceva* (son parole del Lasca) *che n'era uscito uno Spirito, in forma di sciattolo, ma che egli aveva l'alie: e chi un serpente, e ch' egli aveva gittato fuoco: altri volevano, che fusse stato un Demonio, convertito in pipistrello; ma la maggior parte affermava, essere stato un diavolino: ed eravi chi diceva d' avergli veduto le cornicina, e i piè d'oca.* In questa Novella, che è molto lunga, vien descritto il detto Nepo così: *Era grande della persona, e ben fatto: di carnagione tanto ulivigna, che pendeva in bruno: aveva il capo calvo: il viso affilato, e macilente, la barba bruna, e lunga per infino al petto, e vestito di rozzi, e stravaganti panni.* Visse a tempo di Lorenzo vecchio de' Medici, detto il Magnifico, cioè verso il 1480. perciocchè la trama di quella novella fu da quel grand' uomo ingegnosamente ordita. *Bisc.*

AVENDO DATO LA' DI SE BUON SAGGIO. *Essendosi fatto conoscere colle sue azioni per uomo di garbo, e prudente, o virtuoso.* Min.

Saggio, Latino *Specimen*, Greco δεῖγμα, Franzese *Essai*, Inglese *Trial*, cioè *Pruova*. Salv.

E' PER LA BUONA. S' intende *E' per la buona strada:* e vuol dire *E' in buono stato, si tira innanzi bene.* Min.

BREUSSE. Intende *Plutone:* ed è lo stesso, che *Biliorsa*, colla qual voce fanno paura le balie a' bambini, forse dal Latino *Erebus*, originato così: *Erebusse: Breusse*. Min.

Nella Tavola rotonda, tra' molti cavalieri erranti, n' è introdotto uno, per nome *Brius*, e *Breus*, che togliendosi dalla sua antichità, e maniera Francese (nella cui lingua fu prima scritto questo Romanzo) e riducendosi alla Toscana, si direbbe *Breusse*. L' Autore di quest'Opera gli forma un carattere d' uomo scelleratissimo, e gli pone il cognome di *Senza pietà;* in un certo luogo tra gli altri, così dicendo in persona propria: *E se alcuno mi domanderà chi è lo cavaliere, io dirò ch' elli è Brius senza pietà, el quale andava tuttavia per fare male, come elli era costumato di fare già grande tempo, si come noi avemo già divisato in più luogora del nostro libro. Breus venne,* ec. Il passo è tratto dall'antichissimo Codice Panciatichi, MS. in cartapecora, a mio parere del Secolo XIII. ed è alla pag. 152. E' stato usato più volte il trasportare il nome di qualche uomo, celeberrimo in una tale operazione, a significarne il principale, o co-

me si dice il capo, e l'antesignano. *Maometto*, v. g. s' intende comunemente dalle nostre donne in vece di *Diavolo;* perciocchè rassembra, ch' e' fosse un Demonio in distruggere la Fede di Cristo, e ciò si trova praticato anco ne' primi secoli della nostra favella. In una Vita di Santa Margherita, composta in un ritmo alquanto rozzo, che MS. in cartapecora, forse nel 200. è appresso il Sig. Abate Niccolò Bargiacchi, leggesi verso il principio, ove si parla del Padre della Santa:

E sì dicea, che Malcometto
E' assai devoto, e benedetto.
E sì l' avea per suo segnore
E a lui facea onore.

e in verso il fine

Sì andò Margherita al tormento,
Prega Dio onnipotente:
Grande Re, che lume adducesti,
Il Cielo, e la terra, e 'l mare facesti,
A voi m' accomando, bel padre Cristo,
Che da' malcometti mi dipartisti.

E *Diascolo* per *Diavolo* deriva forse da *Cecco d' Ascoli*, nominato di sopra; giacchè la bassa gente comunemente l' appella *Cecco Diascolo*. Così appunto sarà accaduto di questo Breusse, allorchè negli antichi tempi era comunissima a tutte le persone la lettura de' Romanzi. *Bisc.*

L' HA DI PIU' FATTO DIAVOLO A DUE CODE. *L' ha privilegiato.* Il Poeta s' è ricordato quì del proverbio *Aver la lucertola a due code*, che vuol dire *Essere affortunato;* perchè fra la gente di cervello debole corre una superstiziosa voce, che uno, che tenga addosso una lucertola con due code, sia fortunatissimo, in ogni cosa; ma particolarmente nel giuoco: e perciò vuol dire, che questo Nepo era fortunatissimo, e grandemente privilegiato da Plutone, perchè aveva le due code. *Min.*

La Lucertola entra nelle fattucchierie, come si vede nella Farmaceutria, ovvero l' Incantatrice di Teocrito: e però è atta alle superstizioni. *Salv.*

GLI ARRIVA ADDOSSO. Cioè *Sopraggiunge inaspettatamente a Plutone la Maga Martinazza, tanto amata da lui.* Min.

TAGLIATOLE A SUO DOSSO. C. VI. ST. 30. *Fatto per appunto come lei. Che ha i medesimi genj ed inclinazioni, che ha lei:* traslato dagli abiti, che si dicono *Tagliati a suo dosso*, quando tornano bene in dosso. *Min.*

TRATTENITORE. Si dice quel *Cortigiano, che viene deputato a servire un Ambasciatore*, o *altro forestiero, che sia ricevuto, e spesato dalla Corte.* Min.

PETARDO. *Specie d' artiglieria nota*, che serve per buttare a terra le porte della città. In Latino fu detta da Famiano Strada, con voce Greca composta, *Pyloclastrum*, quasi *Spezzaporta*. Min.

Petardo, in questo luogo, per lingua Ionadattica, significa, *Peto:* lo strepito del quale, accompagnato dal cannon più grosso (cioè dall' intestino, pel quale si mandan fuori le fecce) fa adeguato onore all' infame Martinazza. E in questo il nostro Poeta imita Dante, che nel Canto XXI. dell' Inferno disse di quel Demonio, ch' era condottiere d' una truppa d' altri diavoli:

Ed egli avea del cul fatto trombetta.

Ancora Pier Salvetti, nell' Idillio sopra la perdita d' un Grillo, allorchè volle mostrare la gran confusione delle cose, seguite nell' atto del rapimento di quell' animaletto, usò nel medesimo significato la voce *Petardo*, quivi dicendo:

Infin della fortezza il castellano
Uscì del letto sonnacchioso, e tardo:
Nè avendo altr' armi in mano,
Così in camicia scaricò un petardo.

Bisc.

RIFANNO IL PARENTADO, E L' AMICIZIA. Quando due amici, stati lungo tempo lontani l' uno dall' altro senza vedersi, si ritrovano insieme, e fanno le cirimonie, diciamo *Rifare il parentado, e l' amicizia.* Min.

V' E' NOVIZIA. *Non v' è pratica, perchè non v' è mai stata in quel luogo.* Latino *Hospes:* e noi lo traslatiamo ad *Uno, che è nuovo, e non pratico in qualche affare.* Latino *Novus, Rudis.* Min.

GRACIDARE. E' proprio delle ranocchie; ma quì intende *Il parlar*

C. VI. st. 31. *de' Diavoli*, che forse se lo figura come quello delle ranocchie. Dante Inferno Canto XXXII. dice:

E come agracidar si sta la rana. Min.

In Latino il verso delle rane si dice *Coaxare;* il qual verso espresse nella sua Commedia, intitolata le *Rane*, Aristofane:

βρεκεκὲξ κόαξ, κόαξ. Salv.

L'INTERPETRE FA EGLI, E IL TURCIMANNO. *Interpetre*, e *Turcimanno*, si posson dir sinonimi; se non che *Interpetre* è propriamente quello, che esplica i sensi delle parole: e *Turcimanno* è quello, che parla in vece di colui, che non intende il linguaggio, riportando le parole, che sente dire, nella lingua dell' uno, e dell'altro respettivamente. Da alcuni dicesi *Dragomanno*, dalla voce Greca δραγόμενος, che significa *Interpetre*, usata da' Greci orientali de' tempi bassi; da *Thargum*, che in Levante significa *Interpetrazione*. חיר ם, *Thirgheum* in Caldeo vale *Esporre: Esplicare*: e da questa radice è detta specialmente חרגום, *Thargum*, la Parafrasi Caldea della Scrittura. Ma oggi *Turcimanno* da' più s'intende *Ruffiano*, da quel portare le parole. *Min.*

DI BUON TROTTO. *Di buon passo*, *Trotto* diciamo una *Specie d' andare del cavallo, che è fra il passo ordinario, ed il correre:* ed è il Latino *Succussare*. Min.

CAMPI ELISJ. E' il creduto Paradiso de' Gentili. V. sopra Cant. II. St. 68. *Min.*

A BERTOLOTTO. *Senza pensiero al pagamento*, che si dice anche, *A ufo*, *A Isonne*, *A scrocco*, *A salicone*. V. sopra Cant. I. St. 77. e sotto Cant. VII. St. 5. *Min.*

Significa *All'usanza*, o *alla maniera di Bertolotto*, nome, che forse viene da *Alberto*, che sincopato si dice *Berto*: siccome *Alla carlona* vuol dire *All' usanza di Carlone*, che era, com' io suppongo, un uomo sciatto, e trascurato al maggior segno. *Bisc.*

ROSOLACCI, E FIORALISI. *Specie di vilissimi fiori silvestri*. Min.

Fioraliso, spezie di giglio: forse *Fiore aloisio*, insegna della casa di Francia. *Bisc.*

FAR DI QUATTRO, E D'OTTO. Sebbene pare, che voglia dire *Giuocare, invitando di quattro, e d' otto;* tuttavia si intende *Starsene senza far nulla*, che si dice anche *Fare a teco meco*, *Dondolarsela*, *Fare a tu me gli hai*, onde un nostro Poeta moderno disse:

Voi dal notturno al mattutin crepuscolo
Vi dondolate, e fate a tu me gli hai,
Nè proponete, o concludete mai,
Se non rovine al popolo minuscolo.
Min.

Questa medesima quartina è stata riportata da d. Minucci nelle note della St. 1. di questo Cant. a c. 5. *Bisc.*

BALOCCO. *Passatempo*, *Trattenimento*. Da *Badalucco*, che vuol dire propriamente *Scaramuccia*, o *Leggiero combattimento*, Latino *Velitatio*: e figuratamente *Trastullo*, o *Trattenimento piacevole*. Ma la parola *Balocco*, e *Baloccarsi* è usata per lo più co' bambini: e nel contado è presa per *Indugiare*. Min.

E' UN'OCCHIATA. *E' grandissimo;* quasi dica *Spazioso, tanto quanto un occhio è bastante di vedere, quanto può arrivar l' occhio*. Min.

MUCCHIETTI. Diminutivo di *Mucchio*, che vuol dire *Quantità di cose ristrette insieme*, quasi *Monticelletti*, Latino *Cumuli*, *Acervi*: e così *Mucchietti di gente* vuol dire *Truppe d'otto*, o *dieci persone*, *ristrette insieme*. Dante Inferno Canto XXVII.

E di Franceschi sanguinoso mucchio
Sotto le branche verdi si ritrova. Min.

CHE VADA PURE IL MONDO IN CARBONATA. *Diventi carbone, e abbruci pure il Mondo*, ovvero *Rovini, e vada sottosopra il mondo*. Min.

Nerone aveva in bocca il verso Greco:

ἐμοῦ θανόντος γαῖα μιχθήτω πυρί.

Morto io, la terra mi schisi col fuoco: e in lingua bassa: *Morto io, vada il mondo in carbonata*. Salv.

Il Poliziano traduce in Latino questo verso così.

Me mortuo, terra cremetur igni, vel misceatur. Bisc.

NON SI PIGLIA UN FASTIDIO DI NIENTE. *Non vuol sentir noia*, o *pigliarsi pensiero alcuno, succeda quel che si vuole*, o *di bene*, o *di male*. Min.

BALLONZA. *Ballonzare*, *Ballare senz'ordine*, o *regola*. Viene forse da *Ballonchiare*, e *Ballonchio*, che sebbene è parola non usata, pur l'usò il Boccaccio Novella 72. per intender *Ballo di contadini*. Min.

AGLI STROZZINI. *Gli Strozzini*, come abbiamo detto, è una villa de' Signori Strozzi, poco lontana da Firenze, così detta. Siccome i prati del Pucci, e del Gerini sono i prati di due ville suburbane de' Signori Marchesi Pucci, e Gerini: a' quali luoghi suole l'estate andar la plebe Fiorentina a spassarsi, con far merende, balli, ed altro, che le torni gusto, come dice il Poeta nelle presenti ottave. *Min.*

La Villa degli *Strozzi*, detta gli *Strozzini* è fuori della Porta a San Friano, alquanto sopra al Convento de'Minimi, detto di San Francesco di Paola: ed è degli Strozzi, che abitano al Canto de' Pazzi, nel Palazzo non finito, come volgarmente si dice. Le Ville de' *Pucci*, e de' *Gerini* sono sulla collina di Montui, passato il Convento de' Padri Cappuccini: e quella de' *Pucci* è al presente de' Signori Marchesi *Riccardi*. Bisc.

AL PALLONE, E ALLA PILLOTTA. Il *Pallone* è una *Grossa palla da giuocare fatta di cuoio, e ripiena di vento*, alla quale si dà col braccio, armato d'un bracciale di legno: e la *Pillotta* è una *Palla piccola, pure ripiena di vento*, e se le dà con una mestola di legno. Questi giuochi di palla, sono antichi; perchè secondo Plinio, lib. VII. cap. 59. furono trovati da un certo Pytho. Erodoto libr. I. riportato da Polidoro Vergilio, libr. II. cap. 13. dice, che l'inventassero i Lidj. *Aleae verò tesserarumque ludos, & pilae, caeteraque lusoria recreandi animi gratia inventa, praeter quam talaria, Lydi, populi Asiae omnium primi, excogitavere, &c. Atqui Lydos eiusmodi aleatorias artes non tam voluptatis, quam compendii gratia excogitasse idem Herodotus tradit; nam cum gravitate annonae patria tempore Atydis, Manis Regis filii, premeretur, sic famem consolari solebant, altero quidem die cibum sumentes, altero ludis operam dantes: atque hoc modo inediam solantes, vixere annis duodeviginti*. E da' popoli *Lydi* alcuni vogliono, siccome è Isidoro nelle Origini, che venga la parola *Ludus*, o *Ludius*, che è lo stesso, che *Istrione*. E ognuno sa, che i Lidi dall'Asia passarono in Italia, e vi popolarono l'Etruria, ovvero Toscana. E da loro i Latini le cirimonie sacre, e i *Ludi*, che si domandavano *Scenici* particolarmente appresero. E *Hister* in lingua Etrusca, onde è detto *Istrioni*, significava in Latino *Ludio*, siccome dice Tito Livio. Poi questo nome *Ludus*, significante a principio *Spettacolo*, *attenente*, o *fatto per causa di religione*, si stese a significare in generale ogni giuoco. Ateneo libr. I. e Suida dicono, che Anagallide Gramatica di Corfù attribuisce il ritrovamento della saltazione a palla, cioè del giuocare alla palla a tempo di ballo, a Nausicaa, figliuola d'Alcinoo Re di Corfù; volendo fare questa grazia di dare il vanto d'una tale invenzione a una sua paesana. E veramente Nausicaa è introdotta sola tra l'Eroine da Omero a giuocare alla palla. Del resto Decearco attribuisce quest'invenzione a' Sicionj: e Ippaso, altro Autore, citato da Ateneo, a' Lacedemoni, come anche tutti gli altri corporali esercizj. E che fosse molto usato dagli Spartani, o Lacedemoni, lo mostra Properzio in quel verso. C. VI. ST. 34.

Quum pila veloci fallit per brachia jactu,

dell'Elegia 12. del libr. III. che comincia:

Multa tuae, Sparte, miramur jura palaestrae.

Dal che si viene in chiaro, che il giuoco della palla sia antichissimo: e si può credere col Soutero *de Ludis Veterum*, libr. III. cap. 14. e con Polidoro Vergilio libr. II. cap. 13. che questa variazione d'origini proceda dall'avere avuto gli antichi diverse specie di palla, siccome abbiamo noi: e che gli accennati inventori abbiano ciascuno inventata la sua specie; perchè se noi abbiamo il *Pallone*, i Latini avevano, *Ipse follis, pilae & ipsis genus: constatque aluta, vento inflata*. Abbiamo la *Pillotta*: ed essi il *Folliculus*, *pila*,

C VI. st. 34. *& ipsa parva, & similiter constat aluta, vento inflata.* Simile a questa è la *Palla bonciana;* ma in vece d'esser ripiena di vento, è ripiena di borra: la qual palla oggi per lo più è usata da' contadini: e questa avevano anche gli antichi, e la dicevano *Pila paganica.* Marziale libr. XIV.

Haec ,quae difficilis turget paganica pluma,
Folle minus laxa est, & minus arcta pila.

Abbiamo la palla simile alla bonciana, ma assai minore, che chiamiamo *Palla lesina*, che pure l' avevano, secondo alcuni, anche i Latini: e la dicevano *Pila fluentina;* perchè forse nel paese Fiorentino si lavorassero le migliori. Abbiamo la palla, fatta di cenci, impuntita, che i Latini pure avevano, e la chiamavano co'Greci φαίνινδα, ovvero *Harpastum;* perchè se ne servivano per far il giuoco, da noi detto *il Calcio*, secondo il Sipontino, che dice: *Harpastum pilae genus est, grossior, quam pila paganica, tenuior, quam follis: e panno fere fit, aliquando ex pelle, lana, tomentove impletur. Non repercutitur; sed cum multi sint ludentes in duas partes divisi, ita ut utrique è regione sibi invicem oppositi sint, ad suos quisque transmittere pilam conatur, quam adversarii conantur arripere. Harpastum dictum a Graeco,* ἁρπάζειν, *quod est Rapere, quia proiectam pilam multi simul conantur arripere, sed ob eam causam invicem prosternuntur.* Marziale libr. VII. Epig. 31.

Non harpasta vagus pulverulenta rapis.

Abbiamo la *Palla a corda*, che serve per giuocare colla racchetta nelle stanze, fabbricate per tale effetto: ed essi avevano *Pilam trigonalem*, così detta, non perchè fosse di figura triangolare, ma perchè era triangolare la stanza, dove con essa giuocavano: e per dare a questa palla, si servivano del *Reticulo*, che è lo stesso, che la *Racchetta*, o *Lacchetta*, come accennammo sopra C. III. St. 58. Di questa *Lacchetta* parla Ov. lib. III. dell' Arte d'amare.

Reticuloque pilae laeves fundantur aperto;
Nec, nisi quam tolles, ulla movenda pila est.

E Marziale lib. XII.

Captabit tepidum dextra, laevaque trigonem.

Che poi a' tempi antichi usasse la palla, ripiena di borra, o d'altro pelo, si cava da quel che dice il Sipontino, riportato quì sopra, e dal nome di essa; perchè molti vogliono, che sia detta *Pila* dal *Pelo*, col quale è ripiena; sebbene altri vogliono, che venga dal Greco πιλέω, idest *Æquo;* perchè è di figura sferica, che è uguale in ogni parte, o pure (il che è più verisimile) dal verbo πάλλεσθαι, cioè dall' *Esser vibrata*, e *sbalzata:* e perciò anche in Greco, siccome in Toscano, è detta *Palla:* poichè Dionisodoro, antico gramatico, dove nel testo dell' Ulissea comunemente leggevasi σφαῖραν, col qual nome chiamano i Greci la *Palla;* si dice, che egli scrivesse πάλλαν, come per chiosa, e interpetrazione della voce d'Omero: e tutto questo vien riferito da Eustazio, che sopra quel Poeta *il gran comento feo*. Che i Greci ancora avessero molte specie di palle, si può dedurre, non solo dall' essere stati inventati i giuochi di palla nel tempo, che fiorivano i Greci, e dal trovarsi appresso di loro la Spheromachia, l' Amilla, ed altre specie di giuochi di palla, riferiti da Giulio Polluce, e dal Bulengero; ma da quello, che scrive Celio Rodigino libr. XX. c. 14. dove dice, che fra' Greci giuocavano alla palla tanto gli uomini, che le donne: e ciò cava da Omero. Si trova in oltre, che Dionisio Siracusano giuocava alla palla, ed alla pillotta, per ricuperar le forze. V. Alessandro ab Alessandro Dier. gen. lib. III. cap. 21. E si può credere, che siccome noi abbiamo diverse palle, e diversi modi di giuocare con esse; così non mancassero a loro ancora l' invenzioni per soddisfarsi. *Min.*

Al *Pallone* si dà col pugno, al *Pallon grosso* col bracciale. Del giuoco del *Calcio* V. *Le Memorie del Calcio Fiorentino*, scritte da Giovanni de'Bardi de' Conti di Vernio, nell' Accademia degli Alterati detto *il Puro*, la

prima volta intitolato da lui *Discorso sopra il Giuoco del Calcio:* e dedicato al Gran Duca Francesco avanti al 1568. e dipoi stampato più volte: e ultimamente nel 1688. con aggiunte di diversi Componimenti Greci, Latini, e Toscani, e autorità di molti Scrittori, per illustrazione del medesimo Giuoco. In Firenze nella Stamperia di S. A. S. 1688. in 4. *Bisc.*

AL SUSSI. Il *Sussi* è un giuoco, solito farsi per lo più da' ragazzi in questa maniera. S' uniscono due, o più ragazzi, e pigliano una pietra, e posatala per ritto in terra, vi metton sopra quel danaro, che son convenuti di giuocare: ed allontanatisi in quella distanza, che son d' accordo, tirano una lastra per uno ordinatamente in quella pietra ritta, sopr' alla quale sono i denari, e che si chiama il *Sussi:* e se questo Sussi vien colpito, e fatto cadere, i danari, che cadono, sono di colui, la lastra del quale ha fatto cascare il Sussi; se però sono più vicini alla sua lastra, che al Sussi: e quella moneta, che è più vicina al Sussi, se gli rimette sopra: e quello, a cui tocca, tira, e seguitano come sopra, tanto, che la moneta messa sopra il Sussi resti finita di levare nel modo, che s' è detto. Da questo giuoco abbiamo un proverbio, che dice: *Essere il sussi*, il che significa *Esser quel berzaglio, dove ognuno tira*, cioè *sopra il quale devon cadere tutte le burle, e tutte le minchionature*. Questo giuoco è forse lo stesso, che da' Greci era detto ἐφεδρίσμος, secondo Giulio Polluce, il Bulengero cap. 48. ed il Meursio, de *Ludis Graecorum;* sebbene non giuocavano denari, ma colui, che non buttava in terra il Sussi, portava a cavalluccio quello, che lo buttava, il quale gli turava gli occhi colle mani, finchè senza errare lo portasse alla lastra, o pietra, che si chiamava διϲ́ϱος, cioè *Meta, o Confine*, e faceva quello, che comandava il vincitore, il quale in questi loro giuochi era chiamato *Re*, ed il perditore era detto *Mida*, ovvero *Asino*, come abbiamo visto altrove. *Min.*

MURELLE. E' giuoco simile alle pallottole, se non che in vece di palle adoprano lastrucce, ed un piccolo sasso per grillo: e tal giuoco si dice anche *Piastrelle*. Min. C. VI. ST: 3/4.

PRIMIERA. Giuoco noto, che si fa colle carte. *Min.*

FROTTA. *Flotta*, o *Fiotta*, vuol dire *Quantità di gente unita insieme, che si muove*, dal Latino *Fluctus*. Vergilio Georgica.

Mane salutantum totis vomit aedibus undam.

Varchi Storia libr. xv. *E vedendo sopra a un monticello, non molto quindi lontano, una gran frotta di Contadini*, Min.

I CONFORTINI GIUOCA, E LE CIAMBELLE. *Ciambelle*, e *Confortini* sono specie di *Paste*, *fatte col zucchero, farina, e uova:* e queste son portate a vendere da alcuni più pel contado, dove si fanno feste, e raddotti, che in città: e questi portan seco anche le carte per giuocare, oltre alle quali hanno diverse invenzioni di giuochi, come la mora, il tocco, *ec.* E questi venditori, quando giuocano, danno in vece di danari quei *Confortini*, e *Ciambelle*, se perdono: e se vincono, ricevono danari. Latino *Circuli, Crustula*. Min.

CIVETTA. Quel giuoco fanciullesco, che dicemmo sopra Cant. II. St. 42. *Min.*

INDOVINELLI. Latino *Griphi, Ænigmata*. Quello, che in Latino dal Greco si dice *Ænigma*, noi, circoscrivendolo, diremmo *Detto oscuro, e difficile a interpetrarsi:* E la voce *Enigma* s' è fatta Toscana, e l' usiamo, come l' usò il Malatesti nella sua Sfinge. V. sotto Cant. VIII. St. 26. *Min.*

CANTA MAGGIO. Nel principio di Maggio sogliono le ragazze della plebe di Firenze, o del contado suburbano accordarsi tre, o quattro, e portando una di loro in mano un ramo d' albero, adornato di fiori, andar cantando per la città diverse canzonette per l' allegria del nuovo Maggio, e per buscar mance da coloro, che si pigliano il passatempo di farle cantare al suono d' uno strumento, detto *Cembolo:* che è un' *Assicella, ridotta in cerchio, e fondata di cartapecora da una parte sola, a guisa di tamburo*. Questo costu-

C. VI. st. 34.

me di rallegrarsi il Maggio viene dall' antico, e si trova, che appresso i Romani *Kalendis, Nonis, & Idibus Maii Lari Deo sacra fiebant, asello panibus coronato*. Quindi forse ancora Maggio si chiama il *Mese degli Asini*, che per altro fu detto *Mensis hilaritatis*. Che nel mese di Maggio si facessero allegrie, forse più di quello, che comportasse l' onestà, e la verecondia, ne fanno fede gl' Imperatori Arcadio, e Onorio nella loro Constituzione, inserita da Giustiniano nel Codice libro 11. 45. *de Maiuma*, la quale era un' allegria, che si faceva per il Maggio, secondochè spiega Suida. Da questo mese quel ramo d'albero, che i contadini piantano la notte di Calen di Maggio avanti all'uscio delle loro innamorate, si chiama *Maio*. Questo costume d' appiccare il maio alla casa della dama, è riferito, come proprio anche della Francia, da Marziale d' Alvergna ne' suoi Arresti d' Amore, all' Arresto quinto, il quale Scrittore fiorì nel 1400. qual luogo Benedetto Curzio comentando, dice: *Prima die Maii mensis iuvenes pluribus ludis, ac jocis sese exercere consueverunt, arborem saepenumero deportantes, ac in loco publico, aut etiam ante alicuius egregii viri ianuam, vel frequentius amicae fores plantantes, vestitam nonnunquam promiscuis adamantibus, intersigniis, atque emblematibus*. Min.

A proposito del *Cantar Maggio* è da vedersi: *Il Maggio, Ragionamento Istorico di Tubalco Panichio Pastor Arcade*, stampato in Firenze per Gio. Batista Stecchi 1746. in 4. L' Autore è Domenico Maria Manni, Accademico ancora Fiorentino: per molti suoi storici componimenti, già noto alla repubblica letteraria. *Bisc.*

BRANCO. *Quantità di popolo indeterminata;* ma si dice più di bestie: come *Branchi di polli, di pecore, di buoi, di asini*, ec. V. in questo Cant. la St. 37. seguente. *Min.*

HA MESSO L' OSTE A SACCO. Cioè *Mangiato, e bevuto quanto l' oste vi aveva, nel modo, e con quella furia, che segue nel dare il sacco a una città*. Min.

MEZZI BRILLI. *Mezzi briachi*. *Brillo* vuol dire *Briaco allegro*. V. sopra Cánt. II. St. 69. *Min.*

MENTRE LA GIRA, FAN BRINDIS A BACCO. Una Villanella, che si canta per incitare a bere, principia:

Facciam brindis a Bacco,

e cantandosi questa, va il bicchiere attorno, ed ognuno beve, intuonando prima la detta Villanella: e però dice *Mentre la gira*, cioè *Mentre il bicchiere va attorno*. E perchè tal costume è usatissimo in simili allegrie; però il Poeta, che s' ingegna di mostrare, che quivi si sta in feste, e in giuoco, dice che facevano *Brindis a Bacco*, cioè *Cantavano bevendo*. I Latini dicevano *Propinare*, cioè *Praebibere*, dal Greco προπίνειν, che suona lo stesso, che il *Far brindis:* ed usavano anch'essi questo modo di bere in giro, che dicevano *in orbem bibere, & circumferebant scyphum plenum:* ed essi pure cantavano in tale occasione di bere, come scrive Dione, che facesse il Senato Romano a Commodo Imperadore, quando al banchetto, che fece nel Teatro, bevve a un bicchiere, che gli fu porto da una bella femmina. La voce *Brindisi*, sebben pare, che venga dal Tedesco *Pringen;* perchè volendo alcuno di quella nazione bere, ed invitare il compagno, suol dire: *Iek Vellan pringen*, che vuol dire *Io ve lo presento* (e questo già facevano, perchè quel vino, che avevano a bere, restasse benedetto dal compagno, il quale soleva rispondere *Got zenges*, che vuol dire *Dio lo benedica*) tuttavia il Lalli nella sua Moscheide Canto I. St. 61. graziosamente gli dà origine dalla città di Brindis, dove chi va ad abitare, è sicuro da ogni vessazione curiale, tanto criminale, che civile; onde a far *Brindisi*, par che s'inviti uno ad andare ad abitare quella città, cioè a lasciare i pensieri. Le parole del Lalli son queste:

Brindisi bella, s'io m'appongo al vero,
Da te son messi i brindisi in usanza,
Quasi l'uom dica: Lascia ogni pensiero:
Beviamo allegri, e rinfreschiam la panza:
E se poi il creditor duro, e severo
Ci fa da' birri apparecchiar la stanza;

Brindisi abbiamo, Brindisi diletta,
Che quanto più si bee, viepiù n' alletta. Min.

Redi nel Ditirambo:

Sù voghiamo,
Navighiamo verso Brindisi. Salv.

A questo proposito son da vedersi i *Brindisi d' Antonio Malatesti, e di Piero Salvetti*, stampati in Firenze con Annotazioni da Giuseppe Manni 1723. in 8. *Bisc.*

TE TE CON PAGLIE, O SPILLI. E' un giuoco da fanciulli, che si fa così. Pigliano due spilli, o due corte fila di paglia, e posandole sopra un piano liscio, vanno spingendole colle dita, tanto che uno di detti spilli, o fili cavalchi l' altro, e quello, che resta di sopra, vince: giuoco così detto dal *Te te*, cioè *Togli, togli*. In Latino *Ludere aciculis*. E perchè questo giuoco è di niuna, o poca conchiusione, abbiamo il proverbio: *Fare a te te con gli spilletti*, che significa *Affaticarsi*, e *Perdere il tempo senz' utile, o profitto:* ed esprime ancora *Fare una cosa con sordido risparmio*. Min. C. VI. ST. 35.

SI TENGONO IL TENOR, SI VANNO A' VERSI. *S' aiutano l' un l' altro, e s' accordano*. Min.

36. La donna resta lì trasecolata,
Vedendo quanto bene ognun si spassa:
E perchè Nepo l' ha di già informata,
Non ragiona di lor, ma guarda, e passa:
Per tutta la città vien salutata,
E infin le stanghe, e ogni forcon s' abbassa:
Ed ella, or quà, or là voltando inchini,
Pare una banderuola da cammini.

37. Perocchè tutti quanti quei demoni,
Per vederla n' uscian di quelle grotte,
Ronzando com' un branco di moscioni,
Che s' aggirin d' attorno a una botte:
Saltellan per le strade, e su' balconi,
Com' al piover d' Agosto fan le botte:
E fan, vedendo sue sembianze belle,
« Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.

38. Così fra quel diabolico rombazzo
La strega se ne va collo stregone;
Sicch' alla fine arrivano al Palazzo,
Là dove s' abboccaron con Plutone;

Ma perchè tra di loro entrò nel mazzo
Scioccamente il Mandragora buffone,
Che in quel colloquio fe sì gran frastuono,
Che finalmente ognuno uscì di tuono;

39. Perciò passano in casa, e colà drento
Tirato colla Strega il Re da banda,
Le dà la benvenuta: e poi, che vento
L' ha spinta in quelle parti, le domanda.
Ella, per conseguir ogni suo intento,
Gli dice il tutto, e se gli raccomanda,
Ch' ei voglia a Malmantil, ch' omai traballa,
Far grazia anch' ei di dare un po' di spalla.

40. Sta' pur, dic' ei, coll' animo posato,
Ch' a servirti mò mò vo' dar di piglio:
Io già, come tu sai, aveo imprunato;
Ma il tutto è andato poi in iscompiglio.
Orsù, fra poco adunerò il senato,
E sopra questo si farà consiglio;
Acciò batta Baldon la ritirata,
E tu resti contenta, e consolata.

C. VI. st. 36. Martinazza resta maravigliata, che costoro stieno così allegramente: e passando pel mezzo a una infinità di demonj, che tutti la riveriscono, giunse con Nepo a Palazzo, dove se le fece incontro Plutone, che la condusse dentro, e quivi avendogli essa detto il suo bisogno, Plutone le promette di consolarla.

v. l. *Che in quel colloquio fece un tal frastuono.*

RESTA TRASECOLATA. *Resta maravigliata. Strabilisce come se fosse fuor del secolo, fuor del mondo* V. sopra Cant. I. St. 28. *Min.*

NON RAGIONA DI LOR, MA GUARDA, E PASSA. Tratto da Dante, Inferno Canto III. ove disse in persona di Vergilio:

Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa. Bisc.

STANGA. *Pezzo di travicello*, cioè un *Legno grosso più d' un bastone*. Min.

FORCONE. E' un' *Asta di legno, sopra alla quale è adattato un tridente di ferro*, e serve per uso delle stalle. *Min.*

INCHINO. V. sopra Cant. I. St. 34. *Min.*

VOLTANDO INCHINI. Cioè *Voltandosi, e facendo inchini*. Esprime l' atto, che suol fare col capo, chi viene

obbligato a rendere il saluto a molti in uno stesso tempo, e da tutte le parti: e a quest'atto è benissimo appropriata la similitudine, che segue della banderuola da cammini, che quando soffiano più venti, sta in continuo moto, per ogni parte volgendosi. *Bisc.*

BANDERUOLA DA CAMMINI. *Banderuola* vuol dire *Piccola bandiera*, o *Pennoncello*, *che è quel pezzetto di drappo*, *che già portavano i cavalleggieri*, *appiccato vicino alla punta della lancia*, *a guisa di bandiera:* ed a guisa di questa in Firenze se ne vedono fatte di lama di ferro, poste in su' campanili, e su' più eminenti luoghi delle case, come sono le pergamene, dond'esce il fumo de' cammini: e queste servono per far conoscere i venti, col lor girare, e voltarsi in sul ferro, nel quale sono infilate, e bilicate: ed a queste assomiglia Martinazza. *Min.*

RONZANDO. *Ronzare* si dice propriamente delle mosche: e però dice *Come fanno i moscioni*, che sono quelle *Piccole mosche*, *che stanno presso al vino*. Min.

COME AL PIOVER D'AGOSTO FAN LE BOTTE. S'è veduto dalla sperienza, che la pioggia di state, cascando nella polvere scaldata dal Sole, invigorisce le rane, o botte nate di poco; sebbene molti hanno creduto che le faccia nascere quell'acqua con quel Sole: il che è falso; perchè prese subito scappate dalla polvere, si son trovate col ventricolo pieno d'erba. Ma sia come si voglia, basta che a tal acqua si veggono saltare, ma d'un salto debole, e fiacco, appunto come il Poeta vuole esprimere, che saltassero quei diavoli. Un Poeta faceto Fiorentino, descrivendo alcuni cavalli stanchi in un suo Sonetto, dice:

Sì si vergognan, che passan di notte,
E tutti s' inginocchian per la fame,
Trottando, e saltellando come botte.

Min.

VOCI ALTE, E FIOCHE, E SUON DI MAN CON ELLE. Così cantò Dante, Inferno Canto III. *Voci alte*, intendi *Strida:* e colui, che continova a gridare, affioca per l'affaticamento dell'aspera arteria; sicchè il secondo nasce dal primo. *E suon di man con elle;* cioè *con quelle voci accompagnano il romore, che fanno col batter le mani insieme*. Min. C. VI. ST. 38.

ROMBAZZO. Vien dal verbo *Rombare*, che vuol dire, *Ronzare*, o *Frullare*, che è quel romore, che fa per l'aria una cosa lanciata con violenza: e si piglia per ogni sorta di strepito, o fracasso. Il Varchi, Storie libro X. in questo medesimo significato dice *Bombazzo*, voce formata dal suono, nella stessa maniera, che presso Persio Satira I. è formato *Bombus:*

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis;

perchè dice egli: *Dopo lunghe strombettate, e stampite, fatte con incredibile bombazzo, quasi in tal modo salutassero i nimici*. Ma l'Autore della Storia di Semifonte dice al trattato IV. *I nemici assaltarono la terra, allotta sentitosi per quelli della città il rombazzo:* e l'uso pare, che ci obblighi a dire *Rombazzo*. Min.

Saffo, βομβεύσιν δ' ἀιεαί μοι, che Catullo tradusse:

..... *sonitu suopte*
Tintinant aures:

Cornano, o *fischiano gli orecchi*. Salv.

ENTRO' NEL MAZZO. *S' accompagnò con loro*, che diciamo ancora *S' incruscò*, *Si ficcò:* vien dal giuoco del mazzolino, detto sopra Cant. II. St. 46. *Min.*

Viene da un proverbio, che dice: *Ogni fiore vuole entrare nel mazzo*, simile a quell'altro *Ogni cencio vuol entrare in bucato:* e s'usa sempre contro coloro, che troppo presuntuosi s'intrudono sempre negli altrui fatti, e discorsi; perciocchè essendo disconvenevole cosa, che i vilissimi fiori si pongano insieme co' nobili, e rari, e gli obbrobriosi cenci s'imbianchino co' finissimi lini; così parimente è vituperevole molto, che certi petulanti, e sfacciati ne' serj, e gravi congressi sfacciatamente s' introducano; siccome fece questo Mandragora, che nel colloquio del Re dell'Inferno con Martinazza si volle intromettere. *Bisc.*

IL MANDRAGORA. Costui era un buffone, o piuttosto un matto di Cor-

C. VI. st. 58. te, che chiacchierava sempre, e senza proposito, o conchiusione. *Min.*

COLLOQUIO. Voce Latina, usata di rado in Firenze: e vuol dire *Ragionamento, che fanno insieme due*, o *più persone*. Corrisponde alla Greca διάλογος, che significa secondo la parola *Interlocutio: Discorso, che si tiene fra due*, o *più persone:* da' Franzesi detto *Entretien*, quasi *Trattenimento*. Min.

FRASTUONO. *Confusione di diversi strepiti, e romori*, quasi *Fuor di tuono*. Latino *Extra tonum*. Bisc.

USCI' DI TUONO. *Perdè il filo del ragionamento*. Si dice anche *Uscir di tema, Smarrire l' argomento, il proposito*. V. sopra il Cant. II. St. 47. E' presa la similitudine dalla musica; scherzando sul doppio significato della parola *Scordarsi*, la quale tanto si dice d'un uomo, che non si ricordi più di quel che ha proposto di dire; quanto d'uno strumento, che non sia in corde, e non sia temperato al giusto tuono: o d' uno, che non canti giusto, e fuor del legittimo tuono, il che si dice anche *Stonare*. Min.

TIRATO COLLA STREGA IL RE DA BANDA. *Essendosi condotto in un' altra parte della stanza*, o *Essendosi separato, Allontanato da quel congresso*. Min.

LE DA' LA BENVENUTA. Termine di complimento nell'arrivo d'amico, o parente. Si dice ancora *Dare il bentornato*, nel ritorno parimente d' alcuno, ch'abbia fatto lungo viaggio. In un piccolo ricetto della Cappella de' Principi, fatta col disegno di Michelagnolo Buonarruoti, in San Lorenzo, v' è un' antica Madonna, col bambino Gesù in braccio, intagliata in legno, e grande quanto il naturale, sotto la quale si legge questa inscrizione: SANTA MARIA LA BENTORNATA, GIOVANNI BENINI, E MADONNA MARIA SUA DONNA, PER RIMEDIO DI LORO ANIME. Credo, che alluda al ritorno della Santissima Vergine d' Egitto, poichè il bambino rassembra maggiore d' un anno. *Bisc.*

CHE VENTO L' HA SPINTA IN QUELLE PARTI. *Qual cagione l'ha mossa a andare in quel luogo*. Min.

TRABALLA. *Traballare* è quell' *Ondeggiamento, che fa uno, quando non può sostenersi in piedi, e che si getta colla vita or quà, or là*. Mattio Franzesi in lode della Posta dice:

Chi domanda per nome la cavalla,
Ch'egli ha sentito dir, ch'è favorita,
Poi partendo chi trotta, e chi traballa.

Quì vuol dire, che Malmantile era in pericolo di cadere, cioè esser preso da Baldone. Diciamo in questo senso anche *Balenare*, *Barcollare*. In certe rime manoscritte nella Libreria di San Lorenzo, si dice d' un cotto, che barcollava:

E s' e' balena, e' non balena a secco.

Quì si scherza sul doppio significato di *Balenare*. Min.

DAR UN PO' DI SPALLA. *Dare spalla* è *Aiutare a portare qualche grave peso sulle spalle:* e poi è traslato ad *Aiutare a fare qualsisia cosa*. In questo luogo cade l'equivoco, perchè dicendo il Poeta, che Malmantile traballa; nel chiedere in questo caso l'aiuto, pare, che ciò abbia a servire piuttosto per farlo cadere affatto, che per farlo risorgere. *Bisc.*

MO' MO'. *Adesso, adesso*. E' il Latino *Modo*, usato in Lombardia, e poco in Firenze. L' usò più volte Dante nel suo poema, siccome non è stato schifo d' usare altre parole Lombarde; e il Boccaccio Novella 32. *Mò vedi vu*, per imitare la parlata della donna, ch'era Veneziana. *Min.*

VO' DAR DI PIGLIO. *Darò di mano*, cioè *Comincerò*. Appresso gli antichi significava quasi quel, che i Latini dissero *Expilare*, i Franzesi *Piller*. Dante Inferno XII.

Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.

e 'l suo contemporaneo Fazio degli Uberti, nel poema, che fece in terza rima, ove è introdotto Solino a dettare a Fazio le cose di geografia, e del mondo (che perciò, lo intitolò *Dicta mundi*, ovvero *Dittamondo*) dice così al Canto CXXXXII. ove parla del Saladino:

Costui per sua franchezza, e gran consiglio,
Tolse la Terra santa a' Cristiani,
Vincendo quegli, e dando lor di piglio.

Min.

AVEA IMPRUNATO. *Avevo ordinato il rimedio*. Viene da quell' *Imprunare*, che dicemmo sopra Cant. III. St. 21. *Addio fave*. Min.

Imprunare è propriamente *Serrare*, o *Turare i passi con pruni*, come dice il Vocabolario: e ciò per difesa di qualsisia cosa; onde quì è traslato a significare il *Porre ogni cautela per bene operare*. Bisc.

E' ANDATO POI IN ISCOMPIGLIO. Cioè *S'è scompigliato, confuso, disordinato*. Bisc.

ORSU'. Termine esortativo, e conclusivo: e diciamo nello stesso senso *Ovvia*, quasi *or via*, Latino *Eia age*. V. sotto Cant. XII. St. 47. Diciamo *Orsù*, quasi diciamo *Hac ipsa hora surge, & hoc facias*. Min. C. VI. ST. 40.

BATTA LA RITIRATA. *Se ne vada da Malmantile*. *Batter la ritirata* è quando col tamburo si fa quella sonata, per la quale i soldati intendono doversi ritirare, e lasciar l'impresa. Giovanni Villani ciò disse *Sonare la ritratta*, quasi accennando il Francese *Retraite*. Min.

41. Io ti ringrazio sì, ma non mi placo,
Perciò (gli rispond' ella) di maniera,
Ch' io non voglia pigliar la spada, e 'l giaco,
Che in bugnola son più di quel ch' io m'era.
Così con quei due spirti avendo il baco,
Soggiunge (perch' a lor vuol far la pera)
Io l'ho con quei briccon, furfanti indegni:
Ch' hanno sturbato tutt' i miei disegni:

42. Dico di Gambastorta, il tuo vassallo,
E di quel pallerin di Baconero,
Che fa nel giuoco con due palle fallo,
Scambiando il color bianco per lo nero:
Error, che nol farebbe anch' un cavallo;
Ma e' vien ch' egli strapazzano il mestiero;
Che s' egli andasse un po' la frusta in volta,
Imparerebbon per un' altra volta.

43. Risponde il Re: Facciam quanto ti piace;
Ma ti verranno a chieder perdonanza:
Sicchè tu puoi con essi far la pace;
Però t' acquieta, e vanne alla tua stanza:

Non penso di restar già contumace,
S'io non ti servo, perch'io fo a fidanza:
Dunque ti lascio, e sono al tuo piacere:
Fatti servir da questo cavaliere.

C. VI. st. 41. Martinazza ringrazia Plutone, e dolendosi del danno, cagionatole da Gambastorta, e Baconero, lo prega a gastigargli. Plutone l'esorta a placarsi, e le dice, che andranno a chiederle perdono dell' errore: e fatto con essa sue cirimonie, la rimanda alle stanze.

v. 1. *Soggiunse* (*perchè a lor vuol far la pera*)
Ch' hanno scorbiato tutt' i miei disegni.
Che fa poi in giuoco con due palle fallo.
Ma e' vien ch' essi strapazzano, ec.
Risponde il Re, farem quanto ti piace.

NON VOGLIA PIGLIAR LA SPADA, E IL GIACO. *Non mi voglia armare contro di loro per vendicarmi*. Min.

Giaco dalla rete, chiamata *Giacchio*. Latino *Rete jaculum*. Salv.

Il Menagio dice: „ Forse da *Zaba*, „ che nelle Glose d' Isidoro vien dichia- „ rato per *Lorica*. *Zaba*, *Zabum*, *Za-* „ *bì*, *Zabicum*, *Zacum*, GIACO. Ov- „ vero da *Sagum*. Bisc.

SONO IN BUGNOLA. *Sono in collera*. *Bugnola* si chiama un *Arnese*, *fatto di cordoni di paglia, entro al quale si conserva grano, biade*, ec. da' Latini detta *Cumera*: e si dice *Esser in bugnola, nel bugnolone, in valigia, nel gabbione*, ec. per intendere *Essere in collera*. E tutte queste maniere vogliono esprimere il *Gonfiare, che uno fa per l' infiammazione della bile commossa*. Orazio: *Bile tumet jecur;* dove altrove aveva detto: *Meum jecur urere bilis*. Ovidio nelle Metam. *Intumuit Iuno*, cioè *Intronfiò*, *Entrò in valigia*. Gli Spagnuoli similmente dicono *Embotiiarse*. Min.

AVENDO IL BACO. *Avendo ira:* è traslato da' cani, i quali, quando hanno un certo baco nella lingua per di sotto, par che sieno sempre adirati: ed il simile, dicono, segue ne' montoni, quando hanno il baco, o tarlo dentro alle corna. *Min.*

FAR LA PERA. Anticamente s'abbruciavano i corpi morti sopr' ad un monte di legne: qual monte, quando era acceso, chiamavano *Pyra*. Lalli Eneide Travestita libro v. St. 1.

Già l'alta pira di Didone ardea,
E vibrava lontan fiamme, e faville:

e da questo credo, che venga il nostro *Far la pera*: e che s' intenda anche *Ammazzar uno;* quasi dica: *Io voglio far la pira al tale*. S' intende anche *Far la spia a uno*. Min.

Il Vocabolario dice „ FARE LA PE- „ RA. Apportare altrui di nascoso, „ e maliziosamente alcun pregiudizio, „ come Ammazzare, o fare ammazzare „ speditamente, e occultamente. Lati- „ no *Clam per se, vel alium* (forse man- „ ca *damnum alicui inferre*) similitudi- „ ne, tratta per avventura dall' ope- „ razione di colui, che taglia a tavo- „ la, o vogliam dire dall' arte del trin- „ ciante, il quale taglia la pera, e l'ac- „ concia in modo, che non apparisce, „ ch' egli v' abbia fatto taglio. Io dico, che *Far la pera* sia lo stesso, che *Maturarla;* perocchè *Fare*, spesse volte s' adopra in vece di *Maturare*. E perchè la pera, quando è matura, più facilmente d' ogn' altra frutta cade dall' albero; perciò questo detto vien traslato a significare, che alle male operazioni, quando son giunte al sommo, sta preparata la caduta, cioè la meritata pena. E per questo si dice di coloro, che dopo molti misfatti, sono finalmente condannati alla morte, o a qualche solenne gastigo: *La pera era già fatta*, ovvero *era matura*. Sicchè *Far la pera* vorrà dire *Maturare*, cioè *Ridurre all' ultimo termine un tal fatto, che non si possa più sostenere: e così si guasti, e vada male*, siccome fanno le

pere mature. E perchè il maturarsi delle pere segue come insensibilmente; così chi intraprende a fare la suddetta azione, operando celatamente, fa che colui, a cui tocca, non se ne avvegga. E di quì è, che questo proverbio serve per lo più in significato di *Far la spia;* perchè a questa operazione ogni maggior segretezza si richiede. Si dice ancora *Far la susina*, e significa lo stesso. *Bisc.*

ANNO STURBATO. Nell' edizione di Finaro si legge *Anno scorbiato:* ed hà buonissimo significato per *Guastare*, o *Annullare qualsisia cosa*, traslato dallo *Scorbio*, che cancella, e guasta le scritture. *Bisc.*

PALLERINO. Propriamente *Giuocatore di palla;* ma quì intende di quel diavolo, che cambiò le palle, che tenendosi in mano, faceano l' effetto, detto di sopra Cant. v. St. 19. *Bisc.*

FA FALLO. *Fa errore.* E' termine del giuoco di palla: e però il Poeta se ne serve, perchè l'errore fu fatto colle palle. Properzio libro III.

Aut pila veloci fallit per brachia jactu. Min.

ERROR, CHE NOL FAREBBE ANCO UN CAVALLO. *Error grossissimo, e che non lo farebbe anche una bestia:* e si dice *un cavallo;* perchè questo animale pare, che abbia discorso, e giudizio, più che ogni altro animale. I Greci di ἵππος, che vuol dire *Cavallo*, se ne servono per una particella, che aggiunta a' nomi, importa grandezza. *Hippomarathrum* perciò è il *Finocchio salvatico:* e *Hippomyrmeces*, certe *Formiche, che passano di grandezza l' ordinarie, e comuni.* Onde errore, o sproposito da cavalli è un error grande. O pure si dice così, perchè sia degno di cavallo, cioè di gastigo, qual si suol dare nelle scuole a' fanciulli. *Min.* C. VI. ST. 42.

STRAPAZZANO IL MESTIERO. Cioè *Nell' operare, non considerano quel che fanno.* Min.

E' traslato dagli artefici, che fanno male la loro arte, che si dice anco *Mestiero.* Bisc.

ANDASSE UN PO' LA FRUSTA IN VOLTA. *Se la frusta qualche volta andasse attorno. Se fossero di quando in quando bastonati, o frustati.* Min.

NON PENSO DI RESTAR GIA' CONTUMACE. Termine di cirimonia, che significa: *Non penso di commetter mancamento.* La voce *Contumace* è Latina; però il lettore si può soddisfare circa i suoi significati. *Min.*

FO A FIDANZA. *Confido, che per tua cortesia non l' avrai per male, e mi scuserai:* termine, usato fra gli amici intrinsechi: e si dice anche *Fo a sicurtà.* Min.

SONO AL TUO PIACERE. Termine usato da' superiori con gl' inferiori, in vece di *Suo servitore.* Min.

DA QUESTO CAVALIERE. Intende *Nepo.* Min.

44. Nepo la mena allora alle sue stanze,
Che i paramenti avean di cuoi umani,
Ricamati di fignoli, e di stianze;
E sapevan di via de' Pelacani:
Ove gli orsi, facendo alcune danze,
Dan la vivanda, e da lavar le mani:
Volati al cibo alfin, come gli astori,
Sembrano a solo a sol due toccatori,

45. Fiorita è la tovaglia, e le salviette
Di verdi pugnitopi, e di stoppioni,

Saldate colla pece, e in piega strette
Infra le chiappe state de' demonj.
Nepo frattanto a macinar si mette,
E cheto cheto fa di gran bocconi,
Osservando Caton, ch' intese il giuoco,
Quando disse: In convito parla poco.

46. Fa Martinazza un bel menar di mani;
Ma più che il ventre, gli occhi al fin si pasce:
E quel pro falle, che fa l' erba a' cani,
Che il pan le buca, e sloga le ganasce;
Perchè reste vi son come trapani,
Nè manco se ne può levar coll' asce:
Crudo è il carnaggio, e sì tirante, e duro,
Che non viene a puntare i piedi al muro.

47. Talchè s' a casa altrui suol far lo spiano,
E caseo barca, e pan Bartolommeo;
Freme, che lì non può staccarne brano:
Pur si rallegra al giunger d' un cibreo,
Fatto d' interiora di magnano,
E di ventrigli, e strigoli d' Ebreo:
E quivi s' empie infino al gorgozzule,
E poi si volta, e dice: Acqua alle mule.

48. Preziosi liquori ecco ne sono
Portati ciascheduno in sua guastada,
Essendovi acqua forte, e inchiostro buono,
Di quel proprio, ch' adopera lo Spada.
Ella, che quivi star voleva in tuono,
E non cambiar, partendosi, la strada,

Perchè i gran vini al cerebro le danno,
Ben ben l' annacqua con agresto, e ranno.

49. E fatte due tirate da Tedesco,
La tazza butta via subito in terra,
Perocch' ell' è di morto un teschio fresco,
Che suona, e tre dì fa n' andò sotterra.
Nepo, che mai alzò viso da desco,
Che intorno a i buon boccon tirato ha a terra;
Anch' egli al fine, dato a tutto il guasto,
La bocca sollevò dal fiero pasto.

Nepo conduce Martinazza alle sue stanze, dove era imbandita la mensa, e subito si mettono a mangiare. L'Autore descrive la qualità de' paramenti, dell' imbandimento, de' trattenimenti, e de' cibi, il tutto appropriato a uno appartamento, e banchetto da diavoli.

C. VI. ST. 44.

V. 1. *Dan la vivanda*, ec.

Volati al cibo poi, come gli astori.
Saldate colla pece, e in pieghe strette.
Ch' e' non vale a puntare, ec.
Talchè s' a spese altrui suol far lo spiano.

Questa descrizione delle stanze infernali, diceva Filippo Baldinucci, che l' aveva inventata, e ragionata coll'autore. *Salv.*

CUOI UMANI. *Pelli d' uomini.* Sebbene *Cuoio* vuol dire *Pelle di bestia conciata*, si piglia ancora per *Pelle d' uomo*, come s' è veduto sopra Cant. IV. St. 20. e come lo prese il Ruspoli, dicendo:

Un certo, che in sull' ossa ha secco il cuoio. Min.

FIGNOLI. *Specie d' apostema nella cute*, da' medici detti *Furunculi*. Min.

STIANZE. Quelle *Croste, che fa nella pelle la rogna*, o *altre bolle*, da' Latini dette *Crustae*. Varchi Storia Fiorentina libr. XIV. *Gli trovarono roso dello stomaco quanto un giulio, con una stianza nera sopr' a quel roso.* Min.

SAPEAN DI VIA DE' PELACANI. *Puzzavano di bestia morta di più giorni.* La via de' Pelacani si dice in Firenze quella, dove son le conce delle pelli, nella quale è sempre un puzzo orrendo, cagionato, e dalle conce, e dalla corruzione di quelle carni. *Min.*

VOLATI AL CIBO AL FIN COME GLI ASTORI. *Finalmente entrati a tavola velocemente. Avventatisi al cibo, come fa l' astore*, il quale, benchè abbia il cibo a suo dominio, vi s' avventa, e lo divora con rapacità grandissima. *Min.*

SEMBRANO A SOLO A SOL DUE TOCCATORI. Dicemmo sopra Cant. II. St. 60. quel che sieno i *Toccatori*. Questi sono solamente due: e volendo andare a cena all'osteria, son forzati andar da lor due soli; che le conversazioni de' galantuomini non gli vogliono, perchè son riputati infami: e co' birri non vogliono andar essi, perchè si stimano più onorati di loro; sicchè quando si veggono due soli a una tavola nell' osteria, si dice: *Paiono due toccatori*. Min.

PUGNITOPI, E STOPPIONI. *Virgulti*, o *Piante, che hanno le foglie spinose, e pungenti*. Min.

SALDATE COLLA PECE. *Data loro la salda colla pece*, in cambio di amido, e però nere. *Min.*

IN PIEGA STRETTE. Le salviette, e tovaglie si piegano in diverse ma-

C. VI. ST. 45. niere, e si fa loro pigliare la figura, che si vuole, col tenerle così piegate, strette in un torcolo, o strettoio, fatto a posta per tal effetto: in vece del quale strettoio, queste sono state strette fra le natiche de' demonj: e ciò dice per esprimere, che son nere. *Min.*

A MACINAR SI METTE. In questo luogo *Macinare* vuol dire *Mangiare*. Si dice *Macinare a due palmenti*, che significa *Masticare il cibo da ambedue le bande delle mascelle a un tratto*. Bisc.

INTESE IL GIUOCO. *Sapeva come era conveniente fare*, quando disse: *Pauca in convivio loquere*. Min.

FA UN BEL MENAR DI MANI. *Si studia, S' affatica a mangiare*, V. sopra Cant. I. St. 7. *Min.*

QUEL PRO FALLE, CHE FA L' ERBA A' CANI. *Non le fa pro*. Quando i cani mangiano l' erba, vomitano. *Min.*

RESTE. Quei *Fili sottilissimi, che stanno appiccati alla spiga del grano, dell' orzo, e della segale*, dal Latino *Aristae*. Min.

TRAPANO. *Specie di succhiello*, o *foratoio, atto a bucar pietre, ferro, ed ogni altra materia per dura che sia:* e s' adopra, facendolo girare con una corda. Noi l' abbiamo dal Greco τρυπάνον. V. sopra Cant. IV. St. 73. *Min.*

NE' MANCO SE NE PUO' LEVAR COLL' ASCE. *E' così duro, che nè anche l' asce potrebbe levarne un pezzo*. Min.

NON VIENE A PUNTARE I PIEDI AL MURO. *Non se ne può strappare, a fare ogni maggiore sforzo*. Min.

A CASA ALTRUI SUOL FAR LO SPIANO. *Suol mangiare assai a casa d' altri senza spendere*. V. sopra Cant. III. St. 51. Questo detto viene dallo spiano del grano, che vien dato dal Magistrato dell' abbondanza a' fornai, per smaltire il vecchio, che si ritrova ne' magazzini pubblici: e da questo rifinimento *Spianare*, o *Far lo spiano a casa d' altri*, intendiamo *Rifinire*, o *Consumare quello, che colui ha di commestibile in casa*. Min.

Far lo spiano, è lo stesso, che *Fare la spianata*, termine militare, che significa *Spianare la campagna*, o *checchessia, per comodo degli eserciti*. Tasso Canto XVIII. St. 54.

Già più di ritardar tempo non parmi:
Nuova spianata or cominciar potrassi.

E così discorrendo di *Far lo spiano a casa d' altri*, viene a significare *Spianare la mensa*, cioè *Sbrattare tutte le vivande di tavola*, mangiandole talmente, che ella divenga come se ella fosse spianata. Il Ruspoli d' uno di quei solenni mangiatori, che tutto divorano, quando mangiano dell' altrui, disse molto facetamente:

Vo' fare una scommessa,
Che sempre, ch' egli strippa all' altrui spese,
Roba poi rece, ch' e' ne campa un mese.

Del restante lo *Spiano de' fornai*, viene detto di coloro, che fanno il pane per vendere (che *Spianare il pane* è lo stesso che *Fare il pane*) i quali essendo sottoposti al Magistrato dell' Abbondanza, sono obbligati a consumare, per ciaschedun forno di pane da vendersi, tanto grano, di quello già provvisto dal detto Magistrato, quanto da esso si determina, che alle volte suol esser tutto, e alle volte la metà: e quando è tutto si dice: *L' Abbondanza dà tutto spiano:* ed essendo la metà si dice *Dà mezzo spiano*. Bisc.

E CASEO BARCA, E PAN BARTOLOMMEO. Precetto della scuola de' ghiotti, che vuol dire *Mangiar la midolla del cacio, e la corteccia del pane*. Min.

FREME. E' voce Latina, che conserva appresso noi lo stesso significato. Vergilio nel libro I. dell' Eneide:

..... *Cuncti simul ore fremebant.*

E altrove descrivendo il Furore:

..... *Fremit horridus ore cruento*. Min.

BRANO. *Pezzo di carne* (forse dal Latino *Membrana*) o *d' altro, strappato con violenza:* e si dice *Sbranare*, e *Sbranato*. V. sopra Cant. II. St. 52. *Mandato a brani*. Min.

CIBREO. *Guazzetto, fatto di colli e ventrigli di polli*. Latino *Minutal*. Può essere originata questa parola dalla Latina *Gigeria*. Festo Gramatico: *Gigeria ex multis obsoniis decerpta*. Min.

MAGNANO. Quasi *Machinarius*,

Fabbricatore di ferri minuti, e di piccoli ingegni, come chiavi, toppe: a distinzione di *Fabbro*, che fabbrica ferri grossi, come zappe, vanghe, *ec.* e del *Manescalco*, che fabbrica ferri per le bestie. E perchè i magnani son sempre tinti di nero, il Poeta dice, che il cibreo era fatto di loro interiori, per esprimere, che era nero. *Min.*

VENTRIGLIO. *Ventricolo degli uccelli*, in altri paesi detto *Groscile*. Min.

STRIGOLI. Diciamo quella *Membrana*, o *Rete grassa, che sta appiccata alle budella degli animali*. Min.

ACQUA ALLE MULE. E' un detto di gente bassa, che significa *Date da bere*. Min.

GUASTADA. *Vasetto di vetro corpacciuto, e col collo lungo, e stretto*, che serve per lo più a tenervi l' acqua, per annacquare il vino, quando si beve. Gli antichi dissero *Inguistara*. Il Canini la fa venire dal Siriaco *Gastar*, che vale lo stesso. Potrebbe anche comodamente dedursi dal Greco γάστηρ, che vale *Ventre, Corpo*: e così *Guastada* esser detta dalla figura corpacciuta: nello stesso modo appunto, che *Grasta*, voce Siciliana, usata dal Boccaccio nelle Novelle, indubitatamente viene, siccome molte della Sicilia, dalla Greca γάστρα, un poco trasposte le lettere, la quale significa un *Vaso, che abbia pancia*. Min.

Nella montagna, che divide il Valdarno di sopra dal Casentino, vi sono ancora, sopra Castelfranco, le reliquie d' un antichissima Badia, nominata *Gastra*. Io, essendo in quei contorni, volli andare a vederla: e trovai, essere un luogo, circondato da per tutto da' monti: da' quali era lasciato in mezzo uno spazio concavo a foggia di catino; onde subito supposi, che la figura di tal vaso avesse da principio dato il nome a quel luogo. Chi volesse intraprendere una nuova bella, e dilettevole impresa, sarebbe quella di notare i quasi infiniti nomi, di luoghi, monti, valli, fiumi, laghi, torrenti, ruscelli, ec. sparsi per tutto nella campagna, per ricercarne le proprietà, le derivazioni, e l' etimologie; con farne primieramente ricerca ocularmente in persona: e poscia in sulle Storie particolari, e nell' antiche Cartapecore, nelle quali sono espressi i nomi di detti luoghi, e loro confini, che al presente sono ignoti a moltissimi, o sono stati cangiati a capriccio dagl' ignoranti; siccome è succeduto a un castelletto nella Valdigreve, che adesso si chiama con altro nome, e a una contrada di questa nostra città: e ad altri luoghi ancora. *Bisc.* C. VI. ET. 48.

LO SPADA. Valerio Spada, celeberrimo maestro di scrivere, uomo singolare, e che non resta addietro a veruno nella galanteria del tratteggiare con velocità di mano, e frappeggiare, e far paesi colla penna; come d' intagliare in rame con bulino, e acqua forte. Fu amicissimo dell' Autore, e suo scolare nel disegno: vive ancora, e benchè d' età sopra settant' anni, indefessamente lavora, per eternare il suo nome. *Min.*

Il Cinelli nella sua Storia MS. degli Scrittori Fiorentini, dice di Valerio Spada così „ Valerio Spada, d' origine da „ Colle di Valdelsa, nell' arte dello scri- „ vere veramente eccellentissimo, e fra' „ moderni scrittori senza dubbio il mi- „ gliore, compose un Libro di diversi „ Alfabeti, ritrovati nelle Librerie più „ rinomate, e dalle grossezze delle li- „ nee, e distanze, cavatone le sue re- „ gole, come ne' caratteri al presente „ adusati: ed oltre le regole, aggiun- „ tevi tutte le altezze, che possono oc- „ correre, adornati di tratteggi appar- „ tenenti al vero scrittore, con molti „ Alfabeti, inventati per servirsene nel- „ le prime lettere d' ariette per musi- „ ca, come per adornamento al carat- „ tere, che molte volte occorrono in „ copiar molte cose in buona, e pulita „ forma, con cartelle, rabeschi, e fio- „ rami: dalla maggior parte de' Fioren- „ tini veduto, fatto in penna, ma non „ dato alla luce delle stampe, come si „ spera sia per seguire a suo tempo, per „ essere stato lo Spada Maestro del Se- „ renissimo Padrone Cosimo III., suoi „ Serenissimi figliuoli, e Cardinal Fran- „ cesco Maria suo fratello. Morì con „ duolo universale in Firenze nel 1688. „ Fu così indefesso nello scrivere, e „ nel disegnare, ch' essendo poi nell'

C. VI. „ età avanzata, portava la persona tut-
st. 48. „ ta pendente sulla sinistra spalla, u-
„ sando egli nello scrivere posar tutto
„ il busto su 'l braccio sinistro, il de-
„ stro libero, e sciolto, per aver libe-
„ ra la mano al tratteggiar della pen-
„ na, tenendo. Stava di tutt'i tempi,
„ toltone l'ore alle cose necessarie ap-
„ partenenti, al tavolino, a segno che
„ la scuola era, per goder sua conver-
„ sazione, di Letterati ripiena. Inse-
„ gnava con grandissimo amore, e mag-
„ gior pazienza, lettera per lettera a-
„ gli scolari ammendando, e correg-
„ gendo. Non fu mai sentito biasima-
„ re alcuno, nè l'opere, o le fatiche
„ altrui; anzi in vece di biasimarle, ta-
„ ceva. Fu di statura non molto alta,
„ affabile, e gioviale, nè mai negò di
„ affaticarsi nell'arte sua, per chiun-
„ que di ciò il pregava. Fin quì il Ci-
nelli. La morte dì Valerio Spada se-
guì il dì 5. di Dicembre 1688. ed era
d'anni 75. Fu esposto in San Giovan-
ni; perchè essendo del Popolo del Duo-
mo, quella Chiesa era serrata, stante
il farvisi l'apparato per lo Sposalizio
de' Serenissimi Principi Ferdinando di
Toscana, e Violante Beatrice di Ba-
viera. Stava di casa sulla Piazza di
quella Metropolitana, dove sopra la
porta è un terrazzino di pietra, quasi
nel mezzo fra la via de' Martelli, e quel-
la del Cocomero. L'eccellenza di que-
st'uomo nello scrivere credo, che sia
impareggiabile; perciocchè siccome egli
facilmente superò tutti gli altri ante-
cessori a lui, nel dare esempj, e nor-
me di quest'arte; coll'aver poi ridot-
te a certa, dirò, perfetta regola le
formazioni di qualsivoglia carattere,
oltr'all'essere divenuto egli in questo
genere quasi insuperabile; ne segue,
che, come principal possessore di
tale scienza, si debba in un certo mo-
do appellare l'Inventore. Egli studiò
spezialmente sopra molti bellissimi Co-
dici della Laurenziana, scritti la mag-
gior parte nel Secolo XV. e da questi
ne colse il più bel fiore. Tra questi
Codici se ne conserva uno al Banco
76. num. 78. che porta in fronte que-
sto titolo: *Tavola di Cebete Thebano, descritta in varie forme di lettere*, e in fine si legge (cioè alla pag. 47. b.) *Petruccius Ubaldinus Florentinus scribebat Venetiis anno Domini M. D. L. II.* Questa opera fu dedicata dall'Autore a Cosimo de' Medici, Duca di Fiorenza: ed è in tutto pagg. 102. che quasi altrettante tavole, ciascheduna di diverso carattere, contengono. Posseggo ancor io un bellissimo esemplare MS. di diversi caratteri, in foglio trasverso, di carte 73. che contiene altrettanti esempj: ed ha questo titolo: *Il Primo esemplare spirituale d'Ottavio Salvione, nepote, et scuolare di M. Prete Alessio Salvione Milanese, Pubblico professore di scrivere Cancellaresco, Corsivo, Corteggiano, moderno, veloce, et altri. Et nel mezzo ancora si vederanno Ziffere quadrate, nelle quali si contiene tutto l'Alfabeto maiuscolo Romano di nostra invenzione. Dato in Milano adì primo Decembre l'anno del* 1604. e dedicato *All'Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Don Federigo Landi Principe di Val de Taro, Marchese de' Bardi, Conte, e Barone de Compiano, e Signore de Turbigo*, con data *di Milano il dì* 16. *Novembre* 1604. Lo intitola *Esemplare Spirituale*; perchè la maggior parte degli esempj contiene Avvertimenti, e Sentenze, o sacre, o morali. Nella prima carta bianca v'è notato, che questo libro era *ex Bibliotheca Princ. Don. Federici Bardi* 1620. e quivi sopra *P. N. comprato alla tromba in somma di libri* 20. *in tutto pezze* 2. *da* 8. E dipoi l'anno 1734. fu comprato da me, parimente alla tromba, insieme con tutta la Libreria Doniana. Questo esemplare, oltre alla bella formazione delle lettere, ornamenti delle iniziali con rabeschi colorati, e tratteggi di penna, molto bene intesi, e condotti, con una, o due linee al più, e ragionevolmente disegnati; alla carta 44. nel mezzo, in un piccolo recinto, con varj lavori di penna centinato, v'è ristretto in minutissimo carattere tutto il Salmo *Miserere*, ed in altro minor luogo il *Credo*. Quivi pure in questa carta sono le quattro Cifre quadrate, notate nel titolo. Nelle pagg. 51. e 52. v'è un'Ottava, mezza per pagina, scritta con lettere,

frammischiate di varie cose, alla maniera di Geroglifici, esprimenti le lettere, che mancano, siccome fu poi fatto da *Stefanino della Bella*, da cui furono intagliate alcune Roste, che ancor oggi si veggono. Dalla pag. 56. sino al fine vi sono sedici Alfabeti, sì Latini, che delle principali lingue Orientali, tanto antichi, quanto moderni: ed in oltre due Alfabeti cifrati, cioè per uso delle cifre. Non hanno che fare col carattere di Valerio gli esemplari, o tavole, che si veggono stampate, di M. Gio. Francesco Cresci Milanese, che fiorì nel 1557. di Girolamo Arquato, di Partenio Giunta, intagliate dal celebre Girolamo Porro, di Cipriano Fortebracci, parimente intagliate dal Porro, di Marcello, detto il Camerino, di Francesco Periccioli da Colle, Scrittore in Siena nel 1607. e di molt' altri; perciocchè il nostro Spada, lasciata l' antica maniera, la quale usava un carattere confuso, offuscato, staccato, e secco, egli ne formò una nuova d'un carattere ordinato, chiaro, unito, collegato, franco, e polputo, e benissimo poi ombreggiato a' proprj luoghi, di maniera, che senza caricato artifizio apparisce vago, rilevato, e come si direbbe ridente, a foggia di ben disegnata, e lumeggiata pittura; per la qual cosa egli riesce amenissimo a riguardarsi, e facilissimo a leggersi. Di qui è, che dalla sua scuola ne sono usciti i buoni Scrittori, che nel passato, e nel presente secolo esercitandosi nell' insegnare, hanno sparsa per l' Italia la bella, e buona maniera di scrivere. Per esser egli indefesso nel lavorare, lasciò molti parti della sua diligentissima penna. Il più bello però, il più vago, e più studioso lavoro, che si veda di suo, io estimo essere un libro in carta reale, composto di sessantotto tavole, che al presente si conserva appresso il Sig. Canonico Suddecano Marchese Gabbriello Riccardi, il quale a' molti, e singolari splendori della Casa sua aggiunge il singolarissimo d'un parzialissimo amore alle buone lettere: e forse questo libro è quello appunto, che descrive il Cinelli. Il suo frontespizio dice: *Dimostrazione di caratteri diversi di Valerio Spada, con le sue dichiarazioni, in modo più breve dell' ordinario, fatto l' anno* 1657. In ogni esemplare, o tavola, essendo ciascuna differente di carattere dall' altra, vi sono regole di quella tal maniera di scrittura. Contiene ancora alcuni bizzarri alfabeti, di diverse cose composti, come di pesci, di quadrupedi, di scheletri, di caramogi, e d'altro; ma sono maravigliose alcune tavole, che hanno gli adornamenti di grottesche, e di rabeschi veramente eccellenti. Valerio, che già intagliava benissimo in rame, cominciò ad intagliare alcuni de' suddetti alfabeti, che io ho veduti in un altro libro simile di suoi lavori in penna, ma però in piccola forma, pure appresso il medesimo Sig. Suddecano Riccardi. Questo libro ha per titolo: *Diversità di caratteri usitati, co' suoi alfabeti maiuscoli, e minuscoli, regole, e misure, messi insieme da Valerio Spada, maestro di scrivere del Serenissimo Principe di Toscana, de' Sig. Paggi, e scrittore de' Privilegj dello Stato, in maniera moderna, facilitata dall' istesso, con galanterie di principj, di lettere, cartelle, e rabeschi, appartenenti a' veri Scrittori, l' anno* 1662. Si trova disegnata, e intagliata da lui la nostra città di Firenze, veduta dal prato di San Francesco a Monte, poco fuori delle mura, che le sta, come si dice, a cavaliere. Il Cavaliere Antonfrancesco Marmi, erede del figliuolo del nostro Lorenzo Lippi, ha un Malmantile, copiato da Valerio, con un bel frontespizio, che forse si farà incidere, per porre in fronte di questa nostra edizione. Un altro Malmantile simile possiede il Sig. Abate Marco Barberini, che ad ogni Cantare ha una storietta, fatta in penna da Valerio, rappresentante il contenuto. E tanto basti aver detto di questo valentuomo, al quale ho voluto fare onoranza, per averlo in mia gioventù conosciuto, e veduto più volte operare. *Bisc.* C. VI. ST. 48.

STAR VOLEVA IN TUONO. *Voleva stare in cervello, e non s' imbriacare.* Min.

C. VI. st. 48. **CAMBIAR LA STRADA**. Quando vogliamo dire copertamente a uno: *Tu sei briaco;* diciamo *Tu hai smarrita la strada:* e però intende *Non si vuole imbriacare*. Min.

RANNO. *Acqua, passata per cenere*, detta anche *Liscia*, dal Latino *Lixivium*. Il dottissimo Ferrari nelle origini della lingua Italiana, dice così: *Ranno, lixivium. Unde vox ortum trahat, omnibus vestigiis indagata, hactenus fefellit*. Chi sa, che non si origini dalla voce Greca ῥᾶνις, che significa *Stilla, Gocciola;* perchè il ranno stilla a gocciola a gocciola da quel vaso, che perciò dicesi *Colatoio*? Min.

FATTE DUE TIRATE DA TEDESCO. *Fatte due gran bevute. Mandar giù del vino*. I Latini dicono *Pocula obducere*, i Franzesi *Avaler*. Min.

LA TAZZA BUTTO' VIA SUBITO IN TERRA, PEROCCH' ELL' E' DI MORTO UN TESCHIO FRESCO. E' costume d'alcuni, dopo aver bevuto all' altrui salute, di gettare in terra il bicchiere: acciocchè rompendosi, si dimostri in un certo modo l'ultimo compimento dell' allegrezza, e dell' ossequio. Il Malatesti ne' Brindisi de' Ciclopi fa dire a Trifalce:

Ecco, ch'io ho bevuto, e il vetro ho rotto
Ad onor de' Ciclopi.

A quest'atto allude il nostro Poeta; ma volendo seguitare il sistema del suo inumano, e diabolico banchetto, fa che la tazza sia un fresco teschio di morto: e che sia gettata in terra, non per letizia, ma per abborrimento. La barbarie di servirsi d' un teschio umano per tazza fu praticata da Alboino, primo Re de' Longobardi, che del cranio di Cunimondo Re de' Gepidi, da lui in guerra ammazzato, si servì, non ostante l'essergli poi divenuto genero, colle nozze di Rosimonda sua figliuola. Paolo Diacono libr. 1. cap. 27. de' Fatti de' Longobardi: *Cunimundum Gepidarum regem occidit: caputque illius sublatum, ad bibendum ex eo poculum fecit*. Il Piovano Arlotto, per beffe si servì d' un teschio, in cambio di romaiuolo, acciocchè diloggiassero dalla sua Chiesa dodici cittadini, che erano sopraggiunti all' improvviso a desinare da lui. V. le sue Facezie. *Bisc.*

SUONA. Di questo verbo *Sonare* ci serviamo, per intender copertamente *Putire*. Min.

Credo, che questo verbo *Suonare* sia traslato a significare *Putire*, per la ragione, che siccome è proprietà del suono, e particolarmente di quello delle campane, il sentirsi da lontano; così il fetore, ed in spezie quello de' corpi morti, che è orrendissimo, molto da lungi si sente. Aggiungasi, che suonandosi, per antica consuetudine, le campane nella funzione del sotterrarsi i cadaveri; col dire in tal congiuntura *E' suona*, s' accenna in un certo modo il cominciare quel corpo morto a divenire fetentissimo; onde se alcun domandasse: *Il tale è morto?* gli si potrebbe rispondere: *E' morto al certo: e' suona;* quasi si dicesse colla frase del Vangelo *Iam foetet*. Bisc.

MAI ALZO' VISO DA DESCO. *Stette sempre attento alla roba, che era in tavola*. Termine usato, per intendere uno, che a tavola mangi con avidità, e non pigli divertimento di sorta alcuna. E *Desco*, sebben vuol propriamente dire la *Tavola dove si sta a mangiare* (onde il dettato: *Chi non mangia al desco, Ha mangiato di fresco*) oggi è poco inteso per altro, che per quel *Legno, sopr' al quale i macellari tagliano la carne:* e per quel *Banco, al quale nelle Confraternite*, o *Compagnie de' secolari siede il Governatore*. Min.

A 1 BUON BOCCON TIRATO HA A TERRA. *Ha mangiato assai de' buon bocconi:* è lo stesso, che *Menar le mani*, detto sopra. *Min.*

Tirare a terra, è lo stesso che *Atterrare, Gettar giù:* simile a *Dar lo spiano*, detto di sopra: e a *Dare il guasto*, ch'è quivi sotto: e significa *Devastare*: tutti termini militari, traslati al fatto de' crapuloni, quando sono a tavola, che ben si rassomigliano a' soldati, quando sono in fazione. *Bisc.*

LA BOCCA SOLLEVO' DAL FIERO PASTO. *Lasciò star di mangiar quell' orride vivande*. Il verso è di Dante Inferno Cant. XXXIII. *Min.*

Questa è di quelle, che i Greci

chiamano *Parodie*: versi di insigne Poeta, applicati a suo proposito, delle quali molte ne tiravano da Omero: e noi leggiadramente le possiamo trarre da Dante, che è il nostro Omero. *Salv.* C. VI. st. 49.

50. Lasciati i bicchier voti, e i piatti scemi,
Vanno al giardino pieno di semente,
Di berline, di mitere, e di remi,
E di strumenti da castrar la gente:
Risiede in mezzo il paretaio del Nemi
D'un pergolato, il quale a ogni corrente
Sostien, con quattro braccia di cavezza,
Penzoloni, che sono una bellezza.

51. Spargon le rame in varia architettura
Scheretri bianchi, e rosse anatomie:
Gli aborti, i mostri, e i gobbi in sulle mura
Forman spalliere in luogo di lumie:
D'ugna, di denti, e simile ossatura
Inseliciate son tutte le vie:
N'un bel sepolcro a nicchia il fonte butta
Del continuo morchia, e colla strutta.

52. Le statue sono abbrustolite, e scure
Mummie, dal mar venute della rena,
Che intorno intorno in varie positure
In quei tramezzi fan leggiadra scena.
Su' dadi i torsi, nobili sculture,
(Perchè in rovina il tutto il tempo mena)
Ristaurati sono, e risarciti
Da vere, e fresche teste di banditi.

Finito che ebbero di mangiare, Nepo condusse Martinazza nel giardino. Quì principia a descrivere un giardino da diavoli, mostrandolo ripieno di tutti quei malanni, e disgrazie, che alla giornata accadono a' mortali. C. VI. st. 50.
v. 1. *Lasciati i piatti voti, e i fiaschi scemi.*

C VI. *Spargon le rame in vasi a sepoltura.*
St. 50. *Fanno spalliera in luogo di lumie.*
Continuamente morchia, e colla strutta.
Mummie dal mar cavate della rena.
D' intorno intorno varie positure.
Con vere, e fresche teste, ec.

LASCIATI I BICCHIER VOTI, E I PIATTI SCEMI. *Avendo bevuto, e mangiato quanto loro era piaciuto*. Min.

GIARDINO. *Luogo, dove si piantano fiori ed altre delizie simili*, da' Latini detto *Floriarium*, ovvero *Pomarium*. Viene questa voce dal Tedesco *Garten:* e questa dal Latino *Hortus*, secondo il Ferrari, il quale biasima il Perionio, che la fa venire dal Greco ἀρδευτὴν, *Innaffiare* seguitato in ciò dal Monosini. Ma tanto quello nella sua lingua Francese, quanto questo nella nostra Toscana, sono troppo appassionati nel far venire le voci dal Greco; il che non è sempre vero, ch' elle vengano. *Min.*

BERLINA. *Gogna*. V. sopra Cant. II. St. 15. e Cant. III. St. 62. *Min.*

MITERA. E' quel *Berrettone*, o *Cartoccio di foglio, che dalla Giustizia si fa mettere in testa a coloro, che son frustati in sull' asino*. V. sotto Cant. XII. St. 19. *Min.*

IL PARETAIO DEL NEMI. Intendiamo le *Forche*, perchè queste son situate in un campo, che era, e forse è ancora, della famiglia de' Nemi: e lo diciamo *Paretaio*, per coprire il detto. Il *Paretaio* è un boschetto, fatto per uccellare a fringuelli ed altri uccelletti simili, nominato *Paretaio* dalle reti, che s' adoprano a tal caccia, le quali si chiamano *Parete*. V. sopra Cant. IV. St. 27. al termine *Mandato in Piccardia*. Min.

PERGOLATO. Le viti, che sostenute in aria da' pali, e pertiche, formano come una coperta, o tetto, si dicono *Pergole*, o *Pergolati*, come dicono anche i Latini. *Min.*

CORRENTE. E' lo stesso, che *Travicello*, cioè un *Legno lungo, grosso più d' un bastone:* e s' adatta a formare, e sostenere i palchi, e tetti delle case. *Min.*

CAVEZZA. S' intende quella *Fune, colla quale si legano pel capo le bestie:* e però è detta *Cavezza*, quasi *Capo:* e il Poeta la chiama così; perchè è legata pel collo, e capo degl' impiccati a quei correnti: e gli chiama *Penzoli*, perchè gli figura *Grappoli d' uva, pendenti a questa pergola*. Min.

Cavezza. Anco il Menagio la fa venire da *Caput*. Forse sarebbe meglio derivata da *Captio*, in questa forma: *Captio, Capitio, Capitia, Capītie Cavezza:* donde credo, che venga ancora *Cappio, Annodamento;* perciocchè in questo modo la voce derivata s' accosta più alla sua radice; non essendo nella voce *Caput* alcuna specie di legamento, che si richiede necessariamente in *Cavezza* ed in *Cappio*. Bisc.

SPARGON LE RAME, ec. *Gli alberi, che sono in questo giardino, distendono i loro rami in diverse maniere;* ma in vece d' alberi sono *Scheretri bianchi, e rosse anatomie. Scheletro*, o *Scheretro* diciamo tutta l' *Ossatura d' un corpo d' uomo, e di ogni altro animale, ripulita dalle carni, e rimessa insieme con legature*. Greco σκέλετος. *Anatomía* chiamiamo il Corpo *di un uomo, e d' altro animale scorticato, che mostra tutti li nervi, muscoli, e vene, che son sotto la pelle* Min.

SPALLIERE. Quelle *Piante ed alberi, che si fanno distendere su per le mura co' rami*, come limoni, e susini, ec. si dicono *Spalliere:* e quì pigliando *Lumie* per ogni specie di pomi d' agrumi, dice, che in vece di tali pomi, erano in questi alberi a spalliera *gli aborti, i mostri, e i gobbi*. Min.

INSELICIATE. *Seliciato*, dal Latino *Silices*, diciamo un *Lastrico fatto in terra; ma strettamente*, intendiamo quei *Lastrichi, fatti di pietre piccolissime*, che si soglion fare ne' viali de' giardini, a foggia di mosaico, con pietre però maggiori di quelle del mosaico, e minori assai di quelle degli acciottolati: e sono di varj colori, in maniera, che se ne formano figure, ec. come col mosaico. E in vece di queste pietruzze, dice, che son fatte d' ugna, di denti, e d' altre ossature minute. *Min.*

Le strade pubbliche della nostra Toscana sono per la maggior parte inse-

liciate, o acciottolate, particolarmente ne' luoghi montuosi, e ne' terreni, che le pioggie sogliono rendere impraticabili: il che fa un bellissimo comodo a' viandanti. *La strada acciottolata* in altra maniera, con nome sustantivo, si dice la *Selciata;* onde benchè *Inseliciato* significhi propriamente, come dice il Minucci, un *Lastrico minuto;* si trasporta però ancora a significare il grossolano, cioè l' *Acciottolato*. Bisc.

MORCHIA. Intendiamo la *Fondata dell' olio*, dal Latino *Amurca*, e questo dal Greco ἀμόργη. Min.

ABBRUSTOLITE. *Abbronzate*. *Abbrustolire*, propriamente vuol dire quell' *Abbruciamento*, *che si fa agli uccelli pelati*, acciò si abbrucino quei peli vani, che non si sono potuti levare colle mani; ma quì vuol dire *Tinte dal fuoco con un leggiero abbronzamento*, che diciamo *Abbruciacchiate*. Min.

MUMMIE. Sono *Cadaveri d' uomini. che hanno la carne appiccata in sull' ossa, seccatavi sopra da balsami, bitumi, ed aromati*, come son quei corpi, che si trovano sotterrati ne' Sabbioni dell' Egitto, i quali sono di persone principali, che gli Egizj avevano per costume di riempiere di balsami, ed aromati, fasciandogli con strette strisce di tela, o di drappo, con mirabilissima maestria: e ponendoli insieme con qualche idoletto, fatto di metallo, dentro a una cassa, che aveva la faccia d' uomo; così gli riponevano sotto quelle sabbie, dove non si putrefacevano; ma si seccava la carne, e si riduceva tanto quella, che l' osso come impietrito; per lo che si sono conservati quei corpi fino a' tempi nostri, ed ancora se ne trovano. Polidoro Vergilio de *Rer. Invent.* libr. III. cap. 10. riferisce colle seguenti parole il modo di questo sotterrare i cadaveri degli Egizj: *Ægyptii statim mortuo homine ferro incurvo cerebrum per nares educebant, locum illius medicamentis explentes: deinde acutissimo lapide Æthiopico circa ilia conscindebant, atque illac omnem alveum protrahebant, & ubi repurgaverant, rursum odoribus contusis resarciebant, inde iterum consuebant. Ubi haec fecissent, saliebant nitro addito septuaginta dies, nam diutius salire non licebat: quibus exactis cadaver sindone involvebant gummi illinentes. Eo deinde recepto propinqui ligneam hominis effigiem faciebant, in qua inserebant mortuum, inclusumque ita reponebant: & id, ut arbitror, ita factitabant, ut eo pacto condita cadavera diuturnius incorrupta servarent*. Altri cadaveri secchi ci vengono pure dagli Egizj, i quali corpi hanno gl' interiori, e tutto secco, e come impietrito, e sono senza fasciature: e questi son corpi d' uomini, che dal vento sono stati sotterrati vivi nella rena, e quivi conservatisi, forse per causa de' venti meridionali: e però il nostro Poeta dice: *Venuti dal mar della rena*. Di queste Mummie si servono i medici per diversi farmachi, ma particolarmente per la triaca. La voce *Mummia* è Araba: e il Vossio nel libr. II. *de Vitiis Sermonis*, cap. 12. la tira da *Mum*, che in Arabesco vuol dire *Cera;* avendo la cera, e 'l miele facultà conservatrice: e della cera si servivano gli antichi per mantenere i cadaveri, secondo Erodoto, libr. I. Ma la pece, mescolata con altro bitume, era forse quella materia, per quel che apparisce, colla quale per lo più gli Egizj condivano tali corpi, la quale in Latino-greco dicono *Pissasphaltum*. Min. C. VI. ST. 52.

Delle *Mummie* V. Giovanni Nardi, in fine della sua Spiegazione parafrastica di Lucrezio, ove fa alcune Annotazioni sopra i Funerali degli Egizj; ponendo appresso alcune Tavole con figure. Atanasio Kircher fece stampare in Asterdam nel 1674. un suo libro intitolato *Sphinx Mystagoga, sive Diatribe de Mumia Hieroglyphica ex Ægypto in Galliam translata*. Bisc.

DADI. Intende quelle *Basi, sopr'alle quali son posate le statue*. Min.

Latino *Plinthi*, i *Dadi*, o gli *Zoccoli delle colonne*. Salv.

TORSI. Intende *Torsi d' uomini*, che pittorescamente parlando vuol dire il *Solo corpo senza testa, e braccia, e cosce*, Latino *Truncus:* e questi dice, che sono *risarciti*, cioè *raccomodati, rappezzati, ristaurati*, con avervi mes-

C. VI. st. 52. se in vece delle lor teste, già consumate dal tempo, altre teste nuove, e fresche di banditi: e vuol dire quelle teste, che alle volte si veggono al Palazzo della Giustizia, e sopr'alle forche, esposte alla vista del popolo, essendo state tagliate di poco tempo a' malfattori banditi, e però fresche. *Min.*

53. In terra sono i quadri di cipolle,
Ove spuntano i fior fra foglie, e natiche:
Sonvi i ciccioni, i fignoli, e le bolle,
Le posteme, la tigna, e le volatiche:
V'è il mal Francese, entrante alle midolle,
Ch'è seminato dalle male pratiche:
I cancheri, le rabbie, e gli altri mali,
Che vi mandano gli osti, e i vetturali.

54. Pesche in su gli occhi sonvi azzurre, e gialle:
Gli sfregi, fior per chi gli porta pari:
I marchi, che fiorir debbon le spalle
A' tagliaborse, e ladri ancor scolari:
Le piaghe a masse, i peterecci a balle,
Spine ventose, e gonghe in più filari:
V'è il fior di rosolía, e più rosoni
D'ortefica, vaiuolo, e pedignoni.

C. VI. st. 53. Seguita a descrivere il giardino dell'Inferno, ed in queste due ottave narra quel che contengono gli spartimenti.

QUADRI DI CIPOLLE. Intende quelli *Spartimenti, che si fanno in terra ne' giardini, ne' quali si pongono le cipolle de' fiori*. Latino *Aeolae, Pulvini*. Min.

FRA FOGLIE, E NATICHE. Dice così, per mostrare, che questi mali vengono nella carne esteriormente: e pigliando *Natiche* per tutta la pelle dell'uomo, dice, che fra quelle foglie nascono questi mali in sulle natiche, intendendo la pelle: e perchè anche la maggior parte de' medesimi mali per lo più viene in sulle natiche, come luogo più carnoso. *Min.*

I CANCHERI, LE RABBIE, E GLI ALTRI MALI, CHE VI MANDANO GLI OSTI, E I VETTURALI. Questa sorta di gente ha per costume d'imprecar sempre male, come *Venga la rabbia, il canchero, la peste*, e simili. *Min.*

PESCHE IN SU GLI OCCHI. *Pesche* sono quei *Lividi, che vengono attorno agli occhi*, quando sono stati percossi da pugna, o da altro: e sono di colore azzurriccio, e intorno giallo; onde *Dar le pesche*, i Latini dicono *Suggillare aliquem*. V. sopra Cant. III. St. 11., che noi pure diciamo anche *Sigilli* tali lividi, e diciamo anche *Sigillare un occhio a uno*. Min.

GLI SFREGI, FIOR PER CHI GLI PORTA PARI. *Gli sfregi son fiori, che stanno bene in sul viso di co-*

loro, che portan pari i polli, cioè *fanno bene il ruffiano;* che *Portare i polli* vuol dire *Fare il ruffiano:* dalla voce *Poulet* Francese, che vuol dire, *Viglietto amoroso*, quasi diciamo *Porte-poulets*. Min.

MARCHI. Intende quei *Segni, che dalla giustizia si fanno nelle schiene a' ladroncelli*, quando, per esser giovanetti, non son capaci della pena ordinaria. Latino *Stigmata*. V. sopra Cant. II. St. 3. alla voce *Sberleffe*. Min.

PIAGHE A MASSE, PETERECCI A BALLE. *Piaghe*, e *Peterecci in quantità grandissima*. Nell' uso diciamo anche *Patereccio*, e *Panareccio*, dal Greco, usato anche da' Latini *Paronychia*, *Postema, che si forma alla radice dell' ugna*, che i Latini chiamano *Redivias*, o *Reduvias*. Min.

GONGHE. Intendiamo *Gavine*, infermità, che viene nel collo, e quei tumoretti, che son talvolta *Spine ventose;* perchè diciamo *Aver le gonghe* ogni malore, che venga apparentemente nella pelle della gola sotto le ganasce. Latino *Tonsillae*, *Glandulae faucium*. Ma perchè non paia, che io voglia fare un trattato di chirurgia, tralascio l' esplicazione di questi mali: tanto più, che io stimo, che saranno intesi per tutta l' Italia, nella quale son chiamati nell' istessa, o poco differente maniera: e per intelligenza dell' opera serve sapere, che in questo giardino sono tutte l' infermità, che vengono agli uomini esteriormente, le quali il Poeta vuol mostrare, che si generano nell' Inferno, come sentina di tutti i mali. *Min.* C. VI. ST. 54.

V'E' IL FIOR DI ROSOLI'A, ec. Una *Sorta d' efflorescenza cutanea*, che viene a' ragazzi, e giovani una volta sola in vita, come il *Vaiuolo*, male moderno, Latino *Variolae*, intendendosi *Pustulae*. *Ortefica*, forse quasi Latino *Uredo*. *Pedignoni* dal Latino *Perniones*. Salv.

55. Si maraviglia, si stupisce, e spanta
Martinazza in veder sì vaghi fiori:
E rimirando, or questa, or quella pianta,
Non sol pasce la vista in quei colori;
Ma confortar si sente tutta quanta
Alla fragranza di sì grati odori:
E di non corne non può far di meno
Un bel mazzetto, che le adorni il seno.

56. Alla ragnaia al fin si son condotti,
Di stili da toccar la margherita:
Ove de' tordi cala, e de' merlotti
Alla ritrosa quantità infinita,
Che son poi da Biagin pelati, e cotti,
Sgozzando de' più frolli una partita:
Altra ne squarta, e quella, ch' è più fresca,
Nello stidione infilza alla Turchesca.

57. Veduto il tutto, Nepo la conduce
Al bagno, ov' ogni schiavo, e galeotto
Opra qualcosa: un fa le calze, un cuce,
Altri vende acquavite, altri il biscotto:
Chi per la pizzicata, che produce
Il luogo, fa tragedie in sul cappotto:
Un mangia, un soffia nella vetriuola,
Un trema in sentir dir: Fuor camiciuola.

C. VI. ST. 55. Martinazza resta maravigliata, e si stupisce, e rimirando tutte quelle piante, pasce la vista, e soddisfà all' odorato con quella soave fragranza, nè può non fare un mazzo di quei fiori galanti, per adornarsene il seno. Visto il giardino, Nepo la conduce alla ragnaia, di poi al bagno, dove stanno i galeotti, descritto come è appunto quello di Livorno, circa l' operazioni, che fanno i galeotti.

v. l. *Ove de' tordi cade*, ec.
Nella ritrosa, ec.
Ne sgozza de' più frolli, ec.
Ne squarta un' altra, ec.

SI SPANTA. *Spantarsi* dallo Spagnuolo *Espantarse*, vuol dire *Maravigliarsi estremamente:* e si dice in augumento *Maravigliarsi, Strabilirsi, Spantarsi*, che è il verbo *Spaventarsi*, sincopato. Abbiamo l'addiettivo *Spanto*, che significa *Estremamente maraviglioso*. Ma forse è da *Spandere;* quasi voglia dire *Largo*, *Magnifico*, *Grande*, *Ampio*, e in conseguenza *Maraviglioso*. E di *Spanto*, addiettivo del verbo *Spandere*, ce n'è l'esempio in Messer Cino:

Quando ha per gli occhi sua potenza spanta.

cioè *Spasa*, *Diffusa*. Min.

UN BEL MAZZETTO, CHE LE ADORNI IL SENO. Bello ornamento del seno d' una femmina avervi croste, rogna, e simili galanterie, delle quali poteva esser composto quel mazzo! Ma il Poeta scherza, per esprimere la laidezza di Martinazza. *Min.*

RAGNAIA. E' una *Selva*, o *Macchia folta, posta per lo più lungo i rivi, per mezzo la quale si tende una rete, sospesa a due stili:* e questa rete si chiama *Ragna;* perchè si tende a imitazione di quei veli, che fanno i ragni per pigliare le mosche, i quali si chiamano *Ragne*. Pietro Angelo da Barga nel suo Poema della Caccia degli uccelli:

Hos casses, has ipsa plagas, haec retia quondam
Ante alias omnes telam contexere docta
Invenit, dixitque suo de nomine Arachne:

E da questa rete *Ragna* si dice poi *Ragnaia* quella macchia, ove si tende per pigliar tordi, beccafichi, *ec.* Min.

STILI DA TOCCAR LA MARGHERITA. Cioè quelle *Stanghe, sopr' alle quali si dà il martirio della corda*; che questo vuol dire *Toccar la margherita*. Min.

Il martirio della corda non si dà sopra le stanghe; ma si dà col legare al paziente le braccia di dietro con una corda, che trapassata per una carrucola, egli viene alzato: e vi si sostiene pendente per lo spazio determinato dal Giudice, ovvero tirato su fino a detta carrucola, si lascia andare sino presso a terra, sostenendosi con artifizio, acciocchè non vi giunga: e questo si fa più volte: e sì nell'una, che nell'altra maniera si domanda *Dare la corda*, e *Toccare la corda*, che poi si disse ancora *Toccar la Margherita*, o *Toccare la maraviglia*. Il Burchiello, quando era in prigione, nel fine del Sonetto, scritto ad un suo amico, e che comincia:

Ficcami una pennuccia in un baccello. Part. II. Son. 17. disse:

Abbi a mente il fiaschetto
Guarda la vesta, e in modo t'assottiglia,
Ch' i' non toccassi della maraviglia.

Ma dicendo il nostro Poeta *Stili da toccar la margherita*, intende di quegli *Stili*, che ne' pubblici luoghi, e particolarmente ne' mercati sono alzati, in cima de' quali sporta in fuori una mezza traversa, al cui termine è attaccata la carrucola per la detta fune; siccome si vede nel nostro Mercato Vecchio, e fuori della Porta alla Croce, dove ogni venerdì si fa il Mercato delle Bestie da macellare: e ciò è fatto per tenere in freno, e in timore coloro, che contrattano i detti bestiami; acciocchè non commettano frodi, o inganni ne' loro trattati. *Bisc.*

TORDI, E MERLOTTI. *Merlotto* vuol dire *Merlo giovane;* ma dicendosi *Merlotto*, o *Tordo* a un uomo, s'intende *Uomo semplice, corrivo, che cala, che si lascia pigliare.* V. sopra Cant. II. St. 59. *Min.*

La desinenza in *Otti* disegna animali giovani, come *Leprotti*, *Starnotti.* ἀετιδεῦς, *Aquilotti:* e a questa foggia di patronimici d' uccelli disse galantemente Anacreonte ἐρωτιδεις, quasi *Amorotti, Amorini.* Salv.

RITROSA. *Gabbia, fatta a foggia d' una trappola da topi, colla quale, per via di certo ordigno, si pigliano vivi gli uccelli:* detta così, per esser la parte da aprire, e serrare, rivolta indietro. V. sopra in questo Cant. St. 1. alla voce *Contrappelo*. Quì per *Ritrosa* intende *Carcere*. Min.

BIAGINO. *Maestro Biagino*, o *Biagino*, vuol dire il *Boia;* che così aveva nome, quando l' Autore compose le presenti Ottave: ed a questo successe *Maestro Bastiano*, detto sopra Cant. V. St. 44. *Min.*

SGOZZANDO. *Sgozzare* è *Scannare, Tagliare il gozzo;* ma quì si può pigliare per *Soffogare, Impiccare:* e più propriamente per *Tagliare la testa*. Bisc.

FROLLO. Poco gli manca a essere stantío; s' intende *Animale morto di più giorni*. V. sopra Cant. III. St. 24. la voce *Stantío*. Min.

INFILARE ALLA TURCHESCA. Cioè *Impalare*. Min. C. VI. ST. 57.

BAGNO. Così chiamiamo quel *Serraglio, entro al quale si tengono gli schiavi*, e *coloro, che per delitti son condennati alla galera*, detti però *Galeotti*, i quali dimorando quivi, fanno i mestieri enunciati dal Poeta, che si serve della voce *Bagno* per l'equivoco, il quale fa credere, che in questo giardino sia ancora il bagno da bagnarsi, per mostrarlo ripieno d' ogni delizia, come il paretaio, e la ragnaia. E questo serraglio di galeotti, credo, che si dica *Bagno*, perchè in esso quei delinquenti purgano i loro misfatti, come coll'acqua del bagno si purgano le lordure delle membra. *Gagno* si disse ancora un luogo simile. Il Pulci nel Morgante:

Disse Morgante allora: Io son nel gagno
De' diavoli. Min.

PIZZICATA. *Specie di confezione minutissima*, ma per la similitudine della figura di essa confezione, e pel senso del verbo *Pizzicare*, intendiamo (come quì s' intende) *Pidocchi*. Min.

Pizzicata, quasi *Cosa, che si pigli a Spizzico*. Salv.

FA TRAGEDIE IN SUL CAPPOTTO. *Ammazza pidocchi in sul cappotto*, che è quella *Sopravveste, che portano gli schiavi, o galeotti, remiganti, ed ogni altro marinaro;* detto, siccome *Cappa, a capiendo*, perchè piglia, e ricuopre tutta la vita. *Min.*

SOFFIA NELLA VETRIUOLA. Cioè *Bee;* perchè bevendo si soffia, o respira col naso nella vetriuola, cioè nel vetro. Detto, che ha del parlar furbesco. *Vetriuola* erba nota. Latino *Herba parietaria* detta da alcuni. Il Monosini libro IX. *Indicare volentes aliquem multo vino se ingurgitasse, dicimus*. Egli ha toccato ben la vetriuola. *Vetriuola est herba infectoribus notissima, de qua Petrus Crescentius* libr. VI. cap. ult. *pocula vero vitrea vulgo fiunt*. Min.

Vetriuola, erba, onde si fa il vetro, la soda. *Salv.*

FUOR CAMICIUOLA. Quando l' auzzino vuol bastonare un galeotto per qualche suo mancamento, suol dire

C. VI. st. 57. *Fuor camiciuola*, intendendo, che si spogli quel tale, che ha da esser bastonato: e però dice:

Chi trema in sentir dir: fuor camiciuola,

cioè *trema pel timore delle bastonate. Camiciuola*, è un *Piccolo farsetto di panno lino, bambagino*, o *lano*, che secondo la stagione si porta sotto gli altri abiti sopra alla camicia, per difendersi dal freddo, come abbiamo detto sopra alla voce *Farsetto*: gli schiavi la chiamano *Giulecca*. Min.

58. Vanno più innanzi a' gridi, ed a' romori,
Che fanno i rei legati alla catena,
Ove a ciascun, secondo i suoi errori
Dato è il gastigo, e la dovuta pena.
A' primi, che son due Proccuratori,
Cavar si vede il sangue d' ogni vena:
E questo lor avvien, perchè ambidui
Furon mignatte delle borse altrui.

59. Si vede un nudo, che si vaglia, e duole,
Perocchè molta gente egli ha alle spalle,
Come sarebbe a dir tonchj, e tignuole,
Punteruoli, moscion, tarli, e farfalle;
Talchè pe' morsi egli è tutto cocciuole,
E addosso ha sbrani, e buche come valle:
Ed è poi flagellato per ristoro
Con un zimbello pien di scudi d' oro.

60. Quei, dice Nepo, è il Re degli usurai,
Che pel guadagno scorticò il pidocchio:
Un servizio ad alcun non fece mai,
Se non col pegno, e dandoli lo scrocchio:
Il gran se gli marcì dentro a' granai;
Che nol vendea, se non valea un occhio:
Così fece del vino, ed or per questo
Gl' intarla il dosso, e da' suoi soldi è pesto.

Passano avanti a vedere i delinquenti legati alla catena, e gastigati per loro falli. I primi sono due Causidici, ed il secondo è un Usuraio, i quali son puniti secondo il merito.

v. l. *Un servizio a viascun non fece mai.*

PROCCURATORI. *Agitatori di liti. Causidici, tanto civili, che criminali.* Min.

MIGNATTE. *Sanguisughe*. Quei *Vermi acquatici, de' quali si servono i Cerusici per cavar sangue:* e perchè si dice, che i danari sono il secondo sangue; però *Esser mignatta delle borse altrui* vuol dire *Succhiare*, cioè *Cavar il denaro dall' altrui borse*, come fa la mignatta succhiando, e cavando il sangue dalle vene. Diciamo *Mignatta*, o *Mignella* a uno, che è stretto del suo, e volentieri pigli di quello d' altri. A questi tali può quadrare ciò, che disse Orazio.

Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo. Min.

Mignatta, quasi *Miniata* dal colore. *Salv.*

VAGLIARSI. Intendi *Dimenarsi*, come fa uno, che abbia rogna, o altro per la vita, che si dimena, e scontorce per grattarsi il prudore, o pizzicore coll' abito, che ha indosso, e fa colla vita un moto simile a quello, che fa uno, che vagli il grano. *Min.*

TONCHI. Forse dal Latino *Tondere*, preso per *Mietere*, e *Divorare*. Greco κείρειν. Sono *Vermi piccoli*, o *Insetti, che si generano nelle fave, piselli, ed in altri legumi*, ec. e votano i granelli rodendoli; da' Latini detti *Curculiones*. Vergil. 1. Georgica.

.... Populatque ingentem farris acervum
Curculio. Min.

TIGNUOLE. *Bachi, che si generano ne' panni*, e *fogli impastati*, da' Latini detti *Tineae*. Di questi ne nascono ancora nel grano, e si chiamano *Punteruoli*. Min.

MOSCIONI. Quei *Moscherini, che nascono dal vino*, che dicemmo sopra in questo Cant. St. 37. *Min.*

TARLI. *Vermi piccoli, che si generano nel legno, e lo rodono*, da' Latini detti *Teredines*. Min.

FARFALLE. Intende quei *Farfallini, che si generano nel grano. Pyraustae*, con voce Greca sono appellate quelle farfalle più grandi, le quali volano attorno al lume, e vi s' abbruciano. Di queste disse il Petrarca. C. VI. ST. 59.

Semplicetta farfalla al lume avvezza. Min.

E di questa similitudine s' era servito il Poeta Provenzale Folchetto da Marsiglia. *Salv.*

COCCIUOLE. *Piccoli tumoretti*, o *enfiature, cagionate da' morsi d' animaletti: come zanzare, bruchi*, e simili. *Min.*

SBRANI. *Rotture, Scorticature*. V. sopra in questo Cant. St. 47. *Min.*

PER RISTORO. *Per ricompensa.* Dante Paradiso Canto v.

Dunque, che render puossi per ristoro?

E quì, sebben pare, che il nostro Poeta voglia dire, *per ristoramento*, o *alleggerimento de' travagli, e pene;* nondimeno è tutto il contrario, perchè è parlare ironico, e vuol dire: *Oltre agli altri travagli, ha di più, che lo flagellano, e pestano con un sacchetto pieno di scudi d' oro*. Questa voce *Ristoro* vien dal verbo *Ristorare*, derivante dal verbo *Restaurare:* ed ha quasi lo stesso significato, se non che questo vuol dire *Acconciare*, o *Rassettare case, ed altri materiali:* e quello vuol dire *Ricompensare*, o *Rifar danni*. Min.

Dicevano gli antichi: *Della tal cosa io vi ristorerò*, cioè *meriterò, ricompenserò, acciocchè voi non abbiate a patire* Salv

ZIMBELLO. Intende *Sacchetto, appiccato a una cordicella;* intendendosi per *Zimbello* quel *Sacchetto, pieno di segatura*, o *di cenci, che adoprano i ragazzi per percuotere i contadini*, come dicemmo sopra Cant. 1. St. 59. *Zimbello* detto, credo io, quasi *Cennello*, cioè *Piccol segno*, argumentandolo dallo Spagnuolo, che il chiama *Sennuelo.* Min.

IL RE DEGLI USURAI. *Il maggiore usuraio del mondo*. Detto, che viene da' Greci, i quali chiamavano *Re* quello, che avanzava, superava, e vinceva gli altri ne' lor giuochi fanciulleschi: ed *Asino*, quel che perdeva,

C VI. St. 60. come abbiamo detto altrove. *Min.*

SCORTICO' IL PIDOCCHIO. *Scorticare il pidocchio* significa *Esser avido del denaro, e far ogni maggior sordidezza per guadagnare*. Si dice *Scorticare il pidocchio, per vender la pelle*, e con Plauto si può dire:

Vel unguium praesegmina colligere. Min.

Chiamiamo costoro *Squartatori di zeri;* nell' Evangelio, *Cumini sectores*, κυμινοπρισταὶ, *Che segano il comino*. Salv.

DAR LO SCROCCHIO. *Prestar danari a usura, ed in vece di dar denari effettivi, dar roba, che vaglia dieci, per venti*. V. sopra Cant. III. St. 74. ed è la più esecranda usura, che si trovi, e forse la più praticata. *Min.*

MARCIRE. Intendiamo *Infradiciare, Corrompersi*. Dal Latino *Marcere, Marcescere*. Min.

SE NON VALEVA UN OCCHIO. *Se non si vendeva caro, e a prezzo rigorosissimo*. Non vi è cosa più cara dell' occhio; onde Catullo:

Ni te plus oculis meis amarem. Min.

INTARLARE. *Esser mangiato da' tarli*, o *tignuole*, che i Latini dicevano: *Cariem sentire*. Min.

E' PESTO DA' SUOI SOLDI. *Infranto dalle percosse di quel sacchetto, pieno delle sue monete*. Vuol mostrare insomma il nostro Poeta, che

Per quae quis peccat, per eadem & torquetur. Min.

61. Un altro ad un balcon balla, e corvetta,
Che un diavol colla sferza a cento corde,
Che un grand' occhio di bue ciascuna ha in vetta,
Prima gli dà cento picchiate sorde:
Con una spinta a basso poi lo getta
In cert' acque bituminose, e lorde,
Ch' e' n' esce poi, ch' io ne disgrado gli orci,
O peggio d' un Norcin, mula de' porci.

62. Dice la maga: Questo è un po' ariosa,
Quand' ella vedde simil precipizio:
Costui ha fatto qualche mala cosa:
Pur non so nulla, e non vuò far giudizio.
Domanda a Nepo (fattane curiosa)
Tal pena a chi si debba, ed a qual vizio:
Ed ei, che per servirla è quivi apposta,
Prontamente così le dà risposta.

63. Quei fu zerbino, e d' amoroso dardo
Mostrando il cuor ferito, e manomesso,

Credeva il mio fantoccio con un sguardo
Di sbriciolar tutto il femmineo sesso;
Ma dell'occhiate sue ben più gagliardo
Or sentene il riverbero, e il riflesso:
E com'e' già pensò far' alle dame,
Dalla finestra è tratto in quel litame.

Quei, che segue, è uno, che peccò d'ambizione di bello, e lindo, e credeva colla sua bellezza di fare innamorare tutte le dame, ed ora riceve la pena dovuta al suo peccato.

v. l. *In cert' acquacce bitumose, e lorde.*

(*Quand' ella vedde un simil precipizio*)

Tal pena a chi si deve, ec.

CORVETTA. *Salta*. *Corvettare* è un certo *Saltellar de' cavalli*, dal Latino *Curvari*, Spagnuolo *Corvar*, *Piegare*, *Innarcare*, *Torcere*. E questo verbo è assai appropriato in questo luogo, per esprimere il moto, che faceva costui, il quale per evitare le sferzate, era necessario, che saltellasse a tempo, ed in quella guisa appunto, che fa il cavallo, quando corvetta. *Min.*

UN GRAND' OCCHIO DI BUE CIASCUNA HA IN VETTA. *Pone in vetta*, cioè *nella cima di queste corde*, l'occhio del bue, e non d'altro animale, perchè *Bovis oculo oculorum pulchritudo, & nitor significatur*: e trovasene l'esempio in Omero, dal quale Giunone è chiamata Βοώπις, cioè *Bovinos oculos habens*, ovvero *Dea dagli occhi grandi*, e perciò maestosa. E costui doveva esser gastigato colla bellezza degli occhi, perchè colla pretesa bellezza de' suoi occhi aveva egli peccato. *Min.*

PICCHIATE SORDE. *Picchiate, e percosse gagliarde. Percosse, che facciano molto male, e non paia, che lo facciano*; servendoci in questo caso la voce *sordo* per la voce *occulto*, come si dice *Ricco sordo*, per *Ricco non palese*, o *non conosciuto*. Min.

Picchiare dal *Picchio*, uccello noto, in Greco δρυοκολάπτης. Salv.

NE DISGRADO. Quel che vaglia questo termine, V. sopra Cant. III. St. 34. al termine *Ho stoppato*. Min. C. VI. ST. 61.

ORCIO. Che cosa sieno *Orci*, V. sopra Cant. I. St. 7. Quì intende *Orci da olio*, che sono sempre schifi. *Min.*

NORCIN, MULA DE' PORCI. Coloro, che in Firenze ammazzano i porci, e così morti gli portano sopr' alle spalle alle botteghe de' macellari, sono per lo più del paese di Norcia, e però gli chiama *Mule Norcine*, cioè *Portatori da Norcia*: e costoro son sempre tutti unti di grasso di porco, lordissimi, e schifi di sangue. *Min.*

QUESTA E' ARIOSA. *Questa è cosa grande, ardua, e che arreca stupore*, o *straordinaria, e stravagante, e che non si può credere*. Min.

NON VUO' FAR GIUDIZIO. Cioè *Giudizio temerario, e falso*: maniera da ipocriti, e falsi bacchettoni scrupolosi. *Min.*

ZERBINI. Così chiamiamo quei *Giovani, che persuadendosi d' esser belli, fanno tutte l' usanze, e vanno lindi, credendosi di fare innamorare ognuno colla lor bellezza*; da quel *Zerbino*, che l'Ariosto nel Furioso descrive pel più bello, e grazioso giovane di quel tempo: e si dice anche *Mirtillo*, nome cavato dal Guarino nel Pastor fido. V. sotto Cant. X. St. 30. *Min.*

L'Ariosto dice così:

Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

Salv.

FANTOCCIO. *Nibbiaccio*, *Uccellaccio*, ec. tutti servono per intendere un uomo sciocco, e scimunito. *Min.*

SBRICIOLARE. *Rompere in minutissimi pezzi*, o *Ridurre in bricioli*:

C. VI. ST. 63 ed intende *Far morir di spasimo*, e *Disfarsi per amor di lui tutte le dame*. Min.

Franzese *Briser*. Latino *Friare*. Salv.

IL RIVERBERO, E IL RIFLESSO. Sinonimi, che significano li *Ripercuotimenti, che fanno i raggi del Sole*, o *il fuoco nella parte opposta a quella, dove direttamente battono;* donde i chimici dicono *Fuoco di riverbero*, o *di riflesso*. Quì intende, che costui, con quelle frustate piene d'occhi, ha il gastigo dell'occhiate amorose, che egli nel mondo dava alle donne. *Min.*

E COME EGLI PENSO' FAR ALLE DAME. ec. Cioè *Siccome egli pensò, che le dame cascassero dalle finestre per la sua bellezza*, (il che appresso di noi vuol dire *Farle morire per suo amore*) *così egli è buttato da quei balconi entro al litame, per maggior sua pena;* perchè questi tali sono schizzinosi, nè possono vedersi addosso un bruscolo, che guasti la loro attillatura, e lindura. *Min.*

64. Si vede un ch' è legato, e che gli è posto
In capo un berrettin basso a tagliere:
E il diavol colpo colpo da discosto
Con la balestra gliene fa cadere.
Il misero sta quivi immoto, e tosto,
Battendo gli occhi a' colpi dell'arciere;
Che s' e' si muove punto, o china, o rizza,
Per tutto v' è un cultello, che l'infizza.

65. Quì Nepo scuopre la di lui magagna,
Mostrando ch' e' fu nobile, e ben nato,
E sempre ebbe il pedante alle calcagna;
Contuttociò voll'esser mal creato:
Perchè se e' fosse stato il Re di Spagna,
Il cappello a nessun mai s' è cavato:
Però s' e' fu villano, ora il maestro
Gl' insegna le creanze col balestro.

66. In oggi questa par comune usanza,
Martinazza risponde al Galatrona;
Stanno i fanciulli un po' con osservanza,
Mentre il maestro, o il padre gli bastona.

Se e' saltan la granata, addio creanza,
Par ch' e' sien nati nella Falterona,
Ma per la loro asinità superba,
Son poi fuggiti più, che la mal' erba.

L' altro, che segue, è uno, che nel mondo non volle mai imparare i buoni costumi, e non si volle mai cavare il cappello di testa per riverir nessuno, per grande, che egli fosse; onde gli avviene il gastigo, che si dice nelle presenti ottave. E Martinazza dice a Nepo, che oggi di questa sorta mal creati è pieno il mondo.

v. l. *E un Diavol colpo*, ec.

Narrando ch' ei fu nobile, ec.

Son poi fuggiti come la mal erba.

BERRETTINO BASSO A TAGLIERE. *Berretta bassa, e piatta*, nella quale non si vede la forma del capo, come sono le *Coppole Napoletane*. Min.

COLPO COLPO. *Ogni volta ch' ei tira*. V. sopra Cant. 1. St. 57. *Min.*

STA TOSTO. *Sta duro, Sta saldo, Sta fermo, Non si muove*. Min.

ARCIERE. *Colui, che tira colla balestra*. *Arciere* in molti luoghi del nostro contado s' intende il *Caprone*, o *Becco*. Latino *Aries*. Min.

MAGAGNA. *Mancamento, Difetto*. E parlandosi d' uomini, s' intende, tanto d' animo, che di corpo. Dante Inferno Canto XXXIII. dice.

O Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna.

Lalli Eneide Travestita Cant. III. St. 114. disse:

Ogni trattato contr' ogni magagna.

Magagna in Latino Barbaro è detta *Mahamium*, e in antico Franzese *Mahain*, e *Mehain*, e vuol dire propriamente *Mutilazione di membra:* e si stende a significare ogni *Danno*, e *Detrimento*. V. Du-Fresne nel Glossario alla parola *Mahamium*. Min.

Quasi *Misguadagno*. Così diciamo una pera punta, o bacata, *Pera magagnata, che ha la magagna*. Salv.

BEN NATO. *Nato di nobili ed onesti parenti*. Min. C. VI. st. 65.

Risponde al Greco εὐγενὴς. Salv.

EBBE SEMPRE IL PEDANTE ALLE CALCAGNA. *Ebbe sempre il maestro attorno, che gl' insegnava i buoni costumi, e termini*. Min.

MALCREATO. *Senza creanza. Male allevato. Uno, che non sa i buoni termini*, o *costumi*. Min.

VILLANO. *Contadino*. S' intende uno *Scortese*, e *Malcreato*, Greco ἀγροῖκος. Plauto *Rus merum*, intende un *Uomo rustico, senza civiltà, senza galanteria, un pretto villano*. Catullo: *Pleni ruris & inficetiarum*. Il contrario di *Villano* è *Gentile*. Min.

SE SALTAN LA GRANATA. *Se essi escono di sotto la cura del padre, e del maestro*. Si dice *Saltar la granata*, quando uno esce de' pupilli, che i Latini dissero *Excedere ex ephebis*. Dicono, che quando uno è arruolato per birro, debba stare qualche mese a fare il noviziato: e finito questo tempo gli faccian fare una cirimonia di saltare sopra a una granata, che gli metton d' avanti in terra: e che fatta questa azione, resti libero dal noviziato, ed in un certo modo esca de' pupilli: e da questa cirimonia (che, se non è vera, è assai vulgata) credo io, che abbia origine il presente detto. *Min.*

PAR CH' E' SIEN NATI NELLA FALTERONA. *Paion nati in luoghi incolti, e disabitati*, come sono le montagne della Falterona in Casentino, dove poche creanze possono impararsi, non essendo in quei luoghi con chi praticare, se non con pecore, e porci. Ci serviamo però di questo termine, per esprimere un uomo incivile, e rozzo, e che tratti da villano, come *E quercubus, aut saxis natus*. Min.

SON FUGGITI PIU' CHE LA MA-

C. VI. LERBA. *Nessuno gli vuol praticare.*
ST. 66. *Sono sfuggiti da tutti. Malerba* intendiamo l'*Ortica*, erba nota, la quale è sfuggita da tutti, perchè pugne. *Min.* Onde venne il dettato: *Conoscoti, disse il culo all'ortica*. Salv.

67. Ma chi è quel, ch'ha i denti di cignale,
E lingua così lunga, e mostruosa?
Si vede, che son fuor del naturale
A me paion radici, o simil cosa,
Nepo rispose: Quello è un Sensale,
Che si chiamò il Parola; ma la glosa
Uom di fandonie, dice, e di bugie,
Perchè in esse fondò le senserie.

68. Ora per queste sue finzioni eterne,
Ch'egli ebbe sempre nella mercatura,
Lucciole dando a creder per lanterne,
Sbarbata gli han la lingua, e dentatura;
Ma in bocca avendo poi di gran caverne,
Perchè *non datur vacuum in natura*,
Gli hanno a misterio in quelle stanze vote
Composto denti, e lingua di carote.

C. VI. ST. 67. Segue un Sensale, il quale è gastigato delle bugie, che disse, avendogli cavata la lingua, e i denti, ed in quella vece messovi delle carote. Il Poeta si serve dell'assioma Peripatetico; *Non datur vacuum in natura*, e intende, che fosse necessario riempier quei voti, cagionati dall'estrazione della lingua, e denti; ma scherza, sapendo bene anch'egli, che quei medesimi voti erano già ripieni d'aria.

Quest'assioma trito è stato omai dalla canna Torricelliana, e dalla macchina del Boile rigettato. *Salv.*

v. l. *Nepo risponde: quello è un sensale.*

A ME PAION RADICI. Per *Radice* intende quella *Radica*, che in latino dicono *Radicula*, *Raphanus*, che è di color bianco, e simile di figura alla carota, quando è delle novelline, cioè primaticce; onde ha qualche sembianza d'un lungo dente. *Bisc.*

E' UN SENSALE. *Sensali* sono coloro, che sono *Mediatori a far vendere una mercanzia*. Min.

IL PAROLA. Così fu soprannominato in Firenze un sensale di bestie, uomo scellerato, e ladro, che per le sue furberie fu impiccato, a forche erette apposta per lui, dentro alla città, al canto alle Rondini: ed è lo stesso, che quegli, che fu detto *Balocchino* nel Cant. III. St. 55. *Min.*

FANDONIE. *Cose lontane dal vero:* e sono, si può dire, sinonimi di *Bugie;* sebbene *Fandonia* vuol dire *Chiacchierata vana:* e *Bugia* propriamente vuol dire *Asserzione falsa*. Min.

FONDO' LE SENSERIE. *Senseria* è la *Rata, che guadagna il sensale,*

quando fa vendere una mercanzia. Di quì ne viene *Fare una senseria*, che è *Guadagnare una di queste rate*. Min.

LUCCIOLE DANDO A CREDER PER LANTERNE. *Dare a credere una cosa per un' altra*. Il Lalli Eneide Travestita Cant. II. St. 82.

Lucciole qui rimiro per lanterne.

Lucciola è quel *Vermicello alato, che di notte riluce*, da' Latini detto *Cicindela*, *Noctiluca*, da' Tedeschi *Animaletto di San Giovanni*, e da' Greci λαμπύρις, dal *Luccicare*, e *Lampeggiare nelle tenebre*, come egli fa. E *Lanterna* è quello *Arnese, dentro al quale si porta il lume la notte, serrato da tal-co, osso, o vetro*, per difenderlo dal vento: ed è voce pure Latina. *Min.* C. VI. ST. 68.

CAROTA. *Specie di radica*, Latino *Siser*. Ma il provebio *Piantar*, o *fiecar carote*, significa *Dare a creder bugie*, Latino *Imponere alicui*, onde *Impostura*, e *Impostore:* sebbene si dice in più grave significato. V. sopra Cant. II. St. 70. Dice, che il mistero, perchè vi son messe tali carote, è non solamente per riempiere i vacui, ma per dar il gastigo a costui delle tante carote, che esso aveva piantate, mentre era in vita, facendogli aver sempre dentro alla bocca effettive, e naturali carote. *Min.*

69. Quell' altro, ch' all' ingiù volta ha la faccia,
E un diavol legnaiuolo in sul groppone
Gli ascia il legname, sega, ed impiallaccia,
Facendolo servir per suo pancone,
Un di coloro fu, ch' alla pancaccia
Taglian le legne addosso alle persone;
Sicchè del non tener la lingua in briglia
Così si sente render la pariglia.

70. Vedi colui, ch' al collo ha un orinale,
Cieco, rattratto, lacero, e piagato?
Ei fu Governator d' uno spedale,
Ov' ei non volle mai pur un malato:
Ora per pena ogni dolore, e male,
Che gl' infermi v' avrebbono portato
(Mentr' alla barba lor pappò sì bene)
Sopr' al suo corpo tutto quanto viene.

Segue il gastigo dato a' mormoratori, ed a quelli, che essendo stati soprantendenti a spedali, non hanno avuto carità; ma solo hanno atteso a crapulare per loro con quello, che dovevan somministrare a' poveri, ed agl'infermi.

v. l. *Quell' altro, ch' all' ingiù volta la faccia*. C. VI. ST. 69.

Così render si sente la pariglia.

Che gl' infermi v' avrebbero portato.

GROPPONE. *Codrione. Le parti di dietro dell' uomo, fra le reni, e le na-*

C. VI. st. 69. *tiche*. V. sotto Cant. x. St. 50. Il Persiani disse:

Ciascun teme, e si caca nelle brache
In vedervi appiccato sul groppone
Lo stocco da scannar le pastinache.

Donde si cava, che è usato, ma per lo più in ischerzo. Viene, secondo il Ferrari, dal Latino-greco *Orrhopygium*, che significa lo stesso. *Min.*

ASCIARE. *Tagliar coll' asce*, che è uno strumento da legnaiuoli noto, chiamandolo così anche i Latini, che lo diconô *Ascia*. Isidoro nelle Origini libr. XIX. cap. 19. *Ascia ab hastulis dicta, quas a ligno eximit, cuius diminutivum nomen est asciola* (forse *Accetta*) *Est autem manubrio brevi, ex adversa parte referens vel simplicem malleum, vel cavatum, vel bicorne rastrum.* Vitruvio disse *Asciare* lib. VI. cap. 2. *Sumatur Ascia, & quemadmodum materia* (quì intende il *Legno*, che gli Spagnuoli dal Latino chiamano *Madera*) *dolatur, sic calx lacu macerata ascietur*. Min.

In alcune Inscrizioni Latine della Gallia (se mal non mi ricordo) si legge *Sub ascia dedicatum*. Io credo, che sia il medesimo, che in volgar Franzese si dice *A' la haste*, cioè *In fretta e in furia*. Greco αὐτοσχεδίως *All' improvviso, Subitamente, Senza la total perfezione di lavoro*. Così d' una sentenza, data senza grande esaminazione, diciamo esser quella *Sentenza data coll' asce;* nel medesimo modo, che i lavori di legno si cominciano, e si dirozzano coll' asce, e si finiscono poi colla pialla. *Salv.*

IMPIALLACCIA. Quì la rima forse ha necessitato l' Autore a servirsi di questo verbo *Impiallacciare*, in vece del verbo *Piallare*, che vuol dire, *Ripulire i legnami colla pialla*, come intende quì: ed il verbo *Impiallacciare* vuol dire *Ricoprire un legname con piallacci* (*Sectiles laminae, Laminae praetenues* furon dette da Plinio) che sono *Sottilissime assicelle di noce*, colle quali si cuopre altro legname più vile, in far casse, tavole, ed altro, nella forma che si fa coll' ebano, granatiglia, ed altri legnami nobili. Plinio discorrendo di legnami, de' quali gli antichi si servivano per *Impiallacciare*, libr. XVII. 43. *Quae in laminas secantur, quorumque operimento vestiatur alia materies, praecipua sunt cedrus, terebinthus, &c.* e poco appresso: *Haec prima origo luxuriae, arborem alia integi, & viliores ligno pretiosiores cortice fieri:* e poi: *Excogitatae sunt, & ligni bracteae, nec satis. Coepere tingi animalium cornua, dentes secari, lignumque ebore distingui, mox operiri. Pialla*, chiamano i legnaiuoli quello *Strumento di legno, che ha un ferro incassato*, col quale assottigliano, appianano, puliscono, ed addirizzano i legnami, da' Latini, secondo molti, detto *Dolabra*, ma forse con qualche equivoco. Un antico Grammatico, par che la confonda coll' ascia, *Dolare fabri, lignum est ascia laedere*. Si legge in Columella libr. III. *Quae falce amputari non possunt, acuta dolabra abradito*, il che pare, che voglia dire piuttosto *Accetta*, o *Pennato*, o *Vanga*, che *Pialla*. E corrobora questa opinione il medesimo Columella lib. IV. cap. 24. servendosene in diminutivo: *Semper circa crus dolabella dimovenda est terra*, cioè *Intorno al gambo della vite è da levare la terra con un accettina*. Il Calepino tiene, che la *Pialla* si dica *Runcina:* e porta l'autorità di Plinio, libr. XVI. cap. 42. *Ad incitatos runcinarum raptus*, ove pare, che descriva appunto l'operazione della pialla, e per infino l'arricciolinamento de' trucioli. Tutto il testo dice così: *Et ad quaecumque libeat intestina opera aptissima* (parla dell'abeto) *sive Graeco, sive Campano, sive Siculo fabricae artis genere spectabilis, ramentorum crinibus pampinato semper orbe se volvens ad incitatos runcinarum raptus*. Ma io ardisco contraddirgli coll' autorità d' Ermolao, che dice: *Runcinae sunt maiores serrae, quibus fabri materiarii secant arborum moles subiectis canteriis*. Sicchè non la *Pialla*, ma la *Sega grande*, che adoperano i marangoni per ricidere i legnami, adattandoli sopra quei cavalletti, che noi chiamiamo *Canteo* (dal Latino *Cantherius*, cioè *Caballus*) e più volgarmente *Pietiche*, i quali sono com-

posti di due correnti, inchiavardati insieme a guisa di cesoie, che propriamente si dicono *Pietiche*, e d' un altro pezzo di corrente, che si mette a traverso alle pietiche (e questo si dice *Canteo*) e formando così un triangolo, vi adattano per via di piuoli il legno da segarsi. *Runcare* è termine d'agricoltura, che vuol dire propriamente *Torvia;* onde se ne formò per avventura la parola antica Latina *Averruncare*, cioè *Avertere:* e se ne creò l' Iddio *Averruncus*, detto così, perchè *Ab eo precari solent, ut pericula avertat*, siccome dice Varrone. E in proposito d'agricoltura se ne fabbricarono le parole *Roncola*, e *Roncone*, le quali significano *Strumenti da nettare i campi, da rimondare frutti, e governare le siepi*. Plinio libr. XVIII. cap. 21. *Siliginem, far, triticum, semen, hordeum occato, sarrito, runcato*. E appresso, *Runcatio, cum seges in articulo est, evulsis inutilibus herbis, frugum radicem vindicat, segetemque discernit a cespite*. E Catone cap. 2. 3. dice: *Spinas runcari, cremarique*. Sicchè piuttosto *Runcina* parrebbe, che avesse ad essere la *Roncola*, o cosa simile, che la *Sega*, o la *Pialla*. Ma forse non tanto il Calepino, quanto anche il Vocabolario della Crusca dal levar via, e svellere, e ripulire (che questo significa, come s'è visto, il verbo *Runcare*) hanno dato il nome di *Runcina* alla pialla; perchè ella pulisce, appiana, e leva il soverchio da' legnami. Tuttavia anche per questa ragione la direi *Dolabra;* perchè finalmente questa ancora pulisce, e rade, come dice Columella nel luogo sopraccitato. Ma sia come esser si voglia, poco fa *ad rem nostram*, bastandoci intendere, che la *Pialla* è quello strumento da legnaiuoli, che abbiamo accennato. *Min.*

Impiallaccia si può intendere in questo luogo nel suo vero significato di *Coprire con piallacci, o assicelle di legname nobile il legno vile, e dozzinale;* poichè i tre verbi, posti dall' Autore nel terzo verso della St. 79. cioè *Asciare*, *Segare*, e *Impiallacciare* hanno riguardo al proverbio addotto sotto dal Minucci, di *Tagliare le legne addosso a uno*, che è *Fare il legnaiuolo sull' altrui spalle:* il che sarebbe *Servirsi della sua groppa in vece di pancone, per farvi sopra ogn' opera di legname:* nel che fare non s' ha alcun riflesso al medesimo pancone, intaccandosi bene spesso, e levandone di buoni pezzi; onde traslativamente si riporta il motto a' maldicenti, che colle loro false calunnie intaccano, e lacerano l'altrui buon nome senza riguardo veruno. *Bisc.* C. VI. ST. 69.

PANCONE. Chiamano i legnaiuoli quella *Panca grossa, sopra la quale s' appoggiano i legnami per lavorargli:* detta *Pancone*, perchè è fatta d' un pancone, che vuol dire un' *Asse grossa circa un quarto di braccio*, che sono asse da rifendere. *Min.*

ALLA PANCACCIA. Così si chiama quel *Luogo, dove in Firenze si tiene il crocchio, e si discorre de' fatti d' altri, e delle nuove*. V. sopra Cant. II. St. 73. E perchè il dir male del prossimo si dice *Tagliar le legne addosso a uno* (Latino *Famam alicuius lacerare, proscindere*) però a costoro vien dato il gastigo adeguato, con tagliar loro addosso il legname effettivamente. *Min.*

TENER LA LINGUA IN BRIGLIA. *Parlar consideratamente, e con riguardo:* e si dice anche *Tener la lingua a freno*. Min.

Relazione dell' Italia, tradotta da poema Inglese.

Con pena imbriglio mia lottante Musa,
Ch' ama lanciarsi in più ardita prova.
Salv.

RENDER LA PARIGLIA. *Rendere il contraccambio. Pariglia* vuol dire *Una cosa, che può dividersi in due parti uguali;* come nel numero due si può fare uno, e uno. E di quì *Render pariglia* vuol dire *Render ugual contraccambio*. V. sopra Cant. IV. St. 72. E' il *Par pari referre* de' Latini. Dante nel Paradiso Canto XXVI. dice:

Perch' io la veggio nel verace speglio,
Che fa di se pareglie l' altre cose,
E nulla fece lui di se pareglio.

Oggi però in questo senso, e maniera, che si serve Dante di questa voce *Pariglia*, non mi pare, che si usi, se non

C. VI. st. 70. da' Franzesi, che dicono *Pareil*. Min. ALLA BARBA LORO. *A spese loro*. Questo termine esprime *Pigliare*, o *Consumare una cosa d' altri, contro al gusto, e volontà del padrone di essa, o a dispetto, e onta del medesimo*. Min.

PAPPO'. Cioè *Mangiò*. Donde *Pappolone* è *Uno, che mangia assai*, che vedemmo sopra Cant. 1. St. 36. *Min.*

71. Chi è costui, ch' abbiamo a dirimpetto
(Dice la Donna) a cui quegli animali
Sbarban colle tanaglie il cuor del petto?
Nepo risponde: Questo è un di quei tali,
Che non ne pagò mai un maladetto:
Tenne gran posto, fe spese bestiali;
Ma poi per soddisfare ei non avría
Voluto men trovargli per la via.

72. Colui, ch' ha il viso pesto, e il capo rotto
Da quei due spirti in feminili spoglie,
Uom vile fu, ma biscaiuolo, e ghiotto,
Che si volle cavar tutte le voglie:
Ogni sera tornava a casa cotto,
E dava col baston cena alla moglie;
Or finti quella stessa quei demonj,
Sopra di lui fan trionfar bastoni.

73. Riserra il muro, che c' è quì davanti,
Donne, che feron già per ambizione
D' apparir gioiellate, e luccicanti,
Dar il cul al marito in sul lastrone;
Or le superbe pietre, e i diamanti
Alla lor libertà fanno il mattone,
Perocchè tanto grandi, e tanti furo,
Ch' han fatto per lor carcere quel muro.

C. VI. st. 71. Termina la mostra delle pene, date a' delinquenti con tre sorte di martirj, che il primo è dato a coloro, che non vollero mai pagare i loro debiti: il secondo è quello dato a' crapuloni, strapazzatori della moglie: il terzo è quel-

lo dato alle donne ambiziose, e vane. v. l. *Dice la donna, a cui questi animali.*

Alla lor libertà danno il mattone.

TANAGLIE. *Strumento di ferro, fatto a foggia di cesoia:* e serve per cavar chiodi da' legni, ec. da' Latini detto *Forcipes.* Min.

Altrove *Tenaglie*, dal tenere tenacemente. *Salv.*

NON NE PAGO' UN MALADETTO. *Non volle mai pagare un debito. Non pagò mai un quattrino di debito.* L' epiteto *Maladetto* ha la forza d' un *Becco d' un quattrino*, detto sopra Cant. 1. St. 68. *Min.*

TENNE GRAN POSTO. *Si trattò alla grande.* Min.

FE SPESE BESTIALI. Cioè *Grandi ed inconsiderate.* Latino *Immanes.* Min.

NON AVRI'A VOLUTO MEN TROVARGLI PER LA VIA. *Quand', anche egli avesse trovato per la strada il denaro, del quale era debitore, non avrebbe ad ogni modo pagato il suo debito.* Questo termine ci serve per esprimere, che nessuna cosa avrebbe potuto muoverlo dal suo proposito, e fargli venir voglia di pagare. *Min.*

V' è un arguto Epitaffio, fatto a un simil cattivo pagatore de' suoi debiti, che dice così:

Estinto giace in questa sepoltura
Un uom, ch' andò per debiti fuggendo.
Sol gli spiacque il morir; perchè morendo
Il debito pagava alla Natura. Bisc.

PESTO. *Infranto*, ed *Ammaccato*, dalle bastonate, che gli danno quei demonj, finti la sua moglie. E questo vuol dire *Trionfar bastoni*, ch' è di sotto. *Min.*

UOM VILE. Quì vuol dire *Uomo di bassa condizione.* Min.

BISCAIUOLO. *Uomo, che pratica le bische. Bische* diciamo quei *Raddotti pubblici, dove si giuoca a carte, e a dadi:* nome forse venuto dal verbo *Biscazzare*, che vuol dire *Mandar male spropositatamente il suo avere:* e corrisponde al Latino *Prodigere.* L' usò Dante nell' Inferno Canto XI.

Biscazza, e fonde la sua facultade. Min.

O pure da' *Deschi*, o *tavoloni tondi, a cui si giuoca.* Non è nuovo, che *Bis*, in nostra lingua, vaglia la particella *Dis* de' Latini, come *Bislungo* per *Dislungo: Bistento* per *Distento*, cioè *Stento: Biscotto, non due volte cotto*, ma *Discoctus:* e *Bischero*, *Verticillus*, quasi *Disculus.* Salv. C. VI. ST. 72.

GHIOTTO. *Uomo, a cui piace mangiar del buono.* V. sopra Cant. v. St. 63. *Min.*

E DAVA COL BASTON CENA ALLA MOGLIE. *In vece di portar cena alla moglie la bastonava.* Costume assai usato dalla gente d' infima plebe, imbriacarsi all' osterie, e non pensare a mandare da cena a casa alla moglie, e così briachi tornare a casa: e perchè la povera moglie si duole d' esser digiuna, bastonarla. *Min.*

SOPRA DI LUI FAN TRIONFAR BASTONI. Cioè *Lo bastonano solennemente.* Viene dal Giuoco dell' Ombre, quando è fatto colle carte delle minchiate, che sono composte di coppe, danari, spade, e bastoni: ove colui, che è l' Ombre, o vogliam dire il giuocatore, nomina il seme, o spezie, sulla quale intende giuocare: e questa si domanda *Trionfo:* e si dice v. gr. *Trionfa bastoni*, ec. *Bisc.*

DAR IL CUL AL MARITO IN SUL LASTRONE. Quand' un mercante fallisce, diciamo: *Il tale ha dato il culo sul lastrone.* Brunetto Latini nel Pataffio cap. I.

Egli ha dato del culo in sul petrone. Questo proverbio è nato da un costume antico, che era in Firenze; che coloro, i quali fallivano, o rifiutavano l' eredità del padre, andavano nel mezzo di Mercato nuovo (luogo, dove si ragunano i mercanti per negoziare,) e quivi era, ed è ancora una gran lastra di marmo tonda, che si chiama il *Carroccio* (perchè vi è posta per segno, dove si fermava il Carroccio, sopra il quale s' inalberava l' insegna generale de' Fiorentini, quando andavano alla guerra,) e sopra detta lastra posava tre volte il culo a vista del popolo, che nell' ora, che si doveva fare tal funzione, era quivi radunato. E questo atto assicurava la loro persona dalle mole-

C. VI. st. 73. stie per causa di debito, nè potevano i creditori molestare, se non la roba, la quale s' intendeva ceduta tutta a favore de' creditori, non essendo per questo atto tenuto il debitore a pagare *ultra vires*, essendo questo come un *Cedo bonis* del Capitolo *Odoardus*. Così questa lastra alle persone de' falliti, che a quella rifuggivano, era come un ara, o vogliam dire altare, o luogo sacro, o asilo, o franchigia, che dall' esser presi gli assicurava: e questo, perchè essendo dedicata a servigio pubblico di sostenere il solenne carro, e la tanto famosa insegna della Signoría, rendeva per questo riguardo franchi, ed immuni coloro, che col sedervi sopra prendevanne solennemente, e con cirimonie il possesso. Di quì *Dare il culo in sul lastrone* vuol dire *Fallire*. E di quì pure, quando uno casca, e batte il culo in sulle lastre, diciamo: *Il tale ha rifiutato il padre*. *Fallire* ancora diciamo *Infilare le pentole*: e *Il tale l' ha infilate*; che corrisponde al Latino *Decoxit*. *Min.*

FANNO IL MATTONE. *Mattoni* sono in Latino *Lateres*, detti sopra Cant. 1. St. 67. *E Fare*, o *Dare il mattone*, vuol dire *Fare a uno qualche danno grave*: e quì

Alla lor libertà fanno il mattone, vuol dire: *Sono il lor gastigo, e pena*. Min.

Fanno il mattone, cioè i diamanti, e le pietre preziose *Fanno la figura di mattone*, *Servono in cambio di mattoni*, per alzare i muri a fabbricar loro la prigione, dove deono stare per sempre. *Bisc.*

74. Ma sta' in orecchi, che mi par ch' e' suoni
Il nostro tabellaccio del Senato;
Sicchè e' mi fa mestier, ch' io t' abbandoni,
Perocch' io non voglio essere appuntato:
A veder ci restavano i lioni,
Ma non posso venir, ch' io son chiamato:
Ed ecco appunto i diavoli co' lucchi;
Però lascia ch' io corra, e m' imbacucchi.

75. Dice la Maga: Vo' venire anch' io,
Perch' il veder più altro non m' importa:
Ed in questa città così a bacío,
A dirla, mi par d' esser mezza morta:
Voglio trattar col Re d' un fatto mio,
Ed andarmene poi per la più corta.
Ed ei le dice in burla: Se tu parti,
Va' via in un' ora, e torna poi in tre quarti.

C. VI. st. 74. Veduti li suddetti gastighi, dati a' delinquenti, Nepo sentendo la campana del Senato, si licenzia dalla Strega; ma dovendo essere anch ella nel Sena-

to per parlare al Re, dice volerlo seguire sin quivi, di dove spedita, se ne vuol andar per la più corta.

v. l. *Sicchè fa di mestier*, ec.

Lascia dunque ch'io corra, e m' imbacucchi.

Ed ei le disse in burla, ec.

Va' via in un'ora, e ritorna in tre quarti.

STARE IN ORECCHIE. *Ascoltare con attenzione.* Latino *Auribus arrectis auscultare.* Min.

TABELLACCIO. Così è chiamata da molti la campana del palazzo del Podestà (oggi del Bargello, la quale è detta la *Maddalena*, come vedemmo sopra in questo Cant. St. 23.) forse dal Latino *Tabelliones*, che vuol dire Notai, i quali dimoravano, e tenevano i lor banchi dentro, ed attorno al detto palazzo, ragunandovisi al suono di detta campana: la quale oggi è detta anche *La Furba;* perchè fuori d'alcune feste, non suona, se non per esecuzioni criminali di teste, e forche, e la notte per mostrar l'ora, che non si può più portare armi: o pure è così detta, dal suono oscuro, e malinconico, o che almanco rappresenta cosa mesta, come il suono delle tabelle ne' giorni santi. *Min.*

Non ho mai sentito dire, che la Campana del nostro Bargello si domandi *Tabellaccio:* si chiama bensì comunemente *La Maddalena*, e *La Furba*. E *Tabellaccio* non viene dal Latino *Tabelliones;* ma è il peggiorativo di *Tabella*, che per essere strumento assai strepitoso, e di cattivo suono, è bene appropriato a far le veci di campana, per convocare il Senato de' diavoli, che dee essere strepitoso, e confuso, come lo descrive l'Autore. *Bisc.*

NON VOGLIO ESSERE APPUNTATO. Coloro, che sono del Consiglio del Dugento, e d' altri Magistrati di Firenze, se non vanno al detto Consiglio, quando si raguna al suono della campana, son condannati in certa somma di danaro: e questo diciamo *Essere appuntati*. Min.

A VEDER CI RESTAVANO I LIONI. Allude all'antico costume della città di Firenze, nella quale son mantenuti a pubbliche spese, in un proprio serraglio, Leoni, Pantere, Orsi, ed altri animali salvatichi in buona quantità; ancorchè l' antico instituto sia de' soli Lioni: e quando vengono forestieri, questa è una delle cose rare, e singolari, che si mostra loro. *Bisc.* C. VI. ST. 74.

LUCCO. E' la *Sopravvesta*, o *Mantello curiale di Firenze*, ed era anticamente l' abito civile ordinario: e perchè questo aveva già un cappuccio, quando uno si metteva indosso detto lucco, si doveva dire *Imbacuccarsi*. Varchi Storie Fiorentine libro XIV. *Subito fu preso, e imbacuccato col cappuccio, fu condotto alle carceri*. V. sotto Cant. XI St. 22. *Min.*

Luck, *Serrame Inglese*, onde *Lucchetto*. *Lucco* è *Veste, che serra alla vita*. L'autore *De causis corruptae eloquentiae: Inclusi poenulis*. Salv.

Lucco. Il Vocabolario dice: *Veste di cittadin Fiorentino, oggi usata solamente ne' Magistrati*. V. il Varchi Storie libro IX. pag. 265. dove descrive quest'abito puntualmente. Non aveva per se stesso il cappuccio; poichè questo diligentissimo Scrittore non avrebbe tralasciato di dire questa particolarità. *Imbacuccare* poi viene da *Bacucco*, che stimo sia quasi lo stesso, che *Cappuccio*, venendo probabilmente da *Bardocucullus*, come vuole il Menagio. Il Salviati nella Spina: *Mettetegli quel Bacucco, ch' e' non sia conosciuto*. Lo *Stare imbacuccato*, cioè *col volto quasi tutto nascosto nel cappuccio, o in altro panno*, il Boccaccio nel Laberinto disse *Far baco baco: Quivi, secondochè tu puoi avere udito con suo mantello nero in capo, e, secondoch' ella vuole, che si creda, per onestà molto davanti agli occhi tirato, va faccendo baco baco a chi la scontra*. È questo *Far baco* può voler dire *Far la figura del baco, o verme*, che quando s'incrisalida, viene a rattorzolarsi tutto, e nella sua membrana in un certo modo imbacuccandosi, si nasconde; onde le nostre donne i vermi da seta, che quando non son mandati per tempo alla frasca, cominciano a ciò fare sulle stuoie, addomandano *Frati*, dalla si-

C. VI. st. 75.

militudine dello stare involti nelle cappe, e cappucci. *Bisc.*

A BACI'O. *Campagna, dove batte poco il Sole*, che diciamo *Al rezzo, All' uggia*. V. sopra Cant. III. St. 71. alla voce *Uric*, e sotto Cant. IX. St. 44. e Cant. X. St. 51. I contadini, in vece di dire: *Luogo*, o *Piaggia, volta a mezzogiorno*, dicono *a solatío:* ed in vece di dire *volta a tramontana*, o *a settentrione*, dicono *a bacío*, o *a paggino*, che è il contrario di *solatío*. Credo venga dal Latino *Opacus*, *Opacivus*, siccome *Natío* da *Nativus*. Da molti si dice *Meriggio* quel luogo, dove non penetrano i raggi del Sole per interposizione di checchessia: e pare a prima vista non troppo lodevolmente; perchè *Meriggio*, da *Meridies*, vuol dire *Mezzogiorno*, quando appunto i raggi del Sole sono più cuocenti. E però *Andare al meriggio*, parrebbe che volesse dire piuttosto *Andare a scaldarsi a' raggi del Sole di mezzogiorno*, che *Andare all' ombra, per difendersi da' raggi del Sole*. Per corroborazione di questo idiotismo, si trova in Autore, approvato per buono Scrittor Toscano: *Non vollero fare il viaggio di notte per lo gran freddo, ma sibbene in sull' ora meriggiana, allorchè il Sole co' suoi raggi avesse addolcito i rigori iemali*. Ma questi tali si difendono coll' uso, e potrebbe dirsi anche colla ragione; perchè *Meriggio* nel significato di luogo ombroso, e difeso dal Sole, è lo stesso, che *Luogo da passare l' ore noiose del mezzodì*, la qual cosa i Latini dicevano *Meridiari*. Catullo.

Jube ad te veniam meridiatum.

Ora dal *Meriggiare*, cioè *Stare all'ombra nell' ore calde*, è detto *Meriggio:* e da *Meriggio*, *Rezzo*. Min.

VA' VIA IN UN ORA, E TORNA POI IN TRE QUARTI. Questo è uno scherzo, usato assai fra gente bassa: ed intende *Va' ora in uno*, cioè *Va' intero: e torna poi diviso in tre quarti, sii squartato;* sebbene pare, che voglia dire: *Va' in un quarto d' ora, e ritorna in tre quarti*. Cirimonia da diavoli. *Min.*

76. Tu vuoi, gli rispos' ella, sempre il chiasso.
Nel Consiglio così ne va con esso,
Ove ciascun l' onora, e dalle il passo,
Sbirciandola un po' meglio, e più da presso.
Ella baciando il manto a Satanasso,
Lo prega ad osservar quanto ha promesso:
Ei gliel conferma: e perchè stia sicura,
Per la palude Stige glielo giura.

77. Ed ella, per offerta così magna,
Ringraziamenti fattigli a barella,
Dice, ch' ormai sbrattar vuol la campagna,
E tornar a dar nuove a Bertinella.
Pluton le dà licenza, e l' accompagna
Fino alla porta, e lì se ne sgabella;

Ond' ella in Dite a un vetturin s' accosta,
Che la rimeni a casa per la posta.

La Maga, così scherzando, e burlando con Nepo, se ne va con esso in Consiglio, dove ognuno l' onora. Fa riverenza a Plutone, e lo prega a mantenerle quanto le ha promesso. Ei glielo giura solennemente: ed accompagnatala fino alla porta del Consiglio, la licenzia: ed ella va a cercar d'un vetturino, che la riconduca per la posta a casa.

v. l. *Ei gliel mantiene, e perchè stia sicura.*

Ma ella ad un' offerta così magna.
Dice ch' ormai nettar vuol la campagna.
Che la rimena a casa per la posta.

TU VUOI IL CHIASSO. *Tu vuoi la burla. Tu scherzi. Chiasso* nel proprio è *Via stretta, Vicolo*, Latino *Vicus*, quali erano le strade di Roma antica, e del primo cerchio in Firenze. Giovanni Villani 10. 29. *S' apprese fuoco in Firenze in Borgo Santo Appostolo, nel Chiasso tra' Bonciani, e gli Acciajuoli.* E perchè in queste straducole abitavano talvolta donne di mal' affare, *Chiasso* (detto forse da *Vicus, Vicatio, Borgata*, in buon Latino *Vicinia*) venne a significare *Postribolo*. E perchè in tali disonesti luoghi si fa gran baccano, e si scherza, e si burla senza rispetto; perciò *Chiasso* si piglia per *Burla*, per *Ischerzo*. Sebbene è molto verisimile, che in questo ultimo significato di strepito, e di baccano, quale fanno quelli, che licenziosamente trattano, e burlano, venga dal Latino de' tempi bassi, che il suono di tutte le campane, e degli organi, e degli altri strumenti domandavano *Classicum:* il che i buoni Latini dicevano della tromba, a cui son succedute le campane. Il Franzese lo dice *Glas*. Min

SBIRCIANDOLA. *Guardandola bene*. V. sopra Cant. 1. St. 9. *Min.*

PER LA PALUDE STIGE GLIELO GIURA. Giuramento solenne, ed inviolabile degli Dei, secondo la falsa credenza de' Gentili, come si cava da Omero in più luoghi dell' Iliade, e da Vergilio Eneide libro VI.

.....Stygiamque paludem, C. VI.
Dii cujus jurare timent, & fallere ST. 76.
numen.

La ragione, per la quale questo sia giuramento solenne, secondo Servio, è questa. *Styx moerorem significat, Dii autem laeti sunt semper; ergo qui moerorem non sentiunt, jurant per tristitiam, quae res est suae naturae contraria; ideo Jusiurandum per execrationem habent.* L'altra ragione è; perchè avendo Vittoria, figliuola di Stige, aiutati gli Dei nella guerra contro a' Giganti Titani, Giove per rimunerarla, volle che coloro, che giuravano per Stige, di lei madre, fossero privi del nettare degli Dei, se non osservavano il giuramento. E queste cose furono finte, e credute di Stige; perchè, secondo Teofrasto, questo Stige era un fonte in Arcadia, le cui acque, e pesci erano velenosi per la di lui estrema frigidità: e di quest' acqua, dice Plinio libro XXX cap. 16. che Antipatro volesse dare ad Alessandro Magno, quando volle avvelenarlo per consiglio d' Aristotile: *Ungulas tantum mularum repertas, neque ullam aliam materiam, quae non perroderetur a veneno Stygis aquae, cum id dandum Alexandro Magno Antipater mitteret, memoria dignum est, magna Aristotelis infamia excogitatum.* Min.

A BARELLA. *In quantità grande.* Si dice *A balle, A masse, A sacca*, ec. sono però modi bassi, e piuttosto scherzosi, e s' usano parlando, tanto di cose corporee, quanto incorporee. *Min.*

Barella. Diminutivo di *Bara:* ed è *Arnese di legno, piano, e quadro, con due bastoni a guisa di stanghe*, da portarsi da due. Serve per trasportare robe ordinarie, per breve spazio di luogo, in molta quantità, le quali con facilità scaricandosi (perciocchè si rovesciano tutte a un tratto) in poco tempo si compisce molto lavoro. E però, a riguardo di detta quantità, e prontezza nel versare, si dice *A barella*,

C. VI. ST. 77. siccome si dice ancora *A bigonce*, ec. *Bisc.*

SBRATTAR VUOL LA CAMPAGNA. *Vuol andarsene. Sbrattare* propriamente significa, *Nettare*, o *Ripulire*, contrario d' *Imbrattare*; sicchè *Sbrattare il paese* vuol dire *Ripulire il paese*, e per conseguenza *Andarsene da quel luogo*. Min.

SE NE SGABELLA. *La lascia, Si sbriga, Si libera*, e *Si licenzia da lei*. Dedotto dalla gabella, che si paga; perchè, come è pagato il dazio, o gabella d' una mercanzia, si dice *Sgabellata:* e così si spedisce, e manda via. *Min.*

DITE. Quì la *Città di Plutone*, detta così da *Divitiae*, le quali ci vengono tutte di sotto terra. I Latini chiamarono *Dite*, quel che con Greco vocabolo dicevano altrimenti *Plutone*, che vuol dire il medesimo, e significa *Il ricco Iddio*, *Iddio delle ricchezze*, come s'è veduto sopra. *Min:*

VETTURINO. *Colui, che presta cavalli a nolo*, o *a vettura*. Min.

Per *Vetturino* intende in questo luogo l'Autore uno di quei diavoli, che fingono i maliardi trasformarsi in forma di caprone, e condurre altrui velocissimamente per grandissimo tratto di paese, come altrove è stato detto. *Bisc.*

78. Il Re fatta con lei la dipartenza,
Al salon del Consiglio se ne torna;
Onde ciascuno alla Real presenza
Alza il civile, e abbassa giù le corna.
Salito alla sua sbieca residenza,
Di stracci, e ragni a drappelloni adorna,
Voltando in quà, e in là l' occhio porcino,
Si spurga, e butta fuora un ciabattino.

C. VI. ST. 78. Plutone, licenziata la Maga, sene torna in consiglio: e postosi a sedere in sulla sua residenza, si prepara a discorrere.

v. l. *Alza il civile, e china giù le corna.*

FATTA CON LEI LA DIPARTENZA. *Licenziatisi scambievolmente*. Min.

AL SALON DEL CONSIGLIO. Allude a una grandissima sala, che è nel Palazzo della Repubblica Fiorentina, oggi detto *Palazzo vecchio*, fatta già fare per opera di Fra Girolamo Savonarola, per farvi il Consiglio grande: il qual Consiglio era composto di tutti quei cittadini, che erano abili agli uffici pubblici, che però si domandavano statuali: i quali avanti al 1527. formavano un numero d' intorno a quattromila. V. il Nardi Stor. lib. I. pag. 5. e nel detto anno 1527. essendosi una volta adunato, v' intervennero, come narra il Varchi nella sua Storia libro III. pag. 54. più di duemila cinquecento cittadini. *Bisc.*

ALZA IL CIVILE. *Alza le natiche. Civile* è una *Prospettiva di scena, rappresentante abitazione di città;* contraria a quella, che si dice *Bosco*, rappresentante campagna. I Latini similmente avevano due entrate principali in iscena: una, di quelli, che venivano dalla piazza, o dal mercato: l'altra, di coloro, che si fingeva, che venissero di lontani paesi, o di fuori dalla città. La prima entrata si diceva *A foro*, l'altra *A peregre*, siccome riferisce Vitruvio. Noi per questo chiamiamo *Foro* la parte in *Faccia della scena*. Min.

Dice *Il civile* per ironía, comecchè le natiche siano una parte del corpo

piuttosto incivile, e vergognosa. *Bisc.*

RAGNI. Quei *Veli, che fanno i ragni.* Narrano le favole degli antichi Gentili, che in Lidia fu una femmina detta Aracne, nata in contado di bassa gente, la quale fu così valorosa nel ricamare, ed in ogni sorta d' artifizio di tela, e d'ago, che non solo superava tutte l'altre femmine, ma ebbe ardire di contrastare colla Dea Pallade; onde Pallade superata, e vinta da lei, per dispetto le guastò il lavoro, e la convertì in Aragno verme, che è quell'insetto, che fabbrica quei veli, per pigliare le mosche, da noi chiamato *Ragno*, o *Ragnatelo*. Ovidio libro VI. Metamorfosi: Dante nel Purgatorio Canto XII. tocca questa favola.

O folle Aragne, sì vedeva io te
Già mezza ragna, trista in su gli stracci
Dell' opera, che mal per te si fe. Min.

Aracne non superò Pallade nel lavoro; ma la Dea sdegnata, perchè ella avea rappresentato nella sua tela gli adulterj degli Dei, gliela stracciò, e la percosse colla spuola: di che prendendo Aracne grandissimo dispiacere, s' impiccò; ma avantichè spirasse l'anima, fu dall' istessa Pallade convertita in ragno. *Bisc.*

DRAPPELLONI. Così chiamiamo quei *Pezzi di drappo, i quali si appiccano pendenti al cielo de' baldacchini, e delle residenze de' Principi*, e se ne parano le Chiese, ec. Varchi Storie Fiorentine libro XIV. *Ed al vano della cupola era tirato in sulle funi un bellissimo ottangolo di drappelloni.* Matteo Villani libro IX. cap. 43. descrivendo le nobili esequie, fatte nella sepoltura del Cavaliere Messer Biordo degli Ubertini: *E sopra la bara un drappo a oro con drappelloni pendenti, coll' arme del Popolo, e del Comune, e di Parte Guelfa, e degli Ubertini.* Tali drappelloni coll'arme si veggono appiccati in gran numero nell' Insigne Chiesa Collegiata di San Lorenzo, un tal giorno dell'anno, per memoria di antichi benefattori. *Min.* C. VI. ST. 78.

Era usanza appiccare in San Lorenzo questi drappelloni per la festa di San Martino; ma fu tolta molt' anni sono, per esser assai laceri, e indecenti. E perchè quella era una maniera di parato da Festa; fu da indi in poi introdotto il coprire con gran parati di broccatelli rossi, e celesti i quattro bellissimi pilastroni di pietra scannellati, che sostengono gli archi colla cupoletta, che serve di punto alla crociata della Chiesa. La qual cupoletta essendo stata modernamente dipinta, e sfondata nel mezzo, e fattavi una lanterna; non so, se abbia perduta alquanto di quella bellezza, che data le aveva il suo divino Architetto Filippo di Ser Brunellesco. *Bisc.*

SPUTA UN CIABATTINO. Quando uno per soprabbondanza di catarro ha difficultà in spurgarsi, sogliamo dire; *Egli ha un ciabattino giù per la gola:* e però dicendo *Sputa un ciabattino*, intende *Sputa molto catarro*. Il Boccaccio disse nel Laberinto. *Sputar farfalloni. Coll' occhiaia livida tossire, e sputar farfalloni.* Min.

Lo *Sputo catarroso* si dice *Ciabattino*, per la somiglianza, credo io, a' ritaglj di cuoio, che si fanno da' ciabattini nel racconciare le scarpe. Si dice ancora *Ostrica*, parimente per la somiglianza all' ostriche di mare. *Bisc.*

79. Spiegar volendo poi quanto gli occorre,
Comincia il suo proemio in tal maniera:
Voi, che di sopra al Sole in queste forre
Cadesti meco all' aria oscura, e nera;
Onde noi siam quaggiù 'n fondo di torre,
« Gente, a cui si fa notte avanti sera:

Voi, ch' in malizia, in ogni frode, e inganno,
« Siete i maestri di color, che sanno;

80. Sebben foste una man di babbuassi,
Minchioni, e tondi piucchè l'O di Giotto;
Ma poi nel bazzicar taverne, e chiassi,
S' è fatto ognun di voi sì bravo, e dotto,
Che in oggi è più cattivo di tre assi,
E viepiù tristo d'un famiglio d' Otto:
Voi dunque, benchè pazzi cittadini,
Nel vitupero ingegni peregrini,

81. Siete pregati tutti in cortesia
Da Martinazza, nostra confidente,
Poichè Baldone ancor cerca ogni via
D' entrar in Malmantil con tanta gente,
Ad oprar, ch' egli sbandi, e trucchi via;
Però ciascun di voi liberamente
Potrà dir sopra questo il suo parere,
Del modo, che e' ci fosse da tenere.

82. Cominci il primo: Dite, Malebranche,
Quel che e' vi par, che quì v' andasse fatto.
Levato il tocco, e sollevate l' anche,
Allor quel diavol n' un medesmo tratto
Un capitombol fa sopr' alle panche,
E salta in piè nel mezzo com' un gatto;
Ma perch' il lucco s' appiccò a un chiodo,
Si ricompone, e parla a questo modo:

83. O Re, cui splende in mano il gran forcone,
Se il Cappello speziale ha quel segreto,

Col qual si fa stornare un pedignone,
Io l' ho da far tornare un uomo addreto:
So già, che qualche debito ha Baldone,
E ch' e' lo vuol pagare in sul tappeto;
Perciò manda Pedino là in campagna,
Ch' ei giuocherà di posta di calcagna.

Questo Consiglio de' diavoli fu composto dall' Autore, dopochè egli ottenne un Magistrato, nell' esercitare il quale conobbe l'autorità, che si usurpano i Cancellieri in essi Magistrati. Mette per Cancelliere di questo Consiglio un Ciappelletto, che fu un notaio scellerato, secondochè riferisce il Boccaccio nella prima Novella: e fa, che egli contraddica a tutto quello, che vien proposto. I nomi di questi diavoli, i più son cavati da Dante nel suo Inferno. E sappia il Lettore, che gli spropositi, ch' e' dicono, son poco lontani da quelli, che l' Autore sentiva dire nel medesimo Magistrato: ed i personaggi, che finge in questi diavoli, son simili alli suoi colleghi, ed egli medesimo, in leggermi questo Cantare, mi diceva: Il tal diavolo è simile al tal mio collega: e il tale al tale: e mi parvero appropriati benissimo; non stimo già bene nominargli. Ma tornando a proposito, dico, che Plutone, volendo sentire il parere de' suoi senatori, fatta una breve orazione, nella quale inserisce un verso del Petrarca:

Gente, a cui si fa notte avanti sera,

ed uno da Dante, Inferno Cant. IV.

Siete i maestri di color, che sanno,

ordina a Malebranche il dire, quel che egli farebbe, per mandar via Baldone da Malmantile: ed egli, fatte prima sue diaboliche cirimonie, dice, che il suo pensiero sarebbe di farlo citare alla Mercanzia da qualche suo creditore.

v. 1. *Sicchè noi siam quaggiù*, ec.

Cavato il tocco, e sollevate l' anche.
Ma perchè il lucco appiccasi ad un chiodo,
Si ricompone, e parla poi 'n tal modo.

FORRA. *Valle lunga, e stretta posta fra poggi alti*, onde poco dominata dal Sole: e però ben detto *Forra* il paese infernale, dove non batte mai Sole. *Min.* C. VI. ST. 79.

Forra non è propriamente valle; che questa è quello spazio, che si contiene fra' monti, cominciando dal termine, o radice de' medesimi, e distendendosi per lo piano, alle volte per lungo, e spazioso tratto di paese, come è il nostro Valdarno, tanto quello di sopra, che quello di sotto; laddove le *Forre* son quelle *Franature*, o *Buche profonde, che tra monte, e monte si fanno per ordinario dall' acque, quando scorrono in abbondanza pe' borrai*. Bisc.

GENTE A CUI SI FA NOTTE AVANTI SERA. Con questo verso del Petrarca l' Autore intende, che costoro son sempre di notte, cioè al buio. *Min.*

NOI SIAM QUAGGIU' IN FONDO DI TORRE. Nella città di Volterra vi sono alcune torri, nelle quali si rinchiudono persone, da custodirsi con ogni cautela: e perchè vi sono delle prigioni presso a' fondamenti delle medesime torri, si domandano perciò *Fondi di torre*. Sono oscurissime, come è da credere, e non mancano di molt'altri incomodi, e miserie. A queste prigioni allude il nostro Autore. *Bisc.*

BABBUASSO. *Uomo senza giudizio, Scimunito*. L' origine sua è scura: forse da *Valuassor*, parola feudale, dalla quale è fatto anche *Barbassoro*, lo stesso, che *Satrapo*, o *Dottoraccio*, *Saccente, e che si dà scioccamente ad intendere di sapere:* o pure da *Buaccio*, peggiorativo di *Bue*. V. sopra Cant. v. St. I. il Bini in lode del Malfrancese, dice:

C. VI. st. 80.

E rispondendo a certi babbuassi,
Che voglion dir, che questa malattia
Tutto il corpo ci storpi, e ci fracassi.

Ed il Molza in lode de' fichi:

Or fa' tu l' argumento babbuasso. Min.

TONDO PIU', CHE L'O DI GIOTTO. *Uomo tondo* vuol dire *Uomo grosso d' ingegno, ed ignorante*, come s' è accennato sopra Cant. v. St. 1. sicchè *Più tondo dell' O di Giotto* vuol dire *Ignorantissimo, e più;* perchè l'O, che fece Giotto Pittore, fu tondissimo, secondochè riferisce Giorgio Vasari nella vita di esso Giotto. *Min.*

BAZZICARE. *Praticare, Conversare*, Boccaccio Giornata IX. Novella 5. *E vattene nella casa della paglia, ch'è il miglior luogo che ci sia, perciocchè non vi bazzica mai persona.* Min.

CHIASSI. *Bordelli, Lupanari, Luoghi, e contrade, nelle quali abitano le meretrici*, come era in Firenze il *Chiasso de' Buoi*, che era, dove ora è il *Ghetto nuovo*, dirimpetto all' osteria della Malvagía. E perchè in tali luoghi usa di fare fracasso, e rumore disonesto; di quì forse è, che *Chiasso*, e *Bordello* si prende ancora per *Tumulto disordinato, insolente, e lascivo*. Min.

E si conferma dallo invío, che fa Antonio Panormita al suo libro Ermafrodito, che gl' insegna la strada, che ha da fare, per andare all'antico Palazzo de' Medici, dedicando il libro a Cosimo Padre della Patria. *Salv.*

Anzi il Panormita lo invia direttamente al Lupanare, così intitolando l' Epigramma: *Ad librum, ut Florentinum lupanar adeat.* Bisc.

PIU' CATTIVO DI TRE ASSI. Asso si dice il numero uno de' dadi, che è il minor numero, e per conseguenza nel più è il peggiore, che vi sia, tirando tre dadi: e da questo il presente termine significa *Cattivissimo*, che vale *Astutissimo:* ed è lo stesso, che *Più tristo d' un famiglio d' Otto*, che pur vuol dire *Sagacissimo, e che sa il conto suo. Famiglio d' Otto* è *Uno de' Birri del Magistrato degli Otto di Balía di Firenze*, che è il Magistrato criminale. E perchè si suppone, che costoro sappiano tutte le furberie; però si dice: *Il tale è più tristo d' un famiglio d' Otto*, per esprimere *E' uomo sagacissimo*. I Greci dissero *Cantharo astutior*, che questo *Cantaro* fu un oste d' Atene astutissimo. *Assum* in antico Latino voleva dire *Solo, Senza accompagnatura;* onde chi cantava senza strumento, che l' accompagnasse, si diceva, costui *Canere assa voce*. Di quì può essere venuta la voce *Asso*, e *Restar in asso*, cioè esser lasciato solo; sebbene altri gli assegnano altra origine: oppure da *Asino*, che così chiamavano ne' dadi *L'unità* i Greci, dicendola *Onos*. Il nostro proverbio: *O asso, O sei* i Greci dicevano, *O diciotto, O tre. O tre sei, O tre assi.* Vedi Giulio Polluce libr. IX. al cap. de' giuochi fanciulleschi, e de' trattenimenti degli antichi. *Min.*

Damnosi canes, in Latino *Gli assi*. Salv.

PAZZO CITTADINO. Questo epiteto si suol dare a coloro, che fanno tutte le lor cose a caso, e senza considerazione: ed è lo stesso, che dire un *Cervellaccio*. Min.

SBANDI. *Sbandare, Disfar le bande*: cioè *Licenziare i soldati*. Min.

TRUCCHI VIA. *Se ne vada*. E' modo basso, cavato forse dalla parola *Zeruck* Tedesca, profferita da' Lanzi, quando colle loro alabarde fanno allontanare il popolo: o forse dal giuoco del trucco, che si dice *Truccare*, o *Truciare la palla*, quando cogliendola con un' altra palla, si manda via dal luogo, dove era, dal frequentativo Latino *Trusare*, usato da Catullo. *Min.*

TOCCO. Col primo o largo, *Specie di berrettone*, che anticamente usava in Firenze in vece di cappello. Varchi Storie libr. XI. *Colle calze soppannate di teletta bianca, e le berrette ovvero tocchi di colore rosso*. Min.

SOLLEVATE L' ANCHE. *Alzati i fianchi*, cioè *Rizzatosi da sedere*, che *Anca* diciamo quella *Parte del corpo, che è fra il fianco, e la coscia*, da *Ancon* Greco, che vuol dire *Gomito:* e si piglia per *Ogni sorta di piegatura*, come lo mostra il nome della Città d' *Ancona*, così detta dal gomito, che fa quivi la spiaggia. Plinio lib. III. cap. 13. *In iisdem colonia Ancona apposita pro-*

montorio Cumero in ipso flectentis se ore cubito. Dante, Inferno Cant. XXXIV.

Quando noi fummo là, dove la coscia
Si volge appunto sul grosso dell' anche.

E di quì *Sciancato* è un *Zoppo, che abbia mancamento nell' anca*. V. sotto Cant. XI. St. 40. E' il Latino *Coxendices*. Min.

CAPITOMBOLO. E' quando uno, posando il capo in terra, volta sopr'a quello tutta la vita. V. sotto Cant. VII. St. 20. *Min.*

O RE CUI SPLENDE IN MANO IL GRAN FORCONE. Fingono, che Nettuno Re del Mare, Fratello di Plutone, usi in vece di scettro una forca con tre punte, e però detta *Tridente*, la quale in realtà è una fiocina da pescatori, Latino *Fuscina:* e Plutone un *Bidente*, cioè *Forca con due punte:* e questo è il *gran forcone*. Min.

IL CAPPELLO SPEZIALE. E' uno Speziale in Firenze, che fa per insegna un Cappello. *Min.*

La bottega, ov' era l' insegna del *Cappello*, è quella, che è posta nel Corso degli Adimari (oggi via de' Calzaiuoli) sulla cantonata, dirimpetto al viuzzo, che mette nell' osteria del Porco. *Bisc.*

PEDIGNONE. *Enfiagione, che viene ne' piedi, e nelle mani per causa del freddo*. Latino *Pernio*. V. sopra Cant. III. St. 6. *Min.*

LO VUOL PAGARE IN SUL TAPPETO. *Lo vuol pagare per via di Corte, con tutte le solennità;* cioè *Non vuol pagare, se non se gli mandano i birri a gravarlo*, o *a catturarlo;* e però dice, che Baldone *giuocherà di calcagna*, cioè *fuggirà per la paura d'esser preso per debito*, quando vedrà *Pedino;* che così si chiamava uno già birro della Mercanzia, che è il Magistrato, per via del quale si mandano l' esecuzioni civili. *Min.*

PEDINO. Il Leopardi ancora, nel Capitolo in lode del Buio, nomina questo Pedino, quivi dicendo:

Ha quest' altra virtù maravigliosa,
Ch' e' fa risplender gli occhi delle gatte,
Qual nobil pietra, o gemma preziosa:
E 'l bullettin di chi è per le fratte,
Idest ha nimicizia con Pedino;

Poichè, com' e' lo vede e' se la batte. e significa, che il Buio, siccome fa risplendere gli occhi del gatto, fa anco risplendere il *Bullettino* di coloro, che averebbero a esser presi per debito; onde *Pedino*, cioè qualsivoglia birro della Mercanzia, vedutolo, se ne va pe' fatti suoi. Questi *Bullettini*, che sono come polizze, o cedole, si danno da quattro Magistrati, e però sono di quattro sorti: ed assicurano la persona, ed alcuni ancora la roba, quando però non sono rivocati, che si dice *Rotti*. Il primo è quello, che si concede dal Magistrato de' Consiglieri: e questo dura un mese. A pigliarlo si spendono quattro paoli, e a romperlo sei: nè si può per quel medesimo debito ripigliare (siccome gli altri, che appresso si porranno) se non dopo un anno. Va però notificata questa rottura al debitore, il quale poi ha quindici giorni di sicurezza. Il secondo Bullettino è quello de' Nove, che dura mesi sei: e costa sei paoli e mezzo, e si rompe con tre paoli, e due crazie: e dopo la rottura vi sono otto giorni favorevoli: e assicura la roba, e la persona. Il terzo si dà dalle Riformagioni: e questo dura un anno: si spendono paoli quindici a levarlo, e nove a romperlo: e vi sono trenta giorni di sicurtà dopo la notificazione della rottura. Il quarto è quello della Dogana, che altrimenti si domanda del Piombo: e questo è infame; perciocchè chi lo piglia è riputato sottoguardia del detto Ufizio: e il volgo crede, che i birri, nell' atto di pigliare alcuno, possano costringere chi ha tal bullettino a dar loro aiuto: e ricusando di ciò fare, possa esser egli medesimo catturato; ma ciò non è vero. Questo bullettino dura mesi due: vi vogliono a pigliarlo paoli tre, e tre crazie: e per romperlo, basta solo fare istanza al Provveditore, che non sia più conceduto in avvenire a quel tale: e se n' ottiene la grazia senza spesa veruna. Il bullettino de' Consiglieri assicura la persona, ed eziandio i cessanti, purchè s' abbia addosso: e quello de' Nove assicura anco la roba, come s' è detto; ma non serve a' cessanti. Cessanti sono quelli, che cessano di

C. VI. ST. 83.

C. VI. ST. 83. pagare i debiti liquidi, o che sono dichiarati tali dal Magistrato della Mercanzia: e questi sono descritti al libro del tocco, cioè sono di quelli, che posson esser presi in capo alle 24. ore, dopo essere stati toccati da uno de'due toccatori di detto Magistrato. Per un pubblico Bando, emanato sotto il dì 17. Aprile 1749. è stato proibito a qualunque Magistrato, Tribunale, e Ministro del Granducato di Toscana concedere ad alcuno loro sottoposto, e a qualunque altro debitore, Bullettini, Salvicondotti, o Assicurazioni di qualunque sorta, co' quali possa ritardarsi il corso della Giustizia, in qualunque giudizio esecutivo, ec. perciocchè era veramente azione poco onesta, che un debitore, in vece di pagare il suo debito, spendesse parte del danaro, ad esso debito, in un certo modo ipotecato, per angustiare il povero Creditore; e deludere insieme l' equità delle Leggi. *Bisc.*

DI POSTA. *Subito*, Latino *E vestigio*, traslato dal giuoco di palla, che si dice *Dar di posta*, quando si dà alla palla, primachè tocchi terra. V. sotto Cant. VII. St. 92. *Min.*

84. Pluton diede con tutti una risata,
Che feceli stiantar sino il brachiere:
E dissegli: Va' via bestia incantata,
Com' entra coll' assedio il dare, e avere?
Segua l' altro, che vien della pancata.
Rizzato Barbariccia da sedere,
Si china, e mentre abbassa giù la chioma,
Alza le groppe, e mostra il Bel di Roma.

85. Poi s' intirizza, e dice in rauco suono:
Se non si leva dalle squadre il capo,
Quale è Baldone, e non si dà nel buono,
Mai si verrà di tal negozio a capo:
Dove, se manca lui, quanti vi sono,
Restati come mosche senza capo,
Appoco appoco, a truppe, e alla sfilata
Partendo, in breve disfaran l' armata.

86. Circa il pigliarlo, s' io non l' ho, egli è fallo:
Facciam conto, che in branco alla pastura
Un toro sia costui, o un cavallo:
Tiriamgli addosso qualche accappiatura,

Legata innanzi a un bel mazzacavallo,
Collocato in castel presso alle mura,
Ond' ei si levi un tratto all' aria, e poi
Si tiri dentro, e dove piace a noi.

87. Buono, rispose il Re, non mi dispiace;
Ma il Cancellier di subito riprese:
Sia detto, o Senator, con vostra pace,
Tant' oltre il poter nostro non s' estese:
Il tutto saria nullo, e si soggiace
Ad esser condennati nelle spese:
Ed io sarei stimato anch' un Marforio,
A acconsentire a un atto perentorio.

88. Perchè sempre *de jure* pria si cita
L' altra parte a dedur la sua ragione:
Poi s' ella è in mora, viensi a un' inibita,
E non giovando, alla comminazione,
Che in pena caschi delle forche a vita:
E se la parte innova lesione,
Allor può condennarsi, avendo osato
Di far, causa pendente, un attentato.

89. Sommelo anch' io, che in altro tribunale
Si tien, dice Pluton, cotesto stile;
Ma quì, dove s' attende al criminale,
S' esclude ogni atto, e ogni ragion civile.
Ma sia com' ella vuole, o bene, o male
Io vuò levar quest' uom da Malmantile;
Però chetiamci, e dica il Calcabrina:
E quei si rizza, e verso il Re s' inchina.

C. VI. st. 84. Plutone, ridendo con gli altri della proposizione di Malebranche, ordina al secondo, che viene nella pancata, nominato Barbariccia, che dica il suo pensiero: e questo propone, che si tiri un laccio a Baldone, e per via d'un mazzacavallo s'alzi, e si porti dove più piacerà. Ma ciò non è approvato dal Cancelliere; onde Plutone ordina al terzo, nominato Calcabrina, che dica il suo parere, e costui si rizza, e fa riverenza al Re, per far il discorso, che sentiremo nelle seguenti Ottave.

v. 1. *Poi s' intirizza, e dice in rauco tuono.*
Tiriamli al collo qualche accappiatura.
Ond' ei si levi un tratto in aria, e poi.
Sicchè fia nullo il tutto, e si soggiace.
A consentire a un atto frustatorio.
E se l' avversa innuova la lesione.

STIANTAR SINO IL BRACHIERE. *Stiantare*, e *Schiantare* (come *Schiavo*, e *Stiavo*, *Maschio*, e *Mastio*, e altri molti) è *Rompere*, *Spezzare*, detto da *Spiantare*. E *Brachiere* è quello, che si disse sopra Cant. III. St. 5. *Min.*

BESTIA INCANTATA. Così diciamo, per esprimere un uomo faceto, e buffone: traslato da quelle bestie, che alle volte conducono con loro i montambanchi, alle quali essi fanno far molti giuochi: e dicono, che tali bestie sieno incantate, ed operino per vie diaboliche. Si dice *Bestia incantata* a uno di poca considerazione, ed avvedimento, come il Lalli, Eneide Travestita Canto II. St. 56.

Così gridammo, e con la propria zappa
Ci dessimo in sul piè bestie incantate.

Min.

COM' ENTRA COLL' ASSEDIO. Significa *Come s' accorda*, o *Che ha che fare coll' assedio*. Min.

IL BEL DI ROMA. Così diciamo, per intendere apertamente *Culo;* perchè il *Bel di Roma* s' intende il *Colosseo*, da noi corrottamente detto *Culiseo*. Min.

S' INTIRIZZA. *Si rizza, Si distende in sulla persona.* E' un atto, che denota una certa superbia, e presunzione di se stesso, ed è quella presopopea, che dicemmo sopra Cant. I. St. 72. *Min.*

MAI SI VERRA' DI TAL NEGOZIO A CAPO. *Non si conchiuderà*, o *terminerà questo affare*. Min.

RESTATI COME MOSCHE SENZA CAPO. Cioè *Senza consiglio, direzione*, o *guida. Senza sapere, che cosa avere a fare, o risolvere*; poichè questi insetti, scemi del capo, s' aggirano inutilmente, strascicando il restante del corpo, senza saper dove. *Min.*

ALLA SFILATA. *Senza ordine, Confusamente*, e *Senza andare in fila*, o *in ordinanza. Sbandati.* E' termine militare. *Min.*

S' IO NON L' HO, EGLI E' FALLO. *Io son sicuro di pigliarlo. Se io non lo pìglio, sarà per errore.* E' specie di giuramento vantatorio, come *Apponlo a noi*, che vedremo sotto Cant. VIII. St. 72. E *Mio danno*, che vedremo Cant. XI. St. 49. *Min.*

ACCAPPIATURA. Una *Fune accomodata, e fattovi un cappio con un nodo, che scorra*, il qual nodo si dice *Cappio scorsoio*. Min.

MAZZACAVALLO. E' un *Corrente*, o *Pertica grossa, congegnata per traverso, e come posta a cavallo sopra un legno ritto, la quale s' alza da una parte, con tirare a basso la parte opposta*. E questo ordingo è usato assai ne' piani di Firenze, per cavar l' acqua da' pozzi. I Latini lo dissero *Tollenonem, a tollendo*, che è forse simile a quella macchina, della quale si servivano i nostri antichi a scagliar pietre, chiamata *Mangano*. Livio dice: *In ariete tollenonibus libramenta plumbi, aut saxorum, stipitesve robustos incutiebant.* Questa macchina militare vien descritta da Vegezio così: *Tolleno dicitur, quoties una trabs in terram prealte defigitur, cui in summo vertice alia transversa trabs longior, dimensa medietate connectitur, eo libramento, ut si unum caput depresseris, aliud erigatur.* L' antico volgarizzamento *Altaleno* è detto, *quando una trave alta si ficca in terra, alla quale nel capo di sopra una altra trave più lunga, per lo traverso, e nel mezzo misurata, si commette in tal modo, che se l' uno capo*

si china, *l' altro in alto si leva*. Da questa voce *Altaleno* (Latino *Tolleno*) si dice *l' Altalena*, giuoco, che i ragazzi fanno con due travi incrociate, e bilicate l' una sopr' all' altra a foggia di mazzacavallo. V. sopra Cant. II. St. 48. Mattio Franzesi contro alle Sberrettate dice:

Ma chi trovasse il modo a bilicallo,
Sarebbe un schifanoia, e faria bene
Un contrappeso d' un mazzacavallo.

Min.

SIA DETTO CON VOSTRA PACE. *Perdonatemi, s' io v' offendo in dirlo. Non vi adirate, non vi offendete, s' io lo dico.* Frase de' Latini: *Pace tua hoc dicam.* Nell' epigramma di Quinto Catulo:

Pace mihi liceat, Coelestes, dicere vestra,
Mortalis visus pulchrior esse Deo,

che Annibal Caro, nel primo Sonetto delle sue Rime, voltò:

Volsimi, e 'ncontra a lei mi parve oscuro,
Santi Numi del ciel, con vostra pace,
L' oriente, che dianzi era sì bello.

Min.

ESSER CONDANNATI NELLE SPESE. Cioè *Buttar via la fatica, e il denaro*. Latino *Oleum & Operam perdere*. Ma propriamente *Esser condannato nelle spese* vuol dire, quando uno per aver litigato una cosa ingiusta, è dal giudice condannato a rifar tutte le spese all' avversario: e però questo Cancelliere dice, che non vuole acconsentire a tale atto, per essere ingiusto, e *da essere condannato nelle spese*. Min.

SAREI STIMATO UN MARFORIO. *Sarei stimato un uomo senza sentimento*, o *giudizio*, come è la statua di Marforio in Roma. *Min.*

ATTO FRUSTRATORIO. *Atto vano, e fatto senza proposito*. E questo termine, come tutti gli altri delle seguenti stanze 88. e 89. sono termini curiali, che venendo dal Latino, ed essendo praticati in tutt' i tribunali d' Italia, non dubito, che saranno intesi da ognuno; però ne tralascio la spiegazione. *Min.*

Non ostante, che i termini della Curia siano praticati nel medesimo modo in tutt' i tribunali d' Italia, non sono però intesi da ognuno; onde non sarà affatto inutile l' aggiungerne qualche breve spiegazione. Dico dunque: C. VI. ST. 87.

ATTO PERENTORIO. Così legge l' edizione di Firenze; ma il Minucci ha presa la varia lezione di quella di Finaro, comecchè ella sia più coerente al buon senso. Del restante *Perentorio* vuol dire *Ultimo*, e s' accoppia meglio colla voce *Termine*, che con *Atto*; dicendosi *Termine perentorio*, che è quello, che s' assegna alle produzioni delle ragioni. *Bisc.*

S' ELLA E' IN MORA. *Essere in mora*, o *Cadere in mora*, vuol dire *Essere incorso nella pena, patteggiata nel contratto, celebrato fra le parti, per avere indugiato a soddisfare all' obbligazione convenuta fra quelle*. v. g. se alcuno tralascia di pagare due annate di canone di un livello, allora incorre nella mora, cioè nella pena della caducità. Si dice poi *Purgar la mora*, quando la legge concede al delinquente qualch' altro tempo, (che sogliono essere due mesi) a poter pagare, dopo la notificazione, da farsi dal creditore. *Bisc.*

INIBITA. Si dice *Inibita*, *Inibizione*, e *Inibitoria:* e ciò significa *Proibizione*, o *Comandamento del Giudice d' astenersi da uno*, o *più atti*. Bisc.

COMMINAZIONE. *E' Minaccia*, cioè l' *Avviso della pena, che sarà data al trasgressore:* la qual *Minaccia* suol andare unita coll' *Inibitoria*. Bisc.

CHE IN PENA CASCHI DELLE FORCHE A VITA. Scherza l' Autore al suo solito, facendo la pena della forca della medesima specie, che quella della carcere, e della galea, che quando è rigorosa nel sommo grado, s' estende a quanto dura la vita del condannato: laddove la forca ha sempre per termine la medesima vita. *Bisc.*

INNOVA LA LESIONE. Forse ha da dire *Intenta la lesione*, che è, quando uno si sente gravato, v. g. in un contratto di compra, ove abbia pagato molto più del dovere la cosa comprata, allora *intenta la lesione*, cioè *Domanda, che gli sia rifatto il di più, ch' egli ha sborsato*, perchè gli è stata fatta quella *lesione*, cioè *quel pregiudizio*. Bisc.

C. VI. ST. 89. **A FAR CAUSA PENDENTE UN ATTENTATO.** Vuol dire *A fare un attentato, mentre pende*, cioè *non è ancora decisa la lite*. E parimente scherza sulla voce *Pendente*, che è allusiva all' *Impiccato*. Bisc.

90. E poich' ha fatte riverenze in chiocca,
Co' suoi piè lindi a pianta di pattona,
Si soffia il naso, e spazzasi la bocca,
E posta in equilibrio la persona,
Come quel, che si pensa dare in brocca,
Tutto sfrontato dice; Alta Corona,
Circa l' ordingo, pur si metta in opra;
Perch' io concorro, e affermo quanto sopra.

91. Ma in vece di quel cappio da beltresca,
Ch' è il tossico de' ladri, si provvegga
Una bilancia, o rete per la pesca,
Con una lunga fune, che la regga:
E perchè 'l fatto meglio ci riesca,
Si tinga tutta, acciocchè non si vegga:
E in terra, quanto ell' apre, ivi si spanda,
Fino, che 'l porco vengane alla ghianda.

92. Perchè, s' e' muovon l' armi, di ragione,
Se dal capo l' esercito è condotto,
Innanzi a tutti marcerà Baldone:
E quand' ei giunga, ed ha la rete sotto,
Fate, che leste allor sien più persone
A farla tirar su coll' avannotto,
Operando in maniera, ch' egli insacchi
In luogo, ove si vede il Sole a scacchi.

93. Questo dice Plutone, ha più disegno;
Ma il Cancellier di nuovo s' attraversa,

Con dire: O laccio, o rete abbia quel legno,
E' tutta fava, *et idem per diversa*;
Perchè manco il Cipolla a questo segno
Concede il molestar la parte avversa:
Se poi comandi, anch'io non me ne parto,
Lodando il *suspendatur* collo squarto.

94. Quì, dice il Re, si dà sempre in budella,
Sicchè mi cascan le braccia, e l'ovaia;
Mentre costui a ogni cosa appella,
E co' suoi punti mena il can per l'aia:
Gli ha sempre più ritorte, che fastella;
Ma e' non lo crede, s' ei non va a Legnaia.
Orsù dite costà voi, Cappelluccio:
Ed ei si rizza, e cavasi il cappuccio.

Il terzo diavolo, che è Calcabrina, dopo aver fatta riverenza al Re, ed una mano di smorfie, come fanno certi oratori affettati, dice, che approva il mazzacavallo; ma che in vece del cappio scorsoio, piglierebbe una rete da pescare. Ma il Cancelliere s' oppone; onde Plutone sgridando il medesimo Cancelliere, ordina al quarto diavolo, che è Cappelluccio, che dica il suo parere.

v. I. *Ma in vece di quel cappio da Bertesca.*

Una rete a bilancia per la pesca.
Si tinga, il tutto, ec.
Finchè 'l porco poi vengane alla ghianda.
Fate, che leste allor sian le persone.
In luogo, ove si vegga il Sole a scacchi.
Lodando un suspendatur *collo squarto.*
Sicchè le braccia cascanmi, e l' ovaia.

IN CHIOCCA. *In quantità grande, In abbondanza, In copia, Un diluvio di riverenze.* Min.

Credo, che la voce *Chiocca* venga da *Chioccare*, che è propriamente *Percuotere altrui con ispessi colpi di mano*, o *altro;* onde ne viene il suono *chiocch chiocch*, ovvero *ciacch ciacch*, che in un sonetto bernesco di non so chi, fu così adoprato: C. VI. ST. 90.

E delle discipline il cicche ciacche.

Chioccà dunque vorrebbe dire *Percossa, Battitura*. Ma perchè nell' origine v' è inclusa in un certo modo la frequenza, e moltiplicità, siccome nello schiaffeggiare, e nello sculacciare si pratica; di quì è, che questa voce s' usa solamente nel numero del più, dicendosi per ordinario: *Io ti darò di molte chiocche*. E quando poi si dice *In chiocca*, s' intende dire *A maniera delle chiocche*; cioè *In quantità, In abbondanza*. Il Burchiello le *Chiocche* chiamò *Cionte*, dicendo a M. Rosello:

Rosel, tu toccherai dimolte cionte. Bisc.

CO' SUOI PIÈ LINDI A PIANTA DI PATTONA. *Pattona*, specie di *Pane, fatto di farina di castagne*, che per essere per lo più di figura lunga, s' assomiglia a un piede malfatto d' un uomo. Famiano Strada, Prolusione Plautina prima, dice: *Qui enim pedi-*

C. VI. ST. 90.

bus sunt planis, ploti vocantur; sicchè *Piede di pattona* si può dire *Plotus*, dalla voce Latina *Plautus*, che significa lo stesso: e questa dal Greco πλατυς, *Lato*, *Largo*; donde noi a tali uomini, che hanno i piedi malfatti, diciamo *Piloti*. V. sopra Cant. IV. St. 17. Il Franzese dice *Patte*, lo Spagnuolo *Pata* la pianta del piè di bue, gatto, oca, e simili, dal Greco πατεῖν, che vuol dire *Battere col piè*, *Calpestare*, *Calcare*: e *Patàn* similmente in ispagnuolo, è il *Contadino*, *che porta le scarpe grandi*, *e grosse*, *e rozzamente fatte*. Potrebbe anche esser detta *Pattona*, in un certo modo quasi *Pastona*, cioè *Pastaccia*, *Pasta grossa;* perchè è quella a similitudine d' un *Pastume grossolano*, *e malfatto*. *Pattume* disse Ser Brunetto nel Pataffio quello, che oggi dichiamo *Pacciume;* cioè *Spazzatura*, e *Mescuglio di cose fracide:* e ciò pure, credo io, dal Greco πατεῖν, *Calpestare:*

Ed il pattume vien rammuricando:

Il che ha qualche similitudine con *Pattona*, cosa sordida, e vile, e di brutto colore. I Greci (per dir anche questo) lo *Sterco*, perchè si scarica il ventre lungi dalla strada comunale, che dall'essere strada battuta, si dice πατος, dissero ἀποπάτεμα: il che può aver dato origine alle parole *Pattume*, e *Pattona*. Gli dice *Lindi*, ma per ironia: che in vece d' intendere *Piede ben fatto*, *ed attillato*, vuol dire *Piede sconcio*, *e malfatto*. *Lindo*, è parola, venuta a noi modernamente di Spagna: e siccome *Senda* in quella lingua viene dal Latino *Semita*, e *Linde*, dal Latino *Limite*, così *Lindo*, credo che sia detto quasi *Limito*, cioè *Limitato*, *Aggiustato*, *Benassetto*, *Composto*. Da *Lindo* diciamo anche *Allindarsi*, e *Allindirsi*, Spagnuolo *Allindarse*. Min.

Filippo Sgruttendio, Sonetto III. della Corda 1. della sua Tiorba a Taccone, lodando le bellezze della sua donna, dice del piede:

No pede chiatto ha dinto a lo scarpone,
Che camminanno piglia mezza via.

che è lo stesso, che *Piede a pianta di pattona*. *Piloto* poi non significa *Uomo co' piedi malfatti;* ma vuol dire un *Uomo melenso*, *e balordo*, *e che stia quasi immobile*, *e senza far nulla;* siccome il Piloto della Nave, che se ne sta fermo ad osservar la bussola; laonde, ancorchè egli operi assaissimo, facendo bene il ministerio suo, rassembra per altro una persona inutile, e che non faccia niente. *Bisc.*

SI SOFFIA IL NASO, E SPAZZASI LA BOCCA. *Espurga il naso*, *e sputa*, *e colla lingua si netta i denti*, che sono quei lezzj, che fanno molti oratori, come *Porre in equilibrio la persona*, cioè dopo aver dimenato in quà, e in là il corpo, fermarsi in positura *intirizzato*, come ha detto nell' Ottava antecedente, che sono tutte smorfie, che denotano nell' oratore una sciocca superbia, e presunzione di se stesso: ed il Poeta lo tocca col verso, che segue, dicendo:

Come quel, che si pensa dare in brocca.

che vuol dire, *Stima di aver trovata l' invenzione buona*, *e d' avere imbroccato*, cioè *dato nel segno*. Min.

Spazzarsi la bocca vuol dire *Nettarsi col fazzoletto la bocca*. Salv.

TUTTO SFRONTATO. *Arditamente*, *Sfacciatamente*. Il Franzese similmente *Effronté*. Min.

BERTESCA. Si dice anche *Bertresca*, o *Beltresca:* ed è una *Specie di cateratta*, *che s' alza*, *e s' abbassa:* e serve per riparo di guerra in sulle torri, e in sulle mura fra un merlo, e l'altro: e così si dice ogni luogo, sopr' al quale si salga con pericolo di precipizio. Di quì viene il verbo *Bertescare*, o *Bertrescare*, usato da molti per intendere *Armeggiare*, o *Affaticarsi intorno a un lavoro*, *e non trovar la via a farlo*. Quì per *Bertesca* intende la *Forca*, per similitudine delle *Bertesche*, le quali erano edifizj di legname, che si ponevano in alto. Giovanni Villani libr. IX. 144. *Perchè il porto era tutto impalizzato*, *e incatenato*, *e di sopra di grosso legname imbertescato*. Queste bertesche, o torri di legname, alzate sulle mura, dovevano servire tra l'altre cose a gettar pietre; onde forse è la parola *Pertrechos*, che significa presso gli Spagnuoli *Munizioni*, *e ripari da guerra*, cioè le nostre

Bertesche, detta forse così da *Echar las pedras*, da *Trar le pietre*. Min.

BILANCIA. *Specie di rete da pescare*, detta così, per esser a foggia di bilancia, strumento, col quale si pesa la roba. *Min.*

SI TINGA TUTTA, ACCIOCCHE' NON SI VEGGA. E' costume di tingere le reti da pigliare gli uccelli, o di color verde, o scuro, il quale si fa col mallo delle noci: e ciò per rassomigliare le dette reti all'erba, o alla terra: e così ingannare i medesimi uccelli. Ma quì l'Autore scherzando al solito, vuole, che la rete da pigliar Baldone sia tinta d'un colore, che la renda invisibile, acciocchè egli v'entri dentro senza avvedersene. *Bisc.*

QUANT' ELLA APRE. Cioè *Quant' ella allarga per ogni verso*, Min.

FINO CHE 'L PORCO VENGA-NE ALLA GHIANDA. *Fino a che venga a dare nella trappola. Si cali al zimbello.* E s' intende *Fino a che Baldone, andando alla volta di Malmantile, dia nella rete suddetta*. Min.

SIENO LESTE. Sebbene *Lesto* vuol dire *Agile* (V. sopra Cant. 1. St. 11.) tuttavia *Star lesto* vuol dire *Star pronto all' ordine*, o *preparato*. Min.

AVANNOTTO. *Pesce piccolissimo*. Voce corrotta da *Uguannotto*, o *Unguannotto*, che significa, *Pesce nato quest' anno*: perchè *Uguanno*, o *Unguanno* vuol dire *Quest' anno*, sebbene usato solo nel contado, e l' Autore se ne serve in bocca a un contadino, sotto Cant. x. St. 35. I Latini dicevano *Hornus*, ed *Hornotinus* una *Cosa d'un anno*. Il Poeta dà nome d' *Avannotto* a Baldone, perchè doveva esser preso colla bilancia, che è la rete, colla quale si pigliano gli avannotti. *Min.*

IL LUOGO, OVE SI VEDE IL SOLE A SCACCHI. Cioè *In prigione*, perchè le finestre ferrate della prigione, battendovi i raggi del Sole, fanno la figura dello scacchiere, nel luogo dove termina il loro sbattimento, o ombra de' ferri. Da queste finestre ferrate, o grate di ferro delle prigioni, si formò il verbo *Aggratigliare*, usato dal Boccaccio Novella 85. *Tu m' hai aggratigliato il cuore colla tua ribeba*, cioè *imprigionato* col suono della tua *ribeca*, come oggi diremmo: e da Brunetto nel Pataffio cap. 1. C. VI. ST. 93.

Egli è un gebo, e fu aggratigliato.

e quivi sotto:

Al passo a Malamocco aggratigliato.

Min.

Nella Compagnia del Mantellaccio un debitore, che aveva trovato un ripiego per non esser molestato, dice così di quella sua invenzione:

..... *Egli è stato una rete:*

(cioè *una trappola, un ribobolo, un rigiro, una frode*)

Io fo per non pagare i creditori,
E per fuggire il bel sole scaccato;
Ch' a ciò pensando, par ch' io m' addolori. Bisc.

E' TUTTA FAVA. *Tutta è una stessa cosa*. I Latini dissero: *Sol est Apollo, & ipse Apollo Sol*. Dice il Cornazzano, Novella 11. che fu una Signora, la quale volendo riprendere copertamente il marito, perchè lasciando lei, andava dalle meretrici, gli fece un lautissimo desinare, dove ogni vivanda era condita, e ripiena di fave, con diversi stravaganti, ma delicati sapori. Il marito le domandava: *Che cosa è questa?* ed ella rispondeva: *Fava. E quest' altra? Fava*. In somma gli disse in ultimo: *Signor marito, scegliete quanto volete, perchè tutta è fava*. Onde egli intesa l' arguta, e faceta riprensione della moglie, mutò vita, conoscendo, che da una donna all'altra non può esser' altra differenza, che quella, che nasce da un soverchio sfrenato appetito. E di quì poi venne il dettato *E' tutta fava*, che significa *E' tutt' una*, e come *Idem per diversa*. Min.

PERCHE' MANCO. Dovrebbe dire *Perchè nè manco*, o *nè anco*, Latino *Ne quidem;* ma l'idiotismo del parlar familiare lo permette. *Bisc.*

IL CIPOLLA. Autore noto, che ha scritto in criminale. Il Cancelliere risponde a Plutone, che sebbene quivi, *esclusa ogni ragione civile, s'attende al criminale;* tuttavia gli Autori criminali non approvano quell' operazione. Ma in ultimo si rimette, dicendo: *Se tu lo comandi, io non ho che replicare, e concorrerò, quand' anche*

C. VI. st. 94. *tu lo volessi far' impiccare, e squartare;* che questo intende *Suspendatur collo squarto*. Min.

SI DA' SEMPRE IN BUDELLA. *Non si conchiude mai cosa di buono.* Questo proverbio si dice copertamente: *Far come il cane del peducciaio:* e s'intende *Dare in budella*, che esprime *Discorrere assai, e conchiuder poco:* ed è lo stesso, che *Dare in trippa, in cenci*, ec.

Perchè tanto è dire *Dare in budella*, che *Dare in trippa;* di quì è, che il proverbio viene dall' apprestare spesso alla mensa una medesima vivanda, e questa vilissima, quali sono *le budella* (che si dicono altrimenti *il lampredotto*, dalla similitudine della *lampreda*) e la *Trippa*, o *Ventre* delle bestie grosse. *Bisc.*

MI CASCAN LE BRACCIA, E L'OVAIA. *Mi perdo d' animo affatto.* Si dice: *Cascare il cuore, le braccia, le brache, il fegato, il fiato*, e da molti *l'ovaia*, per intendere copertamente *i testicoli:* e tutti hanno lo stesso significato di *Perdersi d' animo*. E quì accoppiandone due, cioè *le braccia*, e *l'ovaia*, esprime *Perdersi affatto d' animo*. Latino *Ovaria*, che si sono scoperte ultimamente nelle donne, dagli antichi erano creduti, e detti i loro testicoli. *Min.*

Orazio Sat. 9. del libr. 1.

.....cum sudor ad imos
Manaret talos. Salv.

A OGNI COSA APPELLA. *Non c'è cosa, che stia a suo modo. Dà difficultà a ogni cosa. A ogni cosa ha che dire, e non se ne sta, e non se n' acquieta:* detto dall' *Appellarsi*, termine legale. *Min.*

E CO' SUOI PUNTI MENA IL CAN PER L'AIA. *Co' suoi punti legali, e colle difficultà, che oppone, manda in lungo le cose, senza venire a conclusione alcuna. Aia* viene dal Latino *Area:* e vuol dire quel *Pezzo di terra spianata, ed accomodata per battervi, e mondarvi sopra il grano, e le biade.* Min.

Il Proverbio dice: *L' aia non è luogo per cani da caccia.* Voce antica nel Vocabolario, *Dilaiare, Differire*, dal Francese *Delayer*, e questa fatta dal Latino, *Dilatare.* Salv.

HA PIU' RITORTE, CHE FASTELLA. *Ha più ripieghi, e compensi, che non sono gli accidenti, che succedono*, ovvero *Egli trova subito riparo a agni accusa. Ritorte* si dicono quei *Legami, fatti di vinciglie di alberi, co' quali si legano i fasci di legne, e di fieno, o d' altro*, detti *Ritorte;* perchè quella vinciglia si attorce, per renderla maneggiabile, e flessibile, a fine d' adattarla a legare. Dante Inferno Cant. XIX.

Che spezzate averian ritorte, e strambe. Min.

EI NON LO CREDE. Questo termine significa: *Tu non ti vuoi emendare:* e si dice *Non crede al Santo, se non fa miracoli;* cioè *Non crede d' aver a esser gastigato, sinchè ei non prova il gastigo.* Quì dice *S' ei non va a Legnaia*, cioè *Se egli non è legnato, e bastonato. Legnaia* è un borghetto vicino a Firenze: ed il nome di *Legnaia* ci serve per esprimere *Legnate*, o *bastonate*. V. sotto Cant XI. St. 11. *Grattar la tigna*, dove si mettono diversi modi di dire, per intendere *Bastonar uno*. Min.

CAPPUCCIO. Il Varchi Storia Fiorentina libr. IX. pag. 265. dice „ Il „ cappuccio ha tre parti: il Mazzocchio, il quale è un cerchio di borra, coperto di panno, che gira e „ fascia intorno intorno la testa e di „ sopra, soppannato dentro di rovescio, „ cuopre tutto il capo: la Foggia è „ quella, che pendendo in sulla spalla, difende tutta la guancia sinistra: „ il Becchetto è una striscia doppia „ del medesimo panno, che và infino „ in terra, e si ripiega in sulla spalla „ destra, e bene spesso s' avvolge al „ collo, e da coloro, che voglion esser „ più destri, e più spediti, intorno alla testa, ec. E questo è il cappuccio, che già portavano le persone civili, e del quale parla il Poeta. V. sopra C. IV. St. 7. alla voce *Mazzocchio*. Min.

95. E disse: Io dico, che direi, o Sire,
Poichè da te, ch' io dica mi vien detto;
Ma dir non oso, ch' io non ho che dire,
Se non dir quanto quì quest' altro ha detto;
Perch' ei l' ha detto con sì terso dire,
Ch' io sto per dir, che mai s' udì tal detto:
Però dico, ch' a dir non mi dà il cuore,
E lascio dire a un altro dicitore.

Cappelluccio, che è il quarto diavolo, fatte sue cirimonie, fa un discorso senza conchiusione, come si vede nella presente Ottava, tutta di scherzo sopra il verbo *Dire*, la quale non richiede spiegazione, ma solo riflessione al grazioso, ed ingegnoso artifizio del Poeta.

Simile a questa maniera, di replicare più volte le medesime parole, è quella, che si legge in Omero, libr. IX. dell' Iliade, ove dice:

Ὅυ γὰρ τις νόον ἄλλος ἀμέμονα τῦδε νοήσει
Ὅιον ἐγὼ νοέω,

che il Salvini tradusse:

Che niun altro penserà pensata
Miglior di questa, ch' io mi penso, ec.

E Dante Inferno Canto XIII. disse:

I' credo, ch' ei credette, ch' io credesse.

Antonio Alamanni nella Commedia della Conversione di Santa Maria Maddalena, Atto II. fa la seguente Ottava:

Sai, che 'l servito è servo del servente: C. VI.
Che si fa servo, chi 'l servito piglia: ST. 95.
Tenga il servito, e non chi serve, a mente:
Nè serve ben chi troppo si consiglia.
L' animo generoso, e l' uom prudente
Si dona a molti, e da nessun ma' piglia:
E' lieto il suo servir, pien di prestezza;
Che poco fel corrompe assai dolcezza.

E poco più sotto, parlando Santa Maria Maddalena:

Se non può più voler, che io mi voglia,
Del mio proprio voler convien dolermi,
Che d' ogn' altro voler mi priva, e spoglia,
E tiemmi l' alma afflitta, e' membri infermi.
O volontaria pena, o dolce doglia,
Che piaci, e mai non potrai dispiacermi.
Nè 'ncolpo Amor, nè me, ma fato, e sorte,
Che 'n vita m' hanno dato in preda a morte. Bisc.

96. Anch' io l' ho detto, che tu sei un buffone,
Risponde il Re: e intanto Libicocco
Tagliare ad Arno l' argine propone,
Acciò nel campo l' acqua abbia lo sbocco.
E come vuoi (risponde allor Plutone)
Mandar Arno all' insù, viso di sciocco?
E poi dal fiume d' Arno a Malmantile
V' è un ghiandellino: dica Baciapile.

97. Questo, che fa il baséo, ma è tristo, e accorto,
E perch' egli è auditor d' ipocrisia,
Veste cilizio, e con un viso smorto
Canta sempre laldotti per la via;
Risponde a occhi bassi, e collo torto:
Fate motto di là in Cancelleria:
E quì va in mezzo, bacia terra, e in fine
Tornando al luogo, piovon discipline.

98. Voltati, dice il Re, spropositato:
S' alcuna cosa quì non hai proposta,
Come vuoi tu, buaccio, che 'l Senato
Vada in Cancelleria per la risposta?
Pur sento, rispond' ei, ch' in Magistrato
Così dir s' usa: ed io l' ho detto apposta;
Ma s' io vi scandolezzo, e alcun m' incolpa
D' errore in questo, io me ne rendo in colpa.

99. Non occorre brunir co' labbri i sassi,
Dice Plutone, ossaccia senza polpe,
E fare il torcicollo, e ovunque passi
Seminar discipline, e dir tue colpe;
Ch' io so, che chi per lepre ti comprassi,
Avrebbe almen tre quarti della volpe;
Però va' a siedi, e segua il Tiritera:
E quei s' assetta, e parla in tal maniera.

C. VI. st. 96. Plutone riprende Cappelluccio: ed intanto il quinto diavolo, che è Libicocco, propone di fare sboccar' Arno in Malmantile: qual consiglio è riprovato, come impossibile; onde Plutone ordina al sesto diavolo, che è Baciapile, il proporre: e questi dice, che vadano in Cancelleria per la risposta, che è lo stesso, che non proporre nulla; però Plutone lo sgrida, ed ordina al Tiritera, che è il settimo diavolo, che dica: ed egli s' accinge a parlare.

v. l. *V' è un centellino: dica or Baciapile.*

Tornando al luogo piove discipline.

BUFFONE. Quel che significhi, dicemmo sopra Cant. III. St. 27. è il Latino *Scurra*. Min.

UN GHIANDELLINO. *Un poco po-*

co. E quì essendo detto ironico, significa: *E' un grande spazio da Arno a Malmantile*. Min.

Nell'edizione di Finaro si legge *Centellino*, che è *Piccol sorso di vino:* e sì l'una, che l'altra voce, che significa piccola cosa, detta ironicamente, s'intende per grandissima. E *Ghiandellino* credo, che sia diminutivo di *Ghianda:* e questa sia presa nel medesimo significato di *Fava;* dicendosi molte volte, per esprimere una gran distanza da un luogo a un altro, *V'è una fava*, cioè lo spazio della grossezza d'una fava, pure per ironía. *Bisc.*

BASE'O. *Balordo, Melenso, Stupido, Basoso*. A questa voce allude la Franzese *Esbahi, Smarrito, Confuso*, quasi *Sbasito*. E *Far il baséo* vuol dire *Finger di non intendere*, o *Fingersi uomo senza giudizio*, dal verbo *Basire*, visto sopra Cant. II. St. 79. E' lo stesso, che *Far la gatta di Masino*, o *la gatta morta*, visto sopra Cant. I. St. 19. *Min.*

AUDITOR D'IPOCRISIA. *E' un grandissimo ipocrito*. La voce *Ipocrito* vien dal Greco ὑποκρινεσθαι, che suona *Contraffare:* e l'*Ipocrisia* si difinisce *Una callida, ed astuta palliazione del vizio occulto;* perchè *Ipocrito* si chiama *Colui, che essendo uno scellerato, nondimeno nell'abito, negli atti, e nelle parole mostra d'esser buono, e s'affatica di parere quel che egli non è:* e propriamente *Hypocrita* significa *Commediante, Istrione*. S. Agostino nel Sermone del Venerdì dopo la Domenica della Quinquagesima: *Hypocrita Graeco sermone simulator interpretatur, qui, dum intus malus sit, bonum se palam ostendit; hypo enim falsum, crisin vero judicium sonat. Nomen autem hypocritae translatum est a specie eorum, qui spectaculis tecta facie incedunt, distinguentes vultum coeruleo, niveoque colore, & ceteris pigmentis, habentes simulacra oris lintea gypsata, & vario colore distincta, nonnunquam colla, & manus creta perungentes, ut ad personae colorem pervenirent, & populum, dum in ludis agerent, fallerent, modo in specie viri, modo in forma foeminae, & reliquis praestigiis*. Il Berni nell'Orlando contra gl'Ipocriti Cant. XX. St. 4. C. VI. ST. 97.

Non han da far le maschere i Cristiani. Questi sciagurati sono di tre sorte: la prima è di coloro, che fingono nel cospetto degli uomini d'esser pieni di religione, ed internamente sono ateisti: la seconda è di coloro, che fanno del bene, non mossi dalla virtù, o dall'amore dell'bene, ma per esser creduti buoni: la terza è di coloro, che dimostrano di non esser buoni, perchè altri credano, che eglino sien buoni davvero, e non ipocriti. In questo diavolo si scorgono tutte tre queste specie d'ipocriti, che appresso di noi sono lo stesso, che bacchettoni, detto sopra Cant. II. St. 1. Dante nell'Inferno Canto XXIII: parlando di loro, dice:

Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca,
e vinta.

E quì dice: *Viso smorto*, cioè *Faccia pallida, e scolorita*. E dice, che *Piovono discipline*, per intendere uno di tali bacchettoni falsi, o diciamo ipocrito. E sotto nell'Ottava 99. seguente dice: *Seminar discipline*, che ha lo stesso senso. E s'usa assai il servirsi di questi due termini, per esprimere: *E' passato per questa strada un bacchettone*. Veramente questi tali infami non lasciano di valersi di tutte le sorte d'apparenze: ed io ne conosco uno della prima specie d'ipocriti, che trovandosi in una pubblica adunanza, in cavarsi il fazzoletto di tasca, lasciò cadere una disciplina a vista d'ognuno: ed essendogli detto, che avvertisse, che gli era cascato non so che dalla tasca, egli raccogliendola disse: *Non è mia roba: Non son così buono, che io adoperi tali arnesi*. *Disciplina* chiamiamo quella *Sferza, che le persone veramente buone adoprano a battersi per far penitenza*, così detta dall *Ammunire*, ovvero *Gastigare il corpo* per renderlo servo ubbidiente al suo Signore, e ben disciplinato, cioè instrutto del suo dovere, che è la sommissione alla ragione. L'uso frequente della disciplina cominciò in Toscana, e si diffuse per tutta Italia, e si eressero Compa-

C. VI. ST. 98.

gnie de' Disciplinanti, o Battuti l' anno 1260. *Sigonius de Regno Italiae.* Min.

Il citato Berni colla frase di San Matteo domanda gl' ipocriti:

In sepolcri dipinti gente morta;
Sepulcra dealbata, τυφοι, κεκονιαμένοι, *Sepolture intonacate.* Salv:

E' da vedersi a questo proposito il libro, intitolato *Historia flagellantium*, ec. stampato in Parigi 1700. in 12. senza nome dell' Autore; ma è opera del Boileau. *Bisc.*

SPROPOSITATO. *Uno, che non fa, nè dice cosa a proposito.* Min.

BUACCIO. *Ignorantaccio.* Che si dice anche *Asinaccio*, *Castronaccio*, *Babbuasso*, *Bue di panno.* V. sopra Cant. III. St. 49. la voce *Arfasatto.* I Latini pure avevano diverse voci, che esprimevano questo stesso, come si vede in Plauto Bacchide, Atto 5. Sc. 1. dove dice:

Quicumque ubique sunt, qui fuere,
quique futuri sunt posthac
Stulti, stolidi, fatui, fungi, bardi,
blenni, buccones,
Solus ego omnes longè ante eo stultitia, & moribus indoctis,

E Terenzio nell' Eautontimorumenon, Atto V. S. 1.

...in me quidvis harum rerum convenit,
Quae sunt dicta in stultum, caudex,
stipes, asinus, plumbeus. Min.

L'HO DETTO APPOSTA. E' quello, che i Latini dicono *Ultro, Consulto*, ovvero *Dedita opera*; cioè *Non per errore*, o *Inconsideratamente.* Min.

VI SCANDOLEZZO. Il verbo *Scandolezzo*, portato dal Greco al Latino, e dal Latino a noi, ha significato d'*Inciampare*, e d'*Adirarsi*, come vedemmo sopra Cant. I. St. 56., e se gli dà anche il significato di quelle parole *Si oculus tuus scandalizat te*, ec. come è nel presente luogo, che preso in significato attivo vuol dire: *S' io vi dò occasione di far errore, Se io vi sono cagione d' inciampo.* Latino *Si tibi offensioni sum, offensionem affero*; per esempio: *Io credeva, che il tale fosse uomo dabbene; ma il sentir poi, che egli dà ad usura, m' ha scandolezzato*, cioè *fatto mutare il concetto, che aveva di lui.* Min.

BRUNIR CO' LABBRI I SASSI. *Brunire*, parlandosi di materiali sodi, come ferro, osso, oro, *ec.* vuol dire *Dare il lustro:* e però intende quì *Dare il lustro a' sassi co' labbri*, baciandogli spesso; atto, che si fa da' Cristiani devoti per segno d' umiliazione. Sopra Cant. II. St. 9. disse. *Dare il lustro a' marmi co' ginocchi.* Min.

OSSACCIA SENZA POLPE. *Carne cattiva;* perchè quando si compra la carne, che sia con molto osso, si dice: *Vi è poco del buono:* e da questo dicendosi a un uomo *Ossa senza carne*, s' intende *Tristo*, *Ribaldo*, o *Scellerato.* Min.

FARE IL TORCICOLLO. E' lo stesso, che *Fare il collotorto*, cioè il *Bacchettone;* perchè costoro, per dimostrar pietà, e divozione nell' esterno, torcono il collo verso l' una delle spalle. *Bisc.*

CH' IO SO, CHE CHI PER LEPRE TI COMPRASSI, AVREBBE ALMEN TRE QUARTI DELLA VOLPE. *Chi ti credesse semplice, troverebbe poi in te tre quarti almeno di malizioso*, o *furbo.* In Latino si direbbe: *Pro simplici columba, astuta vulpes.* In tutta questa Ottava narra molte di quelle azioni, che fanno gl' Ipocriti, e Bacchettoni falsi. *Min.*

100. Io, che sono un insano, e ignaro ognora;
Perchè saper supir non voglio, o vaglio,
Dico, ch' al Duca, perchè a' muri ei mora,
Tosto in testa si dia pel meglio un maglio,

Finchè lo spirto sporti al foro fora,
Dond' ei fa i peti, e pute d'oglio, e d'aglio;
Acciò l'accia sull'aspo doppo addoppi
La Parca, e il porco colla stoppa stoppi.

Il Tiritera, che è il settimo diavolo, propone, che si dia in sul capo a Baldone, e s'ammazzi. Il Poeta lo fa parlare in bisticcio, a imitazione di Luigi Pulci nel suo Morgante Canto XXIII. St. 47. che dice:

La casa cosa parea bretta, e brutta,
Vinta dal vento, e la natta, e la notte,
Stilla di stelle, ch' a tetto era tutta,
Del pane appena ne dette ta' dotte:
Pere avea pure, e qualche fratta frutta,
E svina, e svena di botto una botte.
Poscia per pesci lasche prese all' esca,
Ma il letto allotta alla frasca fu fresca.

v. l. *Quell' io, che insano sono, e ignaro*, ec.

Fu forse nel comporre in bisticcio avanti al detto Luigi, Luca suo fratello; perciocchè v'è di suo una intera Pistola in un Capitolo di 94. versi, la quale ha questo titolo: *Circe, figliuola del Sole, ad Ulisse. Pistola X. in bisticci:* e comincia:

Ulisse, o lasso! o dolce amore, i'moro,
Se porci parci quì armento or monta
In selva salvo a me più caro coro.

Ma di tal maniera di comporre ne parlerò più largamente quivi sotto alla voce *Bisticcio*. Bisc.

MAGLIO. Dal Latino *Malleus, Martello grande di legno*, per uso di battere i cerchi alle botti, o per ammazzare i buoi, o per altri lavori di legname, ne' quali si richieggono percussioni gagliarde, e gravi. *Min.*

SPORTI. *Sportare, Avanzare in fuora*, come avanzano le gronde de' tetti fuori delle muraglie delle case; donde *Sporti*, quelle *Aggiunte, che son fatte alle case, fuori del muro maestro, e rette da' beccatelli, sorgozzoni*, o *colonne:* in Latino *Meniana*, che il Filandro sopra Vitruvio definisce *Protectae proiectaeque pergulae, dictae a Menio, &c.* Quì vuol dire: *Scappi, o esca fuori lo spirito*. Min. C. VI. ST. 100.

PETO. Quel *Romore, che fa il vento scappando all' uomo dalle parti da basso*. Latino *Peditus*. Min.

ASPO. E' un *Bastoncello, con due traverse in croce contrapposte, e distanti alquanto l'una dall'altra, sopra il quale si raguna il filo, per ridurlo in matasse;* detto dall'*Annaspare Naspo*, e poi *Aspo* altrimenti *Guindolo*, onde *Agguindolare*. Min.

Annaspare, ἀπὸ τῦ ἀναστᾶν, a revellendo. Parcae, Partes, Sortes. Greco μοῖραι, che vale lo stesso. *Salv.*

PARCHE. Le tre donne, appellate *Cloto, Atropo, e Lachesi:* e dette *Parche, quia nemini parcunt: sive quod parce, & pane avare vitam tribuant*. La Gentilità stimava, che queste fossero figliuole dell'Erebo, e della Notte, secondo Cicerone *De Natura Deorum:* e secondo altri, che fossero figliuole di Demogorgone: e credevano, che figurassero le tre cose necessarie all'uomo, cioè il nascere, il vivere, e il morire; dicendo, che una di loro detta *Cloto*, fila, che è il nascere: la seconda, detta *Atropo*, annaspa, che è il vivere: la terza, detta *Lachesi*, taglia il filo, che è il morire. Le chiamarono anche *Nona, Decima, e Morte*. Min.

101. Ben tu puzzi di pazzo, ch'è un pezzo,
Disse Pluton, bestiaccia, per bisticcio;
Perch'io per me non so, nè raccapezzo
Quelchè tu voglia dir nel tuo capriccio;

Ma non son Re, s' io non te ne divezzo:
E perchè tu non temi grattaticcio,
Mentre stima non fai delle bravate,
Quest' altra volta le saran pecciate.

102. Or via seguite. Quì lo Scamonea
Si rizza, in viso tutto insanguinato;
Perch' ei, ch' è un fastidioso, appunto avea
Fatto a' graffi con un, che gli era allato;
Però colla bisunta sua giornea,
La qual traluce come ciel stellato,
Sicch' ella un Argo par, fatto alla macchia,
Si netta, al Re s' inchina, e così gracchia:

103. Io non so, se Baldon sogna, o frenetica,
Perchè s' ei vuol sturbar la nostra pratica,
Fa male i conti, e colla sua aritmetica
Nel zero l' ho fra l' una, e l' altra natica;
Poichè se un bacchio il capo a lui solletica,
Sbrattar l' armata non sarà in gramatica,
Che tutta a brache piene, ancorchè stitica,
Tremando andranne come paralitica.

104. Olà, dove siam noi? (dice Plutone)
E che sì, scorrettaccio, ch' io ti zombo:
Darò ben' io sul capo a te il forcone,
Sicchè alle stelle n' anderà il rimbombo:
Guarda quel che tu dì', porco barone,
E va' più lesto, e col calzar del piombo:
Sta' ne' termini, e parla con giudizio,
Che per mia fe ti privo dell' ufizio.

Plutone, dopo aver ripreso il Tiritera, comanda, che dica Scamonea, ottavo diavolo, il quale dà anche egli un consiglio spropositato, e con parole sporche; onde Plutone lo sgrida, minacciandolo di levargli la dignità senatoria, se egli non s' avvezza a parlare con termini onesti, e rispettosi.

v. 1. *Tal ch' io per me non so*, ec.

Perch' ei, ch' è un fastidioso, quivi avea.
Che poi traluce qual cielo stellato.
Io non so, se Baldon sogna, o farnetica.
E va' pur lesto, ec.

BISTICCIO. E' la figura, che i Greci dicono παρέχτασις: ed è, quando si dicono due parole, che hanno lo stesso, o poco differente suono, e diverso significato, come si vede nell' antecedente ottava 100. e ne' due primi versi della presente 101. Detto *Bisticcio*, quasi *Disticcio*, dal Latino-Greco *Distichum*, nella stessa forma, che *Bistorto* è fatto dal Latino *Distortus*, *Bistento* dal Latino *Distentus*, *Bistrattare*, quasi *Distrattare*, cioè *Maltrattare*, e simili; imperocchè i primi bisticci, de' quali ci sono rimasi gli esempj, consistevano in distici, o vogliam dire coppie di versi, rimati colla stessa voce, la quale significava due cose diverse, secondochè, o più larga, o più stretta, o intera, o dimezzata si profferiva. Fra Guittone d' Arezzo, nella Raccolta de' Poeti antichi di Monsignore Allacci, tutta una Canzone va tessendo di queste allusioni di parole: ed è quella, che si trova a carte 385. nella licenza, o conclusione della qual Canzone dice così:

Movi canzone adessa,
E vanne a Rezzo ad essa.
Da cui eo tegno, ed o,
Se 'n alcun ben mi do,
E dì', che presto so,
Se vuol di tornar so.

Adessa in primo luogo vale *Ad hanc ipsam horam*, siccome *Adesso* vale *Ad hoc ipsum tempus:* nel secondo luogo *Ad essa* vuol dire *Ad essa mia donna*, *A lei*. Il primo *Ed* o vale *Et habeo:* il secondo *Mi do*, Latino *Me dedo*. Il primo *So* vuol dire *Sono*, verbo: il secondo, *Suo*, nome. Ne sono esempj in Bindo Bonichi, ed in Francesco da Barberino. *Min.* C. VI. ST. 101.

Si trovano ancora esempj del bisticcio appresso agli antichi Greci. Ne' Silli di Timone, in un verso contro Platone, riportato da Enrico Stefano nella Poesia Filosofica, e dal Casaubono nel libr. II. cap. 3. della Satira Romana si legge:

Ως ἀνέπλασσε Πλάτων, πεπλασμένα θαύματα εἴδως:

E in quest' altro pure contro Cleante Assio:

..... ἐπίων φίλος Ασσιος, ὅλμος ἄτολμος.

Il Varchi nell' Ercolano facendosi fare questa domanda „ Che cosa è scri„ vere in bisticci? risponde „ Leggete „ quella stanza, ch' è nel Morgante, „ la quale comincia.

„ *La casa cosa parea bretta, e brutta,*
„ o tutta quella pistola di Luca Pulci „ che scrive Circe a Ulisse:
„ *Ulisse, o lasso! o dolce amore,*
„ *i' moro,*
„ e saperretelo: la qual cosa fa oggi „ Raffaello Franceschi, meglio, e più „ ingegnosamente, o almeno meno ri„ devolmente di loro. Di questo Franceschi, in un Sonetto al citato Varchi, che io lessi tra certe Rime MSS. del Lasca (il qual Sonetto, non essendo del detto Lasca, sarà assolutamente d' Alfonso de' Pazzi) si dice così:

E vorrei sei, o sette
Di quei Sonetti ancora, o duri, o freschi,
Che compone in bisticcio il Franceschi.

Nel Ciriffo Calvaneo, libr. III. si legge la seguente stanza:

Eccoti intanto costoro accostare
Presso alla fonte, che non v' era il fante,
Il vecchio salit' era a salutare
Questi de' passi più di venti avante,
Dicendo alla fraschera da infrescare
La bocca, e 'l becco, ed evvi attinti intante
Gustar de' vin de tanto non attinto
Che 'l mastro non ne mostra 'l quarto, e 'l quinto.

In un Codice a penna della Libreria Riccardi ho trovato l'appresso Sonetto alla Burchiellesca, il quale però è mancante d' una terzina:

C. VI. *Un beco un baco colla becca in bocca,*
ST. 101. *La vite vota colle vene vane,*
Et un che 'n forno appena pone il pane,
E ticche tacche, et una tacca tocca.
Mona Ricca, che 'n rocca fila a rocca,
Chiavi con chiovi, e pezze line, e lane
Con un monte di menta nelle gane,
E 'l Sole in sala, che solo balocca.
E natte nette composte di notte,
Geri, che giura, ch' un giro non gira,
E un che gratta grotte, e batte botte;
Guariron delle gotte
L' Alfabeto di Siena, col ventriglio
D' un arzigogolo, allevato a miglio.
Luigi Pulci a M. Matteo Franco Sonetto 101.

La gabbia anche ha cilecca
Aspettar tanto questa bella a ballo.
Dipinta in punto come il Pappagallo.
E il Buonarroti nella Fiera, Giornata 1. Atto 5. Sc. 2.

O se ne vanno in pezzi giù pe' pozzi.
Nelle Rime, e Prose del citato Fr. Guittone d' Arezzo vi sono molt' altri bisticci, siccome ancora nel Pataffio di Ser Brunetto Latini nell' ultimo capitolo. La derivazione di questa voce, oltre l' addotta dal Minucci, in più altre maniere si riporta dal Menagio nell' Origini della Lingua Italiana. Io però la farei venire da *Bisticciare*, che è *Contrastare insieme*, e che in altra maniera si dice *Tenzonare*, e più bassamente *Tincionare*, quasi s' avesse a dire *Bisticcionare*: e il *Bis* aggiuntovi è una particella accrescitiva, la quale dà maggior forza, ed efficacia alle parole, come si vede in *Bistento*, *Bistorto*, e altre. E certamente *Bisticcio* è *Tenzone*, *fatta con parole alternativamente*, e come si suol dire *di botta, e risposta;* poichè dicendo v. g. alcuno *Mela*: l' altro subito risponde: *Mela, pera, e pesca balena*, che sono tutte voci, che hanno fra loro qualche poca di consonanza. *Bisc.*

NE' RACCAPEZZO. *Non so ridurre a capo, Non rinvergo, Non rinvengo, Non ritrovo, Non intendo.* Min.

CAPRICCIO. Quì vuol dire *Opinione*, o *Pensiero*. V. sopra Cant. 1. St. 21. *Min.*

NON SON RE. *Lascio d' esser Re.* E' termine giuratorio, che esprime: *Tanto è vero, che io ho fatta*, o *farò la tal cosa, quanto è vero, che io sono, quale io sono. Non son Padre di Telemaco*, cioè *non sono Ulisse, se io non ti frusto*, disse Ulisse a Tersite, presso a Omero. *Min.*

S' IO NON TE NE DIVEZZO. *S' io non ti fo lasciar questo vizio*, o *questo tuo modo di trattare*. E' il contrario d' *Avvezzare*. Vengono da *Vizio*, quasi *Avviziare*, per *Assuefare a un vizio:* e *Disviziare*, per *Liberare da un vizio.* Questi due verbi, tanto attivi, che neutri, hanno sempre lo stesso significato. Diciamo per esempio *Avere il vizio del tabacco*, cioè *Essersi assuefatto a pigliarne*. Min.

TU NON TEMI GRATTATICCIO. *Tu non fai stima de' piccoli gastighi, Tu non temi le bravate, e non curi le riprensioni.* Nelle Raccolte de' Poeti Greci trovasi un certo verso jambico, che voltato in Latino suona così:

Incus maxima non timet strepitus.

e *Grattaticcio* intendiamo *Grattatura, che leggiermente offende la cute*. Min.

PECCIATE. *Percosse nella peccia, Calci nel ventre*, termine basso, e piuttosto scherzoso. *Peccia* lo stesso, che *Pancia;* sebbene della parte, che è dallo stomaco al pettignone, *Peccia* pare più verso lo stomaco, *Pancia* più verso il pettignone. Questa è dal Latino *Pantices*, *Intestini:* quella forse dallo Spagnuolo *Pecho*, Latino *Pectus*, onde *Rimpecciare*. Min.

Il Burchiello dice:

Di' a Peccion, che non ti dia troppo p' osso.

Peccione, soprannome di beccaio grasso di que' tempi. *Salv*

BISUNTA SUA GIORNEA. *Sua veste assai unta*. E per *Giornea* s' intende la *Sopravveste de' soldati*, che da' Latini si dice *Chlamys:* e si piglia per *Veste d' autorità*, donde abbiamo un proverbio, che dice *Affibbiarsi la giornea*, che significa *Presumersi molto di se medesimo*. Il Lalli Eneide Travestita libr. 1. St. 102. parlando di Didone, dice:

Come Diana allorchè uscirne a caccia
Lungo l' Eurota, o pure in Cinto suole,
Fra tutte l' altre la giornea s' allaccia,

E suol parer fra le sue ninfe un Sole. Il Forti, parlando della Prammatica delle donne, al cap. *mihi* 242. (e cava le parole da' libri pubblici di questa città) dice: *Non potevano portare alcuna giornea, o mantello, o altro vestito sparato, nè maniche sparate, o tagliate per lo lungo delle braccia.* Donde si deduce, che questa era una *Sopravveste*, o *Zimarra*, *aperta tutta dinanzi*, usata anche dagli uomini di conto nelle case; ma da noi oggi si piglia per *Toga*, o *Veste curiale*, che chiamiamo *Lucco:* e nel presente luogo vuol dire questo. *Min.*

Si dice *Cingersi*, e *Mettersi la giornea* per *Accingersi a fare una cosa con ogni efficacia*. Il Berni nella Lettera ad un Amico:

Ma il sollion s' ha messo la giornea;
E par, che gli osti l'abbian salariato
A asciugar bocche, perchè il vin si bea.

Min.

TRALUCE. *Traspare:* e s'intende, che era piena di buchi, perchè soggiunge *Un Argo par fatto alla macchia*, cioè *S' assomiglia a un Argo malfatto*. Argo fu quel pastore, che avea cento occhi: e fu lasciato da Giunone in guardia d' Io, figliuola d'Inaco, convertita da Giove in vacca: ed a questi occhi assomiglia i buchi, che erano nella veste di Scamonea. Plauto, sebben mi sovviene, chiamò casa illustre quella, per la quale, per essere il tetto rotto, si vedeva il cielo. Quel che voglia dire *Dipingere alla macchia*. V. sopra Cant. 1. St. 69. dove vedrai anche il significato di *Gracchiare*. Min.

PRATICA. Intendiamo *Consulta*, o *Congresso di Consultori*, dallo Spagnuolo *Platica*, *Ragionamento*, *Discorso;* donde *Praticare un negozio*, vuol dire *Trattare*, o *Maneggiare un negozio*. Varchi Storia Fior. lib. XIV. *Ragunasi la Pratica, e deliberò, che per esser la città ferma, non faceva bisogno fare altra spesa*. Ma questo diavolo credo, che intenda *Sturbar la nostra pratica*, cioè *Dar disturbo a Martinazza nostra amica:* perchè *Aver una pratica* si dice, quand'uno ha, o si tiene qualche donna, o innamorata: e corrobora questa opinione il sapere, che Baldone non sturbava il Consiglio de' diavoli, nè li loro congressi, o pratiche, ma sturbava Martinazza con assediar Malmantile. *Min.* C. VI. ST. 103.

L' HO NEL ZERO. *L'ho nel forame. Non lo stimo.* Zero è la figura tonda dell' abbaco, detta forse da *Giro*, la quale forma le diecine, e per similitudine s' intende il *Forame:* e ci serviamo di questa parola, per coprire il detto sporco *Io t' ho in culo*, usatissimo fra la gente bassa in questo significato di disprezzo. E quì torna bene, perchè dice *Con tutta la sua aritmetica*, cioè *abbaco*, *io l' ho nel zero*, che è figura d'aritmetica. *Min.*

Si dice anche *Io t' ho nell' anello*, nel medesimo significato, e per la medesima similitudine: e di più, perchè in Latino il *Forame* si dice *Anus*. Brunetto Latini termina così il suo Pataffio:

Fin vo' far, che vi sien rotti gli anelli.

Bisc.

BACCHIO. *Bastone*, o *Pertica*, dal Latino *Baculus*. Min.

SOLLETICA. *Solleticare*, quì intende *Percuotere:* e parla ironico, perchè le bastonate sono contrarie del solletico. *Min.*

NON SARA' IN GRAMATICA. *Non sarà difficile, e che ci voglia grande studio. Gramatica* presso gli antichi voleva dire *Lingua Latina*, come quella, per intender la quale ci bisognava lo studio della gramatica. E perciò la Greca antica, ovvero Ellinica, e litterale, che si conserva solamente nelle scritture, a differenza della volgare, e moderna, la quale oggi si parla, corrotta da quell' antica, e si chiama *Romeca*, cioè *Greca de' tempi bassi*, ne' quali i Greci non più tennero il loro antico nome di *Hellines*, ma per gl' Imperatori Romani, che in Oriente avevan trasferito l'imperio, *Romei* cominciaronsi a nominare: quella Greca antica, dico, trovasi chiamata *Gramatica Greca*, perchè gli odierni Greci, per apprenderla, hanno bisogno di gramatica, siccome noi per imparare la Latina. Nel principio dell' antico Volgarizzamento manoscritto delle vite di Plutarco si legge: *Qui comincia la cronica di Plutarco, la quale fue tra-*

C. VI. st. 103. *slatata di gramatica greca in volgare greco in Rodi*, ec. E perchè la grammatica è cosa spinosa, e difficile; per questo il dichiarare, e agevolare l' intelligenza di qualche fatto, o questione oscura, e imbrogliata diciamo *Sgramaticare*. Min.

Saper di Latino, diceano anche *Saper di Lettera*. Salv.

A BRACHE PIENE, ec. *Per la paura si moverà loro il ventre, e s'empieranno le brache*. V. sopra Cant. 1. St. 43. *Min.*

STITICO. *Uno, che difficilmente ha il benefizio del corpo*. Min.

Da στυπτικὸς, *Astringente* Salv.

COME PARALITICA: Cioè *Tutta tremante, come sono i paralitici*. Min.

DOVE SIAM NOI? *Dove credi tu d' essere?* Termine, che significa: *Porta rispetto alle persone, ed al luogo, dove tu sei*. Alessandro, sentendosi recitare da uno, che aveva distesa la storia de' suoi fatti, una narrazione lontana dal vero, disse allo Storico: *E dove eramo noi allora?* quasi dicesse: *Che non ti ricordi, che io v' era presente?* Altre volte significa: *Che non hai giudizio?* per esempio *Tu dai cento scudi al tale, che non ha a aver cinquanta, dove siam noi?* cioè *dove siamo noi col cervello?* Min.

E CHE SI'? Termine usato, per indurre timore, ed ha del giuratorio: *E che sì, ch' io ti zombo?* quasi dica: *Giuro, che sì, ch' io ti zomberò, se tu non parli meglio*. Si usa assai, per fare stare a segno i fanciulli. *E che sì, che io vengo costà, e ti sferzo*. Si dice anche *Vale*, o *Giuochiamo*, o *Stiamo a vedere, che io ti sferzo?* Un Poeta moderno se ne servì per *Giuochiamo*, dicendo:

E che sì, padron mio, ch'io m' indovino
Del vostro andar girando la cagione?

Min.

SCORRETTACCIO. *Uomo scorretto* diciamo *Cólui, che senza rispetto alcuno dice parole sporche, ed oscene, ed indecenti in ogni luogo*. Min.

ZOMBO. *Zombare, Percuotere*, è il Latino *Verberare*. E' formato dal suono. Così τύπτω de' Greci, che vuol dire *Verbero*, è verbo fatto dal suono; onde ne nacque *Typanon*, e *Tympanon*, il *Tamburo:* dal quale abbiamo fatto noi *Tamburare*, e *Tambussare:* e da *Tympanum*, *Zombare*. Appresso i Greci βόμβος è il *Rombo*, o *Romore delle pecchie:* appresso i Latini *Bombus* è il *Suono, che fa il corno*. Appresso di noi *Bombarda* è detta dal gran rimbombo nello spararsi: e così tutte queste lingue si sono accordate, contraffacendo il suono medesimo, che da cose concave uscendo, e rigirando, e ampliandosi perviene all' orecchio. *Min.*

RIMBOMBO. *Risuonamento, l' Eco*, cioè *quel suono, che resta alquanto dopo un romore, e massime ne' luoghi cavernosi*. Dante Inferno, Canto XVI.

Già era il loco, ove s' udia il rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro
Simil a quel, che l' arnie fanno rombo. Min.

VA' COL CALZAR DEL PIOMBO. *Cammina adagio, e considerate nelle tue operazioni. Governati con prudenza*. Latino *Matura lente*. Dante Paradiso Canto XIII.

E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, come uom lasso,
Ed al sì, ed al nò, che tu non vedi. Min.

Col calzar del piombo. Accuratissimamente. Con ogni avvertenza. Viene dal *Piombo*, che serve all' archipenzolo, per regolare con tutta dirittura le fabbriche, ed altro: e quel *Calzare* vuol dire *Accomodare, Adattare appuntino alcuna cosa;* siccome s' adattano al piede le scarpe nuove, delle quali si dice propriamente *Calzare*. E *Questa mi calza* significa *Questa tal cosa s' adatta benissimo alla mia capacità*. Bisc.

105. S' alza Scorpione allora, e vien da esso
D' Astolfo il Corno orribile proposto,
Che gli eserciti, dice, in fuga ha messo,
Conforme scrive, e accerta l' Ariosto.

Si rallegra Pluton, e dice: Adesso
Non ci sarà dal Cancelliere opposto,
Perchè ci calza bene: e certo questa
Cosa del corno a me va per la testa.

106. Risponde sogghignando Ciappelletto:
(Ch'in tal modo si chiama il Cancelliere)
Voi già m'avete per Dottore eletto,
E non ch'io serva qua per candelliere;
Per mio debito dunque io son costretto
A dire all'occorrenze il mio parere:
Su dice il Re, Dottor de' miei stivali,
Metti anche il corno in termini legali.

107. Vuoi forse darci qualche eccezione?
Stiamo *in decretis*: dì', peto vestito;
Và ben, risponde il Sere, ch'ei propone
Cosa, che non deprava ordine, o rito.
Sonate un doppio, disse allor Mammone,
Ch'ei la passò: facciam dunque il partito,
Perch'ella segua di comun consenso,
E ognun favorirà, siccome io penso,

Fatta, che ebbe Plutone la bravata a Scamonea, si rizzò Scorpione, nono diavolo, e propose, che si pigliasse il Corno d'Astolfo: il che piacque a Plutone, e per questo si voltò al Cancelliere, domandandogli, se ci aveva difficultà: ed egli l'approvò; onde Plutone ordinò, che si facesse il Partito. v. l. *Conforme scrive, e accenna l'Ariosto.*

Voi già m' avete in quest' offizio eletto.
Passa ben, dice il Sere, e l'invenzione
E' bella, e non deprava ordine, o rito.
Che ognun favorirà. ec.

SOGGHIGNANDO. *Sogghignare, Mostrare*, o *Far segno di ridere*, quasi da *Subcachinnari*; sebbene in sua forza è il Latino *Subridere*: ed è un certo *Ridere per segno di disprezzo, o di poca stima, che altri faccia di qualcosa*: e si chiama *Riso annacquato*, cioè *non puro, non vero, ma finto* Min. C. VI. st. 105.

E NON CH'IO SERVA QUA' PER CANDELLIERE. *Io non sono quì per candelliere. Io non son quì solamente per far numero; ma devo dire ancor' io il mio parere, quando occorra.* Min.

DOTTOR DE' MIEI STIVALI. Termine di disprezzo, e vuol dire *Dottore da nulla*. V. sopra Cant. IV St. 10. *Min.*

PETO VESTITO. Latino *Peditus*,

C. VI. st. 107. Che cosa sia *Peto*, vedemmo nell' Ottava 100. antecedente: e quando il vento esce dalle parti da basso, accompagnato con qualcos'altro, si dice *Peto vestito:* e da questo il Lettore può comprendere quel che significhi. *Min.*

SONATE UN DOPPIO. Quand'altri, dopo molte cose malfatte, ne fa una bene, dal medesimo solita farsi di rado, ovvero, dopochè uno abbia terminata una faccenda con grande stento, ed in molto tempo, diciamo *Sonate un doppio*, cioè *tutte le campane*, per l'allegrezza di questa cosa insolita, o della terminazione di questa faccenda, che si pensava non avesse a esser terminata mai. *Min.*

FACCIAM DUNQUE IL PARTITO. *Far il partito*, *Far lo Scrutinio*, che noi volgarmente diciamo *Far lo squittino*, e *squittinare*. Min.

108. Vanno le fave attorno, ed i lupini,
E sentesi stuonato, e fuor di chiave,
Alle panche, gridar, Tavolaccini,
Raccogliete pel numero, e le fave
Pigliate in man; che questi cittadini,
Che in simil luogo star dovrian sul grave,
Rendono (il capo avendo pien di baie)
Male i partiti, e mangian le civaie.

109. Vanno i donzelli, ognun dalla sua banda;
Ma perchè ne ricevon mille scherzi,
Che più nessuno ardisca il Re comanda,
Se non vuol, che a pien popolo si sferzi.
Di nuovo attorno i bossoli si manda,
Da vincersi il partito pe' due terzi:
E cercate alla fin tutte le panche,
Fu vinto, non ostante cento bianche.

C. VI. st. 108. Si fa lo scrutinio, e i donzelli vanno raccogliendo i voti co' bossoli, e finalmente, non ostante cento voti in contrario, fu vinto, che si pigliasse il Corno d' Astolfo, per far diloggiar Baldone da Malmantile. E quì termina il sesto Cantare.

v. l. *Ricogliete per numero le fave.*
Rendendo, il capo avendo a mille baie.
Finchè cercate poi tutte le panche.

D' ASTOLFO IL CORNO. V. l' Ariosto nel suo Orlando furioso, che lo finge un corno, il di cui suono fugava la gente. *Min.*

VANNO LE FAVE ATTORNO ED I LUPINI. E' costume in Firenze, come era anche in Atene, di fare i partiti, o squittini con fave, e lupini: e però avendo il Poeta veduto, che nel Consiglio Grande di Firenze, chiamato il Consiglio del Dugento, nel quale intervengono centinaia, e centinaia di persone (come in questo Consiglio de' diavoli è necessario, che intervenis-

sero sopra 300. demonj, mentre cento voti non impedivano il vincere il partito) i tavolaccini, e donzelli vanno distribuendo le fave, ed i lupini a coloro, che devon rendere il partito; fa usare il medesimo costume nel presente consiglio de' diavoli, dove dice, che si sentì gridare *stuonato*, *e fuor di chiave*, cioè in voce, che non intuona, e non accorda: e questo procede, perchè essendo più d'uno, ed in diverse parti della stanza a gridare, è impossibile, che s' accordino nel tuono; come anche, perchè dette voci son profferite fra tanta gente, che bisbiglia, il che le rende ottuse, ed offuscate. *Min.*

Il Consiglio del Dugento non è lo stesso, che il Consiglio Grande, di cui si è parlato sopra, pag. 74. e al presente non è più in essere; ma quello del Dugento ancor dura. *Bisc.*

TAVOLACCINO. *Servo*, o *Donzello di Magistrato*, così detto, secondo alcuni, da *Tabellio*, detto sopra in questo Cant. St. 74. ma io credo, che i *Tavolaccini*, che sono un numero determinato, e differenti dagli altri donzelli, sieno quelli, che al tempo della Repubblica stavano sempre in Palazzo, e servivano alla tavola de' Signori, ciascuno il suo, e due n' aveva il Gonfaloniere, e si dicevano *Tavolaccini* dal servire alle tavole: e che abbiano conservato il nome, siccome si conserva ancora l' ufizio, essendo costoro obbligati a andare a servire alle tavole in palazzo del Serenissimo Gran Duca, in occasione di Forestieri, o di sposalizj, *ec.* ma per altro aprono ogni mattina, e serrano ogni sera le porte della città. *Min.* C. VI. ST. 108.

Tavolaccini da *Tavolaccio*, sorta di targa di legno, la quale essi portavano, siccome oggi portano per difesa delle chiavi una lancia, o lanciotto. *Salv.*

RACCOGLIETE PEL NUMERO, E LE FAVE PIGLIATE IN MAN, ec. A fine di saper con facilità, quanti sieno coloro, che rendono il voto, il Tavolaccino piglia in mano da ciascuno una fava: e queste poi si contano, e indicano il numero de' votanti: e questo si dice *Raccorre pel numero*. E pigliano le fave in mano, e non nel bossolo, per assicurarsi, che non vi sia chi ne metta più d' una, ed alteri il numero. *Min.*

STAR SUL GRAVE. *Tenere il decoro*, *la gravità*. *Star savio*. Min.

RENDONO (IL CAPO AVENDO PIEN DI BAIE) MALE I PARTITI, ec. *Rendere il partito*, è quel *Dare*, o *Mettere la fava*, o *lupino nel bossolo*, che si dice *Dare il voto*. *Avere il capo pien di baie*, vuol dire *Scherzar sempre*, *Esser sempre dedito alle burle*. Min.

A PIEN POPOLO. *In presenza*, *ed a vista di tutto il popolo*. Min.

Greco πληθυσης αγορας. *Pleno foro*. Salv.

BOSSOLO. Quel *Vaso*, *nel quale si mettono i voti*, dagli Ateniesi detto *Camus*, Greco λημις. V. sopra Cant. 1. St. 37. *Min.*

FINE DEL SESTO CANTARE.

10686769

DEL
MALMANTILE
RACQUISTATO

SETTIMO CANTARE.

ARGOMENTO.

Paride, dopo aver molto bevuto,
Entra d'andare al campo in frenesía:
E come il sonno avea pel ber perduto,
Perde nel gir di notte anche la via.
Cade in un fosso, onde a donargli aiuto
Corron le Fate, e gli usan cortesia:
Vien condotto in un antro, e per diporto
La storia gli è narrata di Magorto.

1. *Vino tempera te*, disse Catone,
Perchè si dee berne a modo, e a verso,
E non come colà qualche trincone,
Che giorno, e notte sempre fa un verso;
Ond'ei si cuoce, e perchè ei va a Girone,
La favola divien dell'universo:
E vede poi, morendo in tempo breve,
Ch'è ver, che chi più beve, manco beve.

2. Se il troppo vino fa, che l'uom soggiace
A tal'error di tanto pregiudizio;
Chi non ne beve, e quello a cui non piace,
A questo conto dunque ha un gran giudizio:

Anzichè nò (sia detto con sua pace)
Perch' ogni estremo finalmente è vizio:
E se di biasmo è degno l' uno, e l' altro,
Questo ha il vantaggio, al mio parer, senz' altro.

3. Perchè se quel s' ammazza, e non c' invecchia,
Ed è burlato il tempo di sua vita,
Almen sente il sapor di quel ch' ei pecchia,
E tien la faccia rossa, e colorita.
Burlar anche si fa chi va alla secchia,
E insacca senza gusto acqua scipita,
Che lo tien sempre bolso, e in man del fisico,
Il qual l' aiuta a far morir di tisico.

4. Però sia chi si vuole, egli è un dappoco
Chi 'mbotta al pozzo come gli animali:
S' avvezzi a ber del vino appoco appoco:
Ch' ei sa, che l' acqua fa marcire i pali:
Ma, com' io dico, si vuol berne poco:
Basta ogni volta cinque, o sei boccali;
Perch' egli è poi nocivo il trincar tanto,
Com' udirete adesso in questo Canto.

C. VII. ST. 1. Volendo il Poeta narrare in questo Canto l' accidente occorso a Paride Garani, per aver troppo bevuto, s' introduce col riflettere, che, siccome è male il bere molto vino, così sia anche male il bere solamente acqua: e conchiude, che dovendosi eleggere uno de' due mali, sia meglio eleggere quello del ber vino, ma però regolatamente.

Argomento del Settimo Cantare nell' edizione di Finaro.

Paride dopo aver molto bevuto,
Entra d' andar in campo in frenesía:
E come avea pel vin l' erre perduto,
Perdè nel gir di notte anche la via.
Cade in un fosso, ove per dargli aiuto,
Corron le Fate, e gli usan cortesia:
Vien condotto in un Antro, e per diporto,
La storia gli è narrata di Magorto.

v. 1. *Perchè si deve bere, ec.*
Ond' ei si cuoce, e perchè va a Girone.
A questi error, ec.
E se di biasmo è degno, e l' uno, ec.
Burlar anco, ec.
Il qual l' aiuta a farlo morir tisico.
Ma, come io dico, si vuol torne poco.
Basta ogni volta due, o tre boccali.

A MODO, E A VERSO. *Regolatamente.* E' il Latino vulgato *Modis*,

& *formis*, cioè *Ritè*, *Decenter*. Min. κατὰ τρόπον, κατὰ μοῖραν. Iliad. ἀ. Ναί δὴ τάυτα γε πάντα γέρον, κατὰ μοιραν ἐειπες. Salv.

TRINCONE. *Uno*, *che beve assai*. Da *Trinchen* Tedesco, *Bere*, *Tirar giù*. V. sopra Cant. I. St. 6. Si dice anche *Pecchiare* nella seguente Ottava terza, quasi *Succiare il vino*, *come fanno le pecchie* (cioè l'api, che fanno il miele, così dette dal Latino *Apiculae*) le quali succiano il dolce da' fiori, e da' vini bianchi generosi: e dal detto verbo *Pecchiare* si dice *Pecchione* a uno, che beve assai: e *Pecchione* si chiama un' *Ape salvatica*, e maggiore dell'altre, che succia il miele, prodotto dalle altre api, da' Latini chiamato *Fucus*. Vergilio libr. IV. della Georgica.

Ignavum fucos pecus a praesepibus arcent.

Si dice *Cioncare* per *Bere sconciamente*. Il Landino, nell'esposizione a Dante, Inferno Cant. IX. alla parola *Cionca* nel verso

Che sol per pena ha la speranza cionca,

dice, che *Cionco è parola Lombarda, e significa mozzo; ma Cioncare in Fiorentino significa disordinatamente bere*. Sicchè questi tre verbi *Trincare*, *Pecchiare*, e *Cioncare* hanno lo stesso significato: e sebbene hanno del forestiero, tuttavia sono usati in Firenze. *Min.*

Da *Fuco* forse ne viene la voce *Fuoignone*, che da' nostri contadini si chiama un certo verme bianco grosso, che fa male alle pere, *ec.* Salv.

Cionco, come dice il Landino, è voce Lombarda nel significato di *Mozzo;* ma *Cioncare*, per *Bere*, è voce Fiorentina, e assai antica, per testimonianza del Boccaccio, che nel suo Comento sopra Dante, parte 2. pag. 94. espresse, quanto poi disse il citato Landino con queste parole: *E questo* Cionca *vocabolo Lombardo, il quale appresso noi non suona quello, che appresso loro; perciocchè noi diremmo d'uno, che molto bevesse*, Colui cionca. Ed ei medesimo lo pose così in pratica nel libr. IV. della Teseide, quivi dicendo:

..... e cominciaro a bere:
E perchè non l'avevano a pagare,
Senz'ordine verun n'ebbon cioncato
Tanto, ch'ognun restonne inebriato. C. VII. ST. 1.

Se ne trovano ancora esempj nel Cavalca, in Franco Sacchetti, e nelle Favole d'Esopo. Della sua origine V. il Menagio. Sicchè questo *Cioncare* non è voce forestiera, come vuole il Minucci: e *Pecchiare* nè meno; essendo questa voce moderna della plebe Fiorentina; onde resta solamente *Trincare*, che è originata dal Tedesco. *Bisc.*

SEMPRE FA UN VERSO. *Sempre fa la medesima cosa*. Diciamo *Verso* il canto dell'uccello, *Verso del rusignuolo*, *Verso del fringuello:* e da tal verso viene il presente dettato. *Min.*

μέλος; onde *Philomela*, che anche si dice *Aëlon*, *Cantatore*. Dante Rime:

E cantino gli augei
Ciascuno il suo latino. Salv.

VA A GIRONE. *Uomo*, *che gira*, intendiamo *Pazzo:* e però servendoci della voce *Girone*, che è un villaggio vicino a Firenze, copertamente intendiamo uno, che fa delle pazzie, come s'intende nel presente luogo. *Min.*

Girone è in circa tre miglia lontano da Firenze, verso la parte di levante, presso la riva del fiume Arno: ed è così detto, perchè in quel luogo il medesimo fiume, non potendo scorrere per lo diritto, fa una gran voltata del suo corso, che altrimenti si dice *girata*. Bisc.

LA FAVOLA DIVIEN DELL'UNIVERSO. *E' burlato da tutti*, Latino *In ore est omni populo*. Il Lalli Eneide Travestita, Canto IV. St. 78.

Son fatta, oimè! la favola del mondo.

Il Petrarca Son. 1.

Ma ben veggi' or, siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo.

Tibullo libr. 1.

..... ne turbis fabula fiam.

Nella Scrittura: *Et factus sum illis in parabolam*. Min.

CHI PIU' BEVE, MANCO BEVE. Cioè, *Chi troppo beve, s'ammala, e muore, e così vive poco, e per conseguenza beve manco*, cioè *dura a bere manco tempo di colui, che beve poco*. Marziale libr. VI.

Immodicis brevis est aetas, & rara senectus,

C. VII. st. 2. che da noi poi si dice in proverbio:

Poco ci vive chi troppo sparecchia.

A similitudine di questo si dice: *Chi più studia, manco studia.* Min.

OGNI ESTREMO E' VIZIO. *Ogni estremo è male. Ogni troppo è troppo.* Questa sentenza usiamo dirla

Il troppo, e il poco
Guasta il giuoco.

Al che pare, che facciano molto a proposito i seguenti versi di Orazio.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.

E Terenzio, mettendo in Latino una sentenza d'un Savio della Grecia, disse: *Ne quid nimis.* Min.

E il medesimo Orazio, lib. II. Ode 10. illustrando la sentenza d'Aristotile, che fa consistere la virtù nel mezzo:

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula. Salv.

SENZ'ALTRO. *Assolutamente; senza alcun dubbio.* Latino *Sane, procul dubio.* Min.

VA ALLA SECCHIA. *Beve acqua. Secchia* diciamo quel *Vaso, col quale si cava l'acqua da' pozzi*, dal Latino *Situla* V. sopra Cant. V. St. 10. *Min.*

INSACCA. Per similitudine diciamo *Sacco* al ventre dell'uomo, quindi *Insaccare* vuol dire *Mandare giù nel ventre.* Pulci Morgante Cant. XIX. St. 137.

E mangia, e beve, e insacca per due verri.

Pel contrario *Sacar* in Ispagnuolo è *Trarre, Cavar fuori.* Min.

Anco Dante nel Canto XXVIII. dell'Inferno chiama il *Ventre il tristo sacco*, cioè il *Sacco abominevole*, come vuole il Vellutello: e ciò molto propriamente, per l'ufizio, che esso fa: e che con parola, agli orecchi d'alcuni schizzinosi poco grata, viene nel seguente verso espressa nella più bassa maniera della plebe. *Bisc.*

SCIPITO. *Che non ha sapore alcuno.* Dal Latino *Insipidus.* Min.

BOLSO. V. sopra Cant. III. St. 53. *Grasso non naturale, con difficultà di respiro. Cavallo bolso* i Franzesi dicono *Poussif*, dal *Pulsare*, cioè *Battere i fianchi per la lena affannata.* Lucano libr. IV.

Pectora rauca gerunt, quae creber anhelitus urget,
Et defecta gravis longe trahit ilia pulsus. Min.

IN MAN DEL FISICO. *Col medico sempre attorno;* cioè *Sempre infermo.* Min.

CHI IMBOTTA AL POZZO. *Chi beve sempre acqua.* E' lo stesso, che *Insaccare*, detto sopra *Min.*

ANIMALE. Intende *Animale irrazionale.* Sebbene la voce *Animale* è generica, e comprende sotto di se anche l'uomo; noi ce ne serviamo per speciale, intendendo solamente le bestie: sicchè dicendosi a un uomo *Tu sei un animale*, intendiamo *Tu sei una bestia, un irragionevole.* Min.

S'AVVEZZI. *S'assuefaccia.* V. sopra Cant. VI. St. 101. *Min.*

FA MARCIRE I PALI. Vuol dire. *Il vino si guasta annacquandolo;* quasi dica: *Fa infradiciare i pali, che reggono le viti, che producono il vino; o pensa, se non farà infradiciare il vino, che nasce dalle viti, che sono più deboli de' pali, mentre son da essi sostenute!* Diciamo anche, per biasimare l'uso dell'acqua: *L'acqua rovina i ponti;* quasi s'abbia a intendere: *O pensate, se non rovinerà gli stomachi degli uomini, che sono più deboli!* Min.

A questo proverbio allude graziosamente il Redi nel Ditirambo. *Salv.*

Il luogo del Ditirambo del Redi in biasimo dell'Acqua, per essere amenissimo, lo stimo a proposito d'aggiungersi a queste Note. Nell'edizione di Firenze del 1691. si legge a carte 34. e segg. e così dice, in nome di Bacco:

Chi l'acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me:
Sia pur l'acqua, o bianca, o fresca,
O ne' tonfani sia bruna:
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca, ed importuna:
Questa sciocca, che sovente
Fatta altiera, e capricciosa,

Riottosa, ed insolente
Con furor perfido, e ladro
Terra, e Ciel mette a soqquadro:
Ella rompe i ponti, e gli argini,
E con sue nembose aspergini
Su i fioriti, e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l'ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il Soldan de' Mammalucchi,
Nè l'Ispano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago;
Ch'io per me non ne son vago:
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei:
Vadan pur vadano a svellere
La Cicoria, e Raperonzoli
Certi magri Mediconzoli,
Che coll'acqua ogni mal pensan di espellere:
Io di lor non mi fido,
Nè con essi m'affanno,
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua io so ch'egli hanno
Un cervel così duro, e così tondo,
Che quadrar nol potria nè meno in pratica
Del Viviani il gran saper profondo C. VII. *Con tutta quanta la sua Mattematica.* ST. 4.
Da mia masnada
Lungi sen vada
Ogni Bigoncia,
Che d'acqua acconcia
Colma si stà:
L'acqua Cedrata
Di Limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello:
De' Gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini:
Dell'Aloscia, e del Candiero
Non ne bramo, e non ne chero:
I sorbetti ancorchè ambrati,
E mille altre acque odorose,
Son bevande da svogliati,
E da femmine leziose;
Vino vino a ciascun bever bisogna,
Se fuggir vuole ogni danno,
E non par mica vergogna
Tra i bicchier' impazzir sei volte l'anno.

BOCCALE. E' una *Misura capace della metà d'un fiasco Fiorentino* Dice cinque, o sei boccali per ischerzo; sapendo bene, che ogni maggiore bevitore non beverà mai si gran quantità in una volta. *Min.*

5. Omai serra gli ordinghi, e le ciabatte
Chiunque lavora, e vive in sul travaglio:
E difilato a cena se la batte
A casa, o dove più gli viene il taglio.
Chi dal compagno a uso il dente sbatte:
Tanti ne va a taverna, ch'è un barbaglio:
Parte alla busca, e infin, purchè si roda,
Per tutto è buona stanza, ov'altri goda.

6. E Paride, ch'anch'egli si ritrova
A corpo voto in quelle catapecchie,

D' Amor chiarito figlio d' una lova,
Che svaligiar gli ha fatto le busecchie,
Dice al villan: Va' a comprarmi dell' uova,
Ecco sei giuli, tonne ben parecchie:
Piglia del pane, e sopra tutto arreca
Buon vino, sai! non qualche cerboneca.

7. E se t' avanza poi qualche quattrino,
Spendilo in cacio, non mi portar resto:
Messer sine, rispose il Contadino,
Io torrò, s' io ne trovo, ancor cotesto.
E partendo, gli ride l' occhiolino,
Sperando aver a far un po' d' agresto;
Ma facendo i suoi conti per la via,
S' accorge, ch' e' non v' è da far calía.

C. VII. ST. 5. Descrive assai vagamente il venir della notte, sulla qual' ora Paride assalito dalla fame, comanda a Meo suo contadino, che vada a comprar roba da mangiare, e da bere, e per tale effetto gli dà sei giuli, con ordine, che gli spenda tutti.

v. 1 *Chiunque lavora, o vive sul travaglio.*
Dice al villan, va' a comprami, ec.
Ecco sei giuli, tone ben, ec.

ORDINGHI. Intende *Ogni sorta d' arnesi, ingegni, macchine, e strumenti per lavorare*. Diciamo anche *Ordigni*; anzi gli antichi non dissero altrimenti. *Min.*

CIABATTE. Vuol dire propriamente *Scarpe vecchie*, e quelle *Scarpe all' Appostolica, che usano i Frati scalzi*; ma s' intende anche *Ogni frammento di materiali di coloro, che lavorano*, e per *Ogni sorta di masserizziuole vecchie, e consumate*, che i Latini dicono *Scruta*. Min.

VIVE IN SUL TRAVAGLIO. Latino *Manibus victum quaeritat. Campa delle sue braccia. Travagliare* in lingua Francese vuol dire *Lavorare*: ed in Firenze pure è usato in questo senso, dicendosi *Cosa è ben travagliata*, in vece di *ben lavorata*: e di quì si dice *Travagliare*, in vece di *Viver col lavoro*, o *colle sue fatiche*, cioè di *quel che si guadagna a lavorare*. Petrarca Canz. III:

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti, ch' hanno in odio
il Sole,
Tempo da travagliare è, quanto è 'l
giorno;
Ma poichè 'l Cielo accende le sue stelle
Qual torna a casa, e qual s' annida
in selva,
Per aver posa almeno infino all' alba.

sebben per altro *Travagliare* vuol dire *Esser angustiato da infermità*, o *da altro*. Min.

DIFILATO. *A dirittura*, Latino *Recta*, Greco εὐθύς. *Con prestezza, e senza fermarsi*. L' Autore se ne serve anche sotto in questo Cant. St. 63. Varchi Storia Fiorentina libr IX. *Raffaello non prima giunto a Firenze, che andandosene difilato, senza pur cavarsi gli stivali, a Palazzo*. Min.

SE LA BATTE *Se ne va via*. E' termine assai usato fra la gente bassa per esprimere *Fuggir via*, o *partirsi in fretta:* ed ha del furbesco: *Battere la calcosa*, cioè *Batter la strada*, *Andar via*, *Camminare;* donde *Strada battuta* vuol dire *Strada, che è spesso camminata*, o *Strada di passo*, Latino *Via trita*. Lucrezio:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo.

Il Petrarca disse:

Ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.

Min.

Il Marchetti tradusse il passo di Lucrezio così:

Per via non comunal di Muse io batto,
Strade da nulla avante orma segnate.

Salv.

DOVE GLI VIENE IL TAGLIO. *Dove gli torna più comodo*. V. sopra Cant. II. St. 48. *Min.*

A UFO. *Senza spendere*. E' detto plebeo. Si scrivono da' Magistrati di Firenze lettere di commissioni a' ministri forensi, le quali da coloro, che le chieggono, e le presentano, si pagano a' Magistrati, che le fanno, ed a' ministri, che le ricevono: e quando non sono chieste, ma sono fatte, e mandate per proprio interesse di quel Magistrato, che le fa, non vi è spesa alcuna: e però, affinchè tali lettere, le quali non si pagano, si possano distinguere da quelle, che si pagano, scrivono nella soprascritta *ex Officio*, ma l'abbreviano scrivendo *ex Uffo:* ed i tavolaccini, o donzelli, che le consegnano, non leggono se non *ex Ufo:* e distinguono queste due specie di lettere, dando a quelle, che si pagano, il nome di *Lettere col diritto*, cioè *colla dovuta spesa:* ed all'altre il nome dell' *Ufo*, cioè *senza spesa*. E di quì è nato questo detto *A ufo*, che vuol dire *Senza spesa*, e serve in ogni occasione. *Min.*

IL DENTE SBATTE. Cioè *Mangia* Min.

E' UN BARBAGLIO *Son tanti, che fanno abbagliare. Non se ne può raccorre il conto, senza sbagliare*, o *abbarbagliarsi*, cioè *errare;* dal *Parpaglione*, che dissero gli antichi alla Provenzale; cioè dal Latino *Papilio*, *Farfalla*, di cui è noto l' errare intorno al lume. *Min.* C. VII. ST. 5.

ALLA BUSCA. *Cercando sua ventura. Buscare*, vuol dire *Acquistare*, *Ottenere*, *Guadagnare*. Latino *Æruscare*. E' dalla Spagnuola *Buscar* venuta a noi questa voce, insieme con molte altre negli ultimi tempi. *Min.*

SI RODA. *Si mangi*. Sebbene *Rodere* si dice de' topi, de' tarli, e simili. *Min.*

PER TUTTO E' BUONA STANZA, OV' ALTRI GODA. *Ubi bonum, ibi patria. Dove si sta bene, quello è buon paese.*

E per ogni paese è buona stanza:

disse come in proverbio il Petrarca. *Min.*

CATAPECCHIE. Intendiamo. *Luoghi orridi, inculti, e disabitati*. Mattio Franzesi in lode delle Gotte:

Or per uscir di queste catapecchie.

Nello stesso modo, che *Pecchia* è fatto da *Apes*, *Apecula*, o *Apicula:* così verisimilmente *Catapecchia* può dedursi da *Apex*, *Apiculus*, che vuol dire *Piccola sommità:* e *Cata*, preposizione Greca, la quale dice un certo ordine, o è aggiunta per maggior forza, come si vede nelle parole, *Catafalco*, *Cataletto*, *Catuno*, che dissero gli antichi per *Ciascheduno*, e simili. *Min.*

Lappeggio, Real Villa, è detto similmente da *Apiculus*. *Apecchio* in quel d'Urbino. *Salv.*

CHIARITO. *Aggiustato*. V. sopra Cantare I. St. 1. Vuol dire, che Amore l'aveva accomodato, perchè s'era pieno di mal di chiasso, come si disse sopra Cant. III. St. 11. *Min.*

LOVA. *Lorda*, *Poltrona*. E' parola d' ingiuria a una donna. E' voce straniera, e vuol dire *Lupa;* che similmente gli Spagnuoli dicono *Loba*, e s' intende *Meretrice*. Giovanni Villani lib. 1. cap. 25. parlando di Romulo, e Remo, allevati da una Lupa, dice: *Questa Laurenza era bella, e di suo corpo guadagnava come meritrice, e però da' vicini era chiamata Lupa; onde si dice furono nutricati da Lupa:* il che cavò egli da Livio libr. 1. *Sunt, qui Lau-*

C. VII. st. 6. *rentiam vulgato corpore lupam vocatam inter pastores putent: inde locum fabulae, & miraculo datum.* Min.

SVALIGIARE. *Cavar della valigia.* Qui intende: *Gli ha fatto consumare i denari;* perchè *Busecchie*, sebbene si dicono i ventricini del porco (Boccaccio Giornata VI. Novella 10. *Dove le femmine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime*) noi le pigliamo per *Tasche*, o *Borse*, nelle quali si tengono i denari. E *Svaligiare* propriamente intendiamo, quando i ladri di strada rubano a uno tutto quello, che egli ha addosso: e lo pigliamo per sinonimo di *Saccheggiare*. Min.

PARECCHIE. Numero indeterminato, che esprime *Molti*, dal Latino *Plerique*, secondo alcuni. Volgarizzamento di Palladio manoscritto, nel mese di Marzo, al cap. *De ficu: Si metta sotto alle barbe parecchie pietre*. Min.

CERBONECA. *Vino fradicio.* L'Accademico Fiorentino incerto, così nominato in una Raccolta di Rime piacevoli, che dicemmo altrove essere il Burchiello, descrivendo un cattivo vino, dice:

Staccio non passerebbe nè stamigna,
Tant' è morchiato, e colla feccia misto:
Sciroppo mi par ber, ma non di vigna.
Chi ne beve non ghigna:
Ch' egli è ciprigno, e cerboneca fina:
Chiudendo gli occhi, mi par medicina.

Brunetto Latini nel suo Pataffio, disse *Cerbonea*.

Nel ver quest' è pur nuova cerbonea:

Forse si dovrebbe dire *Cercoueca*, derivando questa voce da *Cercone*, che vuol dire *Vino fradicio:* e si dice *Cercone* dal circolare, che fa il vino, quando dà la volta, e si guasta. *Min.*

NON MI PORTAR RESTO. *Non mi riportar niente de' sei giuli, ch' io t' ho dato per ispendere. Spendigli tutti quanti.* Il Burchiello nel Sonetto, che comincia:

Va' in mercato, Giorgin, tien quì un grosso,

(che è bellissimo, naturale, ed espressivo al maggior segno: e che è il modello di questa commissione, che fa Paride al suo contadino) da ultimo ordina a quel suo fattore, che spenda tutto quanto il danaro, che gli ha dato, mostrando di volere, che non n'avanzi punto, mentre dice:

E del resto, toi fichi castagnuoli. Bisc.

MESSER SINE. Vuol dire *Messer sì;* ma dice *Messer sine*, perchè fa parlare a un contadino: *Nostri sic rure loquuntur*. Min.

GLI RIDE L'OCCHIOLINO. Vuol dire *Si rallegra*. Il rider dell'occhio, forse accennò Ovidio in quell' verso:

Risit, & argutis quiddam promisit ocellis. Min.

FARE AGRESTO. *Avanzare;* ma intende d'avanzo illecito, come sarebbe, quando uno, mandato a comprare roba, dice aver speso più di quello, che ha speso, per rubar quell' avanzo. Viene da' contadini, che per rubare al padrone, pigliano l' uva non matura, che si chiama *Agresto*, e ne fanno sugo, e lo vendono. Questo termine ha lo stesso significato anche in Napoli, come si cava dallo Cunto de li Cunti di Gianalesio Abbattutis, Giornata 1. Cunto 8. dove dice: *Mostrannole le frisole, co' li quale maritattero tutte l' autre figlie, restannole puro agresta pe' gliottere co gusto li travaglie de la vita* Min.

NON V'E' DA FAR CALI'A. *Non v' è da fare avanzi. Calía* si dicono quei *Rimasugli d' oro, e d' argento, che nel lavorarlo cadono:* e si dicono *Calía*, quasi *Calo* dell'oro, o dell' argento, che ridotto poi in proverbio, esprime ogni sorta di piccolo avanzo. *Min.*

8. All' oste se ne va per la più corta,
E l' uova, il pane, e 'l cacio, e 'l vin procaccia:
E fatto un guazzabuglio nella sporta,
Le quattro lire slazzera, e si spaccia.

L' altro l' aspetta a gloria, e in sulla porta,
Per veder s' egli arriva, ognor s' affaccia:
E per anticipare, il fuoco accende,
Lava i bicchieri, e fa l' altre faccende.

9. Perch' egli è tardi, ed ha voglia di cena,
Poich' ogni cosa ha bell' e preparato,
Si strugge, e si consuma per la pena,
Che lì non torna il messo, nè il mandato;
Ma quand' ei vedde colla sporta piena
Giunger al fine il suo gatto frugato:
O ringraziato, dice, sia Minosse,
Ch' una volta le furon buone mosse.

10. Chiappa le robe, e mentre ch' ei balocca
In cuocer l' uova, e il cacio, ch' è stupendo,
Sente venirsi l' acquolina in bocca,
E far la gola come un saliscendo:
Sbocconcellando intanto, il fiasco sbocca,
E con due man' alzatolo, bevendo,
Dice al villan, che nominato è Meo:
Orsù, ti fo briccone, addio, io beo.

Il contadino, mandato da Paride a provveder la roba, andò all'oste per sbrigarsi, e comprò il tutto. Paride intanto stava aspettandolo con grande ansietà: è subito giunto, egli messe a cuocere l' uova, e 'l cacio: e intanto, vinto dall' impazienza, e dalla fame, cominciò a mangiar del pane, ed a bere. v. 1. *Giugner al fin quel suo gatto*, ec.

O ringraziato sia, disse, Minosse.
L' acquolina gli fa venire in bocca.
E con due mani alzatolo, ridendo
Orsù ti fo un briccone, addio, io beo.

PER LA PIU' CORTA. Vuol dire *Per la strada più corta;* ma quì intendi *Per isbrigarsi più presto.* Min. C. VII. st. 8.

Così μακρὰν, Latino *Longe*, è detto quasi κατὰ μακρὰν ὁδὸν. Noi *Dalla lunga*, *Andar per la lunga*. Salv.

PROCACCIA. *Provvede.* Vuol propriamente dire *Cercar di trovare una cosa, e trovarla*, Latino *Persequi, & assequi;* esprimendosi con questo solo verbo *Procacciare* la diligenza, che s' usa, in cercare, e andare a caccia d' una cosa, e la fortuna, che s' ha, di trovare quel che si cerca; onde poi molti dicono: *Buon procaccino* uno, che s' ingegna per ogni maniera di guadagnare. *Min.*

C. VII. GUAZZABUGLIO. *Mescolanza*, *Mescuglio* Il Casa, nel suo Capitolo del Martello di Amore, dice:

Non era nè sorella, nè cugina:
Si facea d' ogni cosa un guazzabuglio:
Ogni stanza era camera, e cucina.

Mattio Franzesi, nel suo Viaggio di Venezia, dice:

Far a una tavolata allegra cera,
E di varj discorsi un guazzabuglio.

Il Lasca Novella 8. *Tutte le stoviglie ruppero, e così i bicchieri, versando aceto, vino, olio, sale, e farina, fecero il maggior guazzabuglio del mondo.* Dal che si cava, che questa voce esprime mescolanza di cose materiali, ed anche di non materiali. Voce composta di *Guazzare* che è *Dibattere cosa liquida:* e di *Bollire;* quasi da una ricetta, che dica *Guazza, e bolli*, fattone *Guazzabuglio*. Min.

Si dice *Buglione*, una *Mescolanza di più cose di diversa specie:* e *Bugliuólo* è un *Vaso, simile al Bigonciuolo, ma un po' minore:* siccome vi sono *Bugno, Búgnuolo, e Bugnola*, tutte specie di vasi, o continenti, de' quali V. il Vocabolario. *Bisc.*

LIRA. E' una *Moneta Fiorentina, che vale un giulio, e mezzo*, detto anche *Cosimo*, perchè il nostro Gran Duca Cosimo I. inventò, e fu il primo, che battesse in Firenze questa moneta. *Min.*

SLAZZERA. *Cava, conta, mette fuora, fa venir fuora a forza.* E' parola furbesca, sebbene assai usata. *Min.*

Slazzerare, propriamente vuol dire *Spendere generosamente, prodigamente, senza troppo ritegno, e quasi con una maniera di comando al danaro, il quale subito ubbidisca a lasciarsi spendere.* La plebe, nelle sue conversazioni d'allegría, per un certo genio di slatinizzare, trasporta alcune parole Latine, senza riguardo se siano, o sacre, o profane (costume in verità biasimevole) per dar maggiore espressione a' suoi sentimenti: e così supponghiamo, che siano quattro, o sei di questi battilani, che, dopo aver mangiato, e bevuto alquanto, vogliano tuttavia comprare, v. g. un altro fiasco di vino: e non essendo tutti pronti a metter fuori il danaro, a riguardo d' avere già speso quanto volevano, o potevano, il brio allora fa loro dire, rivolti con una certa naturale prosopopeia alla lor borsa, quelle parole del Vangelo: *Lazzare, veni foras:* ed in tal guisa spendono liberalmente quel di più, e slazzerano, com' essi dicono, la lor moneta. *Bisc.*

SI SPACCIA. *Si sbriga, Si spedisce.* Min.

L' ASPETTA A GLORIA. *L' aspetta con gran desiderio, con pazienza estrema* Si dice anche *Aspettare a bocca aperta. Larus hians.* Min.

HA BELL' E PREPARATO. *Ha di già mess' all' ordine.* V. sopra Cant. III. St. 14. *Min.*

NON TORNA NE' IL MESSO NE' IL MANDATO. *Non torna lui, e non manda alcuno a dire quel che sia di lui.* Diciamo anche *Io ho mandato il corvo*, dal corvo, che mandò Noè fuori dell' arca, il quale non tornò mai. *Min.*

GATTO FRUGATO. Così son chiamati per ischerzo da' ragazzi i contadini. *Catus* in Latino è *Cauto, Astuto:* e con questo nome chiamasi anche il *Gatto*, animale noto, il quale, quando è stato frugato con pertiche, o con bastoni, non fa altro, che volgersi spaurito, e che *guatare;* donde vogliono alcuni, che abbia avuto il nome. Così il contadino, quando scende alla città. Dante Purgatorio 26.

Non altramente stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo, e salvatico s' inurba.

Min.

Si dice *Gatto*, per metafora, ad *Uno che stia oculatissimo*, e come si dice, *accivito a non lasciarsi portar via punto del suo:* e che perciò e' faccia ogni difesa, e co' fatti, e colle parole, acciocchè non glie ne sia usurpato un minimo che: siccome fa il gatto, quando ha la preda in bocca, che nell'istesso tempo, pieno di brama per divorarla, e di sospetto, che non gli sia rapita, la tiene agguantata con gli artiglj, e con guardatura bieca, e gnaula, e soffia, mostrandosi ferocissimo, per quanto e' può, contr' ad ogni assa-

litore. E perchè quando i gatti son frugati con bastoni, o altro, come dice il Minucci, o piuttosto quando vanno in amore (giacchè *Frugare* può essere al fatto del coito molto bene allusivo) e che s' azzuffano insieme, fanno stranissime voci, di manierachè pare, che non solamente sia tolto loro il cibo di bocca, ma che di più siano scorticati vivi; perciò *Gatto frugato* sarà stato traslato a significar uno, che sia nel maggior segno accurato a sostenere le proprie ragioni. *Bisc.*

UNA VOLTA FURON BUONE MOSSE. *Una volta ei tornò.* Questo detto, usatissimo in questo significato, vien da coloro, che stando a veder correre il palio, per lo gran desiderio, che hanno di vedere arrivare i cavalli, spesso gridano: *Eccogli*, sebbene veramente non sono; ma pure al fine venendo, allora dicono: *Queste son buone mosse*. Il che passato in proverbio, significa la terminazione di qualsivoglia evento, o negozio. *Min.*

SI BALOCCA. *Si trattiene.* Si dice anche *Star' a bada*, o *Badaluccare.* E' voce usata pe' bambini. V. sopra Cant. VI. St. 32. *Min.*

STUPENDO. *Buonissimo.* V. sopra Cant. VI. St. 55. *Cosa maravigliosa, e sì perfetta, che induce stupore.* Min.

Greco Θαυμασιον. Θαυμάσιον ὅσον'. *Salv.*

SENTE VENIRSI L' ACQUOLINA IN BOCCA. *Si sente consumar dall' appetito*, e per questo gli soprabbonda la saliva in bocca, la qual saliva è causa, che *la gola gli fa come un saliscendo*; perchè il gorgozzule gli va in giù, e in su, per inghiottir quell' umido: E *Saliscendo* è una *Striscia di ferro, che s' adatta a serrar le porte*, facendoli fare l'operazione con alzarla, ed abbassarla. In questo significato diciamo ancora: *La gola gli fa lappe lappe*. V. sopra Cant. v. St. 62. *Min.* C. VII. ST. 10.

E i Latini, delle cose appetitose dicono: *Salivam movent*. Salv.

SBOCCONCELLANDO. Diciamo *Sbocconcellare*, quand' uno, mentre aspetta, che vengano i compagni a mensa, o che sia portata la roba in tavola, piglia de' pezzetti di pane, e mangia. *Min.*

SBOCCA IL FIASCO: *Stura il fiasco, e scuotendolo butta fuora il vino, che è nella superficie*, per purgarlo dall' immondizie, o fiore, che vi poss'essere. *Min.*

MEO. cioè *Bartolommeo*. E' la figura *Aphaeresis*, spesso usata da noi ne' nomi propri, come *Cecco*, per *Francesco*, fatto da *Cesco* (che trovasi nel Decamerone) *Cesca*, cioè *Francesca*, *Menico* per *Domenico*. Così *Lippo*, *Stagio*, *Coppo*, *Vanni*, *Noferi*, accorciarono i nostri antichi da *Filippo*, *Anastagio*, *Iacopo*, o *Iacoppo*, *Giovanni*, *Onofrio*, ed altri infiniti. *Min.*

V. un Catalogo di nostri nomi, corrotti, o accorciati, colla loro derivazione, nel Vol. 5 de' Commentarj del Crescimbeni sopra la sua Storia della volgar Poesia, pag. 131. al quale se ne potrebbero aggiungere molt' altri. *Bisc.*

TI FO BRICCONE. *Ti fo brindisi*. Questo è quel modo di parlare, che dicono *Ionadattico* come accennammo sopra Cant. I St. 28. al termine *Uscir del seminato*. Min.

11. Così per celia cominciando a bere,
Dagliene un sorso, e dagliene il secondo,
Fè sì, che dal vedere, e non vedere,
Ei diede al vino totalmente fondo:
A tavola dipoi messo a sedere,
Lasciato il fiasco voto sopra il tondo,

Voltossi a' dieci pan da Meo provvisti,
E in un momento fece repulisti.

12. Dieci pan d' otto, e un giulio di formaggio
Non gli toccaron l' ugola: e s' inghiotte
Due par di serque d' uova, e da vantaggio:
Poi dice: O Meo, spilla quella botte,
Che t' hai per l' opre, e dammi il vino assaggio:
Io vo' stasera anch' io far le mie lotte,
Bench' io stia bene, sia ripieno, e sventri,
Perchè mi par, ch' una lattata c' entri.

13. Il rustico, che dar del suo non usa,
Non saper, dice, dove sia il succhiello;
Che per casa non v' è stoppa, nè fusa,
E che quel non è vin, ma acquerello.
Ci vuol, risponde Paride, altra scusa:
E rittosi, di canna fa un cannello,
E in sulla botte posto a capo chino,
Con esso pel cocchiume succia il vino.

14. E perch' è buono, e non di quello, il quale
E' nato in sulla schiena de' ranocchi,
A Meo, che piuttosto a Carnovale,
Che per l' opre, lo serba, esce degli occhi:
E bada a dire: Ovvia! vi farà male;
Ma quegli, che non vuol, ch' ei lo 'nfinocchi,
Ed è la parte sua furbo, e cattivo,
Gli risponde: Oh tu sei caritativo!

15. Non so, se tu minchioni la mattea:
Lasciami ber, ch' io ho la bocca asciutta;

Che diavol pensi tu poi, ch'io ne bea?
Io poppo poppo, ma il cannel non butta.
Risponde Meo: Po far la nostra Dea!
Che s' ei buttasse, la beresti tutta:
Oh, discrezione! s' e' ce n' è minuzzolo.
Paride beve, e poi gli dà lo spruzzolo.

16. Non vi so dir, se Meo allor tarocca;
Ma l'altro, che del vin fu sempre ghiotto,
Di nuovo appicca al suo cannel la bocca,
E lascia brontolare, e tira sotto;
Ma tanto esclama, prega, e dagli, e tocca,
Ch' ei lascia al fin di ber, già mezzo cotto;
Dicendo, ch' ei non vuol, che il vin lo cuoca;
Ma che chi lo trovò non era un' oca.

Paride, in burla in burla bevendo, votò il fiasco, e poi si mangiò dieci pani, l' uova, e il cacio, provveduto da Meo, il quale egli pregò, che gli desse a saggio il vino della sua botte, e Meo adduce diverse scuse per non gliel dare; onde Paride, fatto un bocciuolo di canna, si messe a succiare il vino pel buco del cocchiume. Meo a cui duole il vedersi consumare il suo, cerca di levar Paride da bere; ma egli seguita, e per farlo più arrabbiare gli sbruffa il vino nel viso, e torna a bere. Al fine già sazio, lasciò stare di bere, dicendo, che il vino era una buona cosa, e che l' inventore fu un gran valentuomo, ma, che non voleva ber più, per non s' imbriacare.

v. l. *Fu sì che dal vedere*, ec.
A tavola di poi posto a sedere.
Ch' io vo stasera, ec.
A Meo il qual piuttosto a Carnovale.
Che diavol pensi tu mai, ch' io ne bea?

CELIA. Voce usatissima in Firenze, per denotare *Burla, Scherzo*. Viene da una giovane commediante, la quale era di genio scherzoso, e burlesco, e faceva la parte della serva, e si domandava *Celia*. Il Persiani, C. VII. ST. 11.

Il tuo canto è più dolce d' una avelia;
Ma scusami, se teco io fo la celia Min.

DAGLIENE UN SORSO, ec. Cioè *Bevi un poco, e poi un altro poco. Sorso* è quella *Quantità di vino, o d' altro liquore, che si può bere senza ripigliar fiato*, dal Latino *Sorbere*. Min.

FA SI', CHE DAL VEDERE, E NON VEDERE. *La cosa andò in maniera, che in un momento, in un batter d'occhio*, ec. Latino *in ictu oculi*. Min.

DIEDE FONDO AL VINO. Cioè *Votò il fiasco. Finì il vino. Dar fondo a una cosa* vuol dire *Consumare affatto*. Termine marinaresco, e si dice *Dar fondo*, quando la nave si ferma in porto, finito il viaggio. *Min.*

TONDO. Così chiamiamo quel *Piatto spianato, di stagno, o d' altra materia, sopra il quale in tavola si posano i bicchieri*. Min.

In Venezia, *La mesoleia*, quasi dal Latino *Mensularia*. Salv.

FECE REPULISTI. *Finì, Ripulì,*

C. VII. st. 12. *Consumò ogni cosa, Ne volle veder la fine*. Termine basso, e usato dalla plebe. *Min.*

E' uno de' soliti latinismi della plebe, tratto dalle parole del Salmo 42. *Quare me repulisti*, e stravolto al significato di *Ripulire*. Bisc.

NON GLI TOCCARON L'UGOLA. *Non gli scemarono l' appetito*. Quando a un grande affamato si dà poco cibo diciamo: *Non gli ha toccato l'ugola*, e ancora: *Non gli ha toccato un dente:* e proverbialmente: *E' stata una fava in bocca all'orso*. *Labia, non palatum rigat*. *Ugola* si dice quella *Particella carnosa, che pende fra le fauci per uso di formar convenientemente la voce*. Latino *Uva*, *Columella*. Greco σταφις Min.

SERQUA. *Numero di dodici;* ma si dice d'uova, di pere, e simili, che per altro tal numero si dice *Dozzina*. Min

Quasi *Una seguenza*. Salv.

SPILLA LA BOTTE. *Buca la Botte*. *Spillare* si dice da *Spillo*, che è quel ferro acuto, col quale si bucano le botti: e questo forse dal Latino *Spiculum*, oppure da *Spinula*. Crescenzio lib. IV. cap. 41. chiama *Spina foecaria:* e'l suo antico Volgarizzatore, *Spina fecciaia*, la *Cannella*, posta nel fondo de' vasi da vino, per farne uscire la feccia. *Min.*

E con questa spina si dovevano bucare gli otri del vino. *Salv.*

OPERE. *Coloro, che aiutano lavorare a' contadini*, ricevendo il prezzo delle loro fatiche giorno per giorno, si dicono *Opere*, o *Opre*. In Latino similmente *Operae* si dicono i *Lavoranti*. Min.

E nel Vangelo in più luoghi son chiamati *Operarii*. Salv.

VUO' FAR LE MIE LOTTE. *Voglio fare le mie forze*. *Voglio pigliarmi tutte le soddisfazioni possibili*. Diciamo: *il tale vuol troppe lotte, troppe invenie, troppi stoggi, troppe cirimonie;* quand'uno, in fare un'operazione, la vuol fare con ogni requisito, ancorchè superfluo, e non necessario. *Min*

SVENTRI. *Scoppi per lo troppo mangiare, e bere*. Min.

Quasi che il ventre crepi. *Sventrare* vuol dire ancora *Mangiare, o bere assai*. Il Panciatichi nel Ditirambo primo, che di presente è stampato in Firenze, imitando quella Stanza del Pulci, riportata sopra alla pag 93. disse:

Svinai, svenai, sventrai de' vini,
Che vanno in calcagnini. Bisc.

UNA LATTATA C'ENTRI. *Ci stia bene una lattata*. Diciamo *Fare una Lattata*, quando dopochè s'è mangiato, e bevuto bene, si fa venire in tavola nuovo vino, e nuovi bicchieri puliti. Che per altro *Lattata* è una *Bevanda, fatta con zucchero, orzo, e semi di popone*, che benissimo pesti, e liquefatti con acqua gli fanno passare per stamigna, la quale si dà per lo più a' febbricitanti per rinfrescare: ed io credo, che i gran bevitori abbiano dato il nome di *Lattata* al suddetto nuovo bere superfluo, comecchè vogliano intendere, che questo secondo bere non sia spropositato, nè per gola, ma per rinfrescare l'ardore del vino bevuto, come fa alla febbre la *Lattata*, la quale diciamo più comunemente *Orzata*. Min.

Da una conserva di semi di cocomero, stemperata nell'acqua, si può fare in un subito una lattata quando si vole. *Salv.*

SUCCHIELLO. Diminutivo di *Succhio*, che vale lo stesso, è *Strumento d'acciaio per uso di bucar legnami:* ed è il Latino *Terebra*. Min.

NON HA STOPPA NE' FUSA. Il villano, per non dar bere, trova scusa di non poter mettere la cannella alla botte, perchè non ha stoppa da avvoltare in sulla cannella, per adattarla al buco della botte: nè meno può bucarla, perchè non ha fusa da turare il buco dello spillo, delli quali fusi (che per altro servono alle donne per adunarvi sopra il filo, quando filano a rocca) ci serviamo per turare simili buchi, perchè per esser ben tondi, e di figura piramidale, serran bene ogni buco. Aggiugne di più per scusa, *che quello non è vino, ma acquerello*, che è la lavatura delle vinacce, e serve per bevanda de' contadini, da molti detto *Vinello*, e da altri *Mezzingo*, e

da' Latini *Lorea*, o *Lora*. Ma Paride, che molto ben conosce, che queste sono tutte invenzioni, gli dice: *Ci vuol altra scusa*, ed intende: *Non m' asterrò per questo di far quel, che io ho in animo*, cioè *di bere*. Min.

COCCHIUME. Quel *Turacciolo di legno, col quale si tura la buca di sopra della botte*, e si chiama così anche la stessa buca. I Latini lo dicono *Dolii operculum*. Min.

Cocchiume, quasi *Coperchiume*. Salv.

SUCCIARE. *Attrarre a se l' umido*, o *sugo*. Dal Latino *Sugere*. Min.

O piuttosto dal Latino *Succus*, fatto *Succare*: e questo ora detto *Succiare*, ed ora *Succhiare*. Salv.

NATO IN SULLE SCHIENE DE' RANOCCHI. *Nato ne' pantani dove stanno i ranocchj*, che non è vin buono. *Min.*

ESCE DEGLI OCCHI. *Non puo vederlo consumare. Lo dà mal volentieri. Gli duole il veder consumare quel vino, quanto gli dorrebbe il perdere il lume degli occhi*. Detto assai usato in simile proposito. *Min.*

NON VUOL, CHE L' INFINOCCHI. *Non vuol, che colle chiacchiere lo ritenga dal bere. Infinocchiare* è lo stesso, che *dar panzane, bubbole, chiacchiere*, o *empire di ciance*: ed è il Latino *Verba dare*. Il Lalli Eneide Travestita C. IV. St. 107. dice:

Perch' il parlar di lei non l' infinocchi. Min.

OH, TU SEI CARITATIVO! *Tu hai la gran pietà di me!* E' detto scherzoso, usato in simili congiunture: e si dice. *Tu hai carità pelosa*, o *La carità di mona Candida*, che biasciava i confetti agli ammalati, per levar loro la fatica. *Min.*

Altri dicono *Mon' Agnola*; ma la mutazione di tali nomi non fa caso, perchè molti fatti, e detti si narrano, e sono applicati a persone moderne, che sono seguiti nell'antico, e molte volte, leggendo, si trovano negli autori de' passati secoli. E questo accade, perchè spesso le cose passate ritornano, come si legge nell' Ecclesiaste al cap. 1. *Bisc.*

NON SO SE TU MINCHIONI LA MATTEA. *Non so se tu burli*. V. sopra Cantare IV. St. 15. *Min.* C. VII. ST. 15.

CHE PENSI TU MAI CH' IO NE BEA? *Quanto pensi tu, ch' io al fine beva*. Altrove abbiamo detto di questa particella *mai*, che altre volte afferma, altre volte nega, ed altre volte significa tempo, come quì, che vuol dire, *Quanto pensi tu, che in ultimo io ne beva*. In Latino direbbesi: *Quid demum censes?* Min.

IO POPPO POPPO. Cioè *Io attendo a succiare, ma io tiro su poco vino, perchè il cannello ne dà poco*. Min.

PUO' FAR LA NOSTRA DEA, Esclamazione, o giuramento di contadini; quasi volendo significare la *Dea Pales*. Vergilio 3. Georg.

Te quoque magna Pales, &c. Min.

Si dice eziandio *Può far l' Antea* cioè *la Dea*. Salv.

SE E' CE N' E' MINUZZOLO. *Se ce n' è punto. Se ei ce n' è pur un poco*. Ser Brunetto Latini nel Pataffio:

Io non ho fior, nè punto, nè calía,
Minuzzol, nè scamuzzol. Min.

Non aver fior di giudizio, vale *Non aver punto di cervello*. Salv.

GLI DA' LO SPRUZZOLO. *Gli sputa il vino nel viso a minute stille. Spruzzolare* diciamo quando comincia a *Piovere minutamente*; onde *Spruzzaglia* osservò il Vettori dirsi da' contadini una *Piccola quantità di pomi*, per similitudine. *Min.*

TAROCCA. *Entra in collera, Arrabbia*. Voce usata in Firenze, e anche in Lombardia. Francesco Negri, nel suo Tasso in lingua Bolognese, portando in quello il verso d'un Argomento, che dice:

Il Re si turbà alla novella rea,

parafrasa:

Il Re al sente, e c' minza a taruccar. Min.

BRONTOLARE. E' un *Rammaricarsi*, o *Dolersi di qualche sorpruso*, o *sinistro avvenimento, con parole non affatto espresse, ma confuse, e male articolate, e fra' denti* che si dice anche *Bofonchiare*. Nella Valdinievole *Bofonchio* è detto il *Calabrone*. Viene per avventura dal Greco βρίντων, che vuol dire *Tonare*. Vergilio in quel verso,

C. VII. st. 16. ove nomina i Ciclopi, affaccendati a lavorare il ferro, e i fulmini nella fucina di Vulcano:

Brontesque, Steropesque, & nudus membra Pyracmon.

Il primo nome lo cava dal tuono, il secondo dal folgore, il terzo dall' ancudine, e dal fuoco. *Min.*

TIRA SOTTO. *Attende, Continua, Seguita a fare quella tal cosa.* Min.

DAGLI, E TOCCA. Questo termine significa, *Fa*, e *Rifà la tal cosa*, ovvero *Prega*, e *Riprega:* e si dice *Dagli, Picchia, e Tocca:* ovvero *Dagli, Tocca, Picchia*, e *Martella*. Min.

MEZZO COTTO. *Quasi briaco.* V. sopra Cant VI. St. 35. *Min.*

Petronio in certa sua Anacreontichina:

Anus recocta vino
Trementibus labellis. Salv.

CHI LO TROVO' NON ERA UN'OCA. *Chi lo trovò non era uomo senza cervello, ma un valentuomo. Cervel d'oca*, o *Capo d'oca* vuol dire *Uomo di poco giudizio.* Min.

17. Poichè dal cibo, e da quel vin, che smaglia,
Si sente tutto quanto ingazzullito,
Risolve ritornare alla battaglia,
Donde innocentemente s'è partito;
Che scusa non gli pare aver, che vaglia,
Che non gli sia a viltade attribuito:
Così ribeve un colpettino, e incambio
D' andare a letto, s'arma, e piglia l' ambio.

18. Senza lume, nè luce via spulezza,
E corre al buio, che nè anche il vento:
Non ha paura mica della brezza,
Perch'egli ha in corpo chi lavora drento:
Per la mota sebben si scandolezza,
Che dando il cul in terra a ogni momento,
Quanto più casca, e nella memma pesca,
Tanto più sente, ch' ell' è molle, e fresca.

19. Dopoch' ei fu cascato, e ricascato,
Per non sentir quel molle, e fresco ancora,
Che 'l vino, e quanto dianzi avea ingubbiato,
Opra di dentro sì, ma non di fuora;
Giunto al mulin, dal mezz' in giù sbracciato
Si sciaguatta i calzoni in quella gora,

Per dopo nella casa di quel loco
Farsegli tutti rasciugare al foco.

20. Mentre si china, dando il culo a leva,
Ei fece un capitombolo nell' acqua;
Ond' avvien, ch' una volta ei l' acqua beva
Sopra del vin, che mai per altro annacqua:
Quanto di buon sí è, che s' ei voleva
Lavare i panni, il corpo anche risciacqua:
E divien l' acqua sì fetente, e gialla,
Che i pesci vengon tutti quanti a galla.

21. Le regole ben tutte a lui son note,
Che insegnò, per nuotar bene, il Romano:
Distende il corpo, gonfie fa le gote,
Molto annaspa col piede, e colla mano:
Intanto si conduce fra le ruote,
Che fan girando macinare il grano:
Ben sen' avvede, e già mette a entrata
Di macinarsi, e fare una stiacciata.

Paride sentendosi invigorito, risolvette di ritornare al campo: e così senz' altro lume si messe in viaggio; ma sendosi infangato, volle lavare i calzoni in una gora, e vi cascò dentro: e sebbene egli sapeva nuotare, e s' affaticava per uscir dell' acqua; tuttavia conobbe, che portava pericolo d' entrar sotto le ruote del mulino, e restarvi infranto, se non gli accadeva quello, che sentiremo appresso.

v. 1. *Si sente tutto quanto ingarzullito.*
E corre al buio, che nè manco il vento.
Farseli netti, e rasciugargli al fuoco.
Che i pesci vengon tutti morti a galla.
Distende il corpo, gonfie tien le gote.

VINO, CHE SMAGLIA. *Vino potente, e generoso.* Si dice *Smagliare*, perchè il vino nel mescersi nel bicchiere, lascia nella superficie una stummia, che fa certe cose come maglie, le quali il vino generoso rode, e consuma subito: e questo disfar quelle maglie si dice *Smagliare:* e quando non le disfà è segno, che ha poco spirito. E di quì i ciechi hanno un detto: *Baloccom' io, o vómmene?* ed intendono così, di domandar al compagno alluminato, il quale ha mesciuto nel bicchiere, se quella stummia se ne va, o si trattiene, ed in conseguenza se il vino è buono, o cattivo Lasca Novella 4. *Fecero uno scotto regio con quel vino, che smagliava.* Min. C. VII. st. 17.

Vino, che smaglia, forse *che sganghera*, come se si dicesse, percuote il petto; tratta la metafora dalle *Maglie*, ond' è tessuto il giaco. Così *Un lume*

C. VII. ST. 17. *di Luna, che smaglia*, cioè, *che ferisce*. Salv.

Che smaglia vuol dire *Che rischiara la vista;* intendendosi per *Smagliare* il *Tor via le maglie degli occhi*, le quali son certe *Macchie bianche, che cuoprendo parte della pupilla, offendono il vedere*. Può essere ancora, che *Smagliare* voglia dire il contrario, cioè *Ammagliare*, cioè *Offuscare la vista maggiormente:* e ciò per la regola della lettera *S*, detta altrove in queste note, che posta avanti a una voce, alle volte fa contrario il suo significato, ed alle volte lo accresce. Ed in fatti quando si dice un *Vino, che smaglia*, e un *Lume, che smaglia*, s' intende d' esprimere una cosa, che levi il lume degli occhi; perchè tanto il Vino gagliardo co' suoi sottilissimi spiriti, che nel mescersi schizzano all' aria, e spesso percuotono le pupille, che la luce sfolgorante di checchessia, offendono le nostre pupille, quasi come se in un tratto ne nascesse lor sopra una maglia. Aviamo un dettato, per mostrare in che consista la perfezione del pane, del cacio, e del vino, che dice:

Pan coll' occhio,
Cacio sen' occhio,
E vin, che schizzi nell' occhio. Bisc.

INGAZZULLITO. Forse meglio *Ingazzulito*, vuol dire *Rinvigorito*, *Ringagliardito*, o *Rallegrato*, di quella allegrezza, che mette addosso il buon vino. Si dice *Entrar in zurlo*, o *in zurro*, corrottamente da *ruzzo:* e questo dal Latino *Ruere*. Min.

Ingazzullito, quasi per metatesi *Ingalluzzito;* dal brio del gallo. *Salv.*

INNOCENTEMENTE S'E' PARTITO. Dice *Innocentemente*, perchè in vero Paride non aveva errato a partirsi dal campo, poichè n' era stato cavato da coloro, che lo portavano via infermo, come s'è detto sopra Cant. III. St. 25. *Min*

UN COLPETTINO. *Un' altra volta. Un altro poco*. I Franzesi similmente dicono per esempio. *Boire encore un coup. Bere un' altra volta. Provarsi a bere un altro poco:* ed è un traslato dal provarsi in giostra. *Min.*

PIGLIAR L'AMBIO. *Andarsene.* Voce corrotta da *Ambulo*, Latino, che vuol dire *Andare:* o pure viene da *Ambio*, specie d' *Andatura di cavallo*, con altro nome detto *Portante;* perchè, per esprimere *Andarsene*, diciamo *Pigliare il portante*. Min.

SENZA LUME NE' LUCE. *Affatto al buio. Senza lume terreno, e senza splendor celeste*. Min.

SPULEZZA. *Va via furiosamente.* Parmi, che possa venire da *Spulare il grano*, che il vento furiosamente porta via la pula, cioè i gusci del grano: o da *Pigliare il puleggio*, detto sopra Cant. I. St.80. *Min.*

Spulezzare, non viene da *Spulare il grano*, ma da *Pigliare il puleggio*, che s' è detto sopra pag. 126. quasi *Spuleggiare*, che pure, per la stretta parentela del *c*, e *g* colla *z*, dicendosi, non sarebbe mal detto. Aviamo ancora la voce *Puleggia*, che è una *Carrucoletta di ferro*, o *d' ottone*, o altro forse così detta dallo scorrere con facilità. *Bisc.*

BREZZA, *Aura fresca*, o *gelata*. Viene da *Brivido:* e il verbo *Abbrividire* è lo stesso, che *Abbrezzare*. Bisc.

HA IN CORPO CHI LAVORA DRENTO. *Ha in corpo molto vino, che operando col suo calore, lo riscalda grandemente*. Bisc.

MOTA. *Terra inzuppata nell' acqua, e ridotta quasi liquida*. Così appresso i Franzesi *Moite* è il Latino *Udus*, *Madidus*, e quel che noi diremmo *Molle*. Min.

MEMMA. Altrimenti *Melma*, è quella *Terra, che è nel fondo de' fiumi, fossi, laghi, e paludi, ridotta liquida*, che la diciamo anche *Belletta* per *Melmetta*. Latino *Limus:* verisimilmente dal Greco μίγμα, che vuol dire *Mistura*. Min.

PESCA. In questo luogo *Pescare* è in significato di *Star tuffato nell' acqua*, o *mota, e agitarvisi drento*, come fa il pescatore, che ora pone la rete in un luogo, e ora in un altro, e non esce dell' acqua; ov' egli è entrato. *Bisc.*

INGUBBIATO. *Messo in corpo*. Detto plebeo. V. sopra la voce *Gubbiano* Cant. I. St. 36. *Min.*

Dal Latino *Ingluvies*, e questo dal

Latino *Deglubo, Scortico, Sguscio*. Salv.

DA MEZZO IN GIU' SBRACCIATO. Così dice per ischerzo, sapendo bene, che *Sbracciato* significa, quand'uno, tirando la manica in sù fino al gomito, lascia ignuda quella parte del braccio: e non quand'uno si cava i calzoni, come dice, che avea fatto Paride, il che si dice *Sbracato;* ma l'Autore si serve della voce *Sbracciato*, per intendere *Spogliato*. E non è vero, che abbia a dire *Sbracato*, come alcuni hanno corretto: non solo, perchè l'originale di mano dell'Autore, che è appresso di me, ed in un suo primo sbozzo dice *Sbracciato;* ma anche, perchè se dicesse *Sbracato da mezzo in giù*, s'intenderebbe, che ei si fosse tirato su i calzoni fino a mezza coscia, e non che se gli fosse affatto cavati, come era necessario, che egli facesse, se e' voleva lavargli *Min.*

SI SCIAGUATTA. *Sciaguattare* è *Dimenare un panno*, o *altro simile nell'acqua*. Min.

Sciaguattare è frequentativo di *Sciacquare*, donde poi *Risciacquare:* e significa *Sbattere spesso l'acqua*, o *altro liquore*, ovvero *Sbattere dentro l'acqua alcuna cosa per pulirla*. Bisc.

GORA. Vuol dire un *Canale d'acqua, che corre:* e propriamente s'intende quella *Fossa, per la quale si conduce l'acqua a' mulini per macinare:* e queste tali fosse, o gore si fanno a quei mulini, che sono in su' rivi, o piccoli fiumi: ne' quali è scarsità d'acqua, non essendo necessarie a' fiumi reali, ne' quali, per esservi abbondanza d'acqua, basta un sostegno, o steccata (che noi diciamo *Pescaia*) che volti l'acqua al mulino, e serva per *Colta*, che è una larga *Fossa, entro alla quale si ragguna tutta l'acqua, che porta la gora*. Gli antichi finivano molte voci in *Ora*, non solamente quelle, che avevano similitudine col Latino, come le *Látora*, le *Quattro tempora* (che ancor oggi diciamo) ma anche le *Bórgora*, l'*Ancora*, le *Campora*, e simili. Onde il Sannazzaro nelle Ecloghe della sua Arcadia prese licenza di dire *Prátora* per *Prati*, ec. Si potè dunque dare benissimo il caso, che quest'acque così ragunate essi chiamassero *Lácora*, dal Latino *Lacus:* e poi si venisse a staccare la voce, e dirsi *La gora*. Da' Latini si trova esser tali, o simili ridotti d'acqua chiamati *Euripi*, e *Nili;* ma credo, che fossero iperboliche adulazioni, come si può dedurre da Cicerone lib. II. de *Legibus*, dove dice: *Ductus aquarum, quos isti, Nilos, Euriposque vocant, quis non irriserit?* E veramente è cosa da ridere; perchè *Euripus* è uno stretto di mare, ove è il flusso, e reflusso: ed il *Nilo* è de' maggiori fiumi del mondo: e queste son fosse semplici, e laghetti, che gli antichi Romani fecero correre insino di vino in occasione di feste. E da ciò piglio argumento, che gli adulatori, per piacere a' Signori le chiamassero *Nili*, ed *Euripi* Min. C. VII. ST. 20.

DANDO IL CULO A LEVA. Cioè *Alzando il culo, ed abbassando il capo*. Min.

Leva è *Stanga di legno*, che ponendosi sotto gran pesi, e abbassandosi, vengono questi ad alzarsi, e muoversi con facilità, per la forza della distanza. Di quì si dice *Mettere a leva, per alzare gravissime moli*, o *svellere checchessia ben fisso*, o *attaccato*. E *Dare il culo a leva* significa *Cadere in terra gagliardamente all'indreto:* nel qual atto alzandosi all'aria le gambe, e le cosce, mostransi per davanti le parti deretane, le quali pare essere state sollevate da due leve. *Bisc.*

FECE UN CAPITOMBOLO. *Rivoltò il corpo sul capo sottosopra. Fece un tomo col capo, rivoltandosi sottosopra*. V. sopra Cant. VI. St. 82

Tomo, Greco τωμα *Cascata*. Salv.

In alcuni luoghi della nostra Toscana, e particolarmente nel Casentino, il *Capitombolo* si dice *Mazzaculo*, e *Capitombolare*, *Mazzaculare:* e mi pare per assoluto d'aver trovato una di queste voci in un MS. antico, ma ora non mi ricordo dove. Il significato può venire da *Fare un mazzo del culo*, cioè un *Complesso*, un *Involto* di quella parte, insieme coll'altre di tutta la persona, siccome sono i mazzi de' fiori, erbaggi, e altro. *Bisc.*

E DIVIEN L'ACQUA SI' FETEN-

C. VII. St. 21.

TE, E GIALLA. Mostra iperbolicamente, che il Garani avesse tanto sudiciume, e schifezze per la vita, che l'acqua ne restasse infettata in maniera, da far morire tutti i pesci; che così s'intende per quel *Venir a galla*, essendo proprietà di questi animali il venire a fior d'acqua subito morti. *Bisc.*

A GALLA. *Nella superficie dell'acqua*. Dal verbo *Galleggiare*, che piglia origine da *Galle*, che sono quelle *Leggierissime palle, che nascono dalle querce:* donde *Leggieri com'una galla*. Min.

O piuttosto, dall'Ebreo *Ngal*, *Sopra*. *Galion*, *Altissimo*. Salv.

IL ROMANO. Fu uno Stufaiuolo, che insegnava nuotare alla gioventù Fiorentina. *Min.*

MOLTO ANNASPA. *Annaspare* vuol dire *Mettere il filato* sopra *all'aspo*, per ridurre il filo in matasse, e dipanare. (Latino *Glomerare*) affine d'adattarlo a tessere, dal Greco ἀναστρέφειν, che vale *Retrahere*, *Revellere*. E da questo, quando uno perde molto tempo a far qualche operazione, e non conchiude cosa di buono, diciamo *Egli annaspa*. Quì vuol dire, che egli moveva i piedi, e le mani: come muove le mani colui, che annaspa: e si può anche intendere, che armeggiava, ed annaspava molto, e conchiudeva poco. *Min.*

Molto annaspa col piede, e colla mano. Imita il Tasso in quel verso della St. 1. del Canto 1.

Molto egli oprò col senno, e colla mano: siccome sopra nella St. 5. di questo Cant. prese quel verso del Pastor Fido, Atto v. Sc. 1. che dice:

Per tutto è buona stanza, ov' altri goda. Bisc.

GIÀ METTE A ENTRATA DI MACINARSI, E FARE UNA STIACCIATA. *Già tien per certo d'avere a restare infranto dalle ruote del mulino*. I cassieri, ed ogni altro, che tenga libri d'entrata, e uscita, mettono a entrata, quando hanno ricevuto il denaro: e da questo noi intendiamo: *Tien per certo*, o *ha già per ricevuta quella tal cosa*. Min.

Seguita l'allegoría del mulino, e delle cose ad esso appartenenti, mostrando di voler dire d'una *Stiacciata fatta di pasta*, e vuole intendere d'una *Stiacciata*, che le ruote del mulino potevano fare del suo corpo. *Bisc.*

22. In questo, che il meschin già si presume
D' andar a far la cena alle ranocchie,
Aprir vede una porta, e in chiaro lume
Sventolar drappi, e campeggiar conocchie;
Che le Naiadi, ninfe di quel fiume,
Coronate di giunchi, e di pannocchie,
Corrono ad aiutarlo, infin ch' a riva,
Là dove il dì riluce, in salvo arriva.

23. E vede all' ombra di salcigne frasche,
Fralle più brave musiche acquaiuole,
Parte di loro, al suon di bergamasche,
Quinte, e seste tagliar le capriuole.

Chi tien, che queste ninfe sien le lasche,
Chi le sirene, ed altri le cazzuole:
Io non so chi di lor dia più nel buono,
E le lascio nel grado, ch'elle sono.

24. Ognun si tenga pure il suo parere:
O quelle, o altre, a me non fa farina.
Bastivi per adesso di sapere,
Che queste non son bestie da dozzina:
E, s'ella non m'è stata data a bere,
Elle son Fate, ch'han virtù divina:
E che sia il vero, fede ve ne faccia
Il Garani, scampato dalla stiaccia.

25. Il quale così molle, e sbraculato
Il cadavero par di mona Checca,
Ch' essendo stato allor disotterrato,
Abbia fatto alla morte una cilecca:
Si scuote, e trema sì, ch'io ho stoppato
Per San Giovanni il carro della Zecca:
E mentr'ei si dibatte, e il capo scrolla,
Il pavimento, e i circostanti ammolla.

26. Ma le Fate, che specie son di pesce,
Ed hanno il corpo a star nell'acqua avvezzo,
Più che l'esser bagnate, a lor rincresce
Il vederlo così fradicio mezzo:
Perciò lo spoglian; ma perchè riesce,
Quando un vuol far più presto, stare un pezzo;
Per trattenerlo (mentr'or questa or quella
L'asciuga) una contò questa novella.

C. VII. St. 22. Mentre Paride stava con timor d'affogare, fu soccorso da alcune Ninfe, le quali lo cavarono dell'acqua, e lo condussero alle lor stanze, dove dette Ninfe si messero a spogliarlo: ed intanto una di loro contò la novella, che vedremo appresso.

v. l. *Campeggiar drappi, e sventolar*, ec.
Tra le più belle musiche acquaiole.
Tentesime tagliar le capriuole.
E che sia vero, fede or ve ne faccia.

MESCHINO. *Infelice, Povero*. E' voce, che denota commiserazione. *Min.*

D'ANDAR A FAR LA CENA ALLE RANOCCHIE. Cioè *Affogare, Annegare*, e così diventar cibo de' ranocchi. *Min.*

SVENTOLAR DRAPPI, E CAMPEGGIAR CONOCCHIE. Supposto, che le mura di quelle stanze fossero bianche, ogni cosa di qualsivoglia colore vi si discerne ben sopra: e però (servendosi del verbo pittoresco *Campeggiare*) intende: *Si distinguevano sopr'a quel bianco i drappi, che sventolavano, e le rocche appiccate alle muraglie. Drappi*, cioè quei *Drappi da donna*, che dicemmo sopra Cant. VI. St. 9. *Conocchie. Pennecchi in sulla rocca*, che sono quei *Rinvolti di lino*, o *lana*, o *altra materia simile, che le donne per filarla accomodano in sulla rocca*, strumento da esse usato per filare. Voce corrotta da *Cannocchie*, secondo il Ferrari; perchè le rocche per lo più sono di canna. Il Vossio la fa venire dal Latino *Colus*; quasi storpiata da *Colucula*. Min.

LE NAIADI NINFE DI QUEL FIUME. *Ninfa*, Latino *Sponsa*. Gli antichi le giudicarono Dee, e propriamente numi dell'acque, e le chiamarono *Naiadi*, ἀπό τῦ νάειν, che vuol dire scorrere; ma facendo presidenti alcune di queste divinità a' monti, le dissero *Oreadi:* o agli alberi, e alle selve, e l'appellarono *Driadi*, *Amadriadi*, e *Napee*. Bisc.

GIUNCO. *Pianta*, o *Virgulto noto, che nasce vicino all'acque, ed in luoghi umidi, e padulosi:* e non fa foglie nè tronchi, ma fusti, come paglia, lisci, e senza nodi, se non uno in vetta, dove nasce il seme. E per questo abbiamo un proverbio, che dice: *Cercar il nodo in sul giunco*. Latino *Nodum in scirpo quaerere*, che significa *Cercar le difficultà, dove elle non sono.* Min.

PANNOCCHIE. *Spighe, che si producono dalle canne, dalla saggina, e dal panico*, ec. dal Latino *Panicula*, voce usata da Plinio, ove tratta delle canne. *Ceterum gracilitas nodis distincta levi fastigio tenuatur in cacumina, crassiore paniculae coma*. Min.

LA' DOVE IL DI' RILUCE. Intendi, non il giorno naturale, perocchè era notte; ma l'artificiale, cioè quel chiaro lume, che apparve al Garani, mentre era nel pericolo d'affogare. *Bisc.*

SALCIGNE FRASCHE. *Frondi di salcio*, albero noto, che nasce, e vien più vigoroso in luoghi padulosi: Latino *Frondes salignae*. Min.

MUSICHE ACQUAIUOLE. Intende delle ranocchie, che cantano nell'acqua. *Bisc.*

AL SUON DI BERGAMASCHE. Chiamiamo *Bergamasca* un *Ballo, composto tutto di salti, e capriuole:* e però dice *Quinte, e seste tagliar le capriuole*. Min.

Il nome è tratto dalla città di Bergamo: e il ballo è composto sopra una canzona, che si dice la *Bergamasca*, che si cantava tempo fa in Firenze, introdotta forse da qualche Zanni, che in commedia rappresenta un servo ridicolo di quella città. E *Capriuola* è un *Salto con trillo*, o *intrecciatura di gambe:* e quando il saltatore, essendo per aria, fa più volte l'atto di questo intrecciare, allora si dice *Tagliare*, o *Trinciare le capriuole terze*, o *quarte*, ec. che quante più volte son tagliate, più apparisce la maestria, e forza del medesimo saltatore. Il nome poi di *Capriuola*, per *Salto di tale specie*, è derivato dal *Capriuolo*, animale noto, che ha moltissima agilità nel saltare. *Bisc.*

CAZZUOLE. Sono certi *Animaletti neri, che vivono nell'acqua, e sono tutti pancia, e coda, e col tempo diventano ranocchie:* e mettendo le gambe, e cascando loro la coda, mutano colore

di nero in verde macchiato. E *Cazzuola* diciamo la *Mestola da muratori*, Latino *Trulla:* e che l' Abate Baldo da Urbino, nel Dizionario sopra Vitruvio, dice al suo paese chiamarsi *Cucchiara*. Min.

DIA NEL BUONO. *Dar nel buono* è lo stesso, che *Dar nel segno*. Bisc.

LE LASCIO NEL GRADO CH' ELLE SONO. *Sieno chi elle si vogliono, io non dò loro più un nome, che un altro;* perchè ciò.... *Min.*

NON FA FARINA. Cioè *Non m'importa, e non fa al proposito mio*. E quì l' Autore mostra d' aver notizia delle diverse opinioni de' Gentili circa alle Ninfe, le quali tutti concordano esser figliuole dell' Oceano: e conchiudono, che le più fossero Deità aquatiche: le quali Deità noi poi interpretiamo, che sieno diversi effetti, che produce l' umidità. E che parte di queste Ninfe sieno de' prati, parte de' boschi, parte de' monti, e con diversi nomi di Nereidi, Napee, Oreadi, ec. *Min.*

NON SON BESTIE DA BOZZINA. *Non son bestie ordinarie, e da farne poca stima*. Diciamo *Cosa da dozzina*, o *dozzinale* quella, che è *Lontana dalla perfezione, e che è lavorata con poca diligenza*. Min.

Si dice *Da dozzina* per significare una *Cosa di poco prezzo;* perchè quelle robe, che si vendono a dozzina, o a serque, che è il numero di dodici, come è stato detto nelle note alla St. 12. di questo C. per lo più sono cose vili, e di poco valore. *Bisc.*

S' ELLA NON M' E' STATA DATA A BERE. *S' ella non m' è stata data a credere*. Min.

FATE. V. sopra Cant. IV. St. 54. *Min.*

STIACCIA. Si dice quella *Trappola, che si tende colle lastre a' topi ed agli uccelli*, così detta, perchè nel cadere addosso all' animale, lo stiaccia. *Min.*

Altra è la *Trappola*, e altra la *Stiaccia*. La *Trappola*, che significa *Inganno*, Latino *Decipula*, è ordinariamente fatta a foggia di cassetta dove entrando l' animale, non può escire, e si può prender vivo, volendosi: e ne sono d' altre specie, e figure, da prendersi, o vivi, o morti i fastidiosi animali, e particolarmente i topi; ma la stiaccia s' intende sempre quella, sotto la quale resta stiacciato l' animale, al cadergli addosso legno, o altra cosa grave, che sia prima stata adattata in tal bilico, che ad un piccol tocco d' un fuscello, o d' altro, subito cada. Quì allude alla stiaccia, che le ruote del mulino avrebbon fatto al Garani, come è detto di sopra. *Bisc.* C. VII. ST. 25.

SBRACULATO. *Senza brache, e senza calzoni*. Min.

CADAVERO DI MONA CHECCA. Si suole in Firenze, nel giorno della Commemorazione di tutt' i morti, ne' sotterranei della Basilica di San Lorenzo, che sono il sepoltuario, esporre uno scheletro di morto, con veli in testa, ed altri abbigliamenti: e questo da' ragazzi è detto *Mona Checca* cioè *Madonna Francesca:* e questo nome poi comunemente s' usa, per esprimere uno sbattuto ed afflitto dalla fame, dal freddo, e da altro stento. Aristofane portato in Latino, dice: *Nihil a Chærephonte differt*. Min.

Non usa più il rappresentare ne' sotterranei di San Lorenzo con uno scheletro la figura di una vecchia; essendo opera non troppo pia, il servirsi dell' ossa' de' morti per trasformarle (come si direbbe) in maschere. E' da leggersi a questo proposito il Capitolo del nostro Fagiuoli, fatto da lui in forma di Lettera di rammarico, a nome de' Defunti: l' ossa de' quali erano state dissotterrate, e vestite alla soldatesca, in occasione d' essersi fatte nella nostra Chiesa di San Biagio solenni esequie il dì 30. Settembre 1681 pe' Soldati restati uccisi sotto Buda, allorchè nel detto anno fu presa per assalto dall' Armi Imperiali al Gran Turco. Questo Capitolo comincia così.

Dall' altro mondo a scriver ci siam mossi
A quei viventi così male accorti,
Che in tal guisa strapazzano i nostr' ossi.

ed è stampato nel Tomo IV. delle sue Rime, Capitolo 32. *Bisc.*

ABBIA FATTO ALLA MORTE UNA CILECCA. *Fare una cilecca*,

C. VII. ST. 25. o *scilecca*, è *Fare una burla;* cioè *Finger di voler fare una cosa, e poi non la fare*. Sicchè vuol dire: *Abbia finto d' esser morto, e poi non sia stato vero. Abbia gabbato la morte.* Diciamo anche: *Pare un morto disotterrato.* Il Bini nel secondo Capitolo dell' Orto, dice:

Ho una vasca, ma ell' ha una pecca
D' un certo suo turacciol benedetto,
Ch' ogni volta mi fa qualche cilecca.
Min.

Cilecca, è lo stesso, che *Lecco*, *Allettamento*, quasi da un Latino *Illicium.* Bisc.

IO HO STOPPATO. Quì ha lo stesso significato, che *Ne disgrado*, detto sopra Cant. I. St. 51. Cant. III. St. 34. e Cant. VI. St. 61. che per altro *Avere stoppato uno*, vuol dire *Aver un negli orecchi*, ec. per esempio: *Tu mi hai fatto il servizio tanto tardi, che io non ho avuto più bisogno, e però io t' ho stoppato.* Min.

Viene dall' uso di zaffare i morti colla stoppa, acciocchè, mentre essi stanno sopra terra, non gettino umori fetenti: quasi dica: *Io t' ho fatto l' ultimo vilissimo officio; onde non m' impaccerò mai più de' fatti tuoi.* Bisc.

IL CARRO DELLA ZECCA. Il giorno di San Giovanbatista è la maggior solennità, che si celebri in Firenze, per esser del Santo Avvocato, e Protettore della città: ed in tal giorno tutt' i Magistrati di Firenze, e tutte le Terre, e Castella subordinate al dominio fanno la cirimonia dell' offerta al Tempio dedicato al detto Santo: e fra gli altri il Magistrato della Zecca offerisce un gran Carro trionfale, in figura piramidale, alto circa venti braccia: e nella sommità di esso carro è un uomo vivo, tutto coperto di pelli, legato con fune a un palo di ferro, alto circa un braccio, e mezzo, che formando in cima un mezzo circolo, gli fascia lo stomaco, dove è fermato detto uomo, acciò non caschi, il quale rappresenta San Giovanni nel deserto. E perchè tal carro, nell' essere strascicato, brandisce, e scuote; però colui, che è nella cima del carro, s'agita grandemente ancor egli. Ed il Poeta di questo uomo intende, dicendo, che *Paride si scuote più del Carro della Zecca*, cioè *di colui, che è sopra detto carro.* Min.

Quest' uomo vivo pure è stato quest' anno 1749. mutato in un San Giovanni di legno; perchè era poco decente, che un vil uomo rappresentasse la figura di un sì gran Santo; facendo talvolta gesti improprj colla destra, come benedire in strana forma: e passando dalle Carceri del Bargello, mostrare coll' atto di quella mano, quei carcerati esser quivi rinchiusi per ladri: e quando giugneva avanti alla prima casa, passata la piazza di Santa Maria in Campo, quivi da una finestra, dirimpetto a livello della sua altezza, gli era trasmessa con un' asta ben lunga una gran ciambella, ch' egli cacciandovi il braccio, se la portava via: e in un piccol canestro due boccette dì vin bianco, del quale, bevutone a suo piacere, gittava poi quelle bocce fralla folla del popolo: cose tutte di poco decoro: e però prudentemente abolite; perciocchè simile indecenza era giunta a tal segno, che l' infima plebe chiamava colui, ancor dopo terminata quella faccenda, *San Giovanni Birbone*. Con quest' occasione d' aver io parlato del Carro di San Giovanni, estimo non dover essere fuor di proposito, il raccontare l' antica usanza, ed origine di detto Carro: e ciocchè fosse avantichè nella presente forma di Carro i Fiorentini lo trasmutassero. Nè voglio ogni particolarità della gran Festa del Santo Protettore di Firenze minutamente riportare, vedendosene già la sua distinta descrizione a 84. e segg. del libro IV. della Storia di Goro Dati, stampata in questa città da Giuseppe Manni nel 1735. in quarto, ma solamente replicherò un breve articolo, che questo Carro risguarda: e dipoi aggiugnerò altre inedite notizie, che renderanno compita questa mia nota. Il Dati adunque alla pag. 86. della citata Storia, dice „ La mattina „ di San Giovanni chi va a vedere la „ Piazza de' Signori, gli pare vedere „ una cosa trionfale, e magnifica, e „ maravigliosa, che appena, che l' a-

„ nimo vi basti. Sono intorno alla gran „ Piazza cento Torri, che paiono d'oro, portate, quali con carrette, e quali con portatori, che si chiamano „ Ceri, fatti di legname, e di carta, e di cera, con oro, e con colori, e con figure rilevate, voti drento: e drento vi stanno uomini, che fanno volgere di continovo, e girare intorno quelle figure. In su essi sono scolpiti animali, e uccelli, e diverse regioni d'alberi, pomi, e tutte cose, che anno a dilettare il vedere, e il cuore. E nella pag. seg. „I Ceri soprascritti, che paiono tutti d'oro, sono i Censi più antichi delle Terre de' Fiorentini; e così per ordine di dignità vanno l'uno drieto all'altro a offerere a San Giovanni: e poi l'altro dì sono appiccati intorno alla Chiesa drento, e stanno tutto l'anno così infino all'altra Festa: e poi se ne spiccano i vecchi „ È poco appresso: „ Dopo questi si va a offerere una moltitudine maravigliosa, e infinita di cerotti grandi, quale di libbre cento, quale cinquanta, quale più, quale meno, per insino in libbre dieci di cera accesi, portati in mano da' Contadini di quelle ville, che gli offerano. Dipoi vanno a offerere i Signori della Zecca con un magnifico Cero portato da un ricco Carro adorno: e tirato da un paio di buoi covertati, col segno, ed arme di detta Zecca; e sono accompagnati i detti Signori di Zecca da circa di quattrocento tutti venerabili uomini, matricolati, e sottoposti all'arte di Calimala Francesca, e de' Cambiatori, ciascheduni con belli torchietti di cera in mano, di peso di libbre una per ciascuno. Nel Priorista, e Cronica di Giovanni del Nero Cambi Importuni Parte II. nel mio MS. a 162. si narra „ L'anno 1515. il giorno di San Gio. Batista non s'offerse più i Ceri di Cartapesta dipinti, pieni di bambocci di carta, ed alti, chi sei braccia, e chi otto: ed erano portati da uomini di peso; chi da figliuoli; che v'erano quei maggiori, come Pescia, e San Miniato, ch'erano 20. figliuoli per cero, di queste terre grosse, che facevano gran romore: e quando andavano ad offerta, di Piazza a San Giovanni, dalle finestre delle case de' Cittadini, con oncini, e con mazze s'ingegnavano di spiccare qualcuno di que' bambocci de' Ceri, e davangli di poi a' fanciulli: ed erano 28. Ceri, che attorno attorno la mattina di San Giovanni in sulla piazza de' magnifici Signori l'empievano tutta, che pareva una cosa magnifica, e rappresentavano quell' antichità di cosa semplice. Ora per scacciare tutta la semplicità esteriore, come s'era fatta l' interiore, l' Arte de' Mercatanti ne rifece quest' anno cinque de' maggiori; cioè il Cero della Terra di San Miniato, e della Terra di Pescia, e di Monte Catini, ed altri, i quali cinque fece di legnami, e dipinti, e tirati a uso di Carri trionfali in su quattro ruote di legno, e grosse un terzo di braccio, e non ferrate: e spese l'Arte parecchi centinaia di scudi: e per lo spendio, ed etiam per mancamento di tempo, non ne fecero questo prim'anno più che cinque; ma con animo, ogn'anno farne una parte degli altri 23. Ceri mancavano, che fu giudicata malfatta cosa, perchè dovevano mandar gli altri 23. Ceri, come erano usitati: e sarebbesi visto il modo nuovo, e 'l vecchio; di che in cambio di 23. Ceri, tolsero quattro Ceri di cera bianca, di libbre 8. in 10. l'uno: e legavanne quattro insieme: e dipoi, a uso di barella, in sulle spalle lo portavano due garzoni, che era cosa povera, rispetto a' Ceri. E li Signori di Zecca alsì (*alsì*, per *altresì* è voce molto familiare di questo Scrittore, e si trova ancora appresso altri, come si vede nel Vocabolario) „rifecero il loro Carro di legname, maggiore, e più bello di tutti e cinque; perchè di carta anco il loro era maggiore di tutti. E la causa, perchè mutaron modo, si fu, che per la creazione di Papa Leone X. gli arsono in Piazza, fatta l'offerta di quell'anno, per San Giovanni. *Bisc.*

C. VII. st. 25.

RINCRESCE. Si dice ancora *Incre-*

C. VII. ST. 26. *sce* e vuol dire *Viene a noia*, o *a fastidio:* ed è il Latino *Taedet*. Boccaccio Giornata v. Novella 6. *Io farò sì, che la vedrai tanto, che ella ti increscerà.* Significa *Aver dispiacere, che una cosa sia fatta, o non fatta*. Boccaccio Novella detta: *Ma di ciò, che fatto aveva, gl' increbbe*. Significa *Compassionare uno*, come nel presente luogo, e sotto in questo Cant. St. 50. Significa ancora *Aver dispiacere;* intendendosi essere nelle Fate maggiore la compassione, che avevano di Paride, per vederlo così mal condotto, che non era il disgusto d' esser bagnate. E sono questi due significati tanto prossimi, che spesso col solo verbo *Rincrescere* s' esprime l' uno, e l' altro, come segue quì, e nel Petrarca Sonetto 44.

Onde il lasciare, e l' aspettar m'incresce:

che si può intendere: *Mi pesa. Mi dispiace il lasciare, e mi viene a noia l' aspettare*. Il Persiani nella lettera al Signor Principe Don Lorenzo, disse:

Il mio bisogno ho già detto a parecchi;
E ciascun se ne duole, e gli rincresce.

Min.

FRADICIO MEZO. Coll' *e* stretta, e con una sola *z*, che fa aspro (perchè coll'e larga, e con due zete, che fanno dolce, secondo l' opinione del dottissimo Carlo Dati, vuol dire *Metà*) significa bagnato assai: e la voce *Fradicio*, che vuol dire *Corrotto*, quì significa *Inzuppato d' acqua*. La voce *Mezo* vuol dire una *Cosa tenera per esser troppo matura*, come sarebbe una mela, o pera, ec. V. sopra Cant. III. St. 53 o una *Cosa intenerita, per avere inzuppato molto umido*, come sarebbe una spugna intinta nell' acqua: e questo è il senso del presente luogo. *Mezo* è dal Latino *Mitis* per *maturo:* ed è il contrario di *acerbo*, che così chiamiamo la frutta non per anco matura. Volgarizzamento antico di Palladio, nel mese di Gennaio, tit. 15. *Serbansi le sorbe, se si colgano dure*, ec. *e ivi comincianst a immezzare*. Il Latino dice: *Ubi mitescere coeperint*. Min

Sia detto con buona pace di quel valentuomo di Carlo Dati (ch' io non so, nè in che luogo, nè a qual proposito e' porti l' opinione, riferita dal Minucci) *Mezzo* per *molle*, *Fradicio*, e *Strafatto da maturità* va scritto con due zete, siccome in fatti si pronunzia; che se con una sola si dovesse scrivere, si falsificherebbe la rima, non solo del nostro Autore, ma di Dante ancora, che nella fine del Canto VII dell' Inferno, accordò questa voce con *dassezzo*, dicendo quivi:

Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

Vi sono state in verità diverse questioni sopra il buon uso della lettera Z, e v' è stato chi ha avuta opinione doversi sempre usar sola, comecchè ella sia lettera doppia, cioè avente il valore di due consonanti; onde raddoppiandosi, lo verrebbe ad avere di quattro, il che sarebbe molto inconveniente. Ma tali regole non si vogliono attendere, siccome al bene, e naturalmente parlare pregiudiciali. Regola generale, e infallibile si è *Parlare conforme l' uso comune*, e *Scrivere conforme si parla*. Ora dandosi spesse volte nel nostro linguaggio il raddoppiamento delle consonanti, questo non altrimenti si può ben distinguere, che coll' orecchio, cioè quando egli sente il ribattimento d' una lettera, come per esempio segue in *Bello*, *Pappa*, e mill' altre; vedendosi chiaro, che tale ripercuotimento, fa, che le addotte voci non dicano nè *Belo*, nè *Papa*. Così *Mezzo*, o significhi *Metà*, o *Fradicio*, fa sempre sentire il ribattimento della zeta: la qual lettera sempre si sente ripercossa, quando ella è nel mezzo a due vocali, eccettuato quando ne segue l' *I* accanto all' altra vocale, ancorchè questa non s' esprima il più delle volte, per seguitare la buona pronunzia, come v. gr. *Vizj*, per *Vizii*, ed altri molti, che i nostri antichi scrissero sempre col *ti* all' uso de' Latini, che nel suono fa *zi*. Vera cosa è, che la zeta avendo due suoni, uno lene, e uno aspro, io, per distinguerle, scriverei la *zeta* lene colla coda, e all' usanza spagnuola la chiamerei *Zetiglia:* e l' altra senza coda: siccome è divenuto più fre-

quente l'uso, inventato già da Neri Dortelata, dell'*V* e J consonanti, e di questo, anco quando serve per due, come nella suddetta voce *Vizj*: ancorchè non mi piaccia seguitare questa maniera nelle Scritture di carattere maiuscolo, e particolarmente nelle Iscrizioni, perchè non troppo ragionevole parmi l'allontanarsi ne' monumenti pubblici dalla venerabile antichità. Nè voglio tralasciare di dire, che il Trissino, già più di dugento anni sono, seguitando il costume de' Greci, pensò a proporre diversa scrittura delle lettere di doppio suono, mettendo ciò in pratica, e nella sua Italia Liberata, e nelle Rime, e altr'opere sue; ma egli non fu gran fatto seguitato da altri. Ancora il nostro Abate Antommaria Salvini, degno sempre d'immortal memoria, (che passò alla celeste patria il dì 16. Maggio 1729.) nella sua Traduzione d' Oppiano, stampata l'anno 1728. ha proposta un'altra maniera di contrassegno per le dette lettere di doppio suono; che però ne potrai vedere la sua dotta Prefazione a quel libro; che io mi rimetterò sempre al parere di coloro, che prudentemente ne daranno giudizio. Dico bensì in ultimo il mio sentimento, che accettandosi l' introduzione di qualche contrassegno per le vocali di doppio suono, io non l' userei generalmente in tutte l'occorrenze; perciocchè questo genererà sempre qualche confusione, farà più lungo il mestiero dello scrivere, e forse altererà in qualche parte la naturale praticata pronunzia; ma l'userei solamente in quei casi, che rendono le voci ambigue, come è l'addotta di sopra *Mezzo*; non giovando troppo ciò fare in quelle voci, che non hanno ambiguità. Io ho praticato in questa edizione di contrassegnare alcune poche parole con accento acuto, per ragione della quantità delle sillabe; poichè ho dubitato, che i forestieri non pratichi della nostra lingua, non scambino la sillaba breve dalla lunga. E tanto basti aver detto di questa materia. *Bisc.* C. VII. ST. 26.

27. Furo un tratto una dama, e un cavaliero,
Moglie, e marito, in buono, e ricco stato,
Che fatti vecchi contro ogni pensiero,
Dopo d'aver qualche anno litigato,
La grinza pelle con un cimitero,
Convenne loro al fin perdere il piato,
E senza appello aver a far proposito
Di dar per sicurtà l'ossa in deposito.

28. Lasciaron due figliuoli, i più compiti,
Che 'l mondo avesse mai sulle sue scene;
Perch' essi avevan tutt' i requisiti
Dovuti a un galantuomo, e a un uom dabbene:
Aggiunto, che di soldi eran gremiti
(Che questo in somma è quel, che vale, e tiene)

Stavan d'accordo, in pace, ed in amore,
Ed eran pane, e cacio, anima, e cuore.

29. Cosa, che fare in oggi non si suole,
Perchè i fratelli s' han piuttosto a noia:
E se lor han due cenci, o terre al sole,
All'un mill' anni par, che l'altro moia.
E questo è il ben, ch' a' prossimi si vuole!
E siam di così perfida cottoia,
Che sebben fosser anche al lumicino,
E' non si sovverrebbon d' un lupino;

30. Perch' e' sono una man di mozzorecchi.
Al contrario costor, di chi io favello,
I quai di cortesia furon due specchi,
E trattavan ciascun da buon fratello:
S' avrebbon portat' acqua per gli orecchi,
E si servian di coppa, e di coltello:
E per cercar dell' uno il bene stare,
L'altro voluto avrebbe indovinare.

C. VII. st. 27. La Fata principiò a contare la novella (la quale è tolta da lo Cunto de li Cunti, Giornata IV. Cunto 9. e Giornata V. Cunto 9.) e dice, che furono già una dama, e un cavaliero, marito, e moglie, i quali venendo a morte lasciarono due figliuoli ben costumati, e ricchi, i quali s' amavano grandemente l' un l' altro. Quì il Poeta fa una digressione, e considera, che questo modo di trattarsi tra i fratelli, oggidì non usa più.

v. 1. *Stavan d'accordo in pace, e con amore.*

E tuttavia ciascun da buon fratello.

UN TRATTO. *Una volta*, vi si sottintende *di tempo*, cioè *In un tratto di tempo*, *In un certo tempo:* tolta via la proposizione, come s' usa nel Latino, che direbbe *Quodam tempore*. Nella Scrittura: *In illo tempore*, *In diebus illis:* maniera di cominciare i racconti. Le nostre donne, quando raccontano le lor novelle a' fanciulli, principiano così: *Dice, che c'era un tratto, una volta*, ec. dove si vede, che *una volta* è glossema d' *un tratto*. I nostri antichi dicevano: *Dice*, o *Narra lo conto*, siccome si vede nella Tavola rotonda, e in altri Romanzi. *Bisc.*

PIATO. *Lite*, e *Piatire* è *Litigare d' avanti a' tribunali*, detto dal Latino-barbaro *Placitum* per *Lite*, e *Placitare*, laqual voce ritengono bella, e intera i Veneziani. *Placitum* è il *Decreto*, *Sentenza del Giudice*, o *Magistrato*, e quel che i Franzesi dicono *Arresto*, secondo il Budeo da ἀρεσιν

Greco, che vuol dire *Placere*. Ne' senatusconsulti, ovvero decreti, e sentenze del Senato di Roma usavano questa formula: *Senatui placere, &c.* come si ricava da Cicerone Filippica 3. e 5. Nell'Ordinanze Regie in Francia si legge sempre in fine: *Car tel est nostre plaisir, Perciocchè il nostro piacere è tale*. E nella legge si dice, che *Principium placita legis habent vigorem*. Venne poi da' Latini bassi a tirarsi questa parola a significare il processo della lite medesima, siccome anche *Iudicium* significa la *Sentenza*, e la *Lite medesima*, che fa nascere la Sentenza. *Piatire* lo Spagnuolo dice *Pleytear*, il Franzese *Plaider*, tutti dall'istessa fonte Latina. Il Doni nel suo Cancelliere dice: *Sempre ne' piati la rovina va innanzi, e chi piatisce, ha quanto ei vuole il tempo lungo*. Ed il Varchi Storie Fiorentine libr. XIV. *Erano assegnate le cause delle povere persone, che non potevano piatire per la loro povertà:* e poco appresso, dice: *Perchè bisognava notificare quel piato al terzo possessore*. E in questi ultimi versi della presente Ottava 27. dice metaforicamente, che a costoro già fatti vecchi, dopo aver fatta desiderar lungo tempo la lor carne a' sepolcri, convenne morire, e farsi sotterrare. Il proverbio *Piatire co' cimiteri*, vuol dire *Esser d'età cadente*, che Luciano portato in Latino dice: *Alterum pedem sepulcro*, ovvero *in cymba Charontis habere:* che noi diciamo: *Avere il piè sulla bara*, ovvero *il piè nella fossa*. Min.

I PIU' COMPITI. *I più accostumati, I più gentili*. Non dee dire *Compliti*, come si legge nella passata edizione di Firenze, che questo è lezio di chi pretende d'essere bel parlatore, e come si dice di parlare in punta di forchetta. *Bisc.*

DOVUTI A UN GALANTUOMO, E A UN UOM DABBENE. *Galantuomo*, e *Uomo dabbene* si possono dir sinonimi; ma strettamente *Galantuomo* vuol dire *Uomo di garbo*, e come dicono i Franzesi *Onest' uomo*, e oltre a ciò *amorevole, ed alla mano*, ed *Uomo dabbene* vuol dire *Uomo di coscienza, Uomo d'anima, e che fa opere buone*. Spagnuolo *Hombre de bien*. L'uno, e l'altro comprendono i Greci colla sola parola καλοσκάγαθος. κάλος che significa *Onesto, Di garbo*. ἀγαθος *Buono, Dabbene*. Min. C. VII. ST. 28.

AGGIUNTO. Intendi *A ciò* (cioè *alle cose dette di sopra*) *sia aggiunto*, ec. *Bisc.*

GREMITI. *Ripieni*. E' il Latino *Spissus, Densus*. E quì vuol dire *Avevano gran quantità di denari;* sebbene è detto improprio, perchè *Gremito* s'intende un *Albero pieno di frutti*, un *Luogo pieno di mosche*, e simili; perchè tal voce si dovrebbe usare in quelle occasioni, nelle quali cade la similitudine del proprio di essa voce. *Greto* vuol dire *Terreno ghiaioso, e pieno di sassi*, come sogliono rimanere le rive de' nostri fiumi, scolata che è l'acqua piovana, quali rive però si chiamano *Greto*, come *Greto d' Arno, Greto di Mugnone*, ec. Ora Greto *addiettivo* (dice il Vocabolario della Crusca) *lo diciamo in significato di* Spesso, *forse dalla moltitudine spessa de' sassi de' greti:* e diciamo anche in questo significato *Gremito*. Quanto a me inclinerei a credere, che *Gremito* dal dirsi propriamente degli alberi, quando son pieni di fiori, o carichi di frutta, venisse da *Gremium;* perciocchè il *Grembo* è quella parte, che suol empiersi di tali cose. Gli antichi volgarizzatori, quel, che i Latini dissero *Littus*, essi tradussero *Greto;* laonde potrebbe ad alcuno parere questa parola fatta da quella. Seneca Epist. 115. *Illos reperti in littore calculi leves, & aliquid habentes varietatis delectant. I fanciulli si dilettano in cose di piccol pregio, siccome sono pietre, che l' uomo trova nel viaggio, e nel greto del mare, e ne' fiumi*. Palladio nel Gennaio, tit. 14. favellando della lattuga. *Candidae fieri putantur, si fluminis arena: vel litoris frequenter spargatur in medias. E possono diventare bianche, se intra loro, e intra le loro foglie spesse volte si sparga rena del fiume, o del greto*. Onde a dire *Gremito di soldi* s' intenderebbe, che *Avesse sopra il vestito, o sopra alla persona sparso gran*

C. VII. St. 28

numero di soldi: come *Gremito di mosche*, s' intende *Aver molte mosche addosso*, e non nella tasca, o in cassa; tuttavia, sebbene improprio, è alle volte usato, come quì. *Min.*

Non ho sentito usar mai da nessuno *Greto* in significato di *Spesso*, e non se ne trovano esempi ne' nostri Scrittori: e però non è sinonimo di *Gremito*. Non è poi necessario, che il greto del mare, e de' fiumi sia ghiaioso: non essendo altro il *Greto*, che quella *Proda*, o *Spiaggia, che vien bagnata dall' acque nel ricrescimento delle medesime:* la qual proda è molte volte di rena, o belletta ricoperta. E da ciò credo, che sia detto *Greto*, cioè da *Creta, Terra tenace*, che altrimenti noi diciamo *Terra da formare*, siccome è la detta *Belletta*. *Gremito* poi viene da *Ghermire*, che è *Pigliare*, e *Stignere tenacemente una cosa*, come fanno tutti gli uccelli di rapina co' loro artigli: il che si dice ancora *Gremire*. Ed è traslato a significare *Molte cose ben folte, e strette insieme*, siccome v. g è un ramo pieno di frutti; perchè rassembrano come ghermite, e quasi stivate a forza d'artigli, in manierachè non si possano, se non difficilmente, disunire. Così *Esser gremito di soldi*, vuol dire *Aver de' danari* (ove però e' si tengono, non sopra il vestito, o la persona) *in moltissima quantità*, onde ne stiano strettissimi, e come da tenace mano abbrancati, e agguantati. *Bisc.*

CHE QUESTO INSOMMA E' QUEL CHE VALE, E TIENE. *L' aver molti danari è la cosa più importante di tutte l' altre. Valere*, e *Tenere* sono quasi sinonimi; benchè *Valere* significa in questo luogo *Aver valore*, o *possanza:* e *Tenere* è *Fermare*, o *Fissar bene alcuna cosa*. Si dice *La colla*, o *La pania non tiene*, cioè *Non ferma ciocchè dee fermare*. Bisc.

ED ERAN PANE, E CACIO, ANIMA, E CUORE. *Andavano uniti, e d' accordo in ogni operazione*. Latino *Bene conveniunt, & in una sede morantur*. Min.

Siamo soliti dire di due fratelli, o amici cordiali, e sviscerati *E' son due anime in un nócciolo;* tratta la similitudine da' nóccioli di pesca, o d' altro frutto, ne' quali alle volte si trovano due anime, cioè due semi, che volgarmente la plebe chiama *Mandorle*, dal seme della mandorla, che è il più comune, che si adoperi. *Bisc.*

E SE LORO HAN DUE CENCI, O TERRE AL SOLE. *Se hanno masserizie*, o *poderi*. Per esprimere uno, che abbia poca roba, diciamo: *Il tale ha quattro cenci:* e se ha beni stabili in terreni: *Egli ha della terra al Sole*: Min.

Quì certamente il nostro Autore sarà sgridato, d' avere usato *Loro*, accusativo plurale del pronome *Egli*, in vece di *Egli*, o *Eglino*, nominativo; potendolo anco dire comodamente, senza punto alterare il verso. Ma e' si vuol ricordarsi di quello, che già s'è detto altre volte, che questo poema è dettato in lingua familiare Fiorentina, e che però la detta voce va usata, piuttosto, che nò, in simile congiuntura. Il medesimo accade nell' accusativo singolare *Lui*, che si pratica adoprarlo molte volte per *Egli*: e di maniera questo succede, che a dire altrimenti, si direbbe male: come per esempio aspettandosi alcuno con ansietà, e veggendosi dalla lontana apparir gente, e non ben per anco distinguendosi, col dubbio se esso sia, o nò, succede spesso il dire a un tratto: *Egli è lui:* dove si vede chiaro, che a dire *Egli è egli* sarebbe mal detto. Il nostro Minucci, quì poco di sotto, nella nota sopra: *Teneva il campanello*, che è della St. 50. usa due volte *Lui* in caso retto: e certo sta bene, secondo la pratica comune. Non voglio però in questo luogo tralasciare di dire, che nella controversia, se questo *Lui* possa mai esser caso retto, Ferrante Longobardi, cioè il P. Daniello Bartoli, fra gli altri nel suo Torto, e Diritto del non si può, e il suo seguace Anton Giuseppe Branchi, o chi altri si sia sotto questo nome (di che vedi il Tomo 8. del Giornale de' Letterati d' Italia, pag. 124.) nella risposta a Gio. Paolo Lucardesi, dopo aver riportato le regole, quando il detto *Lui* può essere nominativo, adducono alcuni esempi degli

antichi Autori in loro favore: i quali esempi si possono veder facilmente nella detta risposta del Branchi a 106. e 107. Ora è da sapere che questi esempi, siccome presi da' libri stampati, non fanno stato, e non servono a formarne regola; perciocchè avendogli io riscontrati quasi tutti negli antichi MSS. gli ho ritrovati differenti nel punto, che si controverte. Primieramente i primi tre, che sono tratti dal Dittamondo di Fazio Uberti, ne' Codici Laurenziani così si leggono:

Ed e' così come bestia fu morto.
Com' e' lo scrisse già colla sua mano.
Ed e': come ti piace sia, che sai.

Il quarto esempio, preso dal Convito di Dante, nell' ultima edizione delle Prose di Dante, e del Boccaccio, che fecero i nostri Tartini, e Franchi nel 1723. fu da me corretto a forma di tutt'i MS. in essa citati, con farlo dire *Che egli dice*, in vece di *Che lui dice*. Il primo esempio di Giovanni Villani, libr. VII. cap. 8 non si legge come vuole il Branchi: *Era la parte Guelfa, che lui avea cacciato di Firenze;* ma non solo secondo l' ottimo Codice Riccardiano (di cui non credo vi sia pari nel mondo) ma anco secondo l' edizione de' Giunti di Firenze, dee dire: *Fugli detto, che era la parte Guelfa, usciti di Firenze, e dell' altre terre di Toscana*. L' altro esempio del Villani, posto dopo il suddetto, non ho potuto riscontrare, per non ritrovarsi nel luogo dal Branchi citato: e quello di Matteo, che solo mi resta a vedere, voglio ragionevolmente supporre, che in qualche buon testo a penna si leggerà altrimenti. Chi dunque in simili cose si vorrà fidare delle regole fondate in aria, come quelle sono, che da' libri stampati si voglion trarre: e non piuttosto vorrà servirsi degli antichi testi a penna, scritti ne' buoni secoli della nostra lingua? La necessità d' usare i buoni MSS. nel fatto di ristampare i nostri antichi Scrittori, accennai io nelle mie Annotazioni alle sopraccitate Prose di Dante, e del Boccaccio, a 370. e 371 ma tanto punse altrui l' acuto raggio della infallibile verità, che smaniandone per lo dolore, vomitò contro di quella dall' aperta piaga un pestifero veleno: e ciò fece, chiunque si fosse, che compilò un *Nuovo avviso a chi legge*, posto per Prefazione alla nuova edizione di Pier Crescenzio, fatta in Napoli presso Felice Mosca nel 1724. Me costui non offese giammai; perchè volendo egli sostenere, che *Monarca statua* sia ben detto: e che meglio la voce *Monarca*, nel luogo da me criticato, s' adatti, che la *Marmorea*, si tira addosso da per se stesso una brutta sentenza contro, e non già da Prisciano, ma dal più infimo grammaticuzzo del mondo, che arricciando le'ntabaccate basette, mi pare, che gli dica: *Eia, quid narras?* Monarca *nomen substantivum est, neque ullo pacto cum alio substantivo, qualè est nomen* Statua, *concordare potest*. Ma il bello si è, che questo valentuomo, in una cortissima Prefazione, si dimostra smemorato; perciocchè sostenendo, che l'edizioni di Firenze, citate dal Vocabolario della Crusca, non si debbono, ristampandosi, alterare; non gli sovviene, che poco sopra ha detto di aver corretto egli nella sua edizione di Crescenzio un infinito numero d' errori. Che poi l' edizioni citate dal Vocabolario siano del tutto prive d'errori, oltrechè egli medesimo nel sopraddetto fatto confessa il contrario, i dottissimi compilatori del nuovo Vocabolario, di cui uscì fuora il primo tomo nel 1729. rendono piena testimonianza, coll' essersi serviti, per quanto è stato loro permesso, di buoni Testi a penna, che l'edizioni passate non mancavano di pochi abbagli, e scorrezioni. E quindi è, che eglino hanno prudentissimamente molte false voci risecate, e ad altre posto il vero significato, e molt' altri significati alle parziali voci, e moltissime voci di nuovo aggiunto, le quali non erano nelle antecedenti edizioni. E ciò hanno fatto, non già coll' adoprare solamente le buone impressioni degli Autori, delle quali i loro virtuosi antecessori si servirono (ne' luoghi però, che ad essi parvero corretti, non già negli errati manifestamente, come è quello della Vita di Dante, che non si trova citato nel Vocabolario) ma con fare di-

C. VII. ST. 29.

C. VII. st. 29. ligente ricerca de' migliori manoscritti, per cogliere da quelli, com'è lor uso, il più bel fiore di nostra favella. E tanto basti a questo proposito aver detto. *Bisc.*

SIAMO DI SI' PERFIDA COTTOIA. *Siamo così iniqui, e di mal animo.* Quei legumi, che per molto, che si tengano al fuoco, non si cuocono, nè intenerisconо mai, si dicono *di cattiva cottoia:* e però con dire *Uomo di cattiva cottoia*, s' intende *di genio maligno, e difficile a persuadersi al bene*. Greco ἀτέραμον. Min.

FOSSER ANCHE AL LUMICINO. *Esser al lumicino*, vuol dire *Essere in estremo di vita:* e viene dall' uso, che è nello Spedale di S. Maria Nuova di mettere un piccolo lume a un Crocifisso al letto di coloro, che sono agonizzanti. Si dice ancora: *Essere alla candela*. Min.

NON GLI SOVVERREBBON D'UN LUPINO. *Non gli darebbono un minimo aiuto*, dal Latino *Subvenio: Sovvenire* neutro vuol dire *Ricordarsi. Non mi sovviene, quando fu questo. Non mi ricordo, quando fu questo:* Latino *Mentem subire. In mentem venire, Succurrere*. Francese *Se souvenir*. Min.

MOZZORECCHI. *Uomo scellerato, ed infame*. E questo, perchè quei malfattori, che per la tenera età sono esenti dalla pena ordinaria, vengono dalla giustizia contrassegnati, come dicemmo sopra Cant. II. St. 3. e Cant. VI. St. 54. e fra gli altri contrassegni uno è il mozzar loro una parte degli orecchi. *Min.*

Mozzorecchi si dice piuttosto a *Uomo astuto, scaltro, di calca*, dalla similitudine de' cani, che quando hanno mozzato gli orecchi, mancano di quella presa, e possono pigliare gli altri. Così questi uomini, che chiappano, e non si lasciano chiappare, sono detti *Mozzorecchi*. Ciò si legge in una Lettera del Conte Lorenzo Magalotti MS. *Salv.*

DI CORTESIA ERAN DUE SPECCHI. *Erano tanto cortesi, che ognuno si potea specchiare in loro, come in limpidissimo cristallo, per vedere un vero esemplare della Cortesia*. Si dice *Uomo specchiato, Uno, che non abbia alcuna macchia*, o *difetto ne' costumi*. Bisc.

PORTAR ACQUA PER GLI ORECCHI. *Fare a uno tutti i servizi possibili*. Min.

SI SERVIAN DI COPPA, E DI COLTELLO. *Si faceano l' un l' altro scambievolmente ogni servigio possibile. Servire di coppa, e di coltello* è *Fare da coppiere, e da Scalco alle mense de' Grandi;* per *Coppa* intendendosi quella *Tazza, sulla quale si posano i bicchieri, e i vasi di vino, e di altri liquori, quando si porge da bere* (e questo è ufizio del coppiere) e per *Coltello*, indicandosi l'ufizio dello *Scalco*, che con esso dee trinciare le vivande. *Bisc.*

VOLUTO AVREBBE INDOVINARE. Questo termine esprime la grand'attenzione, che uno ha in servir l'altro, e compiacerli in tutto quel che possa accadere. *Min.*

Isocrate a Demonico dice, che l' amico buono non dee aspettare d' essere richiesto dall'amico, ma andare incontro opportunamente alle di lui occorrenze. *Salv.*

31. Essendo un giorno insieme ad un convito,
Quand' appunto aguzzato hanno il mulino,
E mangian con bonissimo appetito,
Non so come, il maggior, detto Nardino,
Nell' affettar il pan tagliossi un dito,
Sicch' egli insanguinò il tovagliuolino,
E parvegli sì bello a quel mo intriso,
Ch' ei si pose a guardarlo fisq fiso.

32. E resta a seder lì tutto insensato,
Ch' ei par di legno anch' ei come la sedia:
Può far (tanto nel viso è dilavato)
Colla tovaglia i Simili in commedia:
E mirando quel panno insanguinato,
Ormai tant' allegria muta in tragedia:
Mentre nel più bel suon delle scodelle
Si vede ognun riposar le mascelle.

33. E tutti quei, che seggon quivi a mensa,
I servi, i circostanti, ed ogni gente,
Corrongli addosso, che ciascun si pensa
Che venuto gli sia qualch' accidente:
Nè sanno, che il suo male è in quella rensa,
Com' appunto fra l' erba sta il serpente:
Rensa non già, ma lensa, onde il suo cuore
Preso al lamo col sangue aveali Amore.

34. Che gli par di veder, mentre in quel telo
Contempla in campo bianco i fior vermigli,
Un carnato di qualche Dea di cielo,
Composta colassù di rose, e gigli:
E sì gli piace, e tanto gli va a pelo,
Che finalmente, mentrech' ei non pigli
Una moglie d' un tal componimento,
Non sarà de' suoi dì mai più contento.

Essendo gli suddetti giovani a un convito, Nardino, che era il maggiore, affettando il pane, si tagliò un dito, ed insanguinò il tovagliolino: e nel mirar quel bel rosso in sul bianco, s' innamorò in maniera, che si propose di non aver mai a restar consolato, s' ei non pigliava una moglie, composta di quel colore del tovagliolino insanguinato.

v. 1. *E resta a seder lì tanto insensato* C VII.
Mirando pur quel panno insanguinato, ST. 51.
Ch' ormai, ec.
Che invita alla gagliarda le mascelle.
Si veggon quanti seggon quivi a mensa.
Corrongli addosso, che ciascun si pensa.
Preso al lamo nel sangue aveva Amore.
Che gli par di veder, mentre in quel velo.

C. VII. ST. 31. **CONVITO**. *Desinare*, o *Cena splendida*. Dal Latino *Convivium*, o piuttosto da *Convitare*, nel senso, che gli Spagnuoli pigliano il loro *Combidar* per *Invitare*, e nel quale il prese il Boccaccio, che disse *Convitò a mangiare*, e *Convitati alle tavole*. Min.

AGUZZATO HANNO IL MULINO. *Sono all' ordine colla fame, per mangiare;* così tratta la similitudine dal mulino. Dicesi *Macinare a due palmenti*, cioè *mulini*, di chi per prestezza, o voracità mastica da amendue i lati a un tratto. V. sopra Cant. IV. St. 22. *Min.*

Palmenti, Latino *Pagmenta*. Salv.

La similitudine è tratta dall' *Aguzzare la macine del mulino:* il che si fa fare da' mugnai, quando alcuna macine, per esser consumata, non lavora presto, e perfettamente. Così quando uno ha aguzzato il mulino dell'appetito, vuol dire, ch' e' mangia presto, e bene, cioè dimolto. *Bisc.*

APPETITO. Vuol dire *Appetenza, e Desiderio in generale;* ma quando è detto assolutamente, e senza aggiunta vuol dire *Fame*, o *Voglia*, o *Gusto di mangiare*. V. sopra Cant. IV. St. 8.

Il mal, che viene in bocca alla gallina. Min.

Ὄρεξις presso i Greci, *Appetito in generale:* da' Latini, come si vede in Giuvenale, è ristretto all' *Appetito del mangiare*. Così *Algeo* in Greco vale *Mi dolgo d' ogni sorta di dolore:* e in Latino vale *Mi dolgo dal freddo*. Salv.

TOVAGLIUOLINO. Quasi *piccola tovaglia*. Quel *Pezzo di panno lino, che si tiene avanti, quando si mangia, essendo a mensa*. Il Boccaccio disse *Tovagliuola*. Noi lo dichiamo anche *Salvietta*, dalla voce Spagnuola *Servilleta*, perchè serve molto al ministero, e al servizio della tavola. *Min.*

INTRISO. La *Polvere*, o *altra materia simile stemperata con liquore*, come sarebbe farina, e acqua, si dice *Intriso*, e *Intridere*. Ma significa ancora *Imbrattato*, *Sporcato*, ec. come significa in questo luogo. *Min.*

Intriso, quasi Latino *Intritum*. Salv.

FISO FISO. *Senza batter occhio, Con grandissima attenzione*. Latino *Intentis*, *Inconniventibus oculis*. I Greci dicono in una parola ἀσκαρδαμυκτοι, che è lo stesso, che *Senza batter occhio*. Petrarca.

Così vedess' io fiso,
Come Amor dolcemente gli governa
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna,
Nè pensassi d' altrui, nè di me stesso,
E' l batter gli occhi miei non fusse spesso. Min.

DILAVATO. *Impallidito, Smorto*. Si dice *Dilavato* ogni colore, che non arriva alla perfezione della sua essenza: come *Rosso dilavato*, si dice un color *Rosso, che sia più sbiancato, e più chiaro del vero rosso*. Latino *Dilutus*. Min.

Il contrario è Latino *Saturus*, il *Color pieno*. Salv.

PUO' FAR COLLA TOVAGLIA I SIMILI IN COMMEDIA. Intende, ch'egli *E' bianco appunto, come è la tovaglia*. Latino *Non ovum sic ovo simile*. *I Due Simili* è un soggetto di commedia, come quello de' Menechmi di Plauto, e molti vi hanno scherzato, perchè è argomento fecondo d' intrecci. *Min.*

Gio. Batista Porta fece una Commedia intitolata: *I Duo Fratelli simili*, stampata in Napoli per Gio. Giacomo Carlino 1614. in 12. e Gio. Batista Andreini ne fece un' altra col titolo: *Li Duo Lelii simili*, impressa in Parigi 1622. in 8. Gl' Istrioni son soliti fare una Commedia da loro detta: *I Duo Simili*, rappresentando, v. g. Due Zanni simili, o altro ridicolo personaggio, qual mostrano con lor curiose invenzioni, non riconoscere essi medesimi qual sia il vero Zanni. *Bisc.*

ACCIDENTE. Intendi un *Deliquio*, uno *Svenimento all' improvviso*. Bisc.

RENSA. Specie di *Tela lina fatta a un opera, che si chiama Rensa, detta così dalla città di Rems in Francia*. Così *Perpignano* sorta di *Panno dalla città della Navarra di questo nome*. *Arazzi dalla città d' Arras in Fiandra:* e *Duagio* al tempo del Boccaccio si diceva un *Panno*, che veniva di *Dovay*, *città di Fiandra*, che Giovanni Villani, secondo l' uso de' suoi tempi,

chiama *Doagio*. Latino *Duacum*. *Baldacchino*, *Drappo di Levante*, *da Babbilonia*, che i Levantini chiamano *Bagdad*, i nostri antichi *Baldacco*. Giovanni Villani libr. VII. *E messo fuori della città, sopra la sua persona un ricco palio di Baldacchini di seta, e d'oro*. Min.

E *Borsella* per *Bruselles* dissero comunemente i nostri antichi. Francesco d'Amaretto Mannelli, che dall'originale dell'Autore copiò il Decamerone del Boccaccio: ed insieme gli piacque di corredarlo di brevissime, ed altrettanto leggiadre note, presso la fine del Proemio, dove il testo dice: *li tre giovani alle lor camere, da quelle delle donne separate, se n'andarono*, scrisse in margine: *meglio era fare mescolati di borsella*, che intendere si dovevano *panni mischiati di Bruselles*; prescindendo da ogni equivoco. *Bisc.*

COME APPUNTO FRA L'ERBA STA IL SERPENTE. Allude a quel detto di Vergilio, Eclog. 3.

.....*latet anguis in herba*. Bisc.

LENZA, O LENSA. Latino *Linea, filum piscatorium*, detta così quasi dal Latino *Lintea*. Quella *Cordicella, fatta di crini di cavallo*, o *di seta cruda, colla quale si lega il lamo da pescare*. Franco Sacchetti Novella 198. *E ben dicea il vero, ch'elli avea preso l'alluminato alla lenza, pescando cento fiorini, per riavere gli altri*: e Novella 208. *Fu già un pescatore di piccole pescagioni, pescando con lami, e con lenze, e con reticelle di minore maniera*. Min. C. VII. ST. 4.

TELO. Coll'*e* stretta *Pezzo di tela, in larghezza del suo essere, e lunghezza ad libitum*, come un telo di lenzuolo, o di paramento, sdrucito in tutta la lunghezza di esso lenzuolo, o paramento. Diciamo *Telo da pane*, quella *Tovaglietta*, o *Striscia di panno lino, colla quale si cuopre il pane in sull'asse*. Quì intende il *Tovagliuolo*. *Telo coll'e* largo, usato da alcuni in poesia, vuol dire il *Dardo*. Latino *Telum*. Min.

UN CARNATO. In cambio d'*Incarnato, colore di carne*. Bisc.

GLI VA A PELO. *Gli va a genio, Se gli confà, E' secondo il suo gusto*: è l'opposto d'*Andar contrappelo*, detto sopra Cant. VI. St. 1. *Min.*

35. E già se la figura nel pensiero,
E bianca, e fresca, e rubiconda, e bella,
Co' suoi capelli d'oro, e l'occhio nero,
Che più, nè men la mattutina stella:
E comecch'ei la vegga daddovero;
Divoto se le inchina, e le favella,
E le promette, s'egli avrà moneta,
Di pagarle la Fiera all'Improneta.

36. E vuol mandarle il cuore in un pasticcio,
Perch'ella se ne serva a colazione:
E gli s'interna sì cotal capriccio,
E tanto se ne va in contemplazione,

Che il matto s'innamora come un miccio,
D'un amor, che non ha conclusione,
Ma ch'è fondato, come udite, in aria,
D'una bellezza finta, e immaginaria.

C. VII. st. 35. Nardino s'immagina, e si compone nel pensiero una bellissima giovane: e parendogli d'averla veramente avanti agli occhi, le parla, e se le esebisce, e le dona il cuore: ed in questa guisa s'innamora ardentemente d'una bellezza immaginaria.

v. l. *Ma ch'è fondato, come udiste, in aria.*

FRESCA. Trattandosi d'uomo s'intende *Uno di poca età:* ed *Uomo*, e *Donna freschi* s'intende *sani, gagliardi*, e *di buona cera, quantunque sieno d'età grave*, Vergilio:

..... cruda deo, viridisque senectus.

Fresco, secondo il Ferrari, può avere origine dal Latino *Virescens*. Min.

Fresco, si originerebbe così. *Viridis, Viridiscus, Fresco*. Orazio:

Dumque virent genua.

Mentre le ginocchia stanno fresche, ovvero *hanno del verde*. Epigramma di Platone:

φώρφορος ἐν ζώοις.

Lucifer inter vivos. Salv.

LA MATTUTINA STELLA. Vergil. Eneide libr. VIII.

Qualis ubi oceani perfusus Lucifer unda. Min.

PAGARE LA FIERA ALL'IMPRONETA. *Pagarle un regalo alla fiera, che si fa il giorno di S. Luca a' 18. d'Ottobre, all'Impruneta*, la quale è una Chiesa lontana più di cinque miglia da Firenze, celebre, e frequentata per una Immagine miracolosa della Beatissima Vergine, che è quivi, la quale in tempo di calamità, e di pestilenza era portata solennemente a Firenze: e nella venuta di questa Immagine si legge fatta una Lauda, in una Raccolta antica di Laude spirituali, *Min.*

Più Laudi, e Canzoni, e altri poetici componimenti furon fatti ne' tempi antichi in lode di questa Santa Immagine dell'Impruneta: una raccolta de' quali potrai vedere nelle *Memorie Istoriche* della medesima. *Raccolte da Giovambatista Casotti, Lettore d'Istoria Sacra, e Profana nello Studio di Firenze, e Accademico della Crusca* (morto l'anno 1737. Piovano di quella Chiesa) stampate in Firenze nel 1714. appresso Giuseppe Manni: e ne' moderni tempi si son fatte, e si fanno moltissime Laudi, per essere cresciuta la devozione a quel Santuario; onde le Compagnie, che di Firenze vanno a visitarlo, fanno quasi tutte comporne delle nuove, per ciascheduna volta del loro divoto viaggio. Questa Immagine da alcuni secoli in quà non si scuopre mai; ma nel 1468. v'è memoria, che si potesse vedere. Se desideri maggiori notizie di questo santo luogo, V. le suddette Memorie; perciocchè l'opera essendo molto voluminosa, non ti resterà niente da desiderare di vantaggio. *Bisc.*

E GLI S'INTERNA SI' COTAL CAPRICCIO. *Gli si ficca nel cervello*, o *Gli entra nella mente questo capriccio, fantasia, opinione*. V. sopra Cant. 1. St. 21. *Min.*

S'INNAMORA COME UN MICCIO. *S'innamora come un asino*, cioè *ostinatamente;* perchè l'asino è ostinatissimo, e capone. *Min.*

Vergilio, Geòrg. lib. III.

In furias, igremque ruunt. Salv.

37. Così a credenza insacca nel frugnuolo,
Ma da un canto egli ha ragion da vendere;

Che s'egli è ver, ch' Amor vuol esser solo,
Rivale non è quì con chi contendere.
Ma Brunetto il fratel, che n'ha gran duolo,
Poichè 'l suo male alcun non può comprendere,
Tien per la prima un'ottima ricetta,
Per rimandarlo a casa, una seggetta.

38. Ove condotto, e messolo in sul letto,
Il medico ne venne, e lo speziale,
Chiamati a visitarlo; ma in effetto
Anch'essi non conobbero il suo male.
Disperato alla fin di ciò Brunetto,
Col gomito appoggiato in sul guanciale,
A cald' occhi piangendo più che mai:
Io vo saper (dicea) quel che tu hai.

39. Ei che vagheggia sotto alle lenzuola
Il gentil volto, e le dorate chiome,
Nè anche gli risponde una parola,
Non che gli voglia dir nè che, nè come:
Replica quello, e seccasi la gola:
Lo fruga, tira, e chiamalo per nome:
Ed ei pianta una vigna, e nulla sente;
Pur tanto l'altro fa, ch' ei si risente.

Così Nardino s' innamora ardentemente, senza saper di chi. Brunetto suo fratello lo fece portare a casa, dove lo messero in sul letto, e vennero medici, e speziali a visitarlo, ma non conoscevano nè meno essi il di lui male; onde Brunetto si messe a pregarlo, che gli dicesse quel ch' egli avea, e Nardino fisso nella sua contemplazione, non rispondeva: pure alla fine, vinto da tanti preghi del fratello, parlò nella maniera, che vedremo nell' Ottave seguenti.

v. l. *Rivali quì non c'è*, ec. C. VII. st. 37.
Ma Brunetto il fratel, che n' avea duolo.
Perchè il suo male alcun non può comprendere.

A CREDENZA. Vuol dire, quando si compra qualche mercanzia, e non si sborsa il danaro allora, ma si aspetta a pagarlo in altro tempo. Ma quì vuol dire *Senza proposito*, o *Senza fondamento*. Il Varchi nel Capitolo dell' Uova sode.

Chi ha squartato ben la quintessenza,

C. VII. st. 57. *Dice ch' ella non ha color nessuno,*
E che quel giallo v' è posto a credenza.

Il Lalli Eneide Trav. Cant. III. St. 167.

Contro di noi bravavano a credenza.

Questa maniera è corrispondente al *Gratis* de' Latini. *Persecuti sunt me gratis.* La versione Greca dice, δωρεὰν *in dono*, cioè *Di lor cortesia, Senza che io il meritassi.* Min.

INSACCA NEL FRUGNUOLO. *S' innamora;* sebbene *Entrar nel frugnuolo* vuol dire anche *Entrare in collera. Frugnuolo* è quella *lanterna, colla quale si va di notte a caccia agli uccelli, ed a pescare:* ed è parola corrotta da *Fornuolo*, perchè tal lanterna, essendo simile alla bocca d' un forno, così è chiamata. *Min.*

Sacco è la misura di tre staia, che per essere la maggiore delle misure manuali, serve ad esprimere abbondanza, e quantità grande. I Napoletani dicono *A tommola, A cantara*, misure usate da loro. *Bisc.*

EGLI HA RAGION DA VENDERE. *Gli avanza della ragione. Ha grandissima ragione.* Min.

SEGGETTA. *Seggiola portatile con due stanghe.* V. sopra C. I. St. 48. *Min.*

GOMITO. La *congiuntura del braccio dalla parte di fuori, dove si piega a mezzo il braccio*, dal Latino *Cubitus.* Min.

VAGHEGGIA. *Fa all' amore, Amoreggia, Con desiderio d' avere la cosa amata ragguarda*, come disse il Buti, cittadino, e Lettore Pisano, nella sua Lettura sopra a Dante. V. sotto Cant. x. St. 44. Dante Purgatorio Canto XVI.

Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla.

E nel Paradiso Cant. X.

E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro.

Fazio degli Uberti nel Dittamondo C. 143.

E se d' udirlo proprio ti vagheggi.

cioè *Sei vago, Ardentemente desideri:* e C. 144.

E io: va' pur; che quanto pregio, e chieggio
Al sommo bene, è sol, che tosto sia
Nel paese, ch' i bramo, e ch' i vagheggio.

cioè *Desidero, Ne son vago, Col quale io fo all' amore*, e *A cui mi pare un' ora mill' anni di ritornare. Vagheggiare* il Ferrari deduce dal Latino *Visitare, Frequenter videre:* e cita a proposito i versi di Lucrezio lib. I. che descrivono Marte, che vagheggia Venere:

..... in gremium qui saepe tuum se
Rejicit aeterno devinctus vulnere amoris:
Atque ita suspiciens tereti cervice reposta
Pascit amore avidos inhians in te, Dea, visus.

O pure vien da *Vago, Avido;* perchè chi è avido di godere la cosa amata, va attorno per cercarla, e si rigira come farfalla intorno al lume della bellezza di quella. Dante in un suo Sonetto.

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor, che m' hanno occiso,
Che là dov' io son morto, e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce.

Min.

Da *Vagheggiare* è derivato per avventura *Vecciare*, parola odierna bassa, per *Cicisbeare*, che gli antichi dissero *Donneare*. I sopraddetti versi di Dante piacevano assai al letterato Principe, e Promotore, e Fautore delle Lettere, Cardinale Leopoldo. *Salv.*

NON CHE GLI VOGLIA DIR NE' CHE NE' COME. Intendi, che *Non solo non gli volle dire nè il male, nè la causa di esso, ma nè meno volle parlare.* Min.

SECCASI LA GOLA. *Se gli asciugano le fauci pel tanto parlare.* Min.

PIANTA UNA VIGNA. *Non bada*, o *Non attende a quel ch' ei dice.* Che noi diciamo anche *Fare orecchie di mercante*, che è sordo a' cattivi partiti, che gli si propongono, attento solo al suo vantaggio. Sotto Cant. X. St. 45. *Far conto, che passi l' Imperatore*, o *Far conto, che uno canti.* Pel contrario, chi parla a gente, che non bada, o non vuol badare, dicesi *Predicare al deserto, Predicare a' porri.* Sotto C. X. St. 46. In Latino pure trovansi molti detti in questo significato, come: *Vento loqui. Surdo canere. Frustra vel in vanum cantare. Cum pisce*

sermonem habere. Aliam rem agere, &c. Vergilio Ecl. 2.

.....ibi haec incondita solus
Montibus, & silvis studio iactabat
inani. Min.

E' detto dall'attenzione, che hanno i contadini nel piantare le vigne, la qual fa, che essi non fanno conto di niun'altra cosa, e non badano, o rispondono nè anco a chi gli chiama; ma pongono quivi ogni loro studio, sì per far l'opera con tutta regola, e diligenza, e sì perchè, terminata quella faccenda, resta loro, in tutto il tempo, che dura poi una vigna, pochissima briga, rispetto all'altre loro operazioni: ed all'incontro ne ricavano maggior utile, che di tutte l'altre. E ciò s'intende per quei lavoratori, che partecipano del frutto; perocchè dove è stato introdotto il custodire le vigne a mano, cioè farle lavorare a spese del padrone, per aver egli poi tutto il frutto per se, i contadini non v'hanno amore, e strapazzando le viti, le lasciano trasandare, e insalvatichire. *Bisc.* C. VII. ST. 39.

SI RISENTE. Cioè *Si risveglia da quella applicazione*, o *fissazione*. Min.

40. Dicendo: Fratel mio, se tu mi vuoi
Quel ben, che tu dicei volermi a sacca,
Non mi dar noia, va' pe' fatti tuoi,
Perchè il mio mal non è male da biacca,
Al quale ad ogni mò trovar non puoi
Un rimedio, che vaglia una patacca,
Perch' egli è stravagante, ed alla moda,
Che non se ne rinvien capo, nè coda.

41. Vedi soggiunse l'altro, o ch'io m'adiro,
O pur fa' conto, ch'io lo vo' sapere:
Hai tu quistione? hai tu qualche rigiro?
Tu me l'hai a dire in tutte le maniere.
Nardin rispose, dopo un gran sospiro:
Tu sei importuno poi più del dovere;
Ma da che devo dirlo, eccomi pronto:
Così quivi di tutto fa un racconto.

42. Brunetto udito il caso, e quanto e' sia
Il suo cordoglio, anch'ei dolente resta;
Sebben, per fargli cuor, mostra allegría,
Ma, come io dico, dentro è chi la pesta;

Perch' in veder sì gran malinconía.
Ed un umor sì fisso nella testa,
In quanto a lui gli par, che la succhielli,
Per terminare il giuoco a' Pazzerelli.

43. E conoscendo, ch' a ridurlo in sesto,
Ci vuol altro, che il medico, o 'l barbiere;
Vi si spenda la vita, e vada il resto,
Vuol rimediarvi in tutte le maniere:
E quivi si risolve presto presto
D' andar girando il mondo, per vedere
Di trovargli una moglie di suo gusto,
Com' ei gliel' ha dipinta giusto giusto.

C. VII. st. 40. Fratel mio, se veramente tu mi porti quell' affetto, che tu dici, lasciami stare, e non mi dire più altro, perchè ad ogni modo tu non puoi rimediare al mio male, che è grandissimo. Brunetto di nuovo lo prega; onde Nardino, vinto dalla sua importunità, gli racconta tutto il caso: e Brunetto, sebbene dentro aveva gran travaglio, facea buon viso: e datogli animo, si risolvè d' andar girando il mondo, per veder di trovare una donna secondo il gusto di Nardino, e cavarlo di quella frenesia.
v. l. *Quel ben che già dicei*, ec.
E quivi si risolse, ec.
Com' ei gliel' ha descritta giusto giusto.

Una esortazione, e richiesta simile a quella, che fa Brunetto a Nardino, fa il Maccherone allo Gnocco, per saper la di lui afflizione, come si vede ne' seguenti versi dello Stefonio, nella sua Commedia intitolata *Maccaroides*, *sive Gnoccheides*, Atto I. Sc. I. quali riporto quì, perchè il lettore veda, che a un uomo letterato, come era lo Stefonio, non si disdice alle volte lasciare gli studj più serj per le bizzarie fanciullesche: e spero, che non sarà discara questa poca di digressione.

GNOCCHUS ET MACCHERO.

Gn. „ O Me tapinum! mundo travaiare venivi,
„ Cur non tum morui, cum primum lucis in auras
„ Sborsavit genitrix? Cur me disgratia semper
„ Perseguitat manigolda senem? Cur; ladra, placerum
„ Abstulis, & cunctis caricas me, saeva, malannis?
„ Quando finalmentum dabitur misura travai?
„ Quando refinabis, streghissima filia streghae?
„ Dum me pensabam biancam reposare vechiezzam,
„ Mille diabolicis straziorque creporque ruinis.
„ Uh me meschinum! poterit quis ferre socorsum?
M. „ Appuntum Gnoccum video: Quid brontolas? olà!
„ Fronte malinconica, quid tecum, Gnocche, favellas?
„ Deh poverhome, pares viridas magnasse lucertas,

„ Tam demagratus, tam disvenutus apares.
„ Testa dolet forsan? sciatica? fistula? peius?
„ An potius placidam sturbant penseria mentem?
„ Dic mihi, quaeso, tuam scannat quid, Gnocche, coradam?
Gn. „ Vade viam, Macherone, tuam: fradele, fogare
„ Me volo, nec quidquam poteris succurrere Gnocco.
M. „ Ohimè cur sprezzas fradelli verba pregantis?
„ Quis scit? parlando passabit forte dolorus,
„ Praesertim caro dum palesatur amicò.
Gn. „ Deh nolis, quaeso, nolis mihi rumpere testam:
„ Deh lassame star sum plenus: vade bonhoram,
„ Nec des impaccium, quoniam mihi crescis afannum.
M. „ Deh poffar mundus! tortum mihi facis adessum.
„ Cur mihi, Gnocche, tuum non vis sfogare lamentum?
„ Sum pro te, chi lò: praestum dic, quaeso, travaium.
Gn. „ Pur ibi: Vade tuum, cancar! tu vade viaggium.
„ Me miserum! ad mundum veni trascinare coradam.
„ Mancum nonne malum fuerat non nascere, vel si
„ Nascere debebam, plus praestum nascere fungus,
„ Quàm malè stentando scontentus vivere semper,
„ Omnibus, & giornis centum morire fiatis?
M. „ Maide! cordoglio sciappas, & spernis aitam?
„ Vadis, & ad guisam matti lanzique briachi?
„ Insuper, & sdegnas, si quis tua vulnera curat?
Gn. „ O bellum tempus, Machero, pocasque facendas!
„ Omnes consilium semper dare novimus altris,
„ Sed sibi medesmis nolunt procurare parerum.

„ Bene dicit vulgi proverbium: Ducere danzam, C. VII. st. 40.
„ Atque nuces omnes, qui sedent, battere norunt,
„ Cum sunt ad terram. Me lasses dico, malhoram.
M. „ Ah Zucarine meus, meus ah Gnocchine galantus,
„ Quid facies hosti, si desdegnaris amico?
„ Cur mihi nascondis, quae mazzant vulnera cordem?
„ Non ego partibo, nisi contes ante marezzam.
„ Su, fradelle, tuum crepacorum, quaeso, raconta.
„ Non parlas? deh butta fora, meschine, venenum:
„ Dic mihi, quae carpunt fastidia tristia mentem,
„ Quae lacerant curae, quae te suspiria rumpunt?
„ Nonne recordaris strictos nos esse parentes?
„ Est tua mamma meae carnalis, Gnocche, sorella:
„ Atque ego natura, si non carnalis, amore
„ Sum tibi fradellus plus quàm carnalis: aitam,
„ Quam potero tibi, Gnocche, dabo: fac denique provam,
„ Nam tibi porto benum, nec me, fradelle, licenties;
„ Namque amo te plus quàm me stessum, Gnocche, si certum.
„ Dicito cuncta mihi, nec te, meschine, sasines:
„ Consilium forsan potero tibi dare galantum.
„ Quid turbulentus guardas? su butta deh foras:
„ Eia, valenthomus: non singhiottire bisognat:
„ Vulneris ascosti nunquam medicina trovatur:
„ At sborsando foras, sanatur saepe dolorus:
„ Fistula, quae tumuit, totos corrumperet artus,
„ Ni lancetta viam barbieri lesta taiaret.
„ Susum, Gnocche valens, cordolia dire comenza.

C. VII. Gn. „ O fortuna mihi nimium traversa tapino,
ST. 40. „ Quae mihi per forzam non strappas ventre magonem!
„ Est ne possibilum, quod non sborsare fiatum,
„ Unam nec potero gambam distendere voltam?
„ Sum desperatus: volo me impiccare da verum.
„ Cerne, mei, Machero, cavezzam porto somari.
M. „ Impiccare? mai non impiccare te, non non:
„ Mattescis: costat troppum impiccare: nientum
„ Tu facies: guardes gambam! impiccare? diavol!
„ Et te meque simul piccares, Gnocche. Gn. sodannum.
M. „ Maide, quis tantum milzam tibi rodit afannus?
„ Dic, saporite meus, quæ te sventura chiapavit?
Gn. „ Si me impiccabo, cunctos scappabo travaios.
M. „ Pur illuc: istam mattezzam manda malhoram.
Gn. „ Sola meum stentum poterit sbandire cavezza.
M. „ Ah nimium certè te stessum, Gnocche, sasinas:
„ Mancum donna timet, mancum se donna sgomentat.
„ Ne facias cosam talem: pazzescis adessum:
„ Incidis in brasam, cupiens evitare padellam,
„ Qui fugiens damnum, soccorsum a Morte rechiedis,
„ Qua nullum maius damnum reperitur in orbe.
„ Dicas, quid peius furca maginare potestur?
„ Nonne vides furcas ipsos odiare sasinos,
„ Millantas furcas meritant qui mille fiatis?
„ Forse putas bellam cosam piccare sestessum?
„ Nulles audisti, nullos nec, Gnocche, latrones
„ Esse volenterum piccatos. Canchere! robbam
„ Perdere, poderos, filios, atque moieram
„ Possumus; at contum non mittit perdere vitam.
„ Parlemus d' altro: bona notte: porge cavezzam.
„ Fac sennum matti, caveas non fare talopram.
Gn. „ Si sennum matti facerem, mattissimus essem:
„ Sum deliberatus cannam truncare una volta:
„ Nec parles, quoniam mandas tua verba Patrassum,
„ Et liquidas tentas accogliere retibus auras:
„ Dextra orecchia bibit, sed versat læva parolas:
„ Surdo verba canis: oleum simul opera perdis.
M. „ Qui pro te robbam propriam, vitamque gitarem,
„ Pocum stimo malum pro te gittare parolas.
Gn. „ Indarnum gracchias, indarnum, dico: va viam.
M. „ Litera vis tandem fieri longissima? Gn. Certum.
„ Et godis tortum laqueo disrumpere collum?
Gn. „ Audis. M. Et tandem cornacchis essere pastum.
Gn. „ Sentis M. Bavosam buccam torquere? Gn. Cosinum.
M. „ Et tralunatos oculos mostrare? Gn. Davanzum.
M. „ Lucentem faciem, lucentia bracchia, fusa
„ Viscera, contradam totam pestare fetore,
„ Et vitiare diem vitiato viscere laetum?
Gn. „ Sinum, sì dico, sinum, volo rumpere cannam.
M. „ Heu ipsis fugiende lupis, buttande fosatis,
„ Terribilis straziande modis, privande sacrato.
„ Denique penserus nullus te, Gnocche, tuorum
„ Tangit? Cui lassas pupillos, pazze chiatinos?
„ Cui robbam? cui consortem? miserosque parentes?

„ Teque finalmentum? Casae qui scribitur haeres?
„ Vis proprias carnes tecum mandare Patrassum?
„ Vis proprios natos panem cattare per uscios,
„ Dispersos pueros pitocorum more per urbes?
„ Et post de fora veniet quae fama da verum?
„ Gloria quae casae lassatur? Respice tandem
„ Teque, tuosque simul, miserae miserere famejae,
„ Et miserere tui, qui proiiciere fosato,
„ Indignum sacro corpus recoprire tereno.
„ Forsan ad Stygias ibis? seu forsan Achaeum
„ Ibis ad Infernum? Pensa, poverhome, to factos,
„ Pensala, dico, benum: facile est calare deorsum;
„ Sed montare super, cancar! stentare bisognat;
„ Sed nec stentando brutto scapulabis ab Orco.
„ Horsus tornemus casas, su, Gnocche, cavezzam
„ Casae mitte tuae. Pensas piccare? bel opram!
„ Essere non vellem Veneto pro boia tesoro.
„ At tu, te stessum si piccas, boia sarabis.
„ Ah tibi, ne quaeso, tibi sis ne boia medemo:
„ Et qui pro centum mundis non essere velles,
„ Essere pro nihilo nolis. Cavezzam porge, dà quaium.
„ Spettemus pocum, spettemus dico pochettum:
„ Forsitan ipsa dies saldabit, Gnocche, feritam.
„ Dura remollescunt paleis, & tempore sorba:
„ Nespula dura die mitescunt, nespula dura;
„ Guarda mo, si Gnocchi poterit mitescere noia.
Gn. „ Tu bene cicalas, doctorus & esse videris;

„ Sed cicala purem, giettas nam carmina saxis. C. VII. st. 40.
M. „ Almancum facias moriturus, Gnocche, placerum,
„ Extremumque mihi praestes, care Gnocche, favorem.
Gn. „ Quem nam? dil. *M.* Jura, facies, quod certe domando?
Gn. „ Dummodo fare queam, fabo; sta supra parolam.
M. „ Et potes, & legrus facies. *Gn.* Dic ergo, quid optas?
M. „ Est mihi bottazzus vinetti, Gnocche, rubentis,
„ Quod disamoratis posset rubare coradam,
„ Illius humore tazzae cum plena planura est,
„ Saltitat, et brillat, brillando lumina frezzat,
„ Et rubor in vitro liquefatti more rubini,
„ Ac dicto citius spumat: hunc inde dileguat
„ Puri sbottigliata meri vis fervida, qualis
„ Cum soffiat Boreas, nubes sfrattare per auras
„ Cernitur, & caelum latè purgare serenum.
„ Sat scio, si nasum praestabis ad ante bicherum,
„ Optabis fieri totum te, Gnocche, nasonem:
„ Piccantum retinet pulchrum, garbumque galantum,
„ Quod resuscitaret mortos: de hoc, quaeso, pochettum
„ Gustes, ante tuum claudas quam toste fiatum,
„ Atque mei hoc portes extremi pignus amoris.
„ Vis. rechem chi lò? *Gn.* Reches, sed frettola passum:
„ Nigotta proderit, cum sim piccandus adessum.
M. „ Attamen hanc lasses, dum torno, Gnocche, cavezzam,
„ Ne te gire viam tua tantum spasima cogant,
„ Et sine gustando vinum, morire, galantum.
Gn. „ Sum contentus: abi, gratum sed porta fiascum,

C. VII. st. 40.

„ Nam sitio certum, & vampat brusore fegaum. *Min.*

VOLER BENE A SACCA. *Portar grandissimo affetto.* E' frase usata da' fanciullini. *Min.*

VA' PE' FATTI TUOI. Cioè *Vattene, e bada a te. Res tuas tibi habeto*, dicevano i mariti anticamente alle mogli, quando secondo le leggi Romane le rimandavano. V. sopra Cant. v. St. 57. *Min.*

NON E' MAL DA BIACCA. *Non è male ordinario, e che si risani con poco rimedio:* perchè la *Biacca*, che è un *Bianco cavato dal piombo*, ed è adoprato da' pittori, serve anche per fare un unguento buono a poco altro, che ad alleggerire il dolore alle semplici contusioni: e però dicendosi: *Non è mal da biacca*, s'intende: *E' gran male*. Min.

CHE VAGLIA UNA PATACCA. *Che vaglia nulla. Patacca* è moneta, che in Firenze non vale. *Patacon* è una moneta di rame, usata in Portogallo, che vale tre quattrini. Così noi d'una cosa, da noi tenuta in poco pregio, diciamo: *Non vale un soldo. Non ne darei un soldo*. Min.

ALLA MODA. Vuol dire *All'usanza*, come vedemmo sopra Cant. II. St. 54. ma in questo luogo vuol dire *Stravagante*, o *Nuovo, e non più sentito*, o *visto, e del tutto insolito*. Diciamo *Cervello alla moda*, per significare *Cervello stravagante; e fantastico*, dal mutar, che si fa tutto giorno, della moda nel vestire. *Min.*

NON SI RINVIENE NE' CAPO, NE' CODA. *Non si ritrova nè il principio, nè la fine di questa cosa. Non si sa, non s' intende*, o *non si ritrova, come la cosa si stia*. Cicerone disse *Nec caput, nec pedes*. E' traslato dalle matasse del filo: e si dice anche *Non si ritrova il bandolo*, che è il principio della matassa. *Min.*

HAI TU QUISTIONE? Intendiamo *Hai tu inimicizie*. Min.

HAI TU QUALCHE RIGIRO? *Hai tu qualche innamorata?* Che la voce *Rigiro*, usata come nel presente luogo, vuol dire *Pratica di donne per vizio; che per altro Rigiro* significa *Ripiego*, dicendosi: *Il tale fa molte faccende, perchè egli ha molti rigiri*, cioè, *Ripieghi, ed occasioni di vendere la sua roba*. Alle volte si piglia per *Ordigno*. V. sopra Cant. IV. St. 60. *Min.*

DENTRO E' CHI LA PESTA. Quando uno si sforza di mostrarsi nel viso allegro, ed ha travagli di star malinconico, diciamo: *Ei fa buon viso, ma dentro è chi la pesta*, cioè *dentro sta in altra guisa. Risus in ore, fletus in corde*. Vergilio:

Spes vultu simulat, premit altum corde dolorem. Min.

Dentro è chi la pesta, si dice di coloro, che hanno buona cera, ed hanno poi le viscere guaste: ed il simile s'intende di quelli, che mostrano allegrezza nel sembiante, e nell' interno siano ripieni d'afflizione, e di cordoglio; quasi che quelle parti, che non si veggono, vengano, o da martello, o pestello percosse, e tormentate. L'Allegri disse:

Quà dentro è chi la pesta,
Questi sono i miei dolori.

Pestare è il Latino *Tundo:* ed il far ciò è proprio ufizio del *Pestello;* ma si dice ancora d'altre cose, come *Pestar uno colle bastonate, colle pugna*, e simili. *Bisc.*

UMORE FISSO IN TESTA. *Pensiero*, o *Fantasia ostinata*. V. sopra Cant. 1. St. 10. *Min.*

Si dice *Essere di buono*, o *di cattivo umore*, per *esser lieto*, o *malinconico*. Bisc.

PAR CH' EI LA SUCCHIELLI. *Egli sta fra il sì, e il nò di fare una tal cosa*, che diremmo *Irresoluto*. Dante Inferno. 8.

Che'l sì, e'l nò nel capo mi tenzona.

Traslato dal giuoco delle carte, che si dice *Succhiellare*, quando si tira su la carta adagio adagio: il che pure è traslato dal bucar col succhiello, che è un'azione simile al tirar su la carta. Quì vuol dire: *Pare, che questa sua fissazione lo voglia adagio adagio fare impazzire, e ridurlo a' Pazzerelli*, che è lo spedale, dove si mettono i pazzi. *Min.*

RIDURLO IN SESTO. *Ridurlo alla giusta misura, Raggiustarlo, Rimet-*

terlo in buon essere, *Fargli ritornare il giudizio*. V. sopra Cant. 1. St. 15. *Min.*

La sesta nel fare il cerchio, apre tanto, quanto il lato del sessangolo inscritto nel cerchio: e perciò è così detta; onde *Rimettere in sesto*, cioè *a misura*. Salv

CI VUOL ALTRO, CHE IL MEDICO, O IL BARBIERE. Per *Barbiere* intende *Colui, che cava sangue, e medica piaghe, e altri esterni malori:* il qual ministero, non è molto, facevano ordinariamente i Barbieri, ma adesso lo fanno per lo più solamente i Cerusici. *Bisc.*

SI SPENDA LA VITA, E VADA IL RESTO. *Si spenda la vita, e la roba*. Tratto dal giuoco, nel quale si suole scommettere, e dire: *Vada il resto, Fo del resto*. E quì è detto per figura; perchè quando è andata la vita, che è la più cara cosa, che noi abbiamo, pare, che non ci resti quasi altro da buttar via. *Min.* C. VII. ST. 43.

GIUSTO GIUSTO *Per appunto:* e la replica ha la solita forza di superlativo. Catullo. *Magis magis increbrescunt*. Nell' Ebraico מְאֹד, *Meod*, che vuol dire *Assaï*, *Molto*, raddoppiato vuol dire *Assaissimo*, *Moltissimo*, come altrove abbiamo detto. *Min.*

44. Perciò d' abiti, e soldi si provvede,
E dà buone speranze al suo Nardino:
E preso un buon cavallo, e un uomo a piede,
Esce di casa, e mettesi in cammino,
Sbirciando sempre in qua, e in là, se vede
Donna di viso bianco, e chermisino:
E se ne incontra mai di quella tinta,
Vuol poi chiarirsi, s' ella è vera, o finta.

45. Perch' oggidì non ne va una in fallo,
Che non si minj, o si lustri le cuoia:
E dov' ell' ha un mostaccio infrigno, e giallo,
Ch' ella pare il ritratto dell' Ancroia,
Ogni mattina innanzi a un suo cristallo
Quattro dita vi lascia su di loia:
E tanto s' invernicia, impiastra, e stucca,
Ch' ella par proprio un Angiolin di Lucca.

46. Di modo ch' ei non vuol restarvi colto,
Ma starvi lesto, e rivederla bene:
E per questo una spugna seco ha tolto,
E sempre in molle accanto se la tiene,

Con che passando ad esse sopra il volto,
Vedrà s'il color regge, o se rinviene;
Ma gira gira, in fatti ei non ritrova
Suggetto, che gli occorra farne prova.

C. VII. st. 44. Brunetto, date buone speranze al suo fratello, montò a cavallo: ed avendo seco un uomo a piedi, se n'andò cercando d'una donna bianca, e rossa di carne naturalmente: e sapendo, che tutte le donne oggi si lisciano, aveva preso una spugna bagnata, per far con quella la prova, se il colore era finto o naturale. Ma per molto, che egli cercasse, non trovò mai donna, nella quale occorresse far tal prova, perchè si conosceva senza farla, che tutte eran tinte, e lisciate. Questo colore finto, che chiamiamo *Liscio*, o *Belletto*, si dice anche *Fuco*, che è un'erba buona a tignere i panni, da' Latini detta *Fucus*: e l'intendevano ancora essi per questo *Liscio*, o *Belletto*. Plauto Mostellaria 4. 118.

Vetulæ edentulæ, quae vitia corporis fuco occultant.

E di quì i Latini per *Fuco* intendono una sorta d'*Inganno*, che ricopre con artifizio un mancamento in una mercanzia, *ec.* onde *Fucum facere*:

v. l. *Che non si minii, o lustrisi le quoia.*
Vedrà se 'l color regge, e se mantiene.
Suggetto, che li compla il farne prova.

SBIRCIANDO. *Guardando attentamente*. V. sopra Cant. 1. St. 9. *Min.*

CHERMISINO. *Rosso di Chermisì*, o *Cremisì*. E' il *Rosso porporino*, che si fa col sangue di certi vermi, chiamati con voce Spagnuola *Cocciniglia*, dal Latino *Coccineus color*, *Colore di grana*, *Colore vermiglio:* ed è il più nobile, ed acceso colore, che si trovi, nè mai perde il suo colore: e da questo nel presente luogo intende rosso naturale a perfezione, e che non perde, come farebbe il finto: *Kermes*, o *Karmes* in Arabico vuol dire *Grana*, Latino *Coccum*, secondo Giulio Scaligero Esercitazione 325. *Min.*

DI QUELLA TINTA. *Di quel colore*. E' termine pittoresco, costumandosi da essi il dire: *La tale ha una carnagione, nella quale sono belle tinte*, per intendere *Belli colori di carne*. Min.

VUOL CHIARIRSI. *Vuole accertarsi*. Min.

NON SI MINJ. *Non si tinga*. *Minio* è specie di *Color rosso cavato dallo stagno:* e *Miniare* è una specie di *Dipignere con finissimi colori sopra cose sottili*, come cartapecora, *ec.* Min.

Del modo di fare il Minio, V. Raffaello Borghini nel suo Riposo, alla pag. 210. *Bisc.*

SI LUSTRI LE QUOIA. *Si lisci la pelle*. Min.

MOSTACCIO INFRIGNO. *Viso grinzoso*, o *cresposo*, o *rinfringato*. In Franzese *Refrogné*. Min.

ANCROIA. *L'Ancroia* è finta una donna brava in un Poema, intitolato la Regina Ancroia: e perchè questo Poema è degli antichi, che si trovino nella lingua nostra, mi dò a credere, che quando si dice *l'Ancroia*, s'intenda una vecchia. Il Berni, descrivendo la sua serva in un Sonetto, dice:

Io ho per cameriera mia l'Ancroia,
Madre di Ferraù, Zia di Morgante,
Arcavola maggior dell'Amostante
Balia del Turco, e suocera del boia.

Ma può essere ancora, che questa voce Ancroia sia un adiettivo, che venga da *Croio*, che vuol dire *Zotico*, e *Duro*, dal Latino *Corium*, quasi *Inquoito*, *Fatto duro come il quoio*. Dante, Infer. Cant. 30.

Col pugno gli percosse l'epa croia.

Da questa voce *Croio* abbiamo il verbo *Incroiare*, che vuol dire *Aggrinzare*, e *Indurire:* ed *Incroiato*, per intendere *Pelle grinza, e secca, e indurita*, come è quella delle vecchie, alle quali però si dice per scherzo *Mona Incroia*, che nel parlare, perchè l'ultima lettera di *Mona* confonde, e mangia la prima d'*Incroia*, viene a suona-

re *Ancroia*, che vuol dir *Vecchia grinzosa*. *Incroiato* si dice un *Quoio*, *che per essere stato presso al fuoco, sia divenuto duro, e grinzoso:* ed il simile una cartapecora abbrucciacchiata. Si dice *Incroiato* anche un *Panno*, *divenuto sodo per gli untumi, e lordure;* ma di questo è più proprio *Incorezzato*, dal Latino *Corrigia*. Il Vocabolista Bolognese dice, che *Ancroia* significa *Vecchia, che va crollando il capo:* e che viene dal Greco κρούειν, che vuol dire *Crollare*. Ma venga donde si voglia, basta, che appresso di noi vuol dire *Donna vecchia, e brutta*, ed in questo senso è presa nel presente luogo. *Min.*

Parlare bazzesco, e croio; Passavanti, cioè *Basso*, e *Crudo*. Salv.

Allude chiaramente all' Ancroia del Berni, checchè si voglia dire dell'origine di questo nome, pel quale dalle nostre donne s' intende una vecchia deforme. *Bisc.*

INNANZI A UN SUO CRISTALLO. Per *Cristallo* intendi la *Spera*, lo *Specchio da mirarsi*, che è fatto di cristallo. *Bisc.*

LOIA. *Sudiciume. Terra stemperata con acqua, e ridotta liquida*, che con altro nome chiamiamo *Mota*. Qui vuol dire quelle *Materie, che si mettono in sul viso le donne, le quali s' imbellettano*. Voce fatta per avventura dal Latino *Illuvies*. Min.

Loia è una sincope di *Lordura*. Di queste sincopi, o accorciamenti strani ne sono moltissimi nella nostra lingua, particolarmente ne' nomi proprj, siccome è *Baccio*, che viene da *Bartolommeo*, quando si dice *Bartolommeaccio:* e *Giotto* da *Angiolo*, quando è detto *Angiolotto*, e molt'altri. Perciò non ti maravigliare, che *Loia* possa venire da *Lordura* piuttosto, che da *Illuvies*, che è radice molto più lontana. *Lordura* bensì viene dal Latino *Luridus:* donde prima si fece *Lordo*. Io poi non credo, che *Loia* voglia dire *Mota:* sì perchè l' uso comune vuole, che sia *Sudiciume*, o *Lordezza in molta copia*, e come si dice *ammassata, e grossa*, siccome è la *Roccia*, che ricuopre le forme del cacio: e sì perchè in tal significato si trova usato dal Buonarruoti nella Tancia, Atto II. Sc. 1. dicendo quivi: C. VII. ST. 45.

Che se della mia stizza io scaldo il ranno,
Ti leverò d' in sul ceffo la loia;

laddove in senso di *Mota* non si trova usato mai da' nostri Scrittori. *Bisc.*

IMPIASTRA. *S'unge con materie bituminose, e viscose*, come è l' unguento. *Min.*

STUCCA. *Stucco* è quella *Composizione di gesso, e colla, e d' altre materie tenaci, che serve per riturar fessure*, o *magagne ne' legnami*. E *Stucco* è una *Specie di gesso*, o *terra*, o *altra composizione, con che si fanno le figure di rilievo*. Quì per *Stucco* intende quelle *Materie, che le donne si mettono sopra il viso, per imbellettarsi la faccia, e turarsi le margini del vaiolo*, o *altre cicatrici;* che il verbo *Stuccare* vuol dire *Intasare*, cioè *Riempiere i buchi*, o *Ragguagliare una superficie;* donde gli orefici dicono *Stuccare*, quando con una certa loro lima, detta *Lima stucca*, spianano i lavori d' argento. *Stuccare* vuol dire ancora *Nauseare*, siccome fanno i cibi troppo grassi, e i discorsi prolissi, e di poca, o punta conclusione. *Min.*

UN ANGIOLINO DI LUCCA. A Lucca fabbricano certi figurini di cera, o di gesso, o d' altra materia, a' quali dopo formati danno il colore di carne con un rosso lustrante. Per questo d' una donna lisciata diciamo: *Pare un Angiolino di Lucca*. Così i Greci, che le belle persone assomigliano alle statue ben fatte, le chiamano ἀγάλματα: e Properzio disse, che il colorito del viso della sua donna era giusto come quello, che si scorgeva nelle pitture del famoso Pittore Apelle,

Qualis Apelleis est color in tabulis.

In una bellissima Elegia di San Gregorio Nazianzeno sopra la vanità delle femmine, una faccia imbellettata, e lisciata, con elegante bisticcio vien detta πρόσωπειον, non πρόσοπον, cioè *Maschera*, e non *Faccia*

Ωστε πρόσωπεῖα κ'ουχὶ πρόσωπα φέρειν.

V. Celio Rodigino dell' Antiche Lezioni lib. XXIX. cap. 7. *Min.*

C. VII. st. 46. Le figure, che fanno a Lucca alcune monache particolari, sono di terra cotta, con una certa vernice, o invetriatura bellissima, e durevole. *Bisc.*

NON VUOL RESTARVI COLTO. *Non vuol rimanere ingannato*. Min.

STARVI LESTO. *Stare accorto, o avvertito* Min.

CON CHE PASSANDO AD ESSE SOPRA IL VOLTO: Cioè *Colla quale spugna immollando di passaggio, e alla sfuggita la loro faccia*. ec. *Bisc.*

GIRA GIRA. *Cammina in diversi luoghi, Cammina moltissimo paese cercando*. Min.

IN FATTI. E' lo stesso, che *In somma*, o *In effetto*. Latino *Reapse*, *In summa*, *Profecto*. Min.

47. Dopochè tanto a ricercare è ito,
Che i calli al culo ha fatto in sulla sella,
Giunse una sera al luogo d' un romito,
Che a restar l' invitò nella sua cella.
A lui parve toccar il ciel col dito,
(Per non aver a star fuori alla stella)
Il passar dentro, ed egli, e il servitore,
Ringraziando il buon uom di tal favore:

48. Vestia di bigio il vecchio macilente,
Facendo penitenza per Macone:
E perch' ei fu nell' accattar frequente,
Per nome si chiamò fra Pigolone.
Costui, com' io diceva, allegramente
In cella raccettò le lor persone:
Spogliò il cavallo, gli tritò la paglia:
Sul desco poi distese la tovaglia.

49. E gli trovò buon pane, e buon formaggio,
Tutto accattato, ed erbe crude, e cotte,
E del vino fiorito quanto un Maggio,
Ch' egli è di quel delle centuna botte:
Di che spesso ciascun pigliando a saggio,
Stettero a crocchio insieme tutta notte:
E perchè per proverbio dir si suole:
La lingua batte dove il dente duole;

50. Brunetto, che teneva il campanello,
Dice chi sia, e che di casa egli esce,
Non per suo conto, ma d'un suo fratello,
Del quale infino all'anima gl'incresce;
Perchè gli pare uscito di cervello,
Non si sa, s' ei si sia più carne, o pesce.
Così piangendo in far di ciò memoria,
Per la minuta contagli la storia.

Capitò Brunetto una sera alla cella d'un romito, dove essendo stato raccettato, stando a tavola raccontò al romito il caso del fratello, dicendo, che era fuora per far servizio al medesimo suo fratello.

v. l. *Costui (com' io vi dico) allegramente.*
Con del vin, ma fiorito come un maggio.
Dice chi gli era, e di che casa egli esce.
E non sa, s' ei si sia, o carne, o pesce.

I CALLI AL CULO HA FATTO. Dal continuo stare a cavallo, dice il Poeta, che Brunetto aveva fatto i calli a quella parte. Noi diciamo con più modestia, quando aviamo seduto lungo tempo: *Io ho fatto i calli come le bertucce;* che in fatti quegli animali, pel continuo sedere fanno il callo nel detto luogo. *Bisc.*

TOCCAR IL CIEL COL DITO. *Conseguir l' impossibile.* Min.

Orazio libr. 1. Ode 1.

Sublimi feriam sidera vertice, Salv.

STAR ALLA STELLA. *Dormire all' aria, a cielo scoperto*, Latino *Sub dio*. Min.

E' detto equivocamente, per esservi alcune osterie, o alberghi, che fanno per insegna la Stella, come n'è uno fuori del castello di Figline: e dicendosi *Io ho alloggiato alla Stella*, pare che si voglia dire d' uno di questi alberghi, e s' intende d' essere stato a cielo scoperto, che di notte si vede stellato: e quì particolarmente, per l'aggiunta dell' avverbio *Fuori*, che mostra il non istare al coperto. *Bisc.*

MACILENTE. *Mal sano*, cioè *Magro per lo stento, e giallo di carnagione*. Min. C. VII. ST. 48.

FACENDO PENITENZA PER MACONE. *Macone* vuol dire il *Diavolo*, e viene da *Maometto*, o *Macometto* institutore della Setta de' Turchi, che parimente si piglia anch' esso pel *Diavolo*. Il Berni nell' Orlando Innamorato, libr. 1. cap. 20. St. 8. disse pure d' un romito:

Per Macometto facea penitenza;

che viene ad esser lo stesso, che quì dice il nostro Autore. *Bisc.*

FU FREQUENTE NELL' ACCATTARE. Due testi di mano dell' Autore dicono, uno *Frequente*, ed è l' ultimo, e l'altro *Fervente*, e questo è la prima bozza: e sebbene l' uno, e l' altro può stare, io piglierei l' ultimo, perchè in sustanza vuol dire, che costui era attento, e diligente nell' accattare, e sempre chiedeva, e che da questa sua importunità s' acquistò il nome di *Fra Pigolone*, che così chiamiamo coloro, che sempre chieggono, e che mostrando una certa ingordigia di roba, si dolgon sempre dello stato loro. *Pigolare* è il verso de' pulcini, che beccano. Latino *Pipilare*. Spagnuolo. *Piar* dal fare *pio pio*, che così è il lor verso. *Min.*

E però è benissimo traslato a significare il *Chiedere la limosina importunamente;* perchè siccome i pulcini non rifinano mai di far quel verso, quando sono intorno alla chioccia, per volontà di beccare; così certi poveri impronti non restano di domandare, finchè

C. VII. st. 48. non hanno ottenuto qualcosa. *Bisc.*

SPOGLIO' IL CAVALLO. Cioè gli *Levò la sella, e i fornimenti;* quasi, che queste cose siano l'abito di questi animali. *Bisc.*

DESCO. *Tavola sopra la quale si pongono le vivande, quando si mangia,* dal Latino *Discus*, Greco δίσκος, che è *Pietra rotonda*, o *Lastra da scagliarsi.* V. sopra Cant. VI. St. 49. *Min.*

TUTTO ACCATTATO. *Ogni cosa avuta per limosina.* Min.

FIORITO QUANTO UN MAGGIO. *Fioritissimo;* perchè il mese di Maggio è la stagione de' fiori: o pure perchè quelli, che vanno a cantar maggio, portano un ramo d'albero, tutto pieno di diversi fiori, il qual ramo d'albero chiamano un *Maggio*, o *Maio*. Diciamo *Vino fiorito*, quando, o per essere al fondo della botte, o per altro mancamento, il vino mettendosi nel bicchiere ha nella superficie minutissimi frammenti d'una certa specie di muffa bianca, che è il panno, che si fa dal vino: e questi si chiamano *Fiori*. Sicchè quì s'intende, che il vino era vicino al fondo della botte, o avea altro mancamento, che produce la detta muffa; sebbene par, che voglia dire *Vino squisito*, perchè *Fiorito* è attributo di perfezione in tutte le cose, eccetto, che nel vino, che l'esser fiorito è segno d'imperfezione. *Min.*

DI QUELLO DELLE CENTUNA BOTTE. Questo numero *Centuna*, benchè sia determinato, si dee intendere per indeterminato: e vuol dire *Cavato da infinite botti di coloro, che l'avevan dato per limosina.* E questo pure è imperfezione del vino, che perde lo spirito, e la bontà, in tanti travasamenti, e mescolamenti. *Min.*

PIGLIANDO A SAGGIO. *Bevendo.* Del restante *Pigliare a saggio*, è lo stesso, che *Assaggiare*, Latino *Degustare*, nel che fare se ne prende pochissima porzione. E può essere, che l'Autore abbia usata questa frase, perchè essendo il vino cattivo, in vece di berlo in abbondanza, i commensali ne prendessero pochissimo, quasi, che assaggiatolo, di subito lo lasciassero stare. *Bisc.*

STETTERO A CROCCHIO. *Stettero chiacchierando.* V. sopra Cant. I. St. 41., e Cant. III. St. 3. *Crocchio* così detto dallo strepito, che si fa ridendo, e chiacchierando nelle conversazioni di trattenimento, perciò dette *Crocchj*. Dal romore similmente, e dal suono, che rendono, sono dette da' Francesi *Cloches* le *Campane*. Così diverse lingue s'accordano nel rappresentare coll'arte i semplici suoni inarticolati, che sono un inalterabil linguaggio della Natura. *Min.*

LA LINGUA BATTE DOVE IL DENTE DUOLE. *Si discorre sempre volentieri di quelle cose, dove si ha la passione*, o sia di gusto, o di disgusto. *Min.*

TENEVA IL CAMPANELLO. *Parlava sempre lui.* Questo detto viene da' Magistrati di Firenze, ne' quali uno de' Colleghi si chiama il Proposto: e questo sempre parla, e risponde a' litiganti, e chiama, e licenzia dall'udienze, ed i compagni stanno sempre cheti: e questo Proposto tiene allato alla sua seggiola un campanello. E da questo, quand'uno in una conversazione sempre parla lui, diciamo: *Ei tiene il campanello*. Min.

M'INCRESCE FINO ALL'ANIMA. *Gli ho grandissima compassione.* V. sopra in questo Cant. St. 26. *Mi dispiace, Mi pesa*. Dante Inferno VI.

Mi pesa sì, ch'a lacrimar m'invita.

Il Greco dice ἄχθομαι, *mi dolgo:* e lo Spagnuolo similmente *Pesame;* onde quel che in Toscano si dice *Dare il mi dispiace*, esso dice *Dar el pesame*. La stessa forza ha il dire: *M'increscе*, quasi *Mihi ingravescit*, secondo il Ferrari *Mi grava, e pesa*. E perchè Amore è peso, cominciò Dante una Canzone; *E' m'increscе di me*, ec. *Min.*

Teocrito βαρὺς θεός, *gravis Deus*. Salv.

NON SI SA S'EI SI SIA CARNE, O PESCE. *Non si sa quel ch'ei si sia. Non è in cervello. Non ha l'intero conoscimento. Nuovo pesce* dicevano gli antichi un *Uomo strano*, o *semplice*, come si vede nelle Novelle di Franco Sacchetti. *Min.*

51. Sta Pigolone attento a collo torto
Ad ascoltarlo: e poich' egli ha finito:
Figliuol, risponde a lui, datti conforto,
E sappi, che tu sei nato vestito;
Che quì è l'uom salvatico Magorto,
Ch' è un bestione, un diavol travestito;
Che, se tu lo vedessi, uh egli è pur brutto!
Basta a suo tempo conterotti il tutto.

52. Egli ha un giardino posto in un bel piano,
Ch' è ognor fiorito, e verde tutto quanto:
Giardiniero non v' è, nè ortolano,
Che d' entrarvi nessun può darsi vanto:
Da per se lo lavora di sua mano,
E da se lo fondò per via d' incanto,
Con una casa bella di stupore,
Che vi potrebbe star l' Imperadore.

53. Ma io ti vo' dar adesso un' abbozzata
Quì presto presto della sua figura.
Ei nacque d' un Folletto, e d' una Fata
A Fiesol n' una buca delle mura:
Ed è sì brutto poi, che la brigata
Solo al suo nome crepa di paura:
Oh questo è il caso a por fra i Nocentini
A far mangiar la pappa a quei bambini.

54. Oltrech' ei pute come una carogna,
Ed è più nero della mezzanotte:
Ha il ceffo d' orso, e il collo di cicogna,
Ed una pancia, come una gran botte:

Va in su i balestri, ed ha bocca di fogna,
Da dar ripiego a un tin di mele cotte:
Zanne ha di porco, e naso di civetta,
Che piscia in bocca, e del continuo getta.

55. Gli copron gli occhi i peli delle ciglia,
Ed ha cert' ugna lunghe mezzo braccio:
Gli uomini mangia, e quando alcun ne piglia,
Per lui si fa quel giorno un Berlingaccio,
Con ogni pappalecco, e gozzoviglia;
Ch' ei fa prima col sangue il suo migliaccio,
La carne assetta in varj, e buon bocconi,
E della pelle ne fa maccheroni.

56. Dell' ossa poi ne fa stuzzicadenti,
Niente in somma v' è, che vada male;
Sicchè, Brunetto, figliuol mio, tu senti,
Ch' egli è un cattivo, ed orrido animale.
Ora torniamo a' suoi scompartimenti,
Ove son frutte buone quanto il sale,
Vaghe piante, bei fiori, ed altre cose,
Com' io ti potrei dir maravigliose.

57. Ma lasciando per or l' altre da parte,
Cocomeri vi son di certa razza,
Che chi ne può aver uno, e poi lo parte,
Vi trova una bellissima ragazza;
Che per esser astuta la sua parte,
Diratti, che tu gli empia una sua tazza
A un di quei fonti lì sì chiari, e freddi;
Ma se la servi, a Lucca ti riveddi.

Pigolone inteso il bisogno di Brunetto, gli dà animo con dirgli, che Magorto, uomo salvatico, ha quivi un orto, dove son cocomeri, che tagliandoli n'esce fuora una bella fanciulla, la quale chiede da bere, ma se e' se le dà, ella sparisce. Descrive ancora in queste quattro Ottave la qualità di questo Magorto.

v. 1. *Vuol ascoltarlo, e poich' egli ha finito.*

Che qua c' e l' uom salvatico Magorto.
Basta, a suo tempo io ti dirò poi'l tutto.
Et ha una pancia, quanto una gran botte.
Ch'egli è un cattivo, e orribile animale.
Dove son frutti dolci quanto un sale.
Vaghe piante, gran fonti, e molte cose.
Cocomeri vi son di questa razza.
Che perchè ella è poi furba la sua parte.

SEI NATO VESTITO. *Hai avuto buona fortuna*, o *quello, che bramavi.* Usiamo questo termine, per esprimere, quando uno desiderando qualcosa difficile a trovarsi, s' abbatte accidentalmente a trovarla per appunto, come ei la desiderava, ed a proposito del suo bisogno. Dicono le levatrici, che talvolta nascono bambini con una certa spoglia sopr' alla pelle, la quale spoglia non si leva loro subito nati, ma si lascia, e casca poi da per se in processo di giorni: e tal creatura da esse si dice *Nata vestita*, ed è preso per augurio di felicità di quella tal creatura: il che ha dato origine al presente dettato. *Min.*

La *Spoglia sopr' alla pelle*, che dice il Minucci, non è altro, che l' *Epidermide*, che le nostre donne chiamano il *Buccio*, colla quale nascono tutt' i bambini, e per la mutazione del luogo del feto si secca, e cade in pochi giorni da per se stessa. Ma il *Nascer vestito* si dice, quando il detto feto viene alla luce, involto nella *Seconda*, che consiste in due tuniche, da alcuni dette *Membrane*, una chiamata *Chorion*, e l' altra *Amnios*, nelle quali sta rinchiusa la creatura dentro alla matrice. *Bisc.*

UN DIAVOL TRAVESTITO. *Un diavolo immascherato da uomo;* intende *Un uomo brutto, quanto il diavolo.* **Min.**

BELLA DI STUPORE. *Bellissima.* Latino *Mirabilis visu. Tanto bella, che fa stupire, chi la vede;* ma per venire la voce *Stupore* dal Latino, può ognuno intendere il suo valore. *Min.* C. VII. st. 53.

VOGLIO DARTI UN ABBOZZATA. Cioè *Ti voglio descrivere alquanto*, o *in parte*. I pittori dicono *Abbozzare* quelle prime pennellate, che danno in una tela, o altrove, dove voglion fare una pittura. V. sopra Cant. IV. St. 41 *Min.*

FOLLETTO. Uno di quelli *Spiriti infernali, che dicono, che stieno per l' aria*. Il Ferrari nell' Origini, alla voce *Folle*, citando Dante, Inferno XXX.

Mi disse: quel folletto è Gianni Schicchi,

dice, che i Folletti sono *Lascivi genii ac lemures, risu ac strepitu domos implentes.* Min.

FATA. V. sopra C. IV. St. 54. *Min.*

A FIESOL N' UNA BUCA DELLE MURA. A Fiesole si veggono ancora alcune reliquie delle mura di quella antica città: ed in essi frammenti di muraglie fra l' altre si vede una gran buca di fogna, o d' altra cosa simile, la quale dalle donnicciuole è creduta, ed è data a credere a' fanciulli per abitazione delle Fate, e però volgarmente è detta la *Buca delle Fate*. E questa è quella buca, nella quale dice l'Autore, che Magorto era nato d' un *Folletto, e d' una Fata*. Angelo Poliziano lib. III. al titolo *Lamia*, dice: *Vicinus quoque adhuc Faesulano rusculo meo lucens fonticulus est, secreta in umbra delitescens, ubi sedem esse nunc quoque Lamiarum narrant mulierculae.* Questa credo sia quella caverna, che oggi si chiama la *Fonte sotterra*, luogo orrido, e spaventevole, ma sempre pieno di limpidissima, e freschissima acqua. *Min.*

Lucens fonticulus è quello, che anch' oggi si chiama *Fonte lucente*. Salv.

Luogo, a' nostri tempi divenuto famoso, per l' Immagine d' un miracoloso Crocifisso, alla visita del quale cominciò il popolo a concorrere l' anno 1689., onde di limosine ne fu fatta a principio una chiesetta, e dipoi fu accresciuta nella forma, che di presen-

C. VII. st. 33. te si vede. La *Fonte sotterra* è di là da Fiesole un mezzo miglio in circa: ed è una spaziosa caverna sotto il poggio, in cui è sempre l'acqua viva, secondo la stagione, in maggiore, o minore abbondanza. Perciò dicendo il Poeta,

A Fiesol n'una buca delle mura,

intende, che al suo tempo si credeva, che le buche delle Fate fossero nelle mura dell'antica Fiesole: le vestigia delle quali mura ancor oggi si veggono, ma non sono però molto vicine nè a Fonte Lucente, nè alla Fonte Sotterra. V. il Doni nell'Inferno terzo del Pazzo, nel quale introduce per Interlocutori *Pazzo*, *Momo*, *e la Fata Fiesolana*. E delle Mura di Fiesole, antichissima Città Etrusca, se ne veda la descrizione, che ne fa il dottissimo Proposto Antonfrancesco Gori nel Tomo 3. del suo Museo Etrusco alla pag. 38. segg. e parimente la rappresentazione d'una parte di dette Mura, ancora esistente, intagliata in rame, e posta nella Classe 1. delle Tavole al num. 3. Quivi in essa descrizione si narra alcuna cosa d'una buca, per l'apertura della quale si penetra per lungo tratto addentro nel terreno de' soprastanti campi. Del restante molte stanze, e ricetti sono in quella Città più presso alla Cattedrale, pure ancor essi sotterra, i quali descrisse il chiarissimo Dottore Fisico, e Bottanico Giovanni Targioni Bibliotecario della Magliabechiana, in una dotta, ed erudita Lezione, ch'egli lesse nell'Accademia della Crusca nell'Autunno passato; ma che però finora non è stata pubblicata alla luce *Bisc.*

INOCENTINI. Cioè quei ragazzi, che s'allevano nello Spedale degl' Innocenti, detto sopra C. 1. St. 85. *Min.*

A FAR MANGIAR LA PAPPA A QUEI BAMBINI. Così diciamo d'un uomo, o donna estremamente brutti, quasichè sieno come il Bau, la Befana, e simili larve, inventate dalle balie, per rendere i bambini ubbidienti, e fare, che pel timore mangino la pappa. *Min.*

PUTE COME UNA CAROGNA. Di *Carogna* V. sopra Cant. v. St. 3. E questo *Putire* da' Latini era espresso col medesimo paragone, perchè dicevano *Vivum cadaver*. Il Monosini. *Min.*

PIU' NERO DELLA MEZZANOTTE. *Negrissimo*, *Più nero del buio*. Min.

VA IN SU I BALESTRI. *Ha le gambe sottili, e torte, come sono i balestri*, comparazione vulgata, sendoci una cantilena di balie, che dice:

Ben ne venga Mignamau,
Ch' ha le gambe a balestrucci.

Così *Bilenco*, e *Sbilenco*, dicesi *Chi ha le gambe torte:* e ancora *Aver le bilie;* tratta la similitudine da certi legni, o randelli tondi, e curvi, co'quali i vetturali legano stretto, e arrandellano le some, da loro detti *Bilie*, forse dal Latino *Vitilia*. Min.

Balestro l'istesso, che *Balestra*, strumento anticamente da guerra, oggi solamente da caccia. V. il Vocabolario. Ma *Balestruccio*, che è molto differente dalla *Balestra*, è quell'*Archetto*, *pel quale passa la seta*, *quando s'incanna:* e di questo intende la suddetta cantilena delle donne. *Bisc.*

BOCCA DI FOGNA. Alla bocca delle fogne maestre, o principali, che ricevono l'acqua delle strade, quando piove, e la conducono nel fiume d'Arno, è figurato un gran mascherone di pietra, il quale ingoia l'acqua, ed ogni altra sporcizia: e di questo intende il Poeta. E da questo diciamo *Bocca di fogna* a uno, che mangia, ed ingoia ogni sorta di cibo, sebbene sporco, senza distinzione, o riguardo alcuno. Latino *Helluo*, *Gurges*. Queste fogne in altri luoghi d'Italia sono dette *Chiaviche*, dal Latino *Cloaca*. Min.

Pochissime fogne sono in Firenze, che abbiano il mascherone: e questo suol essere per ornamento dell'architrave. Del restante dicendosi *Bocca di fogna*, s'intende d'ogni bocca, o gola, per la quale entra l'acqua nelle fogne. Si dice bensì *Mascheron da fogna* ad un uomo bruttissimo, perchè quelli delle fogne, oltre ad essere mascheroni, son malissimo fatti dagli scarpellini ordinarj, che per lo più non sanno gran fatto il disegno. *Bisc.*

DA DAR RIPIEGO A UN TIN

DI MELE COTTE. Cioè *Dove entrerebbono tante mele cotte, quanto n'entrerebbono in un tino*, che è quel gran vaso di legno, entro al quale si mette l'uva pigiata a bollire, per farne vino. *Min*

ZANNE. *Denti*. Propriamente s'intende di quei *Denti lunghi, che hanno i cignali, i lupi, i cani*, ec. che noi li chiamiamo anche *Denti maestri*, o *maestre*. V. sopra Cant. n. St. 64. Forse è meglio dire *Sanne*, ed è più conforme all'origine; onde *Subsannare, Burlarsi d'uno ridendo*, in maniera, che tutti i denti, come dice il Boccaccio, si potessero trarre, mostrando le sanne. Dante, Inferno Canto VI.

Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne.

e Canto XXII.

E Ciriatto, a cui di bocca uscia
D'ogni parte una sanna come a porco,
Gli fa sentir come l'una sdrucía. Min.

NASO DI CIVETTA, CHE PISCIA IN BOCCA. Cioè *Naso aquilino, che ha la punta torta in verso la bocca, e pare, che vi coli dentro*. Min.

Naso di Civetta. Vuol dire: *Naso fatto a foggia del becco, o rostro della Civetta*, al principio del qual becco è posto il naso degli uccelli di rapina ed anche di tutt'i volatili: che consiste in due buchi, o fori, uno per parte, e di poi impropriamente, o per sineddoche è l'uno, e l'altro chiamato *Naso*. Bisc.

PER LUI SI FA QUEL GIORNO UN BERLINGACCIO, CON OGNI PAPPALECCO, E GOZZOVIGLIA. *Berlingaccio* è il *Giovedì grasso*, che è l'ultimo giovedì del Carnovale: detto *Berlingaccio* da *Berlingare*, che vuol dire *Bere, e mangiare, e stare allegramente*, come si fa in quel giorno. E così Magorto, quando pigliava un uomo, faceva conto, che quel giorno fosse il *Berlingaccio*, solennizzandolo con mangiamenti, *Pappalecchi*, e *Gozzoviglie*, dal *Godere*, Latino *Gavisare*, come si trova in antico Glossario; onde lo Spagnuolo *Gozar*, *Godere*, e 'l nostro *Gavazzare*, e *Sguazzare*. Tutti sinonimi, che voglion dire *Ghiottornie*. Boccaccio Giorn. VIII. Novella 2. *Si rappattumò con lui, e più volte insieme fecero gozzoviglie*, ec. *Min.* C. VII. ST. 55.

Berlingare, propriamente vuol dire *Ciarlare, Discorrere vanamente*. V. il Vocabolario. Nella curia del nostro Arcivescovado, nella tavoletta delle Ferie, *Il dì di Berlingaccio* è detto *Dies Iovis Vaniloquii*. *Pappalecco* viene da *Pappare*, e *Leccare*, che è ciò, che fanno i solenni mangiatori, che mentre pappano, cioè mangiano con voracità, nello stesso tempo si leccano, e le labbra e le dita. E *Gozzoviglia* deriva da *Gozzo*, quasi voglia dire *Robe da gozzo, Vivande da ingozzarsi con gusto;* che quando veramente son buone, e saporite, i detti mangiatori le mandano giù con qualche suono dell'esofago. *Bisc.*

MIGLIACCIO. *Sangue di porco*, o *d'altro animale, mescolato con uova, e farina, e poi fritto nella padella a uso di frittata*, da alcuni Latini detto *Tyrotarichus*, sebbene questa era una *Composizione di cacio, e salame*, dal Greco τύρος, che vuol dire *Cacio*, e ταρίχος, che vuol dire *Salame*, Min.

Forse da *Haema*, αἷμα, *Sangue*, quasi *Sanguinaccio;* siccome da *Haematites*, pietra di color sanguigno, tolta la prima sillaba, si disse *Matita*. Salv.

DELLA PELLE NE FA MACCHERONI. Cioè *Cucina la pelle a usanza di maccheroni*. Si suol raccontare, che alcun ghiotto abbia talora fatto fare i maccheroni colla pelle di cappone. Il Boccaccio Giorn. VIII. Novella 3. fa dare ad intendere da Maso del Saggio a Calandrino, che in Berlinzone, terra de' Baschi, nella contrada di Bengodi si cuocono di continuo maccheroni, e ravinoli in brodo di capponi. *Bisc.*

STUZZICADENTI. *Nettadenti*, che sono *Sottilissimi ed acuti stecchi di legno silio, d'osso*, o *d'altra materia per uso di nettare i denti*. Latino *Dentiscalpia*. Min.

SCOMPARTIMENTI. Lo stesso, che *Spartimenti*. Sono *Divisioni, Separazioni di terreno, che s'usano fare ne' giardini*, per seminarvi, o piantarvi ciocchè un vuole, distintamente una cosa dall'altra. Sopra Cant. VI. St. 53. disse i *Quadri di cipolle*. Bisc.

C. VII. st. 57. **BUONI QUANTO IL SALE.** *Saporitissimi.* Una vivanda con molto sale si dice saporita, che vuol dire il contrario di sciocca, o insipida, e senza sale: e perchè il saporito è meglio al gusto, che l'insipido; però per *Saporito* intendiamo gustoso: e dicendosi *Buoni quanto il sale*, s' intende *Saporitissimi*, cioè *Gustosissimi, e tutti sapore*. Min.

Il *Sale* è detto *Corpo divino* da Platone, perchè s' usava ne' Sacrificj. *Salv.*

COCOMERO. Specie di *Mellone acquoso di sapore dolce*, che si mangia nella stagione calda per rinfrescarsi. In molti luoghi d'Italia si chiama *Anguria:* e così la chiama il Mattiolo, e dice, che era incognita a' Latini; sebbene si trova *Cucumis*, ma intendono il *Cetriuolo*, che pure in alcuni luoghi si chiama *Cocomero*. *Anguria*, dice il Ferrari, è detta quasi *Cucumis anguineus:* e così questo nome, che era proprio del cetriuolo, per mancanza di vocabolo fu tratto a significare quel frutto, che noi Toscani chiamiamo *Cocomero*. Min.

A LUCCA TI RIVEDDI. Questo detto significa *Non la vedrai più*. Tommaso Buoni da Lucca, nel suo Tesoro de' Proverbj, dice, che avendo un gentiluomo Lucchese veduto un gentiluomo Pisano a Lucca, usò seco cortesia, invitandolo a desinare a casa sua, dove condotto, fu trattato con ogni sorta d'umanità. Partitosi il Pisano, e ritornato alla patria, avvenne, che fra poco tempo il Lucchese andò a Pisa, dove parvegli convenevole visitare il Pisano suddetto. Trasferitosi però alla casa di esso, dopo aver molte volte bussato, al fine s'affacciò il Pisano, e gli disse, che non lo conosceva; onde il Lucchese disse: *A Lucca ti veddi, e a Pisa ti conobbi:* e con questo si licenziò. Così scrive un Lucchese; ma i Pisani rivoltano il proverbio, dicendo: *A Pisa ti veddi, e a Lucca ti conobbi;* facendo ingrato, e scortese quello da Lucca, e non quello da Pisa. Sebbene il Lalli, che non era nè Lucchese, nè Pisano, nella sua Eneide Travestita Canto III. St. 4. dice:

E dicon spesso altrui: Ti veddi a Lucca. Min.

58. Tu puoi far conto allor d'averla vista,
Perchè mentr'ella beve un'acqua tale,
Ti fuggirà in un subito di vista,
E tu resterai quivi uno stivale:
Se tu non l'ubbidisci, ella, ch'è trista,
Vedendo, che il pregare, e il dir non vale,
Intorno ti farà per questo fine
Un million di forche, e di moine.

59. E se di compiacerla poi ricusi,
Dirà, che tu buon cavalier non sia,
Mentre conforme all'obbligo non usi
Servitù colle dame, e cortesia;
Ma lascia dire, e tien gli orecchi chiusi,
Non ti piccar di ciò, sta' pure al quia;

Gracchi a sua posta, tu non le dar bere,
Acciò non fugga, e poi ti stia il dovere.

60. Con questa, che sarà fatta a pennello,
Come tu cerchi, leverai dal cuore
Ogni doglia, ogni affanno al tuo fratello,
Ed io ten' entro già mallevadore.
Vientene dunque meco, e sta' in cervello,
Cammina piano, e fa' poco romore;
Che se e' ci sente a sorte, o scuopre il cane,
Non occorr' altro, noi abbiam fatto il pane.

Pigolone seguita a narrar la favola del cocomero, ed instruito Brunetto di come si debba contenere, perchè la fanciulla non gli scappi, s' avvia con esso alla volta del giardino di Magorto. v. l. *Ma lascia dir, tien pur gli orecchi.*
Sicchè vien meco omai, ma sta' in cervello.

TU PUOI FAR CONTO ALLOR D'AVERLA VISTA. *Ti puoi dare a credere d'averla veduta, quanto tu l' hai a vedere, perchè non la rivedrai più.* Min.

RESTERAI UNO STIVALE. *Resterai beffato. Resterai uno scimunito.* V. sopra Cant. IV. St. 10. I Greci dissero *Bagas constitisti*, da un tale, detto *Baga*, oppure *Bagoas*, nome da eunuco, che fu un uomo insipidissimo: donde poi noi diciamo *Baggeo*, o *Baggiano* a un *Uomo scimunito:* se non forse da *Baseo*, e da *Babbano*, da *Baggiano*, che deriva dal nome d' una sorta di fave, maggiori dell' altre. *Min.*

Si dice *Restare uno stivale*, per *Restare un minchione, un balordo, un insensato;* perchè, siccome gli stivali fanno la figura della gamba, e posti ritti paiono veramente un paio di gambe, ma che però non si muovano; così colui, che si stupisce, e sbalordisce per qualche impensato accidente, resta in quella conformità, di rassembrare cioè una figura d' uomo senza moto. *Bisc.*

UN MILLIONE DI FORCHE, E DI MOINE. *Una quantità grandissima di finte carezze, e lezj.* I Latini dissero *Blanditiae*. Ed in questo proposito tanto è dire *Far le forche*, quanto *lezj*, quanto *moine*, significando tutte tre una sorta di lusinghe, fatte con gesti, o con parole, e sono quasi lo stesso, che *adulazione;* perchè ancor le *moine*, ec. son atti, gesti, e discorsi, i quali contengono, se non false lodi, come contiene l' adulazione, almeno false dimostrazioni d' affetto, affine di compiacere, e di acquistar la grazia di colui, a cui si parla: e queste son proprie di fanciulli, e di femmine: e l' adulazione si pratica da ogni sorta di persone, ma è sempre indizio d'animo vile, ed effeminato. Il Landino, nell' esposizione a Dante, Inferno Canto XVIII. dice, che gli adulatori in lingua Fiorentina si dicono *Moinieri;* ma questa voce non si dicendo in oggi, nè avendo autorità di scrittore nell' antico, mi fa credere, che il Landino la derivasse a capriccio dalla voce Fiorentina *Moine*, non trovando parola corrispondente alla Latina *Adulatores*. Il Casa nel Galateo, volendo mettere in volgare il Latino *Adulari*, lo espresse colla parola *Piaggiare*. Il Bini in lode del Mal Francese dice: C. VII. ST. 58.

Io non roppi giammai, nè corsi lancia;
Ma chi mi va con sì fatte moine,

C. VII. ST. 58. *Vorrei potergli sfondolar la pancia.* La storia di Semifonte, Trattato IV. *Quand' altri ha offeso un supremo, non è da fidarsi di lui, nè delle sue astute moine, e lusinghe.* Min.

Far le forche. Vuol dire *Raccomandarsi altrui*, o *Domandare alcuna cosa con atti lusinghieri*. Tali atti son proprj de' fanciulli, e delle femmine, come ha detto il Minucci. E chiunque gli fa, in nostra lingua si chiama *Forca*, *Capresto*, *Caprestuolo*, *Cavezza*, *Furbetto*, *Furbacchiotto*, *Furfantello*, *Giustizia*, *Gogna*, *Impiccato*, *Impiccatello*, *Trafurellino*, *Tristerello*, *Malizioserto*, e altri: quali tutti vocaboli corrispondono al Latino *Furcifer*; siccome si vede nel Vocabolario. Per *Forca* si dee intendere, non il Patibolo, sul quale s' impiccano i malfattori, di tal pena meritevoli; ma quello strumento, col quale i contadini trasportano gli strami, ed altre minute cose, ed anco quel legno del carro, a cui s' attacca il Timone, fatto ancor egli a foggia di Forca; dalla quale è derivata la parola *Furcifer*, conforme appresso si vedrà. Gli antichi Romani usavano moltissima umanità verso i loro servi a riguardo de' loro principali servigj, e familiare conversazione. Plutarco nella vita di Marcio Coriolano, dice: ἦν δὲ μεγάλη κόλασις ὀιπέτου πλημμελήσαντος, ἢ ξύλον ἁμάξης ὦ τὸν ὀμὸν ὑπερηδουσιν ἀρόμβως διεξέλθοι παρὰ τὴν γειτνίασιν ὁ γαρ τουτο παθὼν ϗ ὀφθεις παρα τῶν συνοίκων ϗ γειτόνων οὐκέτι πῖσι οὐχε ἐκαλέιτο δὲ φουρκίφερ. ὁ γαρ οἱ ἕλληνες ὑπεσάτην ϗ σφάλμα, τουτο ῥωμαῖοι φούρκαν ὀνομαζουσιν. Cioè: *Il maggior gastigo, che avesse un servo, per aver commesso qualche mancamento, era di fargli portare al collo quel legno del carro, al quale s' attacca il timone, e farlo andare attorno per tutto il vicinato; onde chi ciò avea sofferto appresso a' domestici, e a' vicini non avea più fede alcuna, e si chiamava* Furcifero, *poichè quel Legno da' Latini è chiamato* Forca. *Far le moine* poi vuole il Menagio, che derivi dal Greco μιμὸ, *Scimia*, che noi diciamo anco *Monna*. E così verrebbe a dirsi, che *Far le moine* fosse quasi come dire *Far le monnine*, cioè *gli scherzi, e i lezj, che fanno le monne, per buscare da mangiare*. Io però crederei, che potesse anco derivare dal suono, che fanno particolarmente i fanciulli, nel fare le moine, che è un certo mugolamento, a guisa di quello, che fanno i cagnuoli, quando a' lor padroni si raccomandano, che pare una replica della sillaba *mu*, onde da principio si dicesse *Muine*. Bisc.

NON TI PICCARE. *Non t' offendere, Non t' adirare, Non entrare in gara, Non ti stimare ingiuriato.* V. sopra C. III. St. 20. Tanto il Franzese *Piquer*, quanto lo Spagnuolo *Picar* voglion dire *Pugnere*; forse da *Picca*, *Asta*, il ferir della quale Omero appella νυττεῖν, cioè *Pungere*. *Vino piccante* è quel vino, che par che morda, o che punga, quale è il brusco, e l'amaro, di cui si dice, come in proverbio, *Tienlo caro*. Il Persiani:

Va menati l' agresto,
Cervellaccio pestato per lambicco,
Che' l tuo mordente ha trovo poco appicco.

Di questo io non mi picco,
Che s'io non ho la nobiltà a bigonce,
Mi basta di non esser d' undici once,

cioè bastardo. *Piccarsi* vuol dire anche *Persuadersi*, o *Darsi a credere d' esser eccellente in una cosa*, come *Piccarsi di bravo, di bello, di dotto*, ec. e vale quanto *Essere ambizioso*, o *Avere ambizione*. Min.

Avere il pugniticcio, il baco in checchessia. Salv.

Piccarsi d' una cosa vale *Pretenderla*, *Entrare in picca*, o *in gara*, e contesa per sostenerla a suo favore. Risc.

STA' AL QUIA. *Sta' sodo. Non badare a quel che ella dice, e non ti lasciare svolgere*, o *persuadere a darle da bere*. Dante Purgatorio Canto III.

State contenti, umana gente, al quia. Min.

GRACCHI A SUA POSTA. *Gridi, Cicali, Esclami pure quant' ella vuole Lasciala dire, Lasciala cantare*. Quando uno vuol qualcosa da un altro, ed attende a domandargliela, e colui non gliela vuol dare, suol replicare a' detti di quello: *Gracchia, grac-*

chia; quasi dica: *Tanto mi muove il tuo dire, quanto il gracchiare d' una cornacchia.* V. sotto Cant. VIII. St. 65. *Min.*

NON LE DAR BERE. Allude alla favola della testa di marmo, posta nel muro laterale di Santa Maria Maggiore, per memoria di colui, che disse *Non gli date bere*, quando Cecco d' Ascoli era condotto alla morte, siccome ho detto di sopra alla pag. 29. *Bisc.*

TI STIA IL DOVERE. *Ti succeda quel che tu meriti.* Min.

SARA' FATTA A PENNELLO. Cioè *Sarà similissima, ed appunto come quella.* Min.

IO TE N' ENTRO GIA' MALLEVADORE. *Te ne assicuro. Ti fo sicurtà*, che leverai di testa al tuo fratello questa frenesia. *Mallevadore* è il Latino *Fideiussor*, quasi *Affidatore, Assicuratore;* detto *Mallevadore*, secondo il Menagio, dal *Levare in alto la mano*, per segno d' assicurazione. Lo Spagnuolo lo chiama *Fiador*, la qual voce in un antico Volgarizzamento Toscano manoscritto delle Vite di Plutarco, tradotte dalla lingua Aragonese, restò senza interpretazione, insieme con alcune altre, il che seguiva in queste tali traduzioni, o per vezzo del traduttore, o per infingardaggine, o perchè non ne sapesse più là: *Cato non volle il diposito, ma stette fiador per tutti.* Min. C. VII. St. 60.

Siccome in alcune antiche Latine traduzioni dal Greco si trova qualche voce Greca non tradotta. *Salv.*

STA' IN CERVELLO. *Adopra il cervello, il giudizio. Bada bene a quello che fai.* Bisc.

NOI ABBIAMO FATTO IL PANE. *Noi abbiamo dato nel laccio. Noi abbiamo avuto la disgrazia senza rimedio.* Diciamo ancora *Noi abbiamo fritto.* V. sotto Cant. VIII. St. 54. *Min.*

61. Zitti dunque, nessun parli, o risponda:
Andiamo, ch' e' s' ha a ir poco lontano.
Così va innanzi, e l'altro lo seconda,
E il servitor gli segue anch' ei pian piano;
Ma quel demonio, che va sempre in ronda,
Gli sente, e gli vuol vincer della mano;
Perchè gli aspetta, e il vecchio, ch' alla siepe
Vien primo, chiappa su, come di pepe.

62. A casa lo strascina, e te lo ficca
N' un sacco, e colla corda ve lo serra:
E fatto questo, a un canapo l' appicca,
Che vien dal palco giù vicino a terra:
E per pigliar il resto della cricca,
Esce poi fuora; ma nel fatto egli erra,
Che quand' ei prese quello, gli altri due
Ad aspettarlo avuto avrian del bue:

63. Ed oggimai si trovano in franchigia;
Sicchè Magorto quivi ne rimane
Un bel minchione, e n'è tanto in valigia,
Che nè manco daría la pace a un cane:
Sfogarsi intende, e a quella veste bigia
Vuole un po' meglio scardassar le lane;
Perciò su verso il bosco col pennato
A tagliar un querciol va difilato.

C. VII. ST. 61. Pigolone esortando i compagni a far poco romore, s' avvia con essi verso il giardino; ma appena giunsero alla siepe, che Magorto gli sentì, e prese il vecchio, che era il più vicino alla detta siepe: e condottolo a casa, lo serrò in un sacco: e legatolo al palco, tornò per pigliare il resto; ma non gli trovando, sen' andò al bosco per fare un buon bastone, col quale aveva in animo di bastonare Pigolone

v. l. *N' un sacco, e colla corda te lo serra.*
Con un palmo di naso, e n'è in valigia.

ZITTI. *Cheti*. V. sopra Cant. I. St. 10. *Min.*

LO SECONDA. *Gli va dietro. Lo seguita*. Petrarca Canzone VIII.

Ed un gran vecchio il secondava appresso. Min.

VA SEMPRE IN RONDA. *Gira sempre per l' orto, facendo la guardia. Ronda*, dal Latino *Rotundus*, dal quale è fatto il Franzese *Rond*, *Ritondo*. Min.

O da *Ronzare*, che è detto dal suono, che fanno le pecchie, i calabroni, e simili animali, quando vanno girando per aria, quasi spiando chi voglia dar loro alcun fastidio *Bisc.*

GLI VUOL VINCER DELLA MANO *Vuol esser più diligente, e più lesto di loro. Gli vuol prevenire*. E' traslato da quei giuochi di dadi *ec.*, ne' quali il punto uguale non è pace, ma vince quello, che è il primo a tirare. Per esempio, io sono il primo a tirare, e scuopro sei: tira il secondo, e parimente scuopre sei; sebbene il punto è uguale, vinco io, che sono stato il primo a tirare: e questo si dice *Vincer della mano*, perchè colui, che è il primo a tirare, si dice *Aver la mano*. E tanto basta al nostro proposito; sebbene molti altri giuochi di carte danno questo privilegio alla mano. *Min.*

SIEPE. *Chiudenda*, o *Riparo*, *fatto di pruni, e d' altri sterpi, agli orti, e a' campi*. E' voce latina. Franco Sacchetti Novella 91. *E giugnendo per entrar nella vigna, dov' erano i peschi, questa era molto bene affossata, e con buona siepe*. Min.

CHIAPPA SU COME DI PEPE. *Piglia subito, e senza contrasto*, o *fatica alcuna*. Credo, che questo dettato sia corrotto, e che si debba dire: *Come dir pepe*, che è facilissimo a profferirsi, come tutto labiale, e di sillaba raddoppiata: e che da questa facilità si cavi il significato di facilità in dire, o fare una tal cosa; perchè a dire *Come di pepe*, non ci so trovar significato, o sale alcuno. *Chiappare*, dal Latino *Capere*. Da *Arripere* fece il Boccaccio *Arrappare*. Nella Lettera del medesimo manoscritta, a Messer Francesco Priore di Sant'Apostolo: *E finalmente con più largo parlare scrivi, che io non doveva così subito il partire, anzi la fuga dal tuo Mecenate arrappare*; volle esprimere il Latino *Fugam arripere*, con dare a quel verbo una terminazione Toscana. Così *Strappare* abbiamo formato da *Extra*, e *Rapere*. Min.

La Lettera del Boccaccio al Priore di Sant' Apostolo, di presente è stampata tralle Prose di Dante Alighieri,

e di Messer Giovanni Boccacci, in Firenze pe' Tartini, e Franchi, 1723. in 4. alla pag. 289. e il luogo citato è nella medesima pagina. *Bisc.*

A CASA LO STRASCINA. *Strascinare* è *Strascicare un materiale per terra senza sollevarlo*, o *porlo sopra veicoli*. Latino *Trahere*. Min.

LO FICCA. *Ficcare*, vuol dire *Mettere una cosa in un recipiente con violenza*, dal Latino *Figere*. Min.

Ficcare è *Introdurre*, o *Intromettere una cosa in un' altra con qualche efficacia*, o *di spirito*, o *di forza*, per farla penetrare quanto un vuole, dicendosi anco delle cose immateriali, come dell' acume, e riflessioni dell' intelletto, e della vista degli occhi corporali: conforme l' usò Dante Purgatorio C. XXIII. in principio dicendo:

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde.

Ove non tralascerò di notare, che avendo io già in un mio Sonetto usata questa frase in tal maniera

S' aperse il Cielo: ed io per l' auree porte
Ficcai bramoso il guardo: e fatto cuore
Lo spinsi di splendore in isplendore
Fin ch' e' giungesse alla celeste corte.

Un saccente mutò la parola *Ficcai* in *Fissai*: A ciò io soggiunsi, esservi fra questi due verbi diversa proprietà di significato; perciocchè *Fissare* giunge insino alla superficie dell' oggetto: e *Ficcare* penetra dentro; come gli addotti esempj chiaramente dimostrano. *Bisc.*

CRICCA. S' intende *Conversazione*, o *Compagnia di più persone*: metaforico da quei giuochi di carte, ne' quali tre figure uguali insieme si chiamano *Cricca*, come tre Re, tre Dame, o tre Fanti. *Min.*

AVUTO AVRIANO DEL BUE. *Avrebbono avuto poco giudizio, poco avvedimento*. Min.

SI TROVANO IN FRANCHIGIA. *Si trovano in sicuro. Sono in luogo, dove non temono esser presi;* che *Franchigia* intendesi un *Luogo immune per privilegio di Chiese*, o *di Principi*, Latino *Asylum*, che pure alcuni Toscani dicono *Asilo*: ed altri più bramosi di voci nuove, dallo Spagnuolo dicono *Ampáro*. Min. C. VII. ST. 63.

RIMANE UN BEL MINCHIONE. *Riman burlato, Riman beffato*. V. sopra Cant. IV. St. 15. Si dice ancora *Restare uno Stivale*, sopra in questo Cant. St. 58. *Min.*

E' IN VALIGIA. *E' in collera*. Si dice anche *In bigoncia, in bugnola, Nel bugnolone, Nel gabbione*, ec. come abbiamo notato sopra Cant. VI. St. 41. E *Valigia* si chiama un *Arnese di cuoio, entro al quale si mettono cose necessarie per la propria persona, quando si viaggia*: e s' adatta in sulla groppa del cavallo: e quelli, che vanno a piedi la portano in sulle reni; ma questa propriamente si dice *Zaino*. Min.

NON DAREBBE LA PACE A UN CANE. *Non darebbe la pace a veruno*; cioè *Tale è la stizza*, o *collera, che egli ha, che se gli venisse avanti un amico, lo tratterebbe come nimico; perchè la rabbia gli ha fatto perdere il conoscimento*. Si dice un *Cane*, e non un altro animale, perchè l' uso nostro è di dire: *Non ha cane, che lo guardi in viso. Non ha cane, che gli voglia bene. Non ha cane, che lo soccorra, o l' aiuti:* e questo, perchè il cane è simbolo della fedeltà, nè si trova animale più familiare, ed amico dell' uomo, che il cane: e però dovendosi pigliare un animale vicino all' umanità, e prossimo al ragionevole nel presente luogo, come ne' sopraddetti proverbj, pigliamo il cane. *Min.*

SFOGARSI INTENDE. *Si vuol cavar la rabbia. Vuole sfogar l' ira, dare esito all' ira*, come si fa del fuoco, e del fumo, che gli si dà apertura, perchè esali. *Min.*

A QUELLA VESTE BIGIA VUOLE UN PO' MEGLIO SCARDASSAR LE LANE. *Scardassar la lana* vuol dire *Battere*, e *Pettinar la lana*, con denti di fil di ferro auncinati, detti anche *Cardi* (dalla similitudine del *Cardo*, erba spinosa) raffinare la lana acciocchè si possa filare. V. sopra Cant. III. St. 60. e per metafora significa *Bastonare uno:* e però quì, dicendo *Vuole scardassare*, ec. intende *Vuol basto-*

C. VII. St. 63. *nare Pigolone*: e torna bene l'equivoco, perchè pare, che voglia dire *Rilavorare, e di nuovo cardare la lana, colla quale è fatta la veste di Pigolone*. Il Pulci nel Morgante:

Adatterà il battaglio ancor dal cielo
In qualche modo a scardassargli il pelo.

Min.

PENNATO. *Coltellone adunco, il quale serve per potar le viti*, appellato forse così da quella cresta, o penna tagliente, che ha nella parte di sopra. Nonio Marcello, alla voce *Bipennis*, dice così: *Bipennis manifestum est id dici, quod ex utraque parte sit acutum. Nam nonnulli gubernaculorum partes tenuiores ad hanc similitudinem pinnas vocant eleganter*. *Pennato* ancora è epiteto, che è stato dato in Latino a' volatili. Onde scherzando sull'equivoco, disse il Boccaccio Giornata VI. Novella 18. *I' vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti*. E noi avendo a raccontare qualche novella, per renderla più credibile, facciamo il caso esser seguito nell'antico assai, quando gli uomini eran più semplici, e *Nel tempo, che volavano i pennati*. Palladio de Re rustica tit. 43. discorrendo de' ferramenti de' contadini, vi nomina i *Pennati*, e gli chiama *Falces a tergo acutas, atque lunatas*. Min.

VA DIFILATO. *Andar difilato* è lo stesso, che *Andar di vela, di filo, addirittura*. Detto sopra C. VI. St. 10. V. sopra in questo Cant. St. 5. *Min.*

64. Brunetto, che l'osserva di nascosto,
Vedutolo partire, entra nell' orto,
E corre a casa, di veder disposto
Quel ch'è del vecchio, s'egli è vivo, o morto:
Così chiuso in quel sacco il trova posto,
Che 'l poverin, trovandosi a mal porto,
E trema, e stride, e par che giù pel gozzo
Egli abbia una carrucola da pozzo.

65. Ed ei le corde al sacco a un tratto sciolte,
E fatto quel meschino uscirne fuore,
Che lo ringrazia, e bacia mille volte,
E fa un salto poi per quell' amore;
Vi mette il can, che guarda le ricolte,
Dandogli aiuto, ed egli, e il servitore:
E poi con piatti, e più vasi di terra,
Due fiaschi di vin rosso, e lo riserra.

66. E l' attacca alla fune in quella guisa,
Ch' egli era prima, e poi di quivi sfratta:

E del fatto crepando delle risa
Di nuovo con quegli altri si rimpiatta;
Quando Magorto in giù viene a ricisa,
Con una stanga in man cotanto fatta,
Perchè gli par mill'anni con quel tronco
Di far vedere altrui, ch'ei non è monco.

Brunetto, che stava nascosto a osservare, veduto partirsi Magorto, corse alla casa di esso, e trovato il vecchio nel sacco, lo cavò, e vi messe dentro il cane, con alcuni vasi di terra, e due fiaschi di vino: e rattaccatolo come stava prima, si nascose con gli altri, perchè vedde venir Magorto con una grande stanga in mano.

v. l. *Egli abbia una carrucola d'un pozzo.*
Ed ei le corde al sacco avendo sciolte.
Dandogli aiuto, ed esso, ec.
Poi con de' piatti, ec.
E rattacca la fune in quella guisa,
Ch'ella era prima, ec.
Quando Magorto giù viene a ricisa.

POVERINO. *Infelice*. E' parola di commiserazione, come *Meschino*, e simili. *Min.*

Povero, e *Poverino* in significato di *Misero*, *Meschino*, *Infelice*, sono voci nella nostra lingua più affettuose, e compassionevoli. V. la risposta, che diede Ottavio Rinuccini al Marino, il quale avrebbe voluto, che egli nella sua tragedia dell' Arianna, in vece di dire

La povera Arianna,

avesse detto *La Misera*. Questo fatto si narra da Carlo Dati nella sua dottissima Prefazione al primo Tomo delle Prose Fiorentine. *Bisc.*

TROVANDOSI A MAL PORTO. *Trovandosi a cattivi termini, a cattivo partito*. Min.

E' traslato da quei porti di mare, che, o sono mal sicuri per la loro situazione, che non salva bene le navi dalle tempeste; o per essere di nemici, sono da scansarsi con ogni accortezza. *Bisc.*

EGLI ABBIA UNA CARRUCOLA DA POZZO. *Carrucola* è una *Cassetta di legno, o di ferro, entro alla quale è impernata una girella scanalata, e sopra a tal girella s' adatta fune, o catena, per tirar su pesi con facilità:* e questa carrucola si tiene comunemente appiccata al pozzo, per tirar su acqua; ed il moto, che fa tal girella così impernata, cagiona per lo più strepito, al quale il Poeta assomiglia i sospiri, ed urli di Pigolone. *Min.* C. VII. st. 64.

FA UN SALTO POI PER QUELL'AMORE. E' un detto faceto, col quale s' esprime la grande allegrezza, e contento d'alcuno. E tal detto viene da quei ciechi, che per adunare il popolo, fanno nelle piazze giuocolare i cani, e fra gli altri giuochi gli fanno saltare al bastone, con dire: *Fa' un salto per amore d' un pane*, ed il cane tutto allegro salta: e pel contrario dicendogli: *Salta per una mano di bastonate*, il cane si mette in atto di mordere, e non salta: ed il termine *Per quell' amore* significa *A contemplazione*, o *In riguardo:* come *Io fo la tal cosa per amor tuo*, s' intende *Io la fo in riguardo*, o *a contemplazione tua, per l' amore, ch' io ti porto*. Min.

LE RICOLTE. *Ricolta* propriamente le *Biade*, e *Grasce*, o *quando si ricolgono dalla terra*, o *quando sono già state ricolte*, ma quì più largamente per *quando stanno sopra a terra, e non sono ancor mature*. Bisc.

SFRATTA. V. sopra C. v. St. 13. *Min.*

CREPANDO DELLE RISA. *Ridendo tutti gagliardamente*. Ridevano come fece Margutte, che per le risa scoppiò, secondochè favoleggia il Pulci nel suo Morgante. Il verbo *Crepare*,

C. VII. ST. 66. che per altro vuol dire *Allentarsi gl'intestini*, vale anche quanto *Scoppiare*, o *Morire*, che pure si dice *Scoppiare*, e *Morire dalle risa*. Ed è quel *Risu quati*, che abbiamo detto sopra C. III. St. 66. Il Pulci nella Beca dice:

Tu sei nel letto, e crepi dalle risa. Min.

Questo verso non è della Beca del Pulci, ma della Nencia del Magnifico Lorenzo de' Medici, e nell' edizione di Firenze, appresso alle Scalee di Badia in quarto senz'altra nota, dice:

Tu se' nel letto, e scoppi delle risa.

La Beca, e la Nencia sono due Poemetti rusticali, che vanno uniti insieme. Francesco Cionacci, nelle sue erudite *Osservazioni sopra le Rime Sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici il vecchio, e d' altri della stessa Famiglia*, alla pag. 27. facendo un catalogo delle poesie del detto magnifico Lorenzo, dice: *La Nencia sono ottave alla contadinesca, le quali vanno impresse con la Beca da Dicomano, ottave di Luigi Pulci, fatte in competenza della Nencia sopraddetta.* Bisc.

SI RIMPIATTA. *Si torna a nascondere*. V. sopra Cant. II. St. 60. e sotto Cant. IX. St. 5. e Cant. X. St. 37. e Dante Inferno Canto XIII.

In quel ch'ei s' appiattò, misser gli denti.

La Storia di Semifonte al Trattato secondo, dice: *Queste cose ho cavate da un libro del Comune, che fu impiattato da uno de' Buonomini, e poi portato via.* Min.

A RICISA. *Senz' intermissione, Senza fermarsi. A precipizio.* E' lo stesso, che *Difilato*, detto poco sopra St. 63. antecedente. Il Pulci nella Beca dice:

E s'io mi metto a cantare a ricisa. Min.

Il verso è della medesima Nencia, ed è il compagno del riportato di sopra, essendo ambedue la chiusa della St. 11. e nella detta edizione, dice:

E s' i'mi caccio a cantare a ricisa. Bisc.

COTANTO FATTA. *Grossa in questa guisa:* e quì ci va il gesto, che le dimostri. V. sopra Cant. V. St. 24. e Cant. X. St. 36. *Min.*

DI FAR VEDER ALTRUI, CH'EI NON E' MONCO. *Far conoscere, ch' egli ha le mani, o ch' egli non ha mancamento alle braccia. Monco* vuol dire *Uno, che ha manco una, o tutte due le mani.* Latino *Mancus.* Min.

67. Arriva in casa, e sbracciasi, e si mette
(Serrato l'uscio) con quel suo randello
Sopr'a quel sacco a far le sue vendette,
Suonando, quant'ei può sodo, a martello.
Il Romito, che stava alle velette,
(Perchè l'uscio ha di fuora il chiavistello)
Andò (benchè tremando, e con spavento
Che avea di lui) e ve lo serrò drento.

68. Ed ei, ch'è in sulle furie, non vi bada;
Che insin ch'ei non si sfoga, non ha posa.
Sta intanto il vecchio all' uscio fermo in strada
Ad origliare, per udir qualcosa:

E sente dire: O Leccapeverada,
Carne stantia, barba piattolosa,
Ribaldo, santinfizza, e gabbadei,
Ch' a quel d' altri pon cinque, e levi sei.

69. Guardate quì la gatta di Masino,
Che riprendeva il vizio, ed il peccato,
Se il monello ha le man fatte a oncino
Per gire a sgrafignar pel vicinato!
Ma quel, ch' hai tolto a me, ladro assassino,
Non dubitar ti costerà salato;
Che tante volte al pozzo va la secchia,
Ch' ella vi lascia il manico, o l' orecchia.

Magorto, arrivato a casa si messe a bastonar quel sacco, credendo, che vi fosse dentro Pigolone; ma questo, essendo uscito di casa, messe il chiavistello per di fuori alla porta: e fermatosi alquanto quivi, sentì, che Magorto, bastonando il sacco, gli diceva una mano d'improperj.

v. l. *Ch' avea di lui, e lo racchiuse drento.*

Sta pure il vecchio all' uscio, ec.

Al origliare per sentir qualcosa.

Ch' a quel d' altri pon cinque, leva sei.

SBRACCIASI. *Sbracciarsi* vuol dire *Denudarsi il braccio da mezzo in giù verso la mano*, come accennammo sopra in questo Cant. St. 19. E *Sbracciarsi*, metaforicamente parlando, vuol dire *Impiegare ogni sua forza, diligenza, ed attenzione in un affare*. Latino *Manibus pedibusque eniti* Min.

SUONANDO A MARTELLO. Cioè *Percuotendolo forte col bastone*. *Suonare a martello* si dice, quando la campana suona a rintocchi, come fa il martello sull'ancudine: il che si fa, quando si vuol ragunare il popolo per li bisogni della città. Il verbo *Suonare* è il Latino *Pulso:* e vale appresso di noi, come appresso i Latini, per *Suonare*, e per *Percuotere*. V. sopra Cant. III. St. 7. *Min.* C. VII. st. 67.

STAVA ALLE VELETTE. *Stave osservando*. *Veletta*, o *Vedetta* diciamo quel soldato, che sta in sulle mura d' una città, o fortezza a far la guardia, detto più communemente *Sentinella*: ed il luogo, dove sta detto soldato, si dice *Veletta*, o *Vedetta*. Stimo, che sia traslato da' marinari, che tengono la detta guardia in cima all' albero della nave, e dicono *Metter l' uomo alla vela*, o *veletta*, forse da qualche piccola vela, che sia in quel luogo. Tarcagnotta Stor. lib. v. part. 3. Tomo 1. dice: *Partitosi però il Priore Strozzi da Marsilia con ventitre galere, ed una galeotta, poste le velette in mare, lo venne ad incontrare*. Dal che si cava, che si chiamino *Velette* alcune barche, le quali camminino avanti a una armata, con uomini per sentinelle: oppure da *Vedere*, *Vedetta*, e poi corrottamente *Veletta*. Siccome da *Specio*, antico verbo Latino, significante *Io veggio* si fece *Specula*, *luogo eminente, che signoreggi molto paese*. Ma sia come si sia, basta il sapere, che *Stare alle velette* vuol dire *Stare a esservare*. Min.

C. VII. St. 68.

Similmente da σκοπῶν, *Vedere*, il Greco σκοπιά, *Vedetta:* e σκόπελος, Latino *Scopulus*, ha la stessa derivatura. *Salv.*

E' IN SULLE FURIE. *E' colmo d'ira.* Min.

ORIGLIARE. *Stare in orecchi, Stare a sentire con attenzione, e di nascosto.* Franzese *Oreillier.* Spagnuolo *Otear*, forse dal Greco ὦτα, *Orecchie*, che il Franciosini spiega *Spiare*, e *Guardare da luogo alto, come fanno le sentinelle.* Min.

LECCAPEVERADA. *Peverada, Brodo di carne, o d'altro.* E *Leccapeverada* vuol dire *Brodaio*, il che significa *Porco;* perchè il Porco mangia volentieri ogni sorta di broda. Varchi Stor. Fiorentine lib. XIV. dice: *Gli diede una minestrina bollita, cotta in peverada di pollo.* Detta *Peverada* dal *Pevere*, cioè dal *Pepe*, che per dar sapore si metteva sulle minestre, come fu da altri dottamente osservato. *Min.*

Leccapeverada, come *Leccataglieri*, e sotto *Santinfizza*, *Gabbadei*, e simili, son parole, composte di due voci, alla Ditirambica, e servono di cognomi, o soprannomi. Nell'antico simili parole divenivano ancora nomi proprj, trovandosi *Infiangilasta*, *Spezzalasta*, *Giramonte*, e mill'altre. Di *Gabbadeo* nome proprio V. le Novelle 155. e 1688. di Franco Sacchetti, nelle quali si raccontano due curiosi fatti d'un tal maestro Gabbadeo da Prato, medico antico ed assai grosso della sua scienza. *Bisc.*

CARNE STANTIA. *Carnaccia vecchia, e frolla.* V. sopra Cant. III. St. 24. e 54. *Min.*

BARBA PIATTOLOSA. Termine ingiurioso per un vecchio: e vuol dire *Barba schifa, e piena di pidocchi, e d'altre lordure.* Min.

Intende di quei pidocchi, che in Latino si dicono *Pediculi inguinales*, dalla loro propria sede; ma e'si spargono ancora per altre parti della persona. *Bisc.*

SANTINFIZZA. *Ipocrito*, de' quali a bastanza s'è detto altrove. E per *Santinfizza* s'intendono certi *Torcicolli*, che stanno tutto il giorno davanti a una immagine d'un Santo, perchè si creda, che essi facciano orazione. *Min.*

GABBADEI. *Rinnegato. Uno, che gabba*, cioè *inganna le Deità, adorandone oggi una, e domani un'altra, rinnegando la prima;* sebbene *Deus non irridetur.* Si dice ancora *Gabbasanti.* Min.

Contro costoro, Torello Evangelisti da Poppi, in un suo Capitolo al Vescovo di Fiesole, dice così:

Potete ben quaggiù gabbar gli sciocchi
Con faccia smunta, e portatura sbricia;
Ma Dio, che vede sotto la camicia,
Non si lascia dar polvere negli occhi.

Bisc.

PON CINQUE, E LEVI SEI. Vuol dire *Tu sei ladro;* perchè ponendo cinque dita della mano, fai il numero di sei, con aggiugnere alle cinque dita la roba, che porti via. Plauto disse: *Trium literarum homo*, cioè *Fur.* Abbiamo diversi modi di dire eopertamente *Esser ladro*, come *Sgraffignare*, *Avere le mani a oncini*, che si vedono nella presente St. 69. *Bestemmiar colle mani*, *Andare a Carpi, e a Borselli*, *Fare il Lanzo* (che in lingua Jonadattica vuol dire *Ladro*) *Giuocare*, o *Lavorar di mano*, e simili. *Min.*

Intende della malizia di coloro, che nell'impostare le partite *a' Libri del dare, e dell'avere* (che in altro modo si chiamano *Libri di Debitori*, e *Creditori*) pongono, o accendono (come si dice) al credito altrui, v. gr. cinque scudi, e poi glie ne levano sei, cioè pongono dalla parte del debito scudi sei; onde levano, cioè vengono a rubare, ogni volta, che fanno questo, uno scudo: e così il conto del debitore non iscema mai, ma bensì cresce sempre. Il luogo di Plauto è nell'Aulularia, Att. II. Sc. 4. e dice, parlando Antrace cuoco a Congrione altro cuoco:

..... *tun' trium literarum homo*
Me vituperas? fur, etiam fur trifurcifer.

E vogliono alcuni, che per *Homo trium literarum* s'intenda *Ladro*, perchè la voce Latina *Fur* è composta di tre lettere. Ma Paolo Manuzio dà a questo proverbio un'altra spiegazione, ed è la seguente. *Trium literarum homo per ironiam dici potest in eum, qui generosus, et ingenuus videri cupiat. Inde*

natum, quod olim ingenui praenomen, nomen, et adnomen, in literis aut insignibus suis, tribus literis notare soleant. Ut pro Quinto Valerio Maximo, Q. V. M. *Hinc vulgi jocus de trium literarum homine. Plaut. in Aululari a jocum alio detorsit, nempe in servum furacem; subiicit enim;* Etiam fur trifurcifer. *Bisc.*

LA GATTA DI MASINO. Questa fingeva d'esser morta, e non era: e però vuol dire *Uomo finto. Uomo, che fa il semplice, e non è.* Latino *Lepus dormiens. Tenere gli occhi aperti, Aver l'occhio*, ed *Aprir l'occhio*, vuol dire *Andar cauto nell' operare:* e perchè tanto la lepre, che il gatto tengono gli occhi aperti anche dormendo, servono a' Latini, ed a noi per esprimere un *Uomo vigilante, ed avveduto, e che mostri di non essere*. V. sopra Cant. I. St. 19. *Min.*

MONELLO. Così chiamiamo quei *Guidoni, che per Firenze battono marina*, come s'è detto sopra Cant. IV. St. 8. Siccome *Guidone* di nome proprio si è fatto appellativo, così forse anche *Monello*, in principio diminutivo di *Mone*, accorciato dal nome proprio di *Simone*, è venuto a significare una tal razza di persone. *Min.* C. VII. st. 69.

ASSASSINO. Vuol dire *Ladro di strada*, ma quì è detto in vece di *Furbo*, o *Briccone*, e può anche intendersi *Ladro di strada*. Min.

NON DUBITAR TI COSTERA' SALATO. *Sta' sicuro, che ti ha da costare assai, o che ne pagherai un gran fio.* Min.

CHE TANTE VOLTE AL POZZO VA LA SECCHIA, ec. *Tante volte si torna a fare un male, che una volta vi si riman colto. Una volta fa per molte:* e diciamo ancora *Tante volte va la gatta al lardo, che una volta vi lascia la zampa.* Latino *Exitus legem saepe violantium malus est.* Ed *Orecchie della secchia*, diciamo quelle *Due parti di essa forate, nelle quali è infilato il manico di essa secchia.* Min.

Il proverbio: *Tante volte va la gatta al lardo*, ec. con graziosa trasposizione fu riportato dal Firenzuola nel *Capitolo sopra le Bellezze della sua Innamorata*, con dire:

Tanto va al lardo la zampa, che poi
(Dice il proverbio) vi lascia la gatta.
Bisc.

70. Poi sente, ch' egli dopo una gran bibbia
D'ingiurie, dà nel sacco una percossa,
Che tutte le stoviglie spezza, e tribbia,
E ch' ei diceva: Orsù gli ho rotto l' ossa:
E che di nuovo un' altra ne raffibbia,
E che (facendo il vin la terra rossa)
Soggiunge: Oh quanto sangue ha nelle vene!
Questo ghiottone, a me, beeva bene.

71. Bench' ei creda finita aver la festa,
Tira di nuovo, e dà vicino al fondo:
Ed il suo cane acchiappa in sulla testa,
Che fa urli, che van nell' altro mondo;

Ond' egli stupefatto assai ne resta,
Dicendo: Quì è quando io mi confondo:
Se tutt' il sangue egli ha di già versato,
Come a gridar può egli aver più fiato?

C. VII. st. 70. Seguitando Magorto a dire ingiurie, dà una bastonata in sul sacco, e rompe i piatti, e fa versare il vino: e credendolo il sangue di Pigolone, resta maravigliato, che ne possa aver tanto: e replicando un' altra bastonata, coglie il cane in sul capo, il quale cominciò a urlare: ed ei credendo, che fossero strida di Pigolone, strabilisce, e non resta capace, che egli possa aver più forza di fare quelle strida, mentre ha versato tutto il sangue.

v. l. *E che'n su i fiaschi un' altra ne raffibbia.*

Soggiunse: oh quanto sangue han le sue vene!

Tira Magorto, e dà vicino al fondo:
Ed il suo cane chiappa, ec.
Che fa urli, che vanno all' altro mondo.

DOPO UNA GRAN BIBBIA. *Dopo una lunga diceria*, o *filastrocca*; quasi dica; *Dopo aver dette tante ingiurie, che farebbono un gran libro:* da Βιβλία Greco-Latino, *Biblia*, che vuol dire *Libri:* e sebbene la voce *Bibbia* oggi comunemente è intesa pel libro della Sacra Scrittura; tuttavia noi la pigliamo ancora ne' casi, come il presente, nel detto senso di *Libro*, o di *Lettera*, o di *Discorso lungo*, come pare, che la pigliassero gli antichi, secondo Erodoto libro 1. dove dice: *Harpagum inclusisse leporis ventri biblion ad Cyrum;* sebbene quì è *Viglietto, Lettera.* Dal poema d'Omero, intitolato l'Iliade, il quale è d'una prodigiosa quantità di versi, come quelli, che ascendono al numero di quindicimila settecento ottantatrè, una gran moltitudine di cose, o di parole, dissero i Latini *Ilias*, o *Iliades*. Properzio libro II. Elegia 1.

Tunc vero longas condimus Iliadas.
Seu quicquid fecit, sive est quodcumque locuta,

Maxima de nihilo nascitur historia. Min.

CHE TUTTE LE STOVIGLIE SPEZZA, E TRIBBIA. *Stoviglie.* Intendiamo *Ogni sorta di piatti, e vasellami di terra, per uso di cucina.* Il Ferrari. *Stoviglie. Fictilia, vascula, et frivola. Undenam, nondum comperi.* Io stimo, che sia parola storpiata dalla Latina, *Utensilia.* Crescenzio 12. 12. *E molti altri arnesi; e stovigli di bisogno.* Palladio volgarizzato, libro 1. tit. 6. *Fabbri da far ferramenti, e di legname, e di stovigli da vino, da lavorare, e da usare.* Questo ultimo non è nel Latino, ed è aggiunto nella traduzione, per impiegare la voce *Stovigli. Tribbia. Tribbiare*, propriamente vuol dire *Battere il grano in sull' aia*, dal Latino *Tribula tribulae*, o *tribulum tribuli*, che vuol dire una *Specie di carro, col quale si scuoteva il grano in sull' aia*, come si cava da Columella libro II. cap. 21. *Si pauca juga sunt, adjicere tribulum, & traham possis:* E Varrone lib. 1. cap. 25. *E spicis in area excuti grana iuvencis junctis, & tribula.* E questo dal Greco τριβειν, *Pestare, Tritare*, Latino *Terere*, o da θλιβειν, *Schiacciare:* dal qual verbo viene il Latino *Tribulatio, Travaglio*, detto anche da' Santi Padri *Pressura*. Min.

Tribbiare, lo stesso, che *Trebbiare*, Latino *Triturare*. V. gli esempj nel Vocabolario. Quì sinonimo di *Spezzare tritamente*, cioè *Ridurre in minutissimi pezzi*. Bisc.

RAFFIBBIA. *Replica*. Traslato dal congiugner con fibbia, bottoni, e simili, il che si dice *Affibbiare*. V. sopra Cant. II. St. 81. *Min.*

A ME. Questo termine significa *A mio giudizio, Secondo me, Secondo il mio parere*, o *intendimento:* e per lo

più si dice replicatamente *A me, a me. Quanto a me*, cioè *Per quanto io giudico*. I Franzesi *Quant à moi*. I Greci similmente κατ' ἐμε, cioè *Secondo me, Secondo il mio giudizio*. Min.

BENCH' EI CREDA FINITA AVER LA FESTA. *Ancorchè egli creda aver terminato il negozio*, cioè *D'avere ammazzato Pigolone*. Similitudine tratta dalla solennità, colla quale son fatti morire quei, che si giustiziano. *Min.*

ACCHIAPPA. *Coglie;* perchè sebbene *Acchiappare* vuol dire *Pigliare uno con fraude, e violenza;* ci serve anche per esprimere *Colpir bene*. Latino *Certo ictu assequi*. Spagnuolo, *Acertar*. V. C. II. St. 41. *Min.*

FA URLI, CHE VAN NELL'ALTRO MONDO. *Fa urli grandissimi*. Iperbole; quasichè ei gridi tanto forte, ch'e'si senta eziandio da coloro, che sono nel mondo di là, cioè da'morti, ovvero dagli antipodi, gente, che abita l'America, la quale si chiama volgarmente il nuovo mondo; detti così, per avere le piante de' piedi opposte alle nostre. *Bisc.* C. VII. ST. 71.

STUPEFATTO. *Rimasto stupido per la meraviglia grande*. Latino *Obstupefactus*. Min.

PUO' EGLI AVER PIU' FIATO? *Può egli aver più lena, possa, facultà*, ec. Quando l'animale non ha più fiato, cioè dopo l'essere spirato, non può più operare alcuna cosa. *Bisc.*

72. Brunetto in questo mentre col suo fante
Avea di già, scorrendo pel giardino,
Il luogo ritrovato, e quelle piante,
Ov'è colei, che chiede il suo Nardino:
E già l'ha tratta fuor bell'e galante,
Che non si vedde mai il più bel sennino:
E con un suo bocchin da sciorre aghetti
Chiede da ber; ma non già se l'aspetti.

73. Perch'ei del certo, in quanto a contentarla,
Non ci ha nè meno un minimo pensiero:
E però quante volte ella ne parla,
Muta discorso, e la riduce al zero;
Ma perch' ella è mozzina, e colla ciarla
Le monache trarría del monastero,
Vede, che s'ella bada troppo a dire,
Si lascerebbe forse convertire;

74. Però per non cadere in questo errore,
La piglia a un tratto, e se la porta in strada:

Ed al vecchio fa dir pel servitore,
Che più tempo non è di stare a bada,
E ch' ei ne venga, ch' ei l' aspetta fuore,
Acciò con essi anch' egli se ne vada;
Che lì non vuol lasciarlo nelle peste,
Ma condurlo al paese alle lor feste.

C. VII. st. 72. Mentrechè Magorto si studia a bastonare, il savio Brunetto col servitore era andato nell' orto, ed avea trovato il cocomero, e tagliatolo n' era uscita la fanciulla, che egli cercava: la quale si messe a pregarlo, che egli l' empiesse la tazza; ma ei non volle contentarla, anzi la prese, e la portò in istrada, e mandò il servidore a chiamar Pigolone, per condurlo seco alle nozze di Nardino.

v. l. *Chiede ber, ma però non se l' aspetti. Non v' ha manco principio di pensiero. La piglia a un tratto, e portala in istrada.*

Et al vecchio fa dir dal servitore.

FANTE. Si dice il *Servitore*, dall' intero *Infante*: siccome in Latino *Puer* significa *Servo*, da noi detto anche *Garzone*. Sebbene *Fante* però comunemente vuol dire *Soldato a piede*, perchè ne' tempi dell' Imperio basso, che la milizia cominciò a riputarsi più per la cavalleria, che per la soldatesca a piede, il pedone si venne a stimare come ministro, e servitore del cavaliere, e perciò fu detto *Fante*. Min.

SENNINO. E' una parola, che si dice per vezzi a una femmina bella, savia, e pulita, e che operi con giudizio, con senno, e con puntualità. Latino *Scita puella*, *Scitula*. Min.

BOCCHIN DA SCIORRE AGHETTI. Così diciamo di quelle femmine, le quali, per parer belle, tengono la bocca serrata, e ridotta forzatamente più stretta del suo naturale, nè muovono i labbri di come se gli sono accomodati allo specchio, onde par proprio, che abbiano la bocca accomodata a sciorre un nodo co' denti. *Aghetto* è quello, che vedemmo sopra C. II. St. 10. *Min.*

NON SE L' ASPETTI. *Non lo speri;* cioè *Non aspetti, che le dia bere.* In Ispagnuolo *Esperar* è lo stesso, che *Aspettare*. Min

LA RIDUCE AL ZERO. *La riduce al nulla. Zero* è quella *Figura d'abbaco, che per se stessa non rileva numero alcuno: ed accompagnata, forma le diecine: e ci serve per esprimere il nulla*. Min.

MOZZINA. *Uomo astuto, tristo, e che sa il conto suo;* ma s' intende nel genio maligno. Latino *Vulpis reliquiae.* Questa voce vien forse da *Orecchi mozzi*, che così son segnati quei furbi, che meriterebbono le forche, ma per la tenera età non nè sono capaci. Sopra Cant. VI. St. 54., ed in questo Cant. St. 30. e credo questo, perchè diciamo *Mozzorecchi*, in vece di *Mozzina*, nello stesso significato. *Min.*

Di mozzorecchi. V. quanto è stato detto in questo Cant. St. 30. nel luogo citato, alla pag. 134. *Bisc.*

LE MONACHE TRARRIA DEL MONASTERO. *Conseguirebbe l' impossibile colla sua industria, persuasiva, ed eloquenza.* Diogene disse: *Oratio non ex animo proficiscens, sed ad gratiam composita, melleus est laqueus, quod scilicet blande complectens hominem jugulet.* Min.

Il Boccaccio, Giornata VIII. Novella 9. fa dire da Bruno dipintore a Maestro Simone medico, il quale voleva entrare d' una brigata, che andava in corso: *Nè so alcuna persona del mondo, per cui io potendo la mi facessi* (cioè *la cosa di metterlo nella detta brigata*) *se io non la facessi per voi: si perchè v' amo, quanto si conviene: e sì per le parole vostre, le quali sono condite di tanto senno, che trar-*

rebbono le pinzochere degli usatti, non che me del mio proponimento: il che, quantunque sia detto per ischerzo, ed abbia a bella posta l'improprietà sì nel fatto, che nella costruzione (poichè, oltre l'essere inverisimile, che le pinzochere portino gli usatti, o stivali, non si dice poi: *Io traggo il tale degli stivali*, ma *Io traggo gli stivali al tale*) ha però lo stesso significato di *Trarre le monache del monastero*. Bisc.

TEMPO NON E' DI STARE A BADA. *Non è tempo di trattenersi. Non v'è tempo da perdere*. Min.

LASCIARLO NELLE PESTE. *Abbandonarlo nel pericolo*. Uno fa qualche insolenza, o mala creanza, e per non essere percosso fugge via, e lascia i compagni: e questo si dice *Lasciare nelle peste*, cioè *nelle pedate*, o *nella strada*, che co' suoi mancamenti ha fabbricato al pericolo colui, che è fuggito. Si pronunzia colla prima *e* stretta, a differenza di *Peste*, infermità, che si pronunzia coll'*e* larga: e però questa rima ha un poco di falsità, ma tollerabile, ed è ammessa. *Min.* C. VII. st. 74.

75. Così di là poi tutti fer partita,
Ma più d' ogn' altro allegra la fanciulla;
Perchè non prima fu dell' orto uscita,
Ch' ogni incanto, ogni voglia in lei s' annulla:
Anzi a' lor preghi in sul caval salita,
Senza più ragionar di ber, nè nulla,
Va sempre innanzi agli altri un trar di mano,
Fiera, e bizzarra, come un capitano.

76. Brunetto si ridea di Pigolone,
Perch' ei parea nel viso un fico vieto:
E menava a due gambe di spadone,
Come egli avesse avuto i birri dreto:
E la donna diceva: Giambracone,
Che la duri: ed il vecchio mansueto,
Che si vedeva fatto il lor zimbello:
Dagli pur (rispondea) ch' egli è sassello.

Uscita, che fu la fanciulla dell'orto, cessò l'incantesimo, e la voglia del bere: anzi colla maggiore allegria del mondo montò a cavallo, scherzando, e motteggiando il vecchio, il quale era ancor pallido per lo spavento avuto. C. VII. st. 75.

v l. *Così di là poi tutti fan partita*.

UN TRAR DI MANO. Cioè quella *Distanza, che misura un sasso, o altro, lanciato dalla mano*. S. Luca 22. 41. parlando del Salvadore, quando s'allontanò dagli Apostoli, per andare a fare orazione al Padre, disse con questa frase: *Et ipse avulsus est ab eis, quantum jactus est lapidis*. Bisc.

BIZZARRO. Vuol dire *Iracondo, Stizzoso*, o cosa simile, secondochè l'usarono gli antichi; ma si piglia an-

C. VII. st. 76.

che per *Spiritoso*, e *Vivace*, come è preso nel presente luogo. In Ispagnuolo *Bizzarro* significa *Uno, che vada bello, e superbo nel vestire*. E similmente *Roba bizzarra*, che i Franzesi direbbero *Bigarrée*, vuol dire *Roba*, cioè *Veste bellissima, varia, e pomposa:* donde poi da noi si prende *Bizzarro*, per *Capriccioso*, *Strano*, *Stravagante*. Min.

Venir la bizza, cioè la *Stizza*. Dante:

Lo Fiorentino spirito bizzarro. Salv.

FICO VIETO. *Fico annebbiato*, o *afato*. Un fico, il quale al colore, e tenerezza par maturo, e non è, ma dalla nebbia è ridotto giallo, come se fosse maturo: comparazione, che esprime assai bene la faccia gialla, e grinza di Pigolone. E l'epiteto *Vieto* è proprio della carne salata, lardo, burro, e olio, quando, per essere stantii, e corrotti, mutano il colore, l'odore, ed il sapore. *Min.*

A DUE GAMBE MENAVA DI SPADONE. *Fuggiva*, *Correva*. *Spadone a due mani* si chiama quella *Spada più grande delle spade comuni ordinarie, la quale s'adopera con ambe le mani*, e per derisione di coloro, che vantandosi di bravi, all'occasione poi fuggono, col solo dire: *Menò di spadone*, o *Giuocò di spadone*, s'intende a *due gambe*, che vuol dire *Fuggì*. V. sotto Cant. x. St. 3. *Min.*

COM'EGLI AVESSE AVUTO I BIRRI DRETO. Detto usato per esprimere, che uno corra velocemente, siccome corrono coloro, che sono perseguitati da' birri. *Min.*

GIAMBRACONE, CHE LA DURI. *Dubito, che voi non siate per durare a camminare*. *Giambracone* fu un matto, che sempre andava gridando: *Che la duri:* e però, quando noi veggiamo, che uno faccia un'operazione con grande attenzione, e che noi dubitiamo, che egli non sia per durare, sogliamo dire *Giambracone*: e senza dire, *che la duri*, intendiamo: *Piaccia al Cielo, che egli continovi:* e così è comunemente inteso. *Min.*

Giambracone è nome composto di *Giovanni*, e *Bracone;* quasi voglia significare uno di tal nome, che abbia gran brache, le quali sogliono essere d'impedimento al camminare con lestezza. La nostra plebe chiamava *Braconi* i Lanzi, che erano la Guardia del corpo, quando i passati Granduchi si portavano alla visita delle Chiese, o ad altre solenni funzioni per la Città: ed erano parimente la Guardia de' Reali Palazzi, perch'essi portavano grandissime brache: perchè queste essendo di color rosso, distinte con alquante strisce nere, i detti Lanzi erano detti altrimenti *Trabanti*, quasi dal Latino *Trabeati*. Bisc.

FATTO IL LORO ZIMBELLO. *Divenuto il loro scherzo*. *Zimbello* oltre al significato, che accennammo sopra Cant. I. St. 59. vuol dire ancora quell'*Uccello, che si lega per un piede allato al boschetto de' paretai, o altri luoghi, dove si tende per pigliare uccelli, che tirandosi quella cordicella, che ha legata al piede, si fa svolazzare, per incitare gli altri uccelli a calarsi*. Latino *Avis illex:* e dallo strapazzo, che tale uccello riceve, diciamo *Zimbello* uno, quando è burlato, beffato, e strapazzato da tutti: nel qual senso è preso nel presente luogo, e sotto Cant. IX. St. 66. *Min.*

DAGLI PUR, CH'EGLI E' SASSELLO. *Dagli, ch'ei lo merita*. Osservisi, che il verbo *Dare*, ne' casi, come il presente, vale per *Continovare*, *Seguitare*, *Durare*, ec. e con dire solamente *Dagli*, senz'altra aggiunta, s'intende *Seguita;* ma s'aggiunge *ch'egli è sassello*, per una certa vaghezza, e per un genio, e naturale inclinazione, che hanno i Fiorentini di parlar per proverbio, metafore, comparazioni, o similitudini: e forse è aggiunto, per confondere, ed oscurare il detto; perchè *Dare al sassello* vuol dire *Percuoterlo*, e non vuol dire *Seguitare*. Abbiamo due specie di tordi, cioè *Bottacci*, e *Sasselli:* i primi son meno astuti, e più facili a lasciarsi pigliare: i secondi sono più astuti, e ad ogni poco di romore scappano; però quando la notte col frugnuolo si scuoprono, si dice *Dagli colla ramata*, che *questo è un sassello, che aspetta poco*. In sustanza nel presente luogo vuol di-

re *Continua*, o *Seguita a burlarmi, beffarmi, e strapazzarmi, che io lo merito*. Da questa astutezza del sassello, si dice *Sassello* a un *Uomo, che sa il conto suo, ed esercita il suo sapere a vantaggio, pretendendo sapere più del giusto, e del dovere, avido di guadagnare, e tenace del suo, più del conveniente*. Min. C. VII. st. 76.

Sassello, Latino *Turdus saxatilis*. Salv.

77. Così scherzando, com'io dico, in briglia
Ne vanno senza mai sentirsi stanchi:
E sempre ognun più calda se la piglia,
Perchè il timor gli spinge, e sprona i fianchi;
Perciò, dopo aver fatte molte miglia,
E che lor parve un tratto d'esser franchi,
Tutti affannati per sì lunga via,
D'accordo si fermaro a un'osteria.

78. Dove il padron, che intende fare a pasto,
Trova gran roba, per parer garbato;
Ch'ei tien, che a far non abbian troppo guasto:
Ma e' non sa, ch'e' non hanno desinato:
Ben sen' accorge al fin, ch'ei v'è rimasto,
Quando in sul desco poi non restò fiato,
E che quella per lui è una ricetta,
Che il guadagno va dietro alla cassetta.

Brunetto colla sua compagnia seguita allegramente il suo viaggio, camminando pel timore, che hanno di Magorto; ma stimandosi già sicuri, si fermarono a un' osteria, dove mangiarono più di quello, che il padrone non s'aspettava.

v. l. *Pur dopo l' aver fatto molte miglia,*
Che parve loro a un tratto d' esser franchi.
Ben se n' accorge poi, che v'è rimasto,
Quando sul desco più non resta fiato,
E che quella per lui è un' incetta.

SCHERZANDO IN BRIGLIA. *Scherzare in briglia*, si dice d' *Uno, che stando benissimo di facultà, e d'ogni commodo, non ostante si duole del lo stato suo*. E' da noi usato ancora, per intendere *Uno, che stia allegramente, e scherzando, senza considerare, ch'egli è in grandissimo pericolo*: e così s'intende nel presente luogo, che coloro scherzano senza pensare al pericolo, nel quale sono, che Magorto arrivi loro addosso. *Min.* C. VII. st. 77.

Scherzare in briglia. E' tratto da' cavalli, che ben pasciuti, nell'uscir fuori della stalla imbrigliati, si rallegrano, e saltano, e annitriscono, quasi niente curando il freno, che fu posto loro, per fargli stare a dovere. *Bisc.*

E SEMPRE OGNUN PIU' CALDA SE LA PIGLIA. *Ognuno se ne piglia maggior pensiero*. Questo *Pigliarsela*

C. VII. st. 77. *calda* i Franzesi esprimono col verbo *Chaloir*, e noi col verbo *Calere;* dal Latino *Calere*. Boccaccio, nel Poema in ottava rima, intitolato il Teseida, cioè de' fatti di Teseo, libro II.

Onde li fe nuova vision vedere;
Perchè di ritornar li fu in calere.

E appresso:

Uscì d' Arene, nè li fu in calere,
D' Ipolita l' amor dolce, e pudico.

Spiegò la forza di questo verbo il Petrarca, quando disse:

Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo;

che fu come una spiegazione de' due versi immediate precedenti.

Nè del volgo mi cal, nè di fortuna:
Nè di me molto, nè di cosa vile.

Min.

Calet, disse Stazio in questo senso. *Salv.*

Ognun più calda se la piglia. Vuol dire *Ciascheduno prende la cosa per sempre più di maggiore importanza*. Si dice: *La tal cosa mi scotta*, o *mi cuoce*, per significare, che quella importi assaissimo, siccome importa il sentirsi scottare. Si dice ancora: *La tal cosa non m' è nè calda, nè fredda*, per mostrare d' essere indifferente a riceverla, e a non la ricevere. *Bisc.*

GLI PARVE D' ESSER FRANCHI. *Parve loro d' esser in sicuro, e d' esser liberi da Magorto*. Min.

FARE A PASTO. Si dice, quando l' oste, senza prezzare cosa per cosa, di quello, che mette in tavola, vuole un tanto per persona, e mette in tavola quello, che pare a lui. *Min.*

CH' EI TIEN. *Ch' egli è d' opinione*. *Ch' egli si crede*. Nelle disfide, e giuochi si dice: *Io tengo dalla tal parte;* cioè *Io son d' opinione, che quei tali vinceranno*. Bisc.

A FAR NON ABBIAN TROPPO GUASTO. *Non abbiano a mangiar molto*. L' Etrusco incognito dice.

Io ero sazio, e *non fei troppo guasto.*

Il Berni in lode delle Pesche

Dioscoride, Plinio, e Teofrasto
Non hanno scritto delle pesche bene
Perchè non ne facevan troppo guasto;

cioè *Non ne mangiavano molte*, perchè non gli piacevano. *Min.*

L' *Etrusco* è Alfonso de' Pazzi, Accademico Fiorentino, che così si fece chiamare in quella celebre Accademia. Fu buon letterato, e poeta, e compose molti Sonetti contro Messer Benedetto Varchi, più per esercizio del suo talento, e per motivo d' eccitarlo ad una virtuosa gara, che per rancore, ch' egli avesse contro quel valentuomo. Sessantadue di questi Sonetti, con altre rime, si possono adesso vedere nel terzo libro dell' Opere burlesche del Berni, e altri: qual libro apparisce stampato in Firenze 1723. in 8. ed è come un' aggiunta agli altri due libri di dette Opere burlesche, che portano in fronte l' edizione di Londra; ma però tutti e tre sono impressi in una città d' Italia, e l' ultimo è uscito fuori l' anno 1729. e non prima, come vuole il frontespizio. In esso sono opere, nella maggior parte inedite, ed alquante d' esse sono per vero dire molto bizzarre, ed amene. Il verso dell' Etrusco, citato dal Minucci, non è, nè tra le rime stampate, nè nella mia raccolta MS. dalla quale si veggono le dette rime, con altre non poche, essere state copiate. Aggiungo un altro Sonetto del Pazzi, non per anco impresso, ed è questo:

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
E vuol, che sia più bel, che l' Ariosto;
Ma se non si ridice innanzi Agosto,
Lo potrebbe guarire il Sollione.
Poi vuol mostrar per punto di ragione,
Che sia migliore il lesso, che l' arrosto;
E che più piaccia l' acquerel, che 'l mosto;
Ma se gli rimarrà l' oppinione.
E s' egli è così dotto nell' istoria,
Com' egli intende ben la poesia,
Le fave non avranno mai vittoria.
Ma perchè non s' intende l' armonia,
Che fanno i grilli, cantando la gloria,
State contenti, umana gente, al quia.
Udite Ghieremia,
Che si lamenta, e per farne vendetta;
Ha in cul Girone, e la nave all' Anchetta,
Ma 'l Gello, che sospetta
L' ambizion dell' oche mal satolle,
Si sta filosofando a desco molle.

Per *Girone* intende del Poema di Lui-

gi Alamanni, di questo titolo: e poi quando l'unisce colla *Nave all' Anchetta*, vuole scherzando alludere a due luoghi, sul fiume Arno, fuori di Firenze tre miglia in circa, dalla parte orientale. Di questo Autore V. le Notizie degli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina, pag. 167. e in queste note, pag. 55. *Bisc.*

V'E' RIMASTO. *L' ha sgarrata. E' rimasto ingannato*, come chi rimane alla trappola. *Min.*

NON VI RESTA FIATO. *Non vi resta nulla.* V. sopra in questo Cant. St. 71. Mattio Franzesi contr' alle sberrettate dice:

A cavarsela, e metter più di cento
Volte per ora, il che non serve afiato.

Min.

IL GUADAGNO VA DRETO ALLA CASSETTA. Cioè *Non si guadagna; ma piuttosto si perde.* Min. Intende delle cassette, che stanno ne' banchi delle botteghe degli artisti, dove essi, per via d'alcune fessure, che sono ne' medesimi banchi, fanno calare tutto il danaro, che ritraggono delle loro vendite: sul qual danaro vi dee sempre essere qualche utile, o guadagno, acciocchè sieno compensate le spese, che tali artisti soffrono, sì nelle matricole, pigioni, e salarj de'garzoni, e sì nell' impiego delle loro persone. Ma quando costoro, o vendono le loro robe con iscapito, o pure, in vece di mettere il danaro nella cassetta, lo mettono in tasca, convertendolo in proprio uso, e non rinvestendolo in altre robe; allora si dice loro: *Guardate, che il guadagno non vada dreto alla cassetta;* cioè *che in vece d'andar dentro, per conservarsi, non vada fuori per disperdersi.* V' è una certa cantilena, che dice:

S' e' piace a C.... e all' agnolo,
Ch' io torni a casa mia,
Vo' fare il pizzicagnolo
Nel mezzo della via:
Vo' vender mortadella,
Salsiccia, e salsicciotto:
Ne mangerò una fetta:
Il guadagno andrà dreto alla cassetta.

Bisc. C. VII. St. 78.

79. Magorto intanto finalmente stracco
Di menar il randello a quel partito,
Sciolto, ed aperto avendo omai quel sacco,
Per cucinar la carne del Romito:
Ed in quel cambio vistovi il suo bracco,
Tra cocci, e vetri macolo, e basito,
Resta maravigliato in una forma,
Ch' ei non sa s' ei sia desto, o s' ei si dorma.

80. S' io percossi quel vecchio mariuolo,
Com' ho io fatto (disse) un canicidio?
So, ch' io lo presi, e lo serrai qua solo,
Che ognun potea vedermi, o dar fastidio:
Non so, s' io sono il Grasso Legnaiuolo
A queste metamorfosi d' Ovidio,

Che sono in ver meravigliose, e strane,
Poichè un Romito mi diventa un cane.

81. Cane infelice, povero Melampo,
Che netto quà tenei quanto si scerne!
Chi più farà la guardia al mio bel campo
Adesso, che t'hai chiuse le lanterne?
Io ho una rabbia addosso, ch'io avvampo,
Con quel vecchiaccio, barba d'Oloferne,
Che al certo fatto m'ha così bel giuoco:
Che dubbio! metterei le man nel fuoco.

C. VII. st. 79. Stracco Magorto dal bastonar quel sacco, lo spiccò dal palco: ed apertolo, vi trovò dentro il suo cane: e restando maravigliato, suppone, che sia stato Pigolone, che gli abbia fatta questa burla.

v. 1. *Di menar col randello*, ec.
Che non sa, se si sogni, o se si dorma.
Com'ho io fatto, dice, un canicidio?
Che netto quà tenei, come si scerne.
Io ho una rabbia adesso, ec.
Ch'al certo fatto m'ha questo bel giuoco:
Che dubbio? metterei la man sul fuoco.

A QUEL PARTITO. *In quella guisa, In quella forma, In quella maniera*. Min.

COCCI. Intendi *Frammenti di piatti, pentole, ed altri vasi di terra*. Latino *Testa*. Min.

MARIUOLO. *Ladro, Giuntatore*. E' voce Napoletana, ma già fatta Fiorentina. *Min.*

Il Menagio dice „ Barattiere: da μιαρὸς, dice la Crusca, dopo il Monosini. Piuttosto da *Malus*. *Malus*, *Malivus*, *Malivolus*, *Maliolus*, *Mariolus*. L. in R. *Bisc.*

UN CANICIDIO. *Un'occisione d'un cane*. Il Poeta ha formato di nuovo questa parola, a imitazione d'*Omicidio*, *Parricidio*, e altre: e a mio parere sta bene, e non offende l'orecchio, come offenderebbero altre, se si volessero così formare. *Bisc.*

CHE GNUN POTEA VEDERMI, O DAR FASTIDIO. *Che niuno poteva osservarmi, o impedirmi*. La voce *Gnuno* per *Niuno*, oggi è usata solo da' nostri contadini. *Min.*

NON SO, S'IO SONO IL GRASSO LEGNAIUOLO. *Non so s'io mi sia divenuto un altro*. Il Grasso Legnaiuolo fu un Fiorentino, il quale fu tanto semplice, che gli fu dato a credere, ch'e' non era più lui, ma divenuto un altro: e per questo tale fu messo prigione, dove alloppiato, e fatto dormire, quando si risentì, s'accordò a pagare le spese, e le cancellature del preteso delitto: del quale fu assoluto, benchè avesse confessato d'averlo commesso come nuovo personaggio: e pagò il denaro un fratello di quello, che il Grasso si credeva d'essere: e durò in questa credenza qualche tempo, e finchè li suoi veri parenti lo fecero riconoscersi, e ritornare quel che egli era. La Novella è stampata dietro alle cento Novelle antiche, dette volgarmente il *Novellino*, dell'edizione de' Giunti 1572. Da costui diciamo il *Grasso Legnaiuolo*, per intendere un uomo semplicissimo, e facile a credere ogni cosa, bench'ei sappia non esser vera, ed essere impossibile, che ella sia. Si dice ancora *Calandrino*, e *Cappellaino*, come accennammo sopra Cant. v. St. 23. *Min.*

L'argomento della novella del Grasso

Legnaiuolo dice così: *Filippo di ser Brunellesco dà a vedere al Grasso Legnaiuolo, che egli sia divenuto uno, che ha nome Matteo. Egli sel crede: è messo in prigione, dove varj casi gl'interviene. Poi di quindi tratto a casa di due fratelli, è da un Prete visitato. Ultimamente se ne va in Ungheria.* Questa Novella fu fatta ristampare dal Celebre Domenico Maria Manni, molto benemerito delle letterarie notizie, l'anno 1744. in Firenze in 4. con emendazioni, e illustrazioni: ed avendovi egli posto in principio l' Albero della famiglia del Grasso, nobile Fiorentina, che godè il Priorato l'anno 1368. in Manetto suo nonno; sopra detto Albero, in vece di Prefazione, istoricamente discorre. Dopo la Novella poi narra, come nel Codice della Strozziana, ond'egli ha tratta questa Novella, vi è notato, che „ la Narrazione di tale avvenimento, dopo la morte del „ Brunellesco fu scritta da alcuni, che „ l'udirono da lui più volte raccontare: e furono questi: *Antonio di Matteo dalle Porte, Michelozzo, Andreino da S. Gimignano*, che fu suo discepolo, e suo reda, *lo Scheggia, Feo Belcari, Luca della Robbia, Antonio di Migliore Guidotti, Domenico di Michelino*, ed altri: e che essa Narrazione si trovava, lui vivente, di „ alcune cose mancante „ Se ne trova una posta in ottava rima da Bernardo Giambullari, che fiorì nel Secolo XV. distribuita in 158. stanze. In essa verso il fine si legge, che il Grasso medesimo, incontrato in Buda da un Giovanni Pesero, Cittadino Fiorentino, che vedutolo in buono stato, lo interrogò della causa dell' essersi trasferito in paese sì lontano dalla sua patria, gli fu dallo stesso Grasso ordinatamente narrata tutta la Storia della burla fattagli dal Brunellesco: sulla qual narrazione poi formò il Giambullari il suo Poemetto, che io da un antico Codice, forse dell' età del Poeta, ho fatto copiare, e ridurre a buona lezione, ed ora fra' miei MSS. si conserva; sicchè è molto verisimile, che questa Novella, o Storia in rima, sia più veritiera dell' altra, distesa in prosa. Medesimamente il citato Manni aggiunge in fine, che „ il Racconto presente fu ri- C. VII. sr. 80.
„ dotto da *Bartolommeo Davanzati* in „ ottava rima, e da lui dedicato a *Co*- „ *simo di Bernardo Rucellai*, e stam- „ pato in Firenze in 4. senza l' anno; ma questa traslazione non è stata da me per anco veduta. *Bisc.*

A QUESTE METAMORFOSI D'OVIDIO. Cioè *A questa trasformazione*, la quale è a foggia d'una di quelle d'Ovidio, descritte da lui nel suo libro delle Metamorfosi. *Bisc.*

UN ROMITO MI DIVENTA UN CANE Sebbene intende, che il Romito era diventato un cane, perchè nel sacco trovò il cane, e vi aveva messo il Romito; si potrebbe anche dire, che intendesse parergli gran metamorfosi, che un Romito, cioè un uomo da bene, diventi un cane, cioè uno scellerato. *Min.*

NETTO QUA' TENEI. *Tenevi pulito il paese da' malfattori*, essendo un cane mordace, che non lasciava accostar nessuno a far danno al giardino di Magorto. *Bisc.*

HAI CHIUSE LE LANTERNE. *Hai chiusi gli occhi*, ed intende *Sei morto*. Chiamansi anche gli occhi, in lingua furbesca, i *Luccianti*. Min.

Brunetto nel Pataffio:

A vederti i luccianti scerpellati:

cioè *Gli occhi scerpellini*, colla cavità rossa, come hanno le serpi. *Salv.*

IO HO 'UNA RABBIA ADDOSSO, CH' IO AVVAMPO. Latino *Infermento totus sum. Io ho una collora, un'ira grandissima. Avvampare* significa *Abbruciare leggermente:* Per esempio: un panno bianco, accostato a una fiamma, s' infuocola, e piglia il nero, e si dice *Arso*, o *Abbronzato*, o *Avvampato*. Min.

BARBA D'OLOFERNE. *Barbaccia.* E' nota la Storia sacra di Iuditta, che tagliò la testa ad Oloferne. Nel rappresentar detta storia i pittori, per far conoscere Oloferne per un uomo crudele, dipingono la di lui testa tagliata, brutta, e con barba lunga, folta, e rabbuffata: e da questo il dire a uno *Barba d'Oloferne*, è ingiurioso, perchè suona lo stesso, che *Testa d' impiccato*. Min.

C. VII. st. 81. METTEREI LA MANO NEL FUOCO. *Mi par d' essere così certo di questa cosa, che io la giurerei con metter la mano nel fuoco.* Uno de' giudizj, che chiamavano Divini, appresso i Sassoni, era la prova, che faceva il reo, per via del fuoco, tenendo in mano ferro infocato. E le solennità, colle quali si veniva a questa prova, sono descritte puntualmente dietro all' Istoria Anglica di Polidoro Vergilio. *Min.*

E' noto il caso di Gaio Muzio, che dalla mano bruciata fu vocato *Scevola*, cioè *Il monco*, o *Mancino*. Salv.

E' stato praticato ancora da' Cristiani il fare alcune prove per via del fuoco, siccome seguì nel 1063. alla Badia di Settimo, luogo presso a Firenze 6. miglia in circa, dove Pietro Aldobrandini Monaco (che di poi fu Cardinale, e Santo, e perciò detto San Pietro Igneo) per confutare la Simonia, di cui per molti si credeva macchiato Pietro di Pavia Vescovo di Firenze, passò per mezzo alle fiamme, e ne uscì fuori senz' essere offeso. V. il Baronio negli Annali Tomo XI. Ancora nel 1498. a' 17. d' Aprile, fu preparato un simil cimento sulla piazza della Signoria di questa medesima città, per conto de' fatti del Savonarola, ma non ebbe però effetto. V. il Nardi, Stor. libr. II. *Bisc.*

82. Oimè! le mie stoviglie, e il vin di Chianti,
Ch' io tolsi in dar la caccia a un vetturale,
A cagion di quel tristo graffiasanti,
In un tempo è versato, e ito male.
Giuro al Ciel, ch' io non vuo', ch' ei se ne vanti:
E s' ei non vola, può far capitale
Ch' io voglia ritrovarlo: e s' ei c' incappa,
Che mi venga la rabbia s' ei mi scappa.

83. Lo troverò bensì, perch' io vuo' ire
Quà intorno, per veder s' io lo rintraccio.
Così corre alla porta, per uscire;
Ma ei non può farlo, perch' e' v' è il chiavaccio:
Lo squote, e sbatte, per volere aprire,
Ed or v' attacca l' uno, or l' altro braccio:
Noiato alfine vanne, e corre ad alto,
E da' balconi in strada fa un salto.

84. Ma perchè ei vede quivi le pedate
Volte al giardino, e poi verso la via,
Che Brunetto, e quegli altri avean lasciate,
Quando v' entraro, e quando andaron via,

Insospettito, lascia andare il frate,
Ed entra nel giardino, e a quella via
Scorge quel suo cocomero diviso,
Ch' è stato il fargli un fregio sopr' al viso.

85. Poichè levata gli han quella figliuola,
Che in esso (com' io ho detto) si trovava:
Per la stizza non può formar parola,
Si sgraffia, batte i denti, e fa la bava:
E spalancando poi tanto di gola,
Urla, bestemmia il ciel, minaccia, e brava:
Dicendo: O Macometto, e tu comporti,
Che si facciano al mondo questi torti?

86. In quanto a te chi ti pisciasse addosso,
So ben, che tu non ne faresti caso;
Ma io, che da' miei dì mai bevvi grosso,
E le mosche levar mi so dal naso,
Saprò ben io a costor fare il cul rosso:
Credilo pur; perchè, s' e' si dà il caso
(Che si darà senz' altro) ch' io gli arrivi,
Io me gli vuo' di posta ingoiar vivi.

C. VII. ST. 82.

Seguita Magorto a dolersi della sua disgrazia: poi fatta risoluzione d'andare a cercare del Romito, salta dalla finestra in istrada: dove vedute alcune pedate verso il giardino, insospettito lasciò il pensiero d'andar cercando di Pigolone, e se ne va alla volta del giardino: e quivi accortosi del ratto della fanciulla, giura di voler trovare coloro, che gli hanno fatto questo torto, e di volergli tutti ingoiar vivi. Nota, che il nostro Poeta in questa Ottava 84. è stato criticato, perchè s' è servito della voce *Via* in tutte tre le rime; ma tal sottigliezza si può più tosto chiamare ignoranza, perchè, sebbene è sempre la stessa voce *Via*, ha però sempre diverso significato; poichè la prima significa *Strada:* la seconda significa *Altrove*, o *Moto da un luogo a un altro:* e la terza significa *Modo*, *Guisa*, *Maniera*, ec. E di simili rime troverai altrove in quest' Opera, e sempre le vedrai lodevoli per l' artifizio, piuttosto che biasimevoli per la poca avvertenza.

v. 1. *E da' balconi in terra fa un salto.*
Ch' è stato un fargli un fregio sopra il viso.

OIME'! Esclamazione, che esprime disgusto, o dolore. Latino *Hei mihi!* Min.

CHIANTI. E' una regione in Tosca-

C. VII. St. 82.

na, dove nasce vino buonissimo. *Min.*

DAR LA CACCIA A UN VETTURALE. *Dar la caccia. Correr dietro a uno.* E propriamente si dice *Dar la caccia*, quando i birri corron dietro a uno per pigliarlo. *Vetturale* intendiamo *Colui, che sopra alle bestie conduce vino, ed altre robe da un luogo all' altro;* a differenza di *Vetturino*, che è *Uno, che presta, ed accompagna cavalli, lettighe*, ec. *a' viaggianti;* V. sopra Cant. VI. St. 77. *Min.*

GRAFFIASANTI. *Bacchettone, Ipocrito.* E' lo stesso, che *Santinfizza*, detto sopra in questo Cant. St. 68. *Min.*

PUO' FAR CAPITALE. *Può esser certo.* Questa voce *Capitale* significa lo *Stato*, o *Sustanza d' uno:* v. gr. *Il tale ha diecimila scudi di capitale.* Significa *Assegnamento. Chi del mio fa capitale* detto sopra Cant. II. St. 7. Significa *Sorte principale*, Latino *Sors*, da' Greci detta κεφάλαιον, *Caput*, dagli Spagnuoli *Caudal*, che corrisponde al nostro *Capitale;* e *Caudaloso* dicono *Colui, che ha gran capitale*, cioè *grandi sustanze. Il tale ha avuto la sentenza contro, ed è stato condannato nelle spese, ed a pagare cento scudi di frutti, e mille di capitale.* Significa quello vedremo sotto Cant. VIII. St. 65. Quì significa *Può credere, Può esser sicuro.* Min.

S' EI C' INCAPPA. *S' ei mi dà nelle mani. S' e' c' incoglie. S' egli casca ne' miei agguati.* Min.

MI VENGA LA RABBIA. Giuramento imprecativo contro se stesso. *Giuro di voler far la tal cosa: e se non la fo, mi sottopongo a ogni maggior tormento.* Min.

S' IO LO RINTRACCIO. *Traccia* significa *Orma*, o *vestigio;* onde *Tracciare* vuol dire *Seguitare le pedate:* e per conseguenza quì intende: *Se io lo ritrovo. Traccia* si dice quella *Strada, che fa il cane per la passata della lepre*, o *d' altro animale, fiutando;* donde vien questo verbo *Rintracciare*, che vuol dire *Ritrovare:* e *Tracciare, Cercare.* Latino *Vestigare.* Min.

Traccia viene da *Tractus:* e significa cosa tirata per continuo spazio di luogo; onde parlandosi di caccia, *Traccia* è quel segno, che lascia dove passa v. gr. la lepre, o colle pedate, o coll' odore, o con altro: il qual segno conoscendosi dal cane, egli va seguitandolo, credendosi ritrovare (che altrimenti si dice *rintracciare*) la detta lepre. Abbiamo ancora la *Traccia della polvere:* che è quel *Tratto di polvere d' archibuso, che si pone appresso a' masti, o altri strumenti da fuoco, quando si vogliono scaricare.* Biso.

CHIAVACCIO. E' lo stesso, che *Chiavistello*, detto sopra Cant. I. St. 79. che i Sanesi dicono *Pestio*, dal Latino *Pessulus*. Il Conte Ugolino presso Dante Infer. 33.

Quand' io sentì chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre,

cioè *Mettere il chiavaccio.* Min.

A QUELLA VIA. *A quella foggia. In quella guisa.* Min.

FARGLI UN FREGIO SOPR' AL VISO. *Fargli una ingiuria ignominiosa*, siccome sono gli sfregi. V. sopra Cant. II. St. 3. e Cant. VI. St. 54. *Min.*

FA LA BAVA. Intendi. *Ha gran rabbia.* Latino *Stomachatur;* che *Bava* è quell' *Umore viscoso, che da per se stesso casca dalla bocca come schiuma*, come si vede ne' cani arrabbiati, donde è presa la presente metafora. Si dice ancora: *E' fa venir la bava*, di chi fa entrare in collora, e noia forte. *Min.*

Seneca *de Ira* lib. 1. *Spumant apris ora.* Salv.

IL CIEL MINACCIA, E BRAVA. *Sgrida, e minaccia il cielo.* V. sopra Cant. V. St. 52. che dice:

Rabbiosa, il capo verso il ciel tentenna.

che è quel *Minacciare il cielo.* Di questo verbo *Bravare*, che vien dal Provenzale, il Varchi ne fa un lungo discorso nel suo Ercolano, e lo giudica molto esprimente il Latino *Obiurgare.* Min.

Il medesimo Seneca nel luogo citato: *Et totum concitum corpus, magnasque minas agens.* L'origine è da *Fremere*, βρέμειν. Gli Spagnuoli dicono, *La mar brava*, cioè *Il mar fremente.* Salv.

TANTA DI GOLA. *Gola assai larga*, δεικλικῶς, ciò si dice col gesto. V. sotto Cant. X. St. 18. la forza della

voce *Tanto*, usata in questi termini. Si suppone accompagnata la voce con un gesto delle mani, denotante quella tal grandezza. *Min.*

CHI TI PISCIASSE ADDOSSO, SO BEN CHE TU NON NE FARESTI CASO. *Non ti chiameresti offeso*, o *Non t'importerebbe quand' uno ti pisciasse addosso:* ed intende: *Sei tanto briccone, e codardo, che sopporteresti qualsivoglia grandissima ingiuria senza risentirtene.* Un antico Poeta, per volere esprimere uno scellerato, e ingiurioso fino alla memoria di suo padre, dice: *Patrios minxerit in cineres:* e Pittagora in uno de' suoi Simboli, per dinotare il rispetto, che si dee portare alla Divinità, comanda, che non si pisci in faccia al Sole. *Min.*

MAI BEVVI GROSSO. *Non sopportai mai ingiuria alcuna. Ber grosso* vuol dire *Non la guardare così per la minuta, ma sopportare ogni ingiuria, senza risentirsene, fingendo non sen' avvedere.* Tratto dal bere le medicine, le quali non s'assaporano, ma si mandano giù a occhi chiusi. *Min.* C. VII. st. 86.

LE MOSCHE LEVAR MI SO DAL NASO. *Mi so vendicare dell' ingiurie con facilità.* Omero nell' Iliade, La prestezza, colla quale un Dio fa tornare indietro i colpi avvelenati contro a un Eroe, compara al cacciare d'una mosca, che fa la madre dal corpo del suo figliuolo. *Min.*

A COSTOR FARE IL CUL ROSSO. *Gastigargli.* Tratto da' pedanti, i quali gastigano i ragazzi, percuotendogli in sul culo, e glielo fanno rosso colle percosse. V. sopra C. v. St. 51. *Min.*

DI POSTA. *Subito.* Viene dal giuoco di palla, che si dice *Dar di posta*, quando si dà di primo tempo, cioè avantichè la palla tocchi terra. Latino *E vestigio.* Min.

INGOIARE. E' lo stesso, che *Ingollare* detto sopra Cant. 1. St. 6. e vuol dire *Mandar giù la roba nello stomaco.* Min.

87. Ma dove col cervel son' io trascorso?
Più bue di me non è sotto le stelle;
Perch' innanzi ch' io abbia preso l' orso
Vuo' (come si suol dir) vender la pelle:
Fatti ci voglion quì, perchè il discorso,
Fuorchè a i sensali, non fruttò covelle:
E mal per chi ha tempo, e tempo aspetta;
Che mentre piscia il can, la lepre sbietta.

88. E però primachè a viola a gamba
Una fuga mi suonin di concerto,
A casa Pigolon vogl' ir di gamba,
Che vi sarà co' complici del certo.
Così conchiuso, corre, ch' ei si sgamba,
E come un bracco va per quel deserto,
Tutti quanti quei luoghi a uno a uno
Cercando, s' ei vi scuopre, o sente alcuno.

89. Quel della cella del Romito è il primo,
Ove trovando il passo, e porto franco,
Intana drento, e non vi scorge nimo,
Fruga, e rifruga in quà, e in là, nè anco:
Sgomina ciò che v'è da sommo a imo,
Ma tutto invano; ond'egli al fine stanco
Se n' esce colle man piene di vento,
Ma dieci volte più di mal talento.

90. Entrò nel bosco, e ogni contrada scorse,
E in somma ne cercò per mari, e monti:
E vedde senza metterla più in forse,
Il pigiato esser lui al far de' conti;
Onde nel fine all'arti sue ricorse,
Che pur vuol vendicar sì grandi affronti:
Così v' arriverò po' poi in quel fondo,
Se voi foste (dicea) di là dal mondo.

91. E poichè fatti egli ha certi suoi incanti,
Che gli riescon bene, e vanno a vanga:
Andate (dice) o stummia di furfanti,
Poich' a pianger volete ch' io rimanga,
Che sieno in casa vostra eterni pianti,
Tal che ciascuno, e fino al gatto pianga:
E così poi, di quanto aveva detto,
Nè più, nè manco ne seguì l' effetto.

92. Poichè Brunetto, e le sue camerate
Pagaron l'oste, (il quale assai contese,
Perchè le gole lor disabitate
Gli eran parute care per le spese)

Partiron, e poi dopo altre fermate,
Ei le condusse salve al suo paese:
E giunto a casa, ringraziando il cielo,
Entra in sala, e di posta fa un belo.

93. Entra la donna, col Romito appresso,
E cominciaro a piangere ambedui:
Entra il famiglio, e anch'egli fa lo stesso,
Senza saper perchè, nè men per cui:
Trovan Nardino ancor di male oppresso,
E sbietolar lo veggono ancor lui:
L'astante, che porgevagli l'orzata,
Pur ne faceva la sua quattrinata.

Magorto lascia i lamenti, e si mette a cercar di coloro, che gli avevano rubata la figliuola: e non gli trovando nella cella del Romito, nè in alcun altro luogo, ricorse agl'incanti: co'quali costrinse tutti della casa di Brunetto a pianger sempre; onde Brunetto co' compagni arrivato a casa, subito cominciò, ed egli, ed i compagni a piangere.

v. l. *Ma dove col cervel son io trascorso?*
Cercando, se si scuopre, o sente alcuno.
Fruga, e rifruga in quà, e in là, nè manco.
Il pigiato esser egli al far de' conti;
Talchè nel fine all' opra sua ricorse.
Andate, dice, o schiuma di furfanti.
Nè più, nè meno ne seguì l' effetto.
Perchè Brunetto, e le sue camerate
Pagato l' oste, ec.
Ei le condusse in breve al suo paese.
Entra dentro, e di posta fa un belo.
E cominciano a piangere ambidui,
Trovan Nardin ancor dal male oppresso.

DOVE COL CERVEL SON IO TRASCORSO! *Che armegg' io? Che giro io? Che frenetich' io?* Min.

Teocrito nel Ciclope:

Ω Κύκλοψ Κύκλοψ πῆ τὰς φρένας ἐξεπόησας:

O Ciclope, Ciclope, dove mai C. VII.
Col cervello tu sei gito volando? Salv. st. 87.

PIU' BUE DI ME NON E' SOTTO LE STELLE. *Io sono il maggiore ignorante, che sia nel Mondo.* V. sopra C. VI. St. 98. *Sotto la luna* disse il Petrarca:

Arda, o mora, o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la Luna. Min.

INNANZI CH'IO ABBIA PRESO L' ORSO, VO' (COME SI SUOL DIR) VENDER LA PELLE. *Vender la pelle dell' orso prima di pigliarlo, è Fare assegnamento sopra una cosa, che ancora non s' è conseguita, ed è anche molto dubbioso il conseguirla.* Essendo andati tre giovani per ammazzare un orso, il quale faceva molto danno, primachè arrivassero al luogo, dove soleva trovarsi l'orso, si fermarono a un'osteria; ed avendo assai ben mangiato, dissero all' oste, che lo pagherebbono co' denari del donativo, che avrebbono dato loro le Comunità, per l' orso, che volevano ammazzare: ed inviatisi verso dove stava la fiera, subitochè la veddero, si diedero a fuggire: e uno di loro salì sopra ad un albero, l' altro scappò via, ed il terzo fu sopraggiunto dall' orso, il quale aven-

C. VII. st. 87. doselo cacciato sotto, l' infranse ben bene: di poi gli accostò il muso all'orecchio, ed intanto quel meschino se ne stava come morto senza muoversi punto: e perchè l' orso naturalmente (secondo dicono alcuni) quando crede, che l'animale, da lui assaltato, sia morto, non gli dà più fastidio, credendo, che costui fosse morto, sen'andò, e colui si levò su, ed avviossi verso la città tutto malconcio. Quello, che era salito in sull'albero, scese, ed accompagnatosi con esso, gli domandò quel che gli avesse detto l'orso nell'orecchio: ed egli rispose; Mi ha detto, che io non mi fidi più di simili compagni, come sei tu, e che io non venda la pelle dell'orso, se prima non l'ho preso. E da questa novella abbiamo il presente proverbio, che si dice anche: *Vender l' uccello in sulla frasca*. I Greci dissero: *Antequam pisces ceperis, muriam misces*. Min.

IL DISCORSO, FUOR CHE A' SENSALI NON FRUTTO'. L'artifizio de' Sensali è di procurare in tutti i modi l' esito di quelle mercanzie, delle quali sono mediatori: e per far ciò usano gran rigiro di discorso, facendo con questo molte volte travedere i compratori. Io ho più volte sentito dire a un sensale (che per voler esser sincero nel parlare, si trova al presente in miserabile stato) che questo mestiero non si può fare senza bugie. Il nostro Poeta nel Cant. VI. St. 67. e 68. ponendo nell' Inferno un sensale de' suoi tempi, con proprio soprannome, chiamato il *Parola*, lo descrive a maraviglia, e gli dà l'adeguata pena. Anco il Buonarruoti nella Fiera, introducendo Sensali, gli pone soprannomi adattati a quell' arte, come *Viluppo*, *Imbroglio*, e *Intrigo*. Bisc.

NON FRUTTO' COVELLE. *Non fu d' utile alcuno*. *Covelle* è voce romagnuola, e vuol dire *Qualcosa*. E' poco usata nel Fiorentino, fuorchè da qualche contadino. Il valore di questa voce è assai copiosamente espresso dal Coppetta, in un suo Capitolo *Sopra il non Covelle*. Nel Decamerone trovasi *Cavelle* per lo stesso, quasi da un Latino *Quod velles*. Min.

E' MAL PER CHI HA TEMPO, E TEMPO ASPETTA, CHE MENTRE, ec. *Male fa colui, che avendo l' occasione pronta, perde il tempo, e non la piglia; perchè mentre s' indugia, l' occasione fugge*. E' noto il verso:

Fronte capillata, post haec occasio calva.

Ed il verbo *Sbiettare* l' abbiamo anche sopra Cant. V. St. 30. *Mentre il can piscia, la lepre se ne va*. I Latini dissero *Semper nocuit differre paratis*, secondo Lucano: di dove forse Dante nell' Inferno Canto XXVIII. disse:

Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l' attender sofferse. Min.

Abbiamo il proverbio: *Chi ha tempo, non aspetti tempo*. E' noto l' Epigramma Greco di Posidippo, sopra la statua dell' Occasione, o vogliam dire del Tempo, τοῦ Καιρός, tradotto elegantemente da Ausonio. *Salv.*

PRIMA CHE A VIOLA A GAMBA, ec. intende, *Primachè d' accordo se ne fuggano*. *Viola a gamba* è il *Basso di Viola*. *Fuga* è specie di *Sonata a capriccio*. *Di concerto*, vuol dire *Sonata concertata con diversi strumenti*, ec. E con questi equivoci intende quel che s' è accennato. *Min.*

SI SGAMBA *Sgambarsi*, vuol dire *Affaticare*, o *Straccare sommamente le gambe*, quasi, che l' uomo rimanga senza le gambe. E' simile a *Spedarsi*, dal nostro Poeta usato sopra nel Cant. II. St. 8. ove disse:

Vedendomi spedato, e per la mala, Bisc.

INTANA. *Entra dentro*, Si serve di questo verbo anche sotto Cant. X. St. 25. sebbene è improprio; perchè vuol dire *Entrare in una tana*, o *buca*: e si direbbe *Intanare* una volpe, un tasso, un lupo, ec. tuttavia è pur talvolta usato, come nel presente luogo. *Min.*

NIMO. *Niuno*. Dal Latino *Nemo*. Voce oggi usata da' contadini: ed il nostro Poeta se ne serve anche sotto Cant. X. St. 57. in bocca d' un contadino. *Min.*

SGOMINA. Si dice anche *Sgombinare*, (contrario di *Combinare*, che è

Accoppiare, *Unire*) e vuol dire *Mettere in confusione*, o *sottosopra tutto quel che si maneggia*. Latino *Perturbare*. Min.

Alfonso de' Pazzi, contro al Varchi, disse per ischerzo:

Il Varchi ha sgominato il Credo grande. Bisc.

DA SOMMO A IMO. Frase Latina, che significa *Da capo a' piedi*. *Dalla sommità della casa, sino a' fondamenti di essa*. Petrarca, Trionfo della Fama, Capitolo II.

..... *Onde da imo*
Perdusse al sommo l' edificio santo.

Min.

Il Caporali nella Vita di Mecenate parte IV.

Bevea colmo un bicchier da sommo a imo
Tre volte a pasto: il primo era vin pretto,
L' altro senz' acqua, il terzo come il primo. Bisc.

LE MAN PIENE DI VENTO. Cioè *Senz' aver trovato*, o *conchiuso nulla*. Nella Scrittura: *Et nihil invenerunt in manibus suis*, che diciamo ancora *Colle trombe nel sacco*. Terenzio disse *Infecta re*. Min.

DI MAL TALENTO. *In collera, e con volontà di far del male, e di vendicarsi*. Varchi Storie libr. IV. *Erano verso i nobili di malissimo talento, nè altro, per manomettergli, aspettavano, che quel che avvenne*. E' frase usata dal Boccaccio. *Min.*

NE CERCO' PER MARI, E MONTI. Questo detto iperbolico è usatissimo, per esprimere *Ne cercò da per tutto*. Viene dal Latino. *Min.*

SENZA METTERLA PIU' IN FORSE. *Senza dubitar più*. *Senza metterla più in dubbio*. Dal *Metter in forse* fece Dante il verbo *Infòrsare*, che il Petrarca disse, *Addurre in forse*. Min.

IL PIGIATO ESSER LUI AL FAR DE' CONTI. *A considerarla bene, l' offeso, e beffato era solamente lui.* Quattro giuocano insieme, tre vincono, ed un di loro solamente perde: questo tale si dice *il pigiato*, cioè quello, che ha gli altri addosso, e da cui si spreme il denaro. E s' intende in ogni caso, che la disgrazia tocchi a un solo della conversazione, e tutti gli altri abbiano soddisfazione, o utile dal danno di lui. *Min.* C. VII. ST. 90.

PO' POI IN QUEL FONDO. V. sopra Cant. II. St. 73. *Min.*

VANNO A VANGA. *Vanno secondo il desiderio*. Latino *Ex animi eius sententia illae res fluunt*. Noi l'abbiamo da' contadini, che quando si rende loro facile il lavorar la terra colla vanga, dicono: *Il lavoro va a vanga*, cioè *bene, e come si desidera*. E *Vanga* è quello *Strumento rustico, fatto a foggia di pala, ma di ferro più massiccio, e più acuto, del quale i contadini si servono per rivoltar la terra*. V. sopra Cant. VI. St. 69. al verbo *Impiallacciare*. Columella libro III. la chiama *Dolabra*: e perchè questo nome vuol dire piuttosto la *Pialla*, forse Columella intende qualche strumento usato a' suoi tempi, che faceva sopr' alla terra l' effetto, che fa la pialla sopra il legno, (come è oggi la *Marra scopaiuola*, della quale si servono i contadini, per ripulire e radere i boschi di scope, per disporgli alla sementa della segale) perchè, se volesse dire la *Vanga*; avrebbe detto *Acuta dolabra fodito*, e non *abradito*: e la *Vanga* si trova *Bipalium*, in Varrone: *Id prius bipalio vortito*. Min.

STUMMIA DI FURFANTI. *Scelleratissimi*. Latino *Ex omni vitiorum colluvione concreti*. *Stummia*, *Schiuma*, o *Spuma* è quello *Escremento, che nel bollire una pentola, piena di carne, e d' acqua, manda alla superficie*, il quale si butta via, perchè è immondizia; onde *Stummia di furfanti* è *Il peggio, che sia nella furfanteria*. Min.

CONTESE. *Contrastò*, *Altercò*: usanza solita degli osti nel fare i conti. *Bisc.*

LE GOLE LOR DISABITATE. *Gola disabitata*. Latino *Gurges*. Così diciamo di coloro, che sempre mangiano, nè mai si veggono sazj. *Min.*

GLI ERAN PARUTE CARE PER LE SPESE. *Era parso all' oste, che costoro avessero mangiato troppo*. D' uno, che sia buono a poco, e mangi assai, e che vada a servire, diciamo: *Egli è caro per le spese*: e intendesi: *Se gli dà più del dovere, e di*

C. VII st. 93. *quel che merita la sua abilità, a dargli solamente mangiare, senza dargli danari per provvisione.* Il Lalli nella sua Eneide Travestita Canto II. St. 130.

Non vaglio un pel; son caro per le spese. Min.

DOPO ALTRE FERMATE. Intendi, che costoro si fermarono ancora altre volte a mangiare all'osteria, avantichè giugnessero a casa di Nardino. *Bisc.*

DI POSTA FA UN BELO. *Subito comincia a piangere, a belare.* V. sotto Cant. IX. St. 21. *Min.*

SBIETOLARE. Cioè *Piangere.* V. sopra Cant. IV. St. 16. *Min.*

ASTANTE. Intende *Colui, che assiste al servizio di Nardino infermo. Astanti* si dicono quei *Serventi, che assistono a servire gl'infermi negli Spedali:* e questi soglion esser chiamati dalle persone comode ad assistere alli loro infermi: e però quì lo chiama col nome d'*Astante*, supponendolo uno di questi tali. *Min.*

ORZATA. *Bevanda rinfrescativa, fatta di seme di popone, orzo, e zucchero, benissimo pesti, e liquefatti con acqua, e passati per stamigna*, si dà per lo più a' febbricitanti, detta anche *Lattata*, come abbiamo veduto sopra in questo Cant. St. 12. *Min.*

NE FACEVA LA SUA QUATTRINATA. Cioè *Faceva la sua parte del pianto.* Min.

Quattrinata. Quantità di roba, che vale un quattrino. Si dice: *Datemi una quattrinata di mele, d'agli, di spilli, di refe*, e simili. *Far* poi *una quattrinata di pianto*, o *riso*, o d'altro, non vuol dir altro, che *Piagnere*, o *Ridere assai, per poca, ovvero niuna cagione;* essendo ciò traslato dalla viltà della moneta *Quattrino* (che è la quarantesima parte del Paolo Romano) il quale si può, anco per un piacere, o capriccio, dispergere da qualsivoglia persona più miserabile. S'usa ancora dire *Volerne una quattrinata con alcuno:* e significa volersi Sbizzarrire, o Scapriccire con esso per vendicarsi di qualche sopruso ricevuto. *Bisc.*

94. Nardin vede colei bell'e vezzosa,
Com' appunto l'aveva nel pensiero,
E dice: Benvenuta la mia sposa,
Voi mi piacete a fe da cavaliero;
Ma voi piangete? ditemi una cosa
Voi ci venite a malincorpo, è e' vero?
Non vogliate risponder, ch' e' non sia,
Perchè voi mi diresti una bugia.

95. Mettete pur così le mani innanzi
(Rispond'ella) Signor, per non cadere;
Mentre, temendo ch' io non mi ci stanzi,
Specorate sì ben, ch' egli è un piacere:
Ch' io mi vi levi, ditemi, dinanzi,
Che voi non mi potete più vedere,

Senza darmi la burla, ch' io m' acquieto,
E senza replicar dò volta a dreto.

96. Nè sossopra la man non volterei,
Che l' andare, e lo star mi son tutt' una:
E bench' al mondo io sia come gli Ebrei,
Che non han terra ferma, o patria alcuna;
Andrò pensando intanto a' fatti miei,
Per veder di trovar miglior fortuna;
Perchè, come diceva Mona Berta:
Chi non mi vuol, segn' è, che non mi merta.

97. Ed ei risponde: Oimè! Signora mia!
Non vi levate in barca così presto:
S' io non v' ho detto, o fatto villania,
Perchè venite voi a dirmi questo?
Abbiate un po' più flemma in cortesia,
Ch' ogni cosa andrà bene in quanto al resto:
Voi siete bella, ed anco di più sposa;
Però non vogliat' esser dispettosa.

98. Ella soggiunge, ed egli ribadisce:
Ella non cede, ed ei risponde a tuono:
Pur gli acquieta Brunetto, e al fin gli unisce,
Sicchè l' un l' altro chiedesi perdono;
Ma non per questo il lagrimar finisce,
Ch' ognora in casa, e fuora, e ovunque sono
(Perchè sempre si smoccica, e si cola)
Hanno a tenere agli occhi la pezzuola.

Nardino vede la fanciulla, e la trova per appunto come se l' era immaginata; ma visto, che ella piangeva, le dice, che dubita, che ella sia venuta malvolentieri: ed ella gli risponde, che dubita, che piuttosto egli non la riceva volentieri: e sopra questo seguitavano a contrastare; ma Brunetto al fine C. VII. st. 94.

C. VII. st. 94. gli rappacificò, e con tutto questo ognuno seguitava a piangere.

v. l. *Andrò pensando intanto a' casi miei.*
Chi non ci vuol un tratto, non ci merta.
Voi vi levate in barca molto presto.

VOI CI VENITE A MALINCORPO. *Voi ci venite malvolentieri, e con poco gusto, e soddisfazione. Contra stomaco. Contra voglia;* fattone una sola parola, come avverbio. *Min.*

A malincorpo lo stesso, che *A malincuore*. Franzese *à contre coeur:* il *Corps* de' quali al contrario è detto da noi *Cuore*, come *Justaucorps*, *Giustacore*. Novelliere antico: *Sotto pena del cuore, e dell' avere; du corps, del corpo*, afflittiva, e pecunaria. *Salv.*

METTETE PUR COSI' LE MANI INNANZI. Questo termine ci serve, per esprimere uno, che accusa un altro di qualche mancamento, del quale merita di essere accusato lui. Per esempio: I ragazzi dello Spedale degl' Innocenti, i quali si suppone, che sieno tutti bastardi, in occasione di contrastare con altri ragazzi, la prima ingiuria, che dicano a quelli, è: *Tu sei bastardo;* perchè non sia detto a loro. E questo si dice: *Mettere le mani innanzi:* e vi si aggiugne anche: *per non cascare*. Latino *Praevertere, Occupare*. Min.

NON MI CI STANZI. *Non mi fermi in questa casa per sempre*. Min.

SPECORATE. *Piangete*. Diciamo *Belare* per *Piangere*, per la similitudine, che ha col belare degli agnelli, e delle pecore certo pianto lungo, che soglion fare i bambini, come accennammo sopra Cant. VI. St. 22. e da questo si dice anche *Specorare* in vece di *Belare*, e s' intende *Piangere*. Min.

SI' BEN, CH' E' UN PIACERE. *Tanto bene, che è un gusto a sentirvi, e vedervi*. Min.

NE' SOSSOPRA LA MAN NON VOLTEREI. *In questa cosa io sono indifferente*, cioè *Poco m' importa il farla, o non farla*. Viene da' Latini, che dicevano anch' essi: *Ne manum quidem verterem*. Min.

Non volterei la mano sossopra vuol dire: *Non mi muterei d' opinione, dell' essere* cioè *indifferente, tanto allo stare, che all' andarmene*, soggiugnendo subito:

Che l' andare, e lo star mi son tutt' una.
Bisc.

IO SIA COME GLI EBREI. *Esser come gli Ebrei*, vuol dire *Non aver luogo, che sia suo proprio:* e lo dichiara il Poeta medesimo dicendo: *Non ho terra ferma*, per *Terra* intendendo *Luogo*, o *Abitazione, fermata, e stabilita per lei;* che per altro *Terra ferma* si dice quel *Paese, che non è Isola di mare*, Latino *Continens*, Greco ἤπειρος. Min.

VOI VI LEVATE IN BARCA. *Voi entrate in collera*. V. sopra C. VI. St. 41. Si dice anche *Imbarcare:* e l'*Iracondo*, ovvero *Facile all' ira*, che i Greci chiamano ἀκρόχολος, è detto da noi *Uomo di poca levatura*, cioè, *che ci vuol poco a farlo levare in collera*. Min.

FLEMMA. Quì vuol dire *Sofferenza*, o *Pazienza;* che per altro *Flemma* significa quel che accennammo sopra Cant. III. St. 24. *Min.*

DISPETTOSA. *Iraconda*. V. sopra Cant. I. St. 29. Alcuni critici hanno fiutato ancora questa rosa, giudicandola rima falsa, in riguardo dell'*s* dolce di *Sposa*, o della cruda di *Dispettosa*, e dell' *o* largo di quella, e stretto di questa; ma io non gli voglio quietare, e difendere il nostro Poeta col Ruscelli, o con altri, perchè non mi son voluto pigliar la briga di vedergli, come cosa non necessaria: porto ben loro un esempio d'autore classico, il quale dice:

La verginella è simile alla rosa
Che 'n bel giardin sulla nativa spina,
Mentre sola, e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina:
L' aura soave, e l' alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Giovani vaghi, e donne innamorate
Amano averne, e seni, e tempie ornate.

e mi pare con questo esempio, (il quale sia per regola, o per licenza) di salvare il nostro Poeta, e quietargli ancor per l'altre, che hanno osservate: e sopra Cant. IV. St. 13. *Rosa, Prosa*, e *Cosa:* e sotto in questo Cant. St. 103. *Sposa, Cosa*, e *Generosa*. Min.

Questa bellissima ottava è dell'Ariosto, Cant. I. St. 42. Del restante la critica riportata dal Minucci, non meritava risposta, siccome stiticheria di

persona ignorante, e mal pratica de' nostri buoni poeti. Dante medesimo, che fu molto tempo innanzi all' Ariosto, nel Canto 1. del Paradiso fece rimare *Foci*, che ha l' o largo, con *Voci*, e *Croci*, che l' hanno stretto, dicendo quivi:

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella
Che quattro cerchi giugne con tre croci. Bisc.

RIBADISCE. *Ribadire* significa *Ribattere*, *Conficcare dall' altra parte un chiodo*. Quì vale per *Replicare*. V. sopra Cant. II. St. 79. *Min.*

Quasi Latino *Rebatuere*. E *Batuere* viene da πατέιν, *Calcare*; perchè chi batte, calca sopra la cosa battuta. *Salv.*

RISPONDE A TUONO. *Risponde aggiustatamente, ed a proposito di quel che si dice*. Latino *Quale verbum audit, tale dicit*. Si dice anche *Rispondere per le rime*. La prima similitudine è tratta dalla Musica, la seconda dalla Poesia: e allude al costume de' Poeti, che indirizzando l' uno all' altro Sonetti, e proponendosi questioni, rispondevano, e le scioglievano in altra eguale composizione, tessuta delle medesime rime: il qual costume venuto dall' antico, si mantiene anche in oggi. *Min.*

Uno di questi Sonetti fu scritto da Dante a M. Guido Cavalcanti: e ne ricevette dal medesimo Guido risposta. V. le mie Annotazioni alle Prose di Dante, e del Boccaccio, pag. 332. *Bisc.*

SI SMOCCICA, E SI COLA. *Si manda escrementi dal naso, e lacrime dagli occhi per causa del pianto*; che *Smoccicare* vuol dire *Mandar fuori mocci*, che è quello *Escremento del cervello, che esce dal naso*, detto da' Latini *Mucus*. Min. C. VII. ST. 98.

Catullo.

Mucusque, et mala pituita nasi.

La voce Latina può venire dalla Greca μύκης, *Fungo*, che si crede, che sia *Muccellaggine della terra, e smoccicamento*; ma il nostro Fiorentino botanico Piero Antonio Micheli mostrerà, che i funghi vengono dal seme. *Salv.*

In questo luogo il Minucci ha seguitato l' errore d' Ipocrate, di Galeno, e di tutta la turba degli Arabi; ma si leggano gli Autori moderni, come Corrado Vittore Schneidero *de' Catarri*, Federigo Ruischio, il Dracke, il Vesalio, Du-Verney, l' Eustachio, e tutti gli altri anatomici, e medici simili; e si vedrà, che l' umore muccoso del naso, detto volgarmente *Moccio*, si prepara continuamente, e si separa dal sangue, che si porta per molte piccole arterie alla membrana crassa, della quale sono soppannate le nari: e ciò si fa per mezzo di moltissime glandule, delle quali la stessa interna membrana è corredata. Sull' antica opinione fu fondato il proverbio: *Homo emunctae naris*, per significare *Un uomo di purgato giudicio*; quasi che egli debba avere il cervello, da ogni escremento purificato. *Bisc.*

PEZZUOLA. *Fazzoletto*, o *Moccichino*: ed è quel *Pezzo di panno lino, che si porta appresso di se, per uso di nettarsi il naso*. Min.

99. Vivono in somma in un continuo pianto,
Piangono i servi, e piangon gli animali;
Onde il guazzo per terra è tale, e tanto,
Che e' portan tutti quanti gli stivali.
Ma torniamo a Magorto, che frattanto,
Per saper quel che sia di questi tali,

E dove la sua figlia si ritrovi,
Ha fatto al consueto incanti nuovi.

100. E veduto, ch'ell'è tra buona gente,
Moglie d'un ricco, e nobil baccalare,
E che giammai le può mancar niente,
Perch'ella è in una casa come un mare;
Non vi so dir, s'ei gongola, e ne sente
Contento grande, e gusto singolare,
Di modo, ch'ei si pente, affligge, e duole
Di quanto ha fatto, e risarcir lo vuole.

101. Perciò per un suo cogno se ne corre,
E nell'orto lo porta, dove è un frutto,
Ch'ha i pomi d'oro, e ne comincia a corre,
Durando fin, che l'ebbe pieno tutto:
E poichè dentro più non ne può porre,
Sapendo, che'l suo aspetto è molto brutto,
Si lava, ripulisce, e raffazzona,
E rimbellisce tutta la persona.

102. E presa addosso poi quella sua cassa,
Ch'è tanto grave, ch'ei vi crepa sotto:
Si mette in via, e presto se ne passa
Ov'è la figlia, e il flebile raddotto,
Che al suo venire ogni mestizia lassa,
Mutando in riso il pianto sì dirotto:
E versa i pomi in mezzo della stanza:
Poi si sberretta in termin di creanza.

C. VII St. 99 Mentre, che costoro piangono, Magorto per via de'suoi incanti, scuopre dove è la figliuola: e conoscendo, che ella è bene allogata, si muta di proposito, e risolve di regalare gli sposi d'una quantità grande di pomi d'oro,

colti nel suo orto: e così fece, ed all'arrivo suo in casa degli sposi tutti cessarono di piangere.

v. 1. *Non vi so dir, s'ei gongola, e s'ei sente.*

Durando insin, che pien non l'ebbe ttutto.

Sapendo, che 'l suo aspetto è alquanto brutto.

E posto addosso poi quella sua cassa, Che pesa tanto, ec.

Piglia la strada, e presto se ne passa.

GUAZZO. *Luogo pieno d' acqua, dove si possa guazzare*, cioè *passare a piede senza navilio*, che noi dal Latino diciamo *Vado*, o *Guado*; onde il porto di *Vada* così detto, perchè quel luogo dicevasi *Vada Volaterrana*: e *Guadare* per *Passo*, e *Passare*; ma si piglia ancora per ogni *Grande ammollamento*, che si faccia nelle case, o altrove in sul suolo, come è preso nel presente luogo: ed in questo caso viene da *Guazza*, la quale cade dal cielo, altrimenti detta *Brinata*, dal Latino *Pruina*: come *Gelata* disse Dante dal Latino *Gelu*, e non da *Guazzare il fiume*; se forse non volessimo pigliarlo per parlare iperbolico, come è l' *Adoperare gli stivali per passar tal molle, che è in quella stanza*. Min.

Guazzo, quasi *Guadaccio*, da *Guado*, Latino *Vadum*. Salv.

BACCALARE. *Uomo di stima. Uno de' principali del paese*, che si dice anche *Barbassoro*. *Baccalare*, da *Baccalaureus*, si dice colui, che nelle scienze ha acquistato un grado, prossimo al Dottorato, o Maestrato, detto altrimenti *Licenziato*: il che usa nelle Fraterie, e corrottamente lo dicono *Baccelliere*, il qual grado si ritrovava anche nell'ordine della Cavalleria. *Min.*

Il Boccaccio Giornata II. Novella 5. *Vide uno, il quale, per quel poco, che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare*. Bisc.

E' IN UNA CASA COME UN MARE. Cioè *Sempre piena di roba, ed abbondante d'ogni bene, siccome il mare, che è immenso*, detto perciò da Omero ἀτρύγετον, cioè *Che non ha fin, nè fondo*. Si dice anche *Una casa come una Dogana*. Min.

GONGOLA. Greco καγχάζει, *Giubbila. Si rallegra. Si commuove per una certa allegrezza interna*. E' voce usata assai dalla plebe. *Min.* C. VII. ST. 100.

Gongola è nome fatto dal suono. *Isac*, in Ebraico *Iscach*, dal riso di Sara, come il Latino *Cachinnus* è fatto dallo strepito, che si fa in ridendo. *Salv.*

Gongolare pare, che per una certa specie di metatesi sia lo stesso, che *Agonare*, per *Desiderare ardentemente*, o, come dice il Vocabolario, *Bramare con avidità, e quasi struggersi di desiderio*. E di vero chi ha grandissima brama d'alcuna cosa, sta, come si dice, a bocca aperta: e ansando (dal qual verbo il *Desiderio grande* fu detto *Ansietà*) fa qualche romore, che fu poi assomigliato a quello di chi sta in agonía; onde fu detto *Agognare*. Tale, o simile effetto si può dire, che faccia chi gongola. I Deputati però non vogliono, che in antico si dicesse *Gongolare*, ma *Gogolare*, fondati su due esempj, che sono, uno nel Decamerone, Novella 50. conforme fu scritto dal Mannelli nel suo Testo nominato l'*Ottimo*, che si conserva in San Lorenzo: e l'altro nel Corbaccio, scritto dal medesimo Mannelli, ed insieme unito nel medesimo Codice col Decamerone: il quale esempio nell' edizione di Parigi 1569. è alla pag. 80. ma fu stampato *Ghongola*: di che i medesimi Deputati si maravigliano, perchè chi procurò quell' edizione, pretese d' aver copiato il Testo del Mannelli per appunto; ma io, nelle mie Annotazioni alle Prose di Dante, e del Boccaccio, pag. 371. ho già detto, che ciò non fu vero. Di questa voce non vi sono altri esempj antichi, che uno del Pataffio, capitolo IX. che dice:

E gongoli tu stesso de' tuoi danni,

che in un mio esemplare a penna si legge:

E gongoli tututto, de' tuo' danni.

ma non vi essendo di quest' opera, per quanto io sappia, testi antichi, non si può asserire, che questa parola sia così escita dalla bocca del suo autore. Non sarà fuor di proposito il riportare in questo luogo la spiegazione, che fa di questo verbo Francesco Ridolfi,

C. VII. st. 101. nel suo Comento sopra al detto Pataffio, che MS si conserva in Roma nella Ghisiana, Cod 2050. Dice egli adunque così: „ *Gongolare* è Giubbilare „ strabocchevolmente, tutto commosso „ da interna gioia; onde dicendosi a „ uno, come usa in qualche felicità: „ *Tu gongoli*, non può dirsi più. E „ perciò, quando si vede altri godere „ del mal del prossimo, si riprende „ con dire: *Non gongolare; che lo stesso* „ *so può a te avvenire. Gongolare* poi „ *da se stesso de' proprj danni*, non solo si dice, ma si fa eziandio, e molto spesso, e ogni volta, ch' e' si gode d'esser prosperato *in rebus pessimis*, o essendo lontano da Dio. Se desideri sopra l' origine di questa voce maggiori notizie V. i medesimi Deputati a 94. e il Menagio a *Gongolare*. Bisc.

RISARCIRE. *Ristorare. Rifare il danno*, o *Ricompensargli d'avergli tenuti tanto in pianto*. E per altro questo verbo *Risarcire* vuol dire *Rassettare*, come s'è visto sopra Cant. VI. St. 52. *Min.*

Latino *Sarcire*; onde *Sarta tecta* presso i legisti. *Salv.*

COGNO. E' una *Misura immaginaria di vino, che contiene dieci barili*, la quale corrottamente si dice *Conio*. Deriva dal Latino *Congius*; onde *Bigonce* quasi da un Latino *Bicongius*; a Pistoia perciò dette più prossimamente all' origine *Biconge*. Giovanni Villani libro VIII. cap. 116. *Fu grande dovitia di vino, et di grano, che valse lo staio soldi* 8. *el cogno del vino in certe parti valse soldi* 50. Ma quì è preso, come è costume, per una certa sorte di *Cassa*, o piuttosto *Cesta, fatta, e contesta di strisce d' albero, come i corbelli; ma è di foggia lunga, ed ha il coperchio, come hanno le casse*. Min.

SI RAFFAZZONA. *Si ripulisce. Si rinfronzisce*. V. sopra C. II. St. 69. quasi *Si rifà, Si rimette in fazione, in abito, sulla galanteria, sulla bella foggia, e maniera*. Gli antichi dal Provenzale dissero *Ragenzare*, cioè *Raggentilire*, dalla voce *Gente*, usata dagli antichi Toscani ancora per *Gentile*. Fra Guittone:

Se di voi, donna gente,
M' ha preso amor, non è già maraviglia.

Dante da Maiano:

Ma pregia il senno, e li genti coraggi.

Il Beato Iacopone disse, che

La penitenza l' anima ragenza,

cioè non *Risciacqua*, come spiegò alcuno, ma *Raffazzona*, *Ringentilisce*. Min

Lo antico Franzese *Ragence* in questo significato, usato, pare a me, anche da' moderni. E' curiosa l' origine di *Gente* per *Gentile*; poichè ne' Poeti Provenzali si trovano dal Latino *Gentilis*, *Uomo di parentado*, *de parentage*, o *parage*, che noi diremmo *Di paraggio*; tutte queste voci con bella scala: *Gentils*, *Gentis*, *Gents*, *Gent*, *Gen*. Salv.

VI CREPA SOTTO. *Vi muor sotto per lo soverchio peso*: ed il verbo *Crepare*, che vale per *Morire*, come vedemmo sopra Cant. I. St. 18. quì è nel suo vero significato d' *Allentare*, perchè quella gran fatica può cagionare l' allentamento *Min.*

Si SBERRETTA. Cioè *Si cava di capo* dalla *Berretta*, che è propriamente il *Pileus* de' Latini-Greci πῖλος, essendo il nostro cappello piuttosto il *Petasus*. Min

πέτασος, *dalla testa*, ἀπο τοῦ πετάσθαι. Salv.

IN TERMIN DI CREANZA. *Termine* in questo luogo è in significato di *Modo*, *Maniera*; quasi dica *Con modo*, o *maniera civile*, *Con civiltà*. Si dice *Avere*, e *Usare buono*, o *cattivo termine*, per *Avere*, e *Usare buona*, o *cattiva creanza*. Bisc.

103. E dice, ch' egli è il padre della sposa,
E che di lui non abbiano spavento;

Perch' egli omai, scordato d' ogni cosa,
L' antico sdegno totalmente ha spento:
Anzi come persona generosa,
Vuol dare agli sponsali il compimento,
Ch' è quello, che la sposa abbia la dote,
E che non vadia a marito a man vote.

104. E perchè qualsivoglia donnicciuola
Porta la dote, ed il corredo appresso,
Acciocch' in quella casa la figliuola
Possa mostrar d' aver qualche regresso:
Nè che gli abbian a aver quel calcio in gola,
Che un picciolo nè anche v' abbia messo,
La vuol dotar conforme al grado loro
Con quel gran monte di bei pomi d' oro.

105. Gli sposi allor brillando con Brunetto
Gli rendon grazie, e fan grata accoglienza:
Ed ordinato un grande, e bel banchetto,
Reiterar le nozze in sua presenza:
Ed egli poi al fin con ogni affetto
Riverì tutti, e volle far partenza,
Lodandosi del furto del Romito,
Che sì grand' allegrezza ha partorito.

Magorto si fa conoscere pel padre della Sposa, ed assicurando Pigolone, e tutti d'avergli perdonato, e d'aver gusto, che segua quel parentado, costituisce per dote quella cassa, piena di pomi d'oro. Si fanno però di nuovo gli sponsali, ed il banchetto: e Magorto se ne torna al suo paese, dando molte lodi a Pigolone, per esser egli stato autore di così gran contento. E quì colla fine della novella, raccontata dalle Fate a Paride, termina il settimo Cantare.

v. l. *Non a marito andarsene a man vote.* C. VII.
Con quel monte di quei bei pomi d' oro. ST. 103.
Lodandosi de' furti del romito.
Che sì grande allegrezza han partorito.

A MAN VOTE. *Senza nulla in mano:* cioè si mariti *Senza dare dote alcuna.* Min.

CORREDO. Quegli *Arnesi*, *Abiti*, *ed altre robe*, *che si danno alle femmine*, *oltre alla dote*, *quando si maritano*, che i Giureconsulti dicono *Paraphernа*, dal Greco παρα, che vuol dire *Oltre*, e φέρνα, che vuol dire *Do-*

C. VII. st. 104. *te, che porta in casa la donna*. Min. Il *Corredo* si dice ancora la *Donora*, forse dal Latino *Donaria*. Bisc.

AVER REGRESSO. Termine legale, che vuol dire *Aver azione di domandare contro a uno, per rifarsi del pagato ad un altro*. V. sotto C. VIII. St. 42. E comunemente significa un certo ardire, ed autorità sopra ad una persona, o sopra i suoi beni, ed effetti: *Il tale gli ha preso regresso addosso*, per intendere *Ha preso ardire sopra di lui*. Min.

NE' CHE GLI ABBIANO A AVER QUEL CALCIO IN GOLA. *Non abbiano a poter rinfacciarle*, o *rimproverarle, che ella non v' abbia portato nulla. Non abbiano a aver quella causa di conculcarla*. Min.

BRILLANDO. *Giubbilando*. V. sopra Cant. II. St. 69. *Min.*

Brillare, quasi *Berillare:* dal *Berillo*, che luccica, e dalla loro lucentezza le pietre preziose furono dette *Gioie*, quasi *Allegrie;* onde oggi gli *Agrimani*, più diamanti legati in argento, quasi *Agremens, Aggradimenti*. Salv.

ACCOGLIENZE. V. sopra Cant. I. St. 34. *Min.*

SI REITERARON LE NOZZE. Cioè di nuovo si fecero gli sponsali, e solennemente si diedero la fede di sposi. *Min.*

Vera cosa è, come dice il Minucci, che il nostro Poeta, trasse questa Novella da due de lo Cunto de li Cunti, cioè dal IX. della Giornata IV., e dal IX. della Giornata V.; ma vi fece però mutazioni, molto considerabili, e curiose: oltr' all'aver mescolati insieme gli accidenti d'ambedue le dette Novelle. L' argomento della prima Novella, così dice: „Jennariello, *pe dare gusto a* „ Milluccio, *Re de* Fratta Ombrosa, „ *fratiello suio, fa lungo viaggio: e* „ *portatole chello, che desiderava, pe* „ *liberarelo da la morte, è connanato* „ *a la morte; ma pe mostrare la 'nnocentia soia, deventanno Statoa de* „ *preta marmora, pe strano socciesso,* „ *torna a lo stato de 'mprimmo, e gaude contente*. Il supposto di questa Novella è, che il detto Re, essendo a caccia, s'abbattè a vedere un Corvo ucciso di fresco, che aveva insanguinato un bianchissimo marmo, su cui era caduto: e quindi gli venne brama di trovar moglie di tal vago colore. Il fratello, per consolarlo, caricata una nave di varie mercanzie, se ne va sino in Egitto, ed entrato nel Cairo, gli venne veduta una donzella, figliuola d' un Negromante, la quale era di simile colore. Egli con astuzia la fece entrare in sua Nave, per condurla al Fratello. Il Padre di lei, per vendicarsi del ratto, commosse nel mare una fiera tempesta. Aveva Giannerello comprato pel suo fratello, che se ne dilettava, un bellissimo Falcone, ed un bravissimo Cavallo. Nel tempo di questa tempesta volarono sull' antenna della Nave due Colombi appaiati; il maschio de' quali in voce lamentevole disse alla compagna, che, se quel Falcone fosse giunto in mano del Re, gli avrebbe cavato gli occhi: e che la prima volta, ch' egli avesse cavalcato quel Cavallo, si sarebbe rotto il collo: e che la prima notte, ch' egli avesse dormito colla sua consorte, sarebbero stati ambedue mangiati da un Dragone: ed inoltre: se Giannerello non avesse portate queste cose al suo fratello, ovvero lo avesse avvisato del pericolo, si sarebbe trasformato in Statua di marmo. Giunto alla Corte, presentò il Falcone al Re; ma avanti di darglielo gli tagliò il collo, di poi gli diede il Cavallo; quale volendo egli cavalcare, Giannerello in un subito gli tagliò le gambe: Andati finalmente gli sposi a dormire, Giannerello si nascose nella camera: e veduto venire il Dragone, lo assalì con una coltella, colla quale una volta avendo colpita una colonna del letto, la tagliò pel mezzo. A tal romore svegliatosi il Re, e credendo, ch'egli lo volesse ammazzare, fattolo arrestare dalle Guardie, fu dal suo consiglio condannato alla morte. A ciò pensando l'innocente fratello, elesse, per non finire la sua vita con infamia, di rivelare al Re tutto il caso de' detti Colombi; ma mentre glielo narrava, appoco appoco si sentiva da' piedi cominciare a venirgli durezza in quelle parti: e verso la fine del racconto di-

venne tutto una Statua di marmo. Dopo alcuni mesi partorì la Regina due figliuoli maschi: i quali poi per restituire la vita a Giannerello, per consiglio dello stesso Padre della Regina, furono uccisi dal lor proprio genitore: ed in ultimo il medesimo Padre della Regina, impedita la morte della figliuola, che pel dolore degli uccisi figliuoli si voleva gittare da una finestra, restituì loro la vita: e fece liete accoglienze, e dimostrazioni d'amore affettuose a tutta quella famiglia, per aver veduta bene allogata la sua figliuola, ancorchè il principio gli fosse stato molto ingiurioso. L'argomento della seconda Novella è questo „ Cenzullo „ *non vole mogliere; ma tagliatose un* „ *dito sopra na recotta, la desidera de* „ *pátena ianca, e rossa, comme a chel-* „ *la, che ha fatta de recotta, e san-* „ *go: e pe chesto cammina pellegrino* „ *pe lo munno: ed all'Isola de le tre* „ *Fate have tre cetra, da lo taglio* „ *d'una delle quale acquista na bella* „ *Fata conforme a lo core suio, la qua-* „ *le accisa da na schiava, piglia la* „ *negra'ncagno de la ianca; ma sco-* „ *perto lo trademiento, la schiava è* „ *fatta morire, e la Fata tornata viva,* C. VII. „ *deventa Regina*. Questa Novella è più st. 105. conforme a quella del nostro Poeta. Solamente quivi non s'introduce il fratello, come nell'antecedente, a andare in cerca della donzella desiderata: e dove in questa ella si trova in un cedro; il Lippi la descrive riposta in un cocomero: e non vuole, che le sia dato bere; perchè altrimenti ella si fuggirebbe: e nel Cunto si narra doversi fare tutto il contrario. Tralasciato poi il fatto della schiava, si dimostra in quella vece, aver Magorto per incantesimo costretto a piangere ciascuna della casa, dove è stata trasportata la sua figliuola: ed in ultimo veduto il suo bene stare, colto nel suo giardino un cogno di pomi d'oro, se ne va con esso all'abitazione degli sposi, e glielo dà loro per dote, e con essi si pacifica, facendo mutare i pianti in altrettanta allegrezza. In fatti mi pare, che il nostro Poeta abbia ridotto il pensiero più unito, e continuato: e di più abbellito con gli accidenti del Romito, che molto bene vi calzano nel loro luogo. *Bisc.*

FINE DEL SETTIMO CANTARE.

DEL

MALMANTILE RACQUISTATO

OTTAVO CANTARE.

ARGOMENTO.

Dalle sue Fate Paride vestito,
Vede la galleria di quell' albergo:
D' un' avventura grande è poi avvertito,
E appresso ha un libro, che non parla in gergo,
Con una spada d' un acciar forbito;
Ond' ei piglia licenza, e volta il tergo.
Vien Piaccianteo condotto al Generale,
Che non gli volle far ne ben, nè male.

1. Vorrei, che mi dicesse un di costoro,
Che giostran tutta notte per le vie,
Che gusto v' è; perchè, a ridurla a oro,
Non v' è guadagno, e son tutte pazzie;
Poichè (lasciando, ch' e' non è decoro)
L' aria cagiona cento malattie:
Mille disgrazie possono accadere,
Mille malanni, diavoli, e versiere.

2. Sapete, ch' e' s' inciampa, e ch' e' si casca:
Si può in cambio d' un altro esser' offeso:
O dar in un, se t' hai moneta in tasca,
Ch' alleggerir ti voglia di quel peso:

Manca in qual mò si può correr burrasca;
Però vi giuro, ch'io non ho mai inteso
La fin di questi tali, e tengo a mente
Quel, ch'un tratto mi disse un uom valente.

3. La notte (disse) è un vaso di Pandora,
Che versa affronti, risichi, e tracolli;
Perocchè nel suo tempo sbucan fuora
Tutti i ribaldi, ladri, e rompicolli;
Onde sia ben riporsi di buon' ora:
E deve esempio l'uom pigliar da' polli,
Che l'un di loro al più vale un testone,
E pria, che 'l Sol tramonti si ripone.

4. Ed egli, che d'un mondo assai più vale,
Sta fuori tutta notte, o diacci, o piova:
E gira al buio, come un animale,
Cercando di Frignuccio in bella prova:
Nè fia gran fatto poi, se gli avvien male,
Che ben sapesti, che chi cerca trova:
Ed eccovene in Paride il riscontro,
In modo, che non v'è da dargli contro.

5. Perchè le son tutte cose provate
E vere, che non v'è spina, nè osso:
E non si trovan poi sempre le Fate,
Che vengano a levarti il mal da dosso,
Come al Garani, quand'a gambe alzate
Andato era la notte giù nel fosso,
Che, mentre conteggiava colla morte,
Da esse ebbe un favor di quella sorte.

C. VIII. ST. 1.

Volendo il Poeta seguitare a narrare quanto avvenne a Paride, s'introduce col mostrare, di che nocumento sia l'andar fuori di notte: e che però sia cosa da uomo poco prudente il non considerare, quanti pericoli si possono correre, e assomigliando la notte al Vaso di Pandora, conchiude, che si dovrebbe imparare da' polli, che vanno a dormire subito, ch' e' s' è riposto il Sole, e così sfuggire tutte le disgrazie; perchè non si trova sempre chi liberi dal male, come avvenne a Paride, che dalle Fate fu liberato dal pericolo di morte.

Nell' Argomento dell' edizione di Finaro abbiamo solamente queste varie lezioni

Vede quanto di bello è in loro albergo:
D' una avventura grande è poi instruito,
E dato un libro, che non parla in gergo.

v. l. *O dare in un, se t' hai danari in tasca.*

Quel che mi disse un tratto un uom prudente.
E che l' uomo imparar deve da' polli.
Ed egli, che del mondo assai più vale,
Sta fuor tutta la notte, o ghiacci, o piova.
Che ben sapete, ec.
Andato era la notte giù in quel fosso.

GIOSTRAN TUTTA NOTTE. *Giostrare*, o *Armeggiare*, metaforicamente s' intende *Andar girando*, o *passeggiando*, *senza saper dove*, o *senza fine determinato*, che si dice anche *Andare a gioni*, o *a gironi*, derivato da' *torneamenti*, o *tornei*. Min.

A RIDURLA A ORO. *Per ridurla alla conclusione. Per appurare la cosa.* V. sopra Cant. III. St. 48. *Min.*

E' tratto dallo spartire l' oro dagli altri metalli, e materie, mescolate con esso. Coloro, che fanno quest' arte, si chiamano *Spartitori*: i quali, facendola bene secondo le regole, rendono il medesimo oro purgatissimo, e senza alcuna mescolanza d' altra materia. *Bisc.*

NON V' E' GUADAGNO. *Non v' è acquisto*, o *utilità alcuna*. Bisc.

L' ARIA CAGIONA CENTO MALATTIE. Il Malatesti chiude un Sonetto, fatto da lui in una sua grave malattia, con queste parole:

E se sentite dire:
Chi l' ore a un colpo di sua vita ha rotte?
Dite: fu Arno, e l' aria della notte,

cioè il bagnarsi nel fiume d' Arno, e stare tutta notte fuori di casa. *Bisc.*

MILLE MALANNI, DIAVOLI, E VERSIERE. E' un modo di dire assai usato in simili congiunture, per esprimere *Possono avvenire tutte le sorte di disgrazie*. *Versiera*, *Furia infernale*, che dalle nostre donnicciuole è intesa per una *Diavolessa*, *moglie del Diavolo*. Forse viene dal Latino *Versuria*, che vuol dire malizia; perchè si dice *Versiera* a un *Ragazzo malizioso*, *fastidioso*, *e insolente*, ma è più verisimile, che venga dal Latino *Adversarius*, col qual nome è disegnato il Diavolo nella Scrittura Epist. I. Petri. *Adversarius noster diabolus*. Petrarca.

Si che avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Da *Adversarius* nello stesso modo, che i Francesi fecero *Adversaire*, così i nostri antichi, *Avversiere*, l' *Avvarsiere*, e poi finalmente la *Versiera*. Il Beato Iacopone da Todi Canto LXI.

Lo nemico ingannatore
Aversier de lo Signore.

E Canto XXI.

Fatt' ha aversere venire,
Che 'l degian accompagnare.

Nell' uso dicesi *Far la Versiera*, *Fare il Diavolo*, *e peggio*. Min.

V. la mia Nota alla St. 19. del C. III. *Salv.*

E' curioso lo sbaglio, che fu preso nella Dichiarazione, o Note al Drama del Moniglia, intitolato *Il Podestà di Colognole*, Tomo III. delle sue Poesie Dramatiche pag. 82. dell' edizione di Firenze 1689. in 4. ove si dice, che Dante per *Avversario d' ogni male* (Inferno Canto II.) intese *il Diavolo*; dovendosi dire, ch' egli intese il *Sommo bene*, cioè *Iddio*; ma la voce *Avversario*, che detta assolutamente si piglia in mala parte, ingannò chi compose quella Nota. *Bisc.*

S' INCIAMPA. E' dal Latino *Offen-*

C.VIII. St. 2. *dere*. V. sopra Cant. 1. St. 13. *Min.*

TASCA. Quella *Sacchetta, che si porta comunemente appiccata agli abiti, per uso di portar roba necessaria alla giornata, come denari*, e simili, da' Latini detta *Pera*, o *Zona*. Min.

Tasca, anagrammatizzato da *Sacca*, Salv.

ALLEGGERIR TI VOGLIA DI QUEL PESO. Cioè *Ti voglia portar via i denari*, e così alleggerirti del peso, e della noia, che per quello ti veniva *Min.*

MANCA IN QUAL MO' Cioè *Sono infiniti i modi*. Il termine *Manca* in questo caso è usato ironicamente, perchè s' intende: *Non mancano i modi*. Min.

CORRER BURRASCA. E' termine marinaresco, che significa *Correr pericolo*, ed in questo significato è preso comunemente; sebbene *Burrasca* vuol propriamente dire *Sollevamento di mare pel cattivo temporale di venti*, ec. *Min.*

Da Βορρᾶς, *Boreas*, del quale disse Omero, che ravvolgeva grandi flutti.

Καὶ Βορέης αἰθρηγενέτης, μέγα κῦμα κυλίνδων. Salv.

VASO DI PANDORA. E' nota la favola di Pandora, la quale fu una femmina, che Giove fece fabbricare da Vulcano, e darle in dono di ciascuno degli Dei le più belle parti, affine di farne innamorare Prometeo, ed indurlo ad aprire un vaso pieno di tutti i mali, che Giove aveva dato alla medesima, che lo donasse a Prometeo, (che vuol dire *Provvidente*, *Che antivede*) per vendicarsi dell' ingiuria, da esso fattagli, quando rubò il fuoco celeste; ma non l'avendo Prometeo voluto accettare, lo prese Epimeteo suo fratello (che significa *Prudente dopo il fatto*) il quale l'aperse, e vennero fuori tutti i mali, che sono nel mondo. E questo è il vaso, che il Poeta intende nel presente luogo, e del quale parla il Berni nel secondo capitolo della peste, dicendo:

Io lessi già d' un vaso di Pandora,
Che v' eran dentro il canchero, e la febbre,
E mille morbi, che n' usciron fuora.

Orazio Lib. 1. Ode 3.

Post ignem aetheria domo
Subductum, macies, et nova febrium
Terris incubuit cohors.

La favola è raccontata da Esiodo. *Min.*

RISICHI. *Risico, Rischio, Ristio*, dal verbo *Arrisicarsi, Arrischiarsi*, o *Arristiarsi*, che vuol dire *Esporsi al cimento*, o *Avventurarsi a qualche pericolo*. In Spagnuolo *Risco* significa *Rupe, Precipizio, Luogo pericoloso*. Cicerone, sebbene mi sovviene, *Scio quàm in difficili, et scopuloso loco verser*, cioè *Risicoso*. Min.

E' risica, dicono i contadini, cioè *E' facile, che così sia, come voi dite.* Nè si potrebbe con più proprietà tradurre quella formula, tanto usata da Platone ne' suoi elegantissimi dialoghi: Κινδυνεύει, *Res ita esse periclitatur*.

TRACOLLI. Da *Tracollare*, altrimenti *Barcollare*, che è *Accennar di cadere:* è il Latino *Nutare*, o *Titubare:* e quì vuol dire *Disgrazia*, o *Pericolo*. Min.

ROMPICOLLI. *Uomini, che consigliano*, o *inducono altri a far male*. Latino *In omnem audaciam proiecti*. Min.

TESTONE. *Moneta Fiorentina, che vale tre giuli*, o *paoli*. Min.

Dalla gran Testa di Cosimo I. che era grande anche naturalmente. *Salv.*

D' UN MONDO ASSAI PIU' VALE. Questa iperbole significa *Non vi è prezzo, che lo paghi. Star discosto un mondo*, disse il Bronzino nelle rime burlesche, cioè *grandissimo spazio.* Min.

Non è fuori di proposito questa iperbole; perchè in fatti l'animato è di maggior pregio dell' inanimato: ed oltre a ciò allude benissimo all' essere stato l'uomo nominato da' Greci *Mondo piccolo*, μικρόκοσμος. Bisc.

CERCANDO DI FRIGNUCCIO. *Cercar di Frignuccio, Cercar le disgrazie, Andare incontro a' pericoli*, che *Frignuccio*, dalle nostre donniccinole è preso pel *Diavolo:* e diciamo anche *Cercare il male come i medici*. I Latini in questo proposito dissero: *Camarinam movere*, da una pianta, la quale ha le foglie così fetenti, che movendole, o toccandole lasciano un puzzo ter-

ribile: o forse da una palude, detta *Camarina*, posta vicino al castello detto Camarina in Sicilia, la qual palude, perchè cagionava in detto castello la peste, i paesani domandarono ad Apollo, se era bene far seccare detta palude: e l'oracolo rispose *Camarinam non esse movendam;* ma eglino fatto poco conto di detta risposta, vollero seccarla, e n'ebbero il gastigo, perchè i nimici passando per quella palude già secca, entrarono nel castello, e sen'impadronirono. *Min.*

Per *Frignuccio*, non credo, che s'intenda il *Diavolo*, ma bensì il *Male*, cioè le *Malattie*. Hanno le nostre donne alcuni detti, per esprimere l'*Essere ammalato*, come v. gr. *Friggere*, o *Essere infrigno*, che ci dimostrano, di quì esser venuta la voce *Frignuccio*, che fa la figura di nome proprio. E veramente chi comincia a sentirsi di mala voglia, comincia ad aggrinzire la faccia (che ciò s'esprime colla frase *Essere infrigno*) e a fare alcun suono colla voce, con che si rassomiglia a'pesci, o ad altra cosa, che si frigga. *Bisc.*

IN BELLA PROVA. *Apposta:* e l'addiettivo *Bella* s'usa in questi casi per enfasi, e per esprimere un superlativo, quasi dica *In provissima*. V. sopra Cant. III. St. 14. Così nell'uso: *L'ho bell'e fatta questa*, o *quella cosa;* cioè *L'ho fatta fattissima. L'ho terminata, fornita*. Min.

CHI CERCA TROVA. Detto sentenzioso, che significa, che *Colui, che va intorno al male, merita, che gli succeda*. Min. C. VIII. ST. 5.

RISCONTRO. *Esempio, Conferma, Prova*. Bisc.

NON V'E' DA DARGLI CONTRO. *Non v'è modo da poter contraddire. Non vi è ragione in contrario. E' cosa certissima, ed evidente*. Bisc.

NON V'E' SPINA, NE' OSSO. *E' negozio spianato. E' cosa liscia. Non vi è da dubitare. Non ci è da incontrare difficultà alcuna*. Min.

Spina è la *Lisca ne' pesci*, ἀκανθα. Salv.

A GAMBE ALZATE. Cioè *Col capo all' ingiù*. Si dice anche *Andare à gambe levate*. Usò questa frase *A gambe alzate* Ser Brunetto Latini, maestro di Dante, nel Pataffio, ovvero Capitoli pieni di gerghi, e di vocaboli Fiorentini: e volle spiegare l'atto di chi si accomoda in terra per iscaricare il ventre.

I' vidi a gambe alzate un che tortiva. (cioè, con riverenza, *cacava*) che questo vuol dire *Tortire* in lingua furbesca. *Min.*

Il Pulci nel Morgante Cant. XXII. St. 232

Alzò le gambe, e cadde a culo ignudo. Bisc.

CONTEGGIAVA COLLA MORTE. *Faceva conto di morire. Temeva di morire, infranto nel mulino*. Min.

6. Or questi vuol, che pur di lui discorra,
Onde di nuovo a'fatti suoi ritorno.
Le Ninfe, che 'l vedean batter la borra,
Tutte gli son co'panni caldi attorno:
E già tra loro par, che si concorra
Di fargli dare una scaldata in forno;
Ma perchè questo in danno suo risulta,
Dir volle il suo parere anch'ei in Consulta:

7. Che terminò di non farn'altro; ond'esse
Lo feron rivestire a spese loro:

Una camicia nuova una gli messe,
Ch' ha dal collo, e da man trina, e lavoro:
L' altra il giubbone, un' altra le brachesse,
Tutto d' un ricco, e nobil quoio d' oro:
Un' altra gli ravvía la capelliera,
E gli mette il benduccio, e la montiera.

8. A spasso poi lo menan per la mano
A veder la lor bella abitazione;
Ma poi più buona, benchè sia in pantano,
Perchè a pagar non hanno la pigione,
La quale è un negozio odioso, e strano,
Quando quell' insolente del padrone
Ti picchia a casa, e con sì poca grazia
Chiede il semestre, ch' e' non v' è una crazia.

9. Circa questo, pensiero elle non hanno,
Nè di fare altre spese, come accade
Ad ogni galantuomo a capo d' anno
D' acconci, tasse, e lastrichi di strade:
Il vento, e il freddo non può far lor danno,
Perch' il tetto, che scorre, e mai non cade,
L' inverno su i pilastri di corallo
Si ferma, e forma un palco di cristallo.

10. Di state il Sole giú ne' lor quartieri
Non può col frugnolone aver l' ingresso;
Tal ch' elle stanno bene, e volentieri,
E godono un pacifico possesso.
Paride intanto infra tazze, e bicchieri,
E di più sorte vini, e frutte appresso,
Con esse ritrovandosi in cantina,
Volle provarne almeno una trentina.

11. Nè per questo alterato egli ne resta,
O venga, ch' egli è avvezzo in Alemagna,
O che quel vin faccia a salvar la testa,
Ed in quel cambio dia nelle calcagna:
Ragion; che quadra bene, e quella, e questa,
Perch' ei non urta mai chi l' accompagna,
Ma sempre in tuono, e dritto com' un fuso
Con esse per le scale torna suso.

12. Ov' egli entrato in una bella sala,
Ch' ella sia l' accademia si figura;
Perchè vi son l' aratolo, e la pala,
Strumenti da studiar l' agricoltura:
Di lì poi salgon sopr' a un' altra scala,
Di baston congegnati infra due mura,
Donde, arpicando come fan le gatte,
Vanno a passar per certe cateratte.

Di Paride dunque vuol seguitare a discorrere il Poeta: e dice, che conoscendo le Ninfe, che egli sentiva un gran freddo, volevano metterlo a rasciugare, e riscaldarsi in un forno, ma egli non volle; onde esse gli fecero un vestito nuovo a loro spese, nella maniera, che viene espresso in questa Stanza settima; di poi lo menarono a vedere la loro abitazione, ed in cantina, dove bevve assai, e non gli fece danno, per le ragioni, che adduce il Poeta: e di cantina salirono alle stanze di sopra.

v. 1. *Onde di nuovo al fatto suo ritorno.*
Ma quei (che in danno suo questo risulta)
Lo fanno rivestire, ec.
Gli mette una il benduccio, ec.
Ad ogni galantuomo in capo all' anno.
Con esse per due scale torna in suso.

BATTER LA BORRA. Intendiamo. *Tremare*, e *Battere i denti per causa del freddo*. E si dice così, per la similitudine, che ha tal battimento di denti col batter, che si fa della *Borra:* la quale è *Specie di lana, trita-ta col coltello*, e serve per empiere i basti delle bestie da soma, ec. e per liberar detta borra dalla polvere, si mette sopra a un' asse, forata con piccoli spessi fori, e si batte con un mazzo di corde adattate a questo effetto: e questo battere fa uno strepito, che ha qualche similitudine col battere de' denti, che faccia uno tremante per causa del freddo, ec. Si dice anche *Batter la Diana. Tremar tutto, stando all' aria, a cielo scoperto*, Latino *Sub dio*. V. sotto Cant. IX. St. 6. *Min.* C. VIII. ST. 6.

DIR VOLLE IL SUO PARERE ANCH' EI IN CONSULTA. Allude a un tribunale di Firenze, che si domanda *la Consulta* che è il tribunale dell' ultime appellazioni; perchè quando alcuno riceve da qualsivoglia altro tribunale, o magistrato una sentenza contro, può sempre rappellarsene, e

C.VIII. ST. 7. ricorrere alla Consulta. E quì dicendo, che Paride voglia dire ancor egli il suo parere in consulta, mostra, non ch'ei semplicemente s'appelli dalla sentenza d'essere scaldato in forno, ma ch'ei voglia essere come uno de' Giudici del medesimo appello. E seguitando, CHE TERMINO' DI NON FARN' ALTRO, mostra, che non solamente egli volle dire il suo parere, ma ch'ei si dette la sentenza da per se stesso, per *Terminò* intendendo *Determinò*, Latino. *Decrevit*. Bisc.

BRACHESSE. *Brache*, *Calzoni*. Voce Veneziana, talvolta usata anche da noi. *Min.*

QUOIO D'ORO. *Quoio d'oro* sono *Pelli di bestie*, *conciate*, *e dorate*, servono per adornare le stanze in vece di drappi. *Min.*

E' usanza, si può dire dismessa pel lusso, e per l'ambizione; perchè chi non ha da parar le stanze co' dommaschi, e co' velluti gallonati, non vuol nè anche pararle co' suoi stampati d'oro, come le paravano i nostri buoni antichi. *Salv.*

GLI RAVVIA LA CAPELLIERA. *Gli pettina la zazzera*, o *chioma*. Min.

BENDUCCIO. Da *Benda*, *Striscia di panno lino bianca*, *che s'appicca pendente alla spalla*, o *alla cintola de' bambini*, *perchè si possano con essa nettare il naso*. Min.

MONTIERA. Specie di *Berretta*, *usata da' bambini*. Dallo Spagnuolo *Montera*, *Berrettino*. Min.

Il Vocabolario definisce *Montiera*: *Sorta di berrettino*, *in forma di piccol cappello*, *con mezza piega*. Bisc.

BENCHE' SIA IN PANTANO. Le case, o ville, poste ne' luoghi bassi, ove il verno per le piogge facilmente si fanno i pantani, coè stagnamenti d'acque, si giudicano d' aria cattiva, e malsana: e però quando si vuol biasimare alcuna di tali abitazioni, si dice, *Ell'è in un pantano*. A ciò ha voluto alludere il Poeta (ancorchè la casa delle sue Fate fosse sempre sotto l'acqua) per far risaltare il suo concetto, che quella, non ostante il cattivo posto, fosse buona, per esser propria, della quale non se ne doveva pagar pigione. *Bisc.*

PANTANO. *Palude*, che diciamo anche *Padule*. *Luogo pieno d'acqua ferma*, *che renda il terreno inzuppato*, *riducendolo come fango*, da' Latini pure detto *Palus*, *paludis*. Min.

PIGIONE. Cioè quel *Denaro*, *che si paga per fitto d'una cosa*: e parlando con termini proprj, *Fitto* si dice quel *Danaro*, *che si paga per poderi*, *e terreni*: e *Pigione* si dice quel *Danaro*, *che si paga per case*, o *botteghe*, dicendosi *Affittare poderi*, o *campi*: ed *Appigionare case*, *e botteghe*. Di queste si dice anche *Affittare*, ma de' terreni non si direbbe mai *Appigionare*. *Pigione* dal Latino *Pensio*, *onis*. *Fitto* forse da *Feudum*, *Fio*: e questo dal Latino *Fides*. Min.

STRANO. *Stravagante*. Quì intende *Noioso*, *Odioso*, *Fastidioso*. La voce *Strano*, dal Latino *Extraneus*, ritiene anche appresso di noi il significato di *Straniero*, o *Lontano dal parentado nostro*. *Viso strano*, vuol dire *Viso arcigno*, e *brusco*, o *cruccioso*. *Viso strano* vuol dire anche *Faccia macilente*, e *pallida*. Min.

QUELL'INSOLENTE DEL PADRONE. *Insolente* (dice il Vocabolario) è *Colui*, *che procede fuor del dovuto termine*. *Arrogante*. I *Pigionali*, cioè *Coloro*, *che deono pagar la pigione*, chiamano *insolente* il padrone, perchè a loro non pare un buon termine il chiedere quella somma di danaro, che essi hanno a pagare, per avere abitata una casa non propria: e però dicono, ch' egli chiede la pigione *Con si poca grazia*, cioè *Con assai poco termine*, *poca creanza*. Bisc.

SEMESTRE. *Numero di sei mesi*; ma intendi il *Denaro*, *che si dee per la pigione di sei mesi*. Min.

NON V'E' UNA CRAZIA. *Non vi sono danari*, *nè anco di pochissimo valore*; detto *Crazia* genericamente, come *Quattrino*, *Soldo*, e simili, nominati di sopra. Per altro *Crazia* è *Moneta*, *che vale cinque quattrini*: ed è l'ottava parte del Giulio Romano. V. sopra Cant. II. St. 11. *Bisc.*

TASSE, E LASTRICHI DI STRA-

DE. *Spese, che occorrono farsi alla giornata da coloro, che posseggono case in Firenze;* che *Lastrichi*, intende quella *Spesa, che si ripartisce fra i padroni delle case, per rassettamento, e lastricamento delle strade della città.* Min.

Il qual *Lastricamento* è una bellezza di Firenze, diffusa per tutta la città. *Salv.*

PERCH' IL TETTO, CHE SCORRE, E MAI NON CADE. Abitano sotto l'acqua, la quale è il loro tetto, che sempre scorre, e mai non cade. *Min.*

PILASTRI DI CORALLO. *Pilastri* si dicono quelle *Colonne, fatte di mattoni, o d'altri sassi, per sostener volte.* Latino *Pila.* E perchè il corallo nasce nell'acqua, finge, che questo tetto si regga sopra i pilastri di corallo: e vuol dire, quando l'inverno s'agghiaccia l'acqua, e si ferma. *Min.*

NON PUO' COL FRUGNOLONE AVER L'INGRESSO. *Non può il Sole tramandare, o far penetrare i suoi raggi sotto l'acqua. Frugnolone* da *Frugnuolo*, detto sopra C. VII. St. 37. *Min.*

VOLLE PROVARNE ALMENO UNA TRENTINA. Cioè *Volle bere trenta bicchieri almeno;* se pure *Provare* in questo luogo non sia posto per *Assaggiare;* ma l'Autore, avendo mostrato di sopra, che Paride era un gran beone, seguita a rappresentarlo tale con qualche iperbole, mentre dice, che solo per prova, o a saggio egli bevesse trenta volte. *Bisc.*

ALTERATO. *Commosso*, o *Perturbato da qualsisia accidente.* Ed *Alterato dal vino* vuol dire *Briaco.* Onde gli *Alterati*, Accademici già famosi in Firenze, facevano per Impresa un Tino, in cui si pigiava l'uva: e ogni Accademico usava per impresa particolare cose attenenti a vino; siccome quella della Crusca, che le succedè, usa per impresa tutte le cose attenenti a grano. *Min.*

E ciò fu fatto con bella emulazione. Avvi una impresa d'un Accademico della Crusca, tra le altre molte ingegnose, che allude all'Accademia degli Alterati: ed è un Berlingozzo messo nel vino, col motto, tratto da Dante: C. VIII. ST. 11. NON TEME ZUPPE. *Salv.*

FACCIA A SALVAR LA TESTA. *Non offenda co' suoi fumi la testa*, perchè è vino debole. Detto scherzoso, tratto da quelli, che giuocando di scherma, non fanno a tutto giuoco, ma pattuiscono di salvare la testa, cioè non si colpire nella testa. *Min.*

ED IN QUEL CAMBIO DIA NELLE CALCAGNA. Cioè *In vece di debilitare il capo, indebolisca le gambe.* Bisc.

RAGION, CHE QUADRA BENE, E QUELLA, E QUESTA. *Tanto può essere per questa ragione, che per quella, che egli non sia rimasto alterato dal tanto bere.* Latino *Quadrat.* Min.

NON URTA MAI CHI L'ACCOMPAGNA, MA SEMPRE IN TUONO, ec. *Non barcolla mai, come fanno i briachi, e non dà spinte a chi è seco, ma sta in cervello, e va dritto.* Min.

ARATOLO. Si dice anche *Aratro*, dal Latino. E *Arato* si trova nell'antico Volgarizzamento di Palladio; donde è fatto il diminutivo *Aratolo. Strumento noto, col quale i Villani rompono la terra, facendolo tirar da' buoi.* Min.

ARPICANDO. E' il verbo *Arrampicare* sincopato: e vuol dire il *Salire, che fanno i gatti sopra a un albero*, o simili: e viene da *Rampicone*, che è un *Ferro grande uncinato, che usano i marinari per pigliare, e fermare le navi.* Latino *Harpago, harpagonis*: da che noi pure lo diciamo anche *Arpagone*, e *Arpagonare.* Min.

O forse è frequentativo da ἑρπειν, cioè, Latino *Serpere, Repere*, quasi *Adreptare.* Salv

CATERATTE. E' voce Latina, che viene dalla Greca καταῤῥάλης, colla quale intendiamo ancora quelle *Buche, fatte ne' palchi, per le quali si passa di sotto, per entrare in luoghi superiori con scala a piuoli*, come sarebbe salire per di casa in sul tetto: e per lo più tali *Cateratte* s'usano, per entrare nelle colombaie: e di questa sorta era la cateratta, che dice, in questo luogo. *Min.*

13. Ma qui la Musa vuol, ch'io mi dichiari
Circa al descriver queste loro stanze;
Che s'io vi pongo addobbi un po' ordinarj,
Non son per dir bugie nè stravaganze;
Perchè le Ninfe han solo i necessarj,
Nè voglion pompe, nè moderne usanze,
Per insegnare a noi, ch'abbiam le borie
Di quadri, e letti d'oro, e tante storie.

14. Ch'ognun vuol far il Principe al dì d'oggi;
Sebben chi la volesse rivedere,
Molti si veggon far grandezze, e sfoggi,
Che sono a specchio poi col rigattiere:
Il lusso è grande, e già regna in su i poggi,
E son nelle capanne le portiere:
E tra cannelli insin qualsivoglia unto
Ha i suoi stipetti, e seggiole di punto.

15. Orsù perch'io non caschi nella pena
De' cinque soldi, ecco ritorno a bomba
A brache d'or, che nel salire arrena
Per quella scala, che va su per tromba;
Perchè sebbene ei fa il Mangia da Siena,
Gli è disadatto, e pesa ch'egli spiomba,
E colle Ninfe a correr non può porsi,
Massime lì, che v'è un salir da orsi.

16. Elle di già, com'io diceva adesso,
Uscite son di sopra a stanze nuove,
Aspettando, che faccia anch'ei l'istesso,
Ch'appunto com'il gambero si muove;

Onde convien poi loro andar per esso,
Ed aiutarlo, fin che piacque a Giove,
Che quasi manganato, e per strettoio
Passasse ad alto il cavalier di quoio.

Protestandosi l' Autore di voler dire la verità, prega il Lettore a non pigliare ammirazione, se in descrivere le masserizie delle Ninfe, metterà addobbi ed arnesi un poco ordinarj, perchè in effetto eran così: e da questo piglia occasione di biasimare il lusso, che è oggi in Firenze. Di poi tornando a proposito, dice, che le Ninfe salirono alle stanze di sopra, dove con gran fatica fecero salire Paride, il quale chiama il Cavalier di quoio, perchè era vestito di quoio, come s' è detto.

v. l. *Elle di già* (*come v' ho detto adesso*) *Uscite sopra sono a stanze nuove*.

ADDOBBI. *Masserizie ed Arnesi per uso ed ornamento delle stanze*, dal verbo *Addobbare*, che vuol dire *Adornare*. Du-Fresne nel Glossario *Infimae & mediæ Latinitatis*: Addobbare, *armis instruere, militare cingulum alicui conferre, vox confecta ex adoptare, quod qui aliquem armis instruit, ac militem facit, eum quodammodo adoptet in filium.* Sicchè *Addobbare*, secondo questo autore, viene dall'antica solennità del vestire i cavalieri. *Min.*

BORIA. *Albagia. Vanagloria*. Min.

Per *Borie* in questo luogo s' intendono i *Superflui, e vani ornamenti*. Disse una monaca al Piovano Arlotto: *Noi Suore non abbiamo bisogno di tante borie di fuori*. Bisc.

SFOGGI. *Usanze sontuose, tanto di vestire, quanto d' addobbamenti di casa, fatti con splendidezza, e più del consueto;* donde si dice *Fare sfoggio*, o *Sfoggiare*, quando i frutti fanno quantità grandissima di frutte, o quando checchessia lavora più del solito: ed in somma s' intende d' ogni operazione, che esca del consueto, o del naturale: come si dice *Frutta sfoggiata* quella, che eccede in grossezza, e in bellezza, e supera l'altre frutte della sua specie. E' la forza della lettera *s*, e venendo da *Foggia*, cioè *Usanza*, al solito antepostavi l' *s*, vuol dire *Fuori della foggia*, cioè *Fuori del solito, e del consueto*. Giovanni Villani quel che noi diremmo *Foggi*, chiama *Disordinati ornamenti*, libro IX. cap. 245., e libro X. cap. 10. Il medesimo autore libro XII. cap. 4. *E non è da lasciare di fare memoria d' una sformata mutazione d' abito, che ci recaro di nuovo i Franceschi*. E poco sotto: *Come per natura siamo disposti noi vani cittadini alle mutazioni de' nuovi abiti, e istrani contraffare*. *Sfoggio* dunque vale *Fuori di foggia*, cioè *della fazione*, o vogliam dire *maniera di fare ordinaria, e usitata*, che il Villani, come s' è visto, chiama *Sformata mutazione d' abito, e disordinati, e sconvenevoli, e disonesti, e soperchi ornamenti, e nuovi, e istrani abiti*. Min. C. VIII. st. 14.

Il Boccaccio nella Novella 10. della Giornata VI. inveisce contra il lusso de' suoi tempi, dicendo: *Ancora non erano le morbidezze d' Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia, con disfacimento di tutta Italia, son trapassate*. Bisc.

CHI LA VOLESSE RIVEDERE. Cioè *Chi la volesse bene esaminare*, o *ricercare*, in che maniera questi tali possano fare simili sfoggi. *Min.*

SONO A SPECCHIO. *Hanno debito*. Traslato da coloro, che hanno debito alle Decime, che si pagano al Principe, i quali si dice *Essere a specchio*, perchè sono notati a un libro, che si chiama lo *Specchio*. Quì dicendo: *Sono a specchio col rigattiere*, dà due colpi: uno, che costoro, che fanno tante borie, non l' hanno pagate: e l'altro, che questi loro sfoggi sono di robe usate, e vedute altrove, poichè l' ha prese dal *Rigattiere*, che vuol dire *Uno, che vende masserizie vecchie*,

C VIII. ST. 14. *ed abiti usati*. V. sopra C. III. St. 5. *Min.*

PORTIERA. *Paramento di drappo, o d' altro, che serve per mettere alle porte delle stanze nelle case civili*. Da alcuni detta in Latino *Velum admissionale*. Min.

TRA I CANNELLI. Vuol dire *Fra la gente più vile;* perchè *fra i cannelli* intendiamo *fra i tessitori di lana*, che son gente d'infima plebe: ed è lo stesso, che dire *Qualsivoglia unto;* perchè questi tali, maneggiando sempre lane unte, sono ancor' essi sempre unti: e quì aggiungendo al detto *fra i cannelli*, il detto *Qualsivoglia unto*, intende, che sino i battilani, che fra gli unti sono i più vili, fanno le foggie. *Min.*

SEGGIOLE DI PUNTO. Cioè *Seggiole ricamate*, o *trapuntate di seta*, che diciamo *Punto Unghero*, o *Punto Franzese*. Min.

PERCH'IO NON CASCHI NELLA PENA DE' CINQUE SOLDI. Quand' altri nel discorso fa una digressione, e non torna mai al primo proposito, gli diciamo: *Voi cascherete nella pena de' cinque soldi*. Il Varchi nel suo Ercolano, parlando di questa pena, dice: *E chi aveva cominciato alcun ragionamento, e poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba, e fornire il primo, pagava già, secondo il testimonio del Burchiello, un grosso, il qual grosso non valeva per avventura in quel tempo più di quei cinque soldi, che si pagano oggidì*. Nelle quali parole vegghiamo, che il Varchi si serve del detto *Tornare a bomba* per *Tornare a segno*, o *al proposito del primo discorso*, come fa il nostro Autore nel presente luogo. L'Ariosto, Satira I., dice:

Ma perchè i cinque soldi da pagarte,
Tu che leggi, non ho, ritornar voglio
La mia favola, donde ella si parte.

Min.

BRACHE D'ORO. Il nostro Poeta chiama il Garani *Brache d'oro*, per aver detto di sopra, che le Ninfe gli avevano messo un paio di calzoni di quoio d' oro: ed in oltre, per alludere al soprannome, che i giuocatori di minchiate hanno posto al fante di danari, che per esser dipinto colle brache tinte di giallo, lo chiamano *Brache d' oro*. Sotto nella St. 16. il medesimo Garani è chiamato *Il cavalier di quoio*. Bisc.

ARRENA. *Intoppa, Si ferma, Non seguita il viaggio*, traslato dalle navi, quando si fermano, perchè toccano il letto dell' acqua, che si dice *Arrenare*, o *Incagliare*. De' quali verbi ci serviamo, per esprimere, non tanto il *Fermarsi in un viaggio*, quanto il *Fermarsi in un discorso*, o *nel proseguimento di qualsivoglia azione, negozio*, ec. Latino *Haerere*. Min.

VA SU PER TROMBA. *Va su dirittamente, senza pendenza;* perciocchè per l' angustia del luogo è collocata come in una gola di pozzo, o di cammino: e va ad alto, come va l' acqua delle trombe, quando si cava da' pozzi, o da altre conserve. *Bisc.*

FA IL MANGIA DA SIENA. *Fa il bravo. Fa il valoroso*. Il Mangia da Siena è una statua di metallo assai grande, la quale è posta sopra la torre dell'orivolo del comune di quella città: la qual figura dicono, che sia il simulacro d' un antico uomo bravo, detto *Il Mangia;* ma io son d'opinione, che ella sia il simulacro di qualche antico Podestà di Siena, e che abbia acquistato il nome di *Mangia* da qualche inscrizione, che avesse appresso, la qual dicesse: *Il Magna di Siena*, cioè *Il Magnifico di Siena*, che s' intendeva già *Il Podestà*. Ma sia come esser si voglia, a noi basta sapere, che questo detto serve per intendere con derisione un bravo, o valente, quasi voglia mangiare le persone, e ingoiarle. *Min.*

Un bell' umore, udendo chiamarsi il Magistrato d' una piccola vecchia città, *Magnates, & potentes*, disse scherzando: *Magnate, se potete*. Salv.

Il Berni nell' Orlando Innamorato, libro II. Canto XXIV. St. 62. fa una vaga descrizione di questo *Mangia di Siena;* narrando, quando e' cascò giù dalla sua torre, con queste parole:

Così cadde una volta il Mangia a Siena.
Il Mangia è quel cotal, che suona l'ore,
Che sopra una campana a due man
mena,

Un uom di ferro armato, e di valore:
Fra Marian gli levò la catena,
Che 'l tenea fermo, onde fece un romore
Cadendo in piazza, che tal non fu mai,
E fece spiritare i bottegai. **Bisc.**

DISADATTO. *Còntrario d' atto, destro, agile,* ec. *Uno, che duri gran fatica a maneggiarsi, o muoversi per la gravezza. o per altro accidente. Sciatto* ancora è contrario di *Atto:* e significa *Uno, che fa male, o negligentemente quel ch' e' fa. Un poco pulito nelle sue faccende, e nella persona.* Min.

PESA, CH' EGLI SPIOMBA. *E' grave quanto il piombo. Pesa assaissimo.* Bisc.

COLLE NINFE A CORRER NON PUO' PORSI. *Non può gareggiare colle Ninfe a chi più corre.* Intende, che le Ninfe al sicuro lo supererebbono nel corso. *Min.*

V' E' UN SALIR DA ORSI. *V' è cattivo, o difficile salire.* L' Orso è un animale, che sebbene par goffo, e disadatto, nondimeno è assai destro, e facilmente sale anche in luoghi inaccessibili; donde noi abbiamo: *Esser come l' Orso,* cioè *goffo, e destro,* Il Berni nel Capitolo al Fracastoro dice:

Conviene ivi lasciar l' usato corso,
E salir su per una certa scala,
Dove avria rotto il collo ogni destr' orso.

Omero, nell' Iliade al nono, chiama una rupe, o balza αἰγίλιψ, cioè *Dalle capre abbandonata:* e questo medesimo nome di αἰγίλιψ danno gli antichi a una città dell' isola di Cefalonia, e a un' altra dell' Epiro. Noi diciamo di luoghi simili erti, ripidi, e scoscesi: *Non vi salirebbero le capre,* le quali Vergilio nell' Egloghe disse *Pendentes rupe.* Quella montagna altissima nell' India, sulla quale fu il primo Alessandro Magno a salire, fu detta da Greci ἄορνος, cioè *Senza uccelli,* quasi montagna da non potersi nè anche da chi avesse l' ale sormontare. *Min.* C. VIII. st. 16.

L' *Alvernia, Auberge,* altramente *Chiaramonte* in Francia, e la *Vernia* in Toscana è monte altissimo, detta nelle Scritture *Petra Verna,* cioè *Avèrna,* cioè ἄορνος. V. Vergilio del lago *Averno,* che da' Greci fu detto ἄορνος, cioè *Senza uccelli,* in un altro sentimento; perchè essi, passandovi sopra, morivano. *Salv.*

COME IL GAMBERO SI MUOVE. Cioè *Va all' indietro. Nepam imitatur,* disse Plauto. *Min.*

MANGANATO. *Infranto. Mangano* (dal Greco μαγγανον) è una *Macchina, colla quale si distendono, e si dà il lustro a' panni, e drappi,* facendogli passare a forza di rulli sotto un gravissimo peso: e tal panno, o drappo così passato si dice poi *Manganato.* E *Mangano,* come s' accennò sopra Cant. VI. St. 86. è una *Macchina militare, della quale i nostri antichi si servivano per iscagliar pietre nelle città assediate:* e con essa scagliavano anche uomini, che dicevano poi *Manganati,* cioè *Sflagellati, e pesti dalla percossa:* e così si potrebbe intendere di Paride; ma perchè soggiunge *Passato per strettoio,* che è un' altra *Macchina, che serve per stringer ulive,* ec. *e per mettere in piega i panni,* si vede, che intende di quel *Mangano da panni.* Min.

Le macchine da scagliare pietre, e uomini, e altro, si domandavano anco *Briccole,* V. il Vocabolario. *Bisc.*

17. N' un Dormentorio grande, ma diverso,
Ove ciascuna in proprio ha la sua cella,
Che sta, com' io dirò, per questo verso,
(Se non erra Turpin, che ne favella)
Una stanga a mezz' aria evvi a traverso,
Dov' ella tien le calze, e la gonnella,

Il penzol delle sorbe, e del trebbiano,
E quel che più le par di mano in mano:

18. Più giù da banda un tavolin si vede,
Che su i trespoli fa la ninna nanna,
E fa spalliera al muro, ove si vede
Una stoia di giunchi, e sottil canna:
Evvi una madia zoppa da un piede,
E il filatoio colla sua ciscranna:
Non v'è letti, se non un per migliaio;
Che tutte quante dormono al pagliaio.

19. Paride guarda, e par, che gliene goda;
Che la gente alla buona, e positiva
Sempre gli piacque, e la commenda, e loda.
In questo mentre a un'altra porta arriva,
E nel sentir un certo odor di broda,
Che tutto lo conforta, e lo ravviva,
Entra di punta, perchè s'indovina,
Che quella sia senz'altro la cucina.

20. Dal che sentitosi allegare i denti,
Si pensa, che vi sien grand'apparecchi;
Ma trova in ozio tutti gli strumenti,
E i piatti ripuliti come specchi:
Teglie, e padelle, inutili ornamenti,
Star' appiccate al muro per gli orecchi:
Ed anche son per starvi più d'un poco,
Perchè il gatto a dormir vede in sul fuoco.

21. Ond' egli offeso molto se ne tiene,
Ch' una mentita per la gola tocca;

Ma quelle, che s'avveggon molto bene,
Ch'egli ha l'arme di Siena impressa in bocca,
Gli accennan, ch'ei vedrà se il corpo tiene:
Ed ei ghignando allor, più non balocca,
E con esse ne va di compagnia,
Per ultimo a veder la Galleria.

Descrive nelle presenti Ottave il dormentorio delle Ninfe, e le loro masserizie. Arriva alla cucina, dove Paride resta scandolezzato, perchè non vi vede preparata cosa alcuna per mangiare; ma le Ninfe lo quietano con dirgli, che non mancherà da mangiare: ed intanto lo conducono a veder la galleria.

v. 1. *Poi giù da banda*, ec.

E fa spalliera al muro, ove si siede.
Che quasi tutte dormano a pollaio.
Perchè sentitosi allegare i denti.

DIVERSO. *Differente*, o *Dissimile agli altri Dormentorj*; perchè in questo le celle non son fatte di muraglia, ma son tutte in una grande stanza, distinte, e divise con stanghe, appiccate al palco ciondoloni attraverso a mezz'aria, sopr'alle quali ponendo ciascuna le sue robe, e panni, le fa servire per muro divisorio, e così vengono formate le celle. Si può anche dire, che la voce *Diverso* avendo due significati, il primo, che vuol dire *Differente* (e questo segue allorachè è messo per contrapposto, come *La tal cosa è diversa dalla tale*) il secondo quando è posto assolutamente, che vuol dire *Strano*, o *Stravagante:* Il Poeta lo piglia in questo secondo significato, come lo pigliò Dante, Inferno C. VII.

Entrammo giù per una via diversa, ec. Il Cavalcanti, nelle sue Storie lib. XII. parlando di Cammillo, quando difese il Campidoglio, dice: *Non guardò all'ingiusto cacciamento, ma con grandissimo esercito corse alla difesa della patria, e liberolla da così diversa fortuna*. Ricordano Malespini, Storie Fiorent. cap 80. dice. *E ciò fu per l'invidia della Signoria, che non era al loro volere, e fu diversa, ed aspra guerra*. V. sopra Cant. II. St. 3. *Min.* C. VIII. ST. 17.

IL PENZOL DELLE SORBE, E DEL TREBBIANO. Che cosa intendiamo per *Penzolo*, vedemmo sopra Cant VI. St. 50. Latino *Pensile*. *Trebbiano* è *Specie d'uva bianca;* ma quì è preso in generale per ogni sorta d'uva, che s'appicca nelle stanze per serbare all'inverno. *Min.*

σαφυλὴ τρώξιμος. *Uva da mangiare*. *Trebbiano*, detto da' *Trebbj*, che erano conversazioni, e feste, dove si ballava, e stavasi allegramente, e veniva fuori per bere il *Trebbiano*, vino amabile, quale è quello particolarmente di Pescia. *Salv.*

E *Sorba* è frutta nota, che si coglie acerba, e poi si matura appoco appoco, o appiccata in mazzi per aria, o posta sulla paglia; onde è nato il proverbio: *Col tempo, e colla paglia si maturano le sorbe*, che significa, che *l'Operare adagio fa meglio perfezionare le cose*. Bisc.

DI MANO, IN MANO. Di tempo, in tempo. Latino *Deinceps*, che s'intende *Successivo ordine*. Cicerone, libr. VII. dell'Epistole Familiari, disse *De manu in manum*. Greco ἑξῆς, quasi ἑχομένος. Dante Paradiso VI. dice:

E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano.

Ed è detto figuratamente, dal far passaggio una cosa dalla mano d'uno nella mano dell'altro, come seguiva nel giuoco, detto *Lampadedromiae*, nel quale colui aveva il vanto, che portava una fiaccola accesa correndo, e così bella, e accesa la consegnava a chi aveva a correre dopo di lui. Disse Lucrezio libr. II.

C. VIII. ST. 18.

Augescunt aliae gentes, aliae minuuntur,
Inque brevi spatio mutantur secla animantum,
Et quasi cursores vitai lampada tradunt,

cioè *Succede l'uno uomo all'altro, l'uno vivente all'altro, di mano in mano.* Min.

TRESPOLO. Dal Latino *Tripus, odis.* E' un *Pezzo di legno, o ceppo, in cui son fitte tre mazze, sopr'alle quali posando, serve per sostener tavole, e deschi*, da' Latini detto *Trapezophorus*, quasi *Mensam ferens.* Min.

FA LA NINNA NANNA. *Non sta fermo in terra, ma dimena*, o per l'inegualità delle tre mazze, o del suolo, o per altro mancamento: e diciamo *Far la ninna nanna* da quel *Dimenare, che si fa della culla de' bambini*, quando dalle balie si procura, che dormano: che si dice *Ninnare*, perchè per lo più sogliono accompagnare tal moto con una lor cantilena, che dice: *Ninna nanna il mio bambino.* Latino *Naenia.* V. sopra Cant. VI. St. 25. Questo *Dimenare* si dice anche *Cullare*, pur dalla culla de' bambini. *Min.*

SPALLIERA. Quella *Parte della seggiola, alla quale s'appoggiano le spalle sedendo:* e per *Spalliere* intendiamo quelle *Piante d'agrumi*, o *d'altro, che stanno appoggiate a' muri de' giardini*, come s'è detto sopra C. VI. St. 51. Questo artifizio di parare le mura colle piante, dicesi da alcuni in Latino *Opus topiarium.* E quì intende quel *Parato di stuoie, fatte di giunchi*, o *canne palustri, che sovrasta alla panca*, sopr'alla quale dice, che sedevano le Ninfe, e serve per spalliera alla medesima panca. *Min.*

STUOIA. E' il Latino *Storea*, che conserva appresso noi il suo significato. *Min.*

MADIA. Dal Latino *Mactra*, il qual pure è Greco: ed è una *Cassa adattata sopra a quattro piedi, dentro alla quale si lavora la pasta per fare il pane.* La dice *Zoppa da un piede*, perchè le mancava, o era rotto uno di questi piedi. *Zoppa* similmente da un piede era la tavola della vecchierella Baucide là presso Ovidio lib. VIII delle Trasformazioni; ma ella la fece star pari, con mettervi sotto un coccio:

..... mensam succincta, tremensque
Ponit anus; mensae sed erat pes tertius impar:
Testa parem fecit. Min.

FILATOIO. *Strumento, col quale per via d'una gran ruota si fila lana, canapa*, ec. *e si fanno le funi.* Min.

CISCRANNA. *Specie di seggiola*, come accennammo sopra C. VI. St. 7. *Min.*

DORMONO AL PAGLIAIO. Cioè *Dormono in sulla paglia.* Min.

Pagliaio è quella *Massa di paglia in covoni, fatta a cupola, con uno stile nel mezzo, che fanno i contadini sull'aia:* e quando hanno cenato, nel mandar fuori il cane a far guardia al podere, gli dicono: *Va' dormi al pagliaio:* e di quì ha preso la frase il nostro Autore. *Bisc.*

LA GENTE ALLA BUONA, E POSITIVA. *Uomo schietto, sincero, e senza malizia. Uomo senza cirimonie, e nimico del lusso, e delle borie.* Latino *sine fuco, & fallaciis, more maiorum:* ed *Uomo positivo* intendiamo *Uno, che non fa sfoggi nel vestire, e che in ogni cosa si tratta senza lusso.* Min.

κόσμιος, *Vestito positivo.* κοσμία στολή: San Paolo a Timoteo, detto ivi in Latino *Habitus ornatus.* Salv.

SENTITOSI ALLEGARE I DENTI. Vuol dire *Sentitosi stimolare dalla gola, e dal desiderio di mangiare;* sebbene *Allegare i denti* vuol dire *Quando i denti, per aver masticata qualcosa acida*, o *agra, come il limone*, ec. *s'intormentiscono, e si sente una certa difficultà nel masticare;* ma usandosi, come nel presente luogo, vuol dir *Venir voglia di mangiare.* Min.

TEGLIA. *Specie di tegame, fatto di rame, stagnato per di dentro, serve per cuocervi torte, e migliacci*, ec. Il Monosini lo fa venire dal Greco τέλια, la qual voce tra l'altre cose significa l'*Asse da pane, e 'l Turacciolo*, o Coperchio *del fummaiolo*, o vogliam dire *di quel canale, che gli antichi, in vece di cammino avevano per servizio di*

cucina, e *delle stanze*, *buono solo a ricevere*, *e portar via il fummo*. Ma dicendolo molti *Tegghia*, e gli antichi in particolare, mi muovo a credere, che venga piuttosto dal verbo Latino *Tegere*. Queste teglie hanno nell' orlo appiccata una campanella di ferro per comodità d'appiccarla, e le padelle hanno un anello in cima al manico pel medesimo effetto: e questi sono gli *Orecchi*, de' quali parla il Poeta, dicendo:

Stanno appiccate al muro per gli orecchi.

Ovidio libro VIII. delle Metamorfosi:

.... *erat alveus illic*
Fagineus, *dura clavo suspensus ab ansa*. Min.

Quello delle padelle si dice propriamente *Occhio*; essendo per ordinario un cerchietto, aperto da una parte, fatto del medesimo manico; onde non può dirsi nè anco *Anello*. *Orecchi* si chiamano propriamente quei *Fori delle secchie*, *ne' quali si pone il manico*; perchè avendo un po' d' alzata sopra l' orlo della medesima secchia, rassomiglia la figura degli orecchi. Bernardo Bellincioni ne' Sonetti:

Ma un secchion vi porse ben l' orecchio.

Dell' *Occhio delle padelle* V. il Panciatichi nella sua Cicalata in lode della Padella, e della frittura a 15. In questo luogo il nostro Autore ha preso *Orecchio* genericamente, per significare quella *Parte*, *per la quale s' attaccano gli arnesi della cucina*. Bisc.

TOCCA UNA MENTITA PER LA GOLA. *Dare una mentita per la gola a uno*, è *Quando se gli dice*, *ch' egli afferma il falso:* ed è grandissima ingiuria, e che muove a ira. E però il Poeta scherzando dice, che Paride si adira per l'offesa, che riceve di quella mentita per la gola, cioè di quel supposto, che vi fosse roba per la gola, che fu falso. *Min.*

Mentita per la gola, cioè, che *scommetterebbe la gola*. Salv.

V. i libri di cavalleria, che trattano *ex professo* delle Mentite. *Bisc.*

L' ARME DI SIENA IMPRESSA IN BOCCA. L' *Arme di Siena* è una *Lupa:* ed il *Mal della Lupa* è inteso comunemente per un' *Infermità*, *che fa stare il paziente in continova fame*; onde quando vogliamo intendere: *Il tale ha gran fame*, diciamo: *Egli ha il male della lupa:* e più copertamente *Egli ha l' arme di Siena*. e s' intende la *Lupa*, cioè la *Fame*. V. sopra C. IV. St. 22. *Min.* C. VIII. ST. 21.

VEDRA' SE IL CORPO TIENE. Cioè *Mangerà*, e *berà*. Detto assai usato dalla gente di vil condizione. Latino *Se ingurgitabit*. Min.

GHIGNANDO. *Ridendo leggiermente*. Latino *Subridere*. Min.

Ancorchè il *Sorriso* sia diversissimo dal *Cachinnus*, che è *Risus effusus*, come la stessa voce mostra, γέλος προπετὴς, *Riso*, per dir così, *Scarrucolato*, cui esorta a fuggire il suavissimo Oratore Isocrate: e il *Ghigno* sia un *Sorriso*; pur tuttavia sta in piede l' etimologia, portata prima da Ottavio Ferrari nel libro dottissimo, intitolato *Origines linguae Italicae*, e poi da me rapportata nelle Annotazioni MSS. sopra il Pataffio di Ser Brunetto: la quale per avventura con troppo rigore fu impugnata nello Aminta difeso: poichè l' etimologie, come le similitudini, non camminano sempre con quattro gambe. *Chiamare*, Latino *Vocare*, *Accersire*, chi può negare, che non sia dal Latino *Clamare*? *Si bucina tra la gente*, vale *Si susurra*; e pure *Buccinare*, Latino vale *Sonare la trombetta*. E simili altre molte si troveranno, ove le parole derivate non s' accordano perfettamente coll' originarie. *Salv.*

GALLERIA. Così in voce straniera chiamiamo alcune *Stanze*, *piene*, *e adornate di galanterie*, *e di cose singolari*, *e maravigliose:* quali stanze da' Latini son dette *Pinacotheca*, dal Greco πίναξ, che suona *Tabula picta*, e θήκα, *Luogo per riporre alcuna cosa*. E per altro *Galleria*, voce militare, è *Specie di fortificazione*. Min.

In questa Galleria pone l' Autore alcune cose stravaganti, per darle ad intendere alle persone semplici: ed imita il Boccaccio, che fece l'istesso nella Novella 10. della Giornata VI. Il Buonarruoti ancora nella Fiera: Giornata I. Atto III. Scena IV. narra alcune cose d' una simile Galleria: e lo stesso fece Lorenzo Bellini nella Bucchereide pag. 102. *Bisc.*

22. Di Maiolica nobil di Faenza
Ivi le soglie sono, e i frontespizj:
Quivi son quadri di gran conseguenza,
Di Principi ritratti, e di patrizj,
Originali, fatti già in Fiorenza
Da quel, che gli vendea sotto gli ufizj:
Ed evvi dello stesso una sibilla,
Ed una bella cittadina in villa.

23. Di cartapesta mènsole, e sgabelli
Intorno intorno inalzan sopra al piano,
Statue eccellenti di quei Prassitelli,
Ch' a i sassi danno il moto in Settignano:
Cedano i Buonarruoti, e i Donatelli
A quel basso rilievo di lor mano,
Ch' a' Padri Scalzi pur si vede ancora
Sull' arco della porta per di fuora.

24. Sicchè quest' opre, che non hanno pari,
Quanto i suddetti quadri, ch' han del vago,
Non si posson pagar mai con danari,
Perchè son gioie, che non hanno pago.
Uno scaffale v' è di libri vari,
Ch' eran la libreria di Simon Mago,
Ch' abbellita di storie, e di romanzi,
Fu poi venduta lor dal Pocavanzi.

25. Evvi un tomo fra gli altri scritto a penna,
Ch' a me par bello, e piace sine fine,
Ove si legge in carta di cotenna
Tradotte le librettine in sestine:

E che Galeno, e il medico Avicenna
In musica mettean le medicine;
Però, se il corpo sempre a chi le piglia
Gorgheggia, e canta, non è meraviglia.

L' Autore dà principio a descrivere la Galleria delle Fate, e narra la bellezza d'alcune pitture, e statue, non dissimili dal resto delle masserizie, per esser opra de' più scimuniti artefici; sebbene scherzando gli esalta sopra i più eccellenti maestri. Oltre alle pitture v'è anche *uno scaffale pieno di libri*, del medesimo valore, e stima, che sono le pitture, e sculture. C. VIII. ST. 22.

v. 1. *Di maiolica fina di Faenza.*

Ivi son quadri, ec.

Con una bella cittadina in villa.

Nell' arco d' una porta per di fuora.

Fu lor venduta già dal Pocavanzi.

FRONTESPIZJ. V. sotto Cant. IX. St. 15. *Min.*

MAIOLICA NOBIL DI FAENZA. *Specie di piatti, ed altri vasellami di terra, la quale meglio, che in altri luoghi si lavora oggi in Faenza:* e questa terra è detta *Maiolica* dall'isola di *Maiorica*, o *Maiorca*, dove già si fabbricava: e l'Isola, che diciamo oggi *Maiorca*, già si diceva *Maiolica*, come si vede in Giovanni Villani libro IV. cap. 30. *Negli anni di Cristo* 1117. *gli Pisani feciono una grande armata di galee, e navi, ed andarono sopr' all' isola di Maiolica.* E che in questa isola si fabbricassero tali vasellami, si deduce, non solo dal nome, che ritengono di *Maiolica*, ma anche dal vedersi nelle fabbriche antiche di Pisa, e particolarmente nelle facciate delle chiese, murati di tali piatti, come per trofeo, e memorie delle vittorie avute da' Pisani contro a' Maiorchini. *Min.*

Maiorca, e *Minorca*. Latino *Balearides*. Salv.

PATRIZJ. Dal Latino *Patricius*. Oggi volgarmente *Gentiluomo;* ma quì per *Patrizj* intende *Uomini illustri*. Bisc.

UNA BELLA CITTADINA IN VILLA. Era già in Firenze un pittore da pochi soldi, il quale faceva ritratti di Principi, di donne fiorentine, in abito da villa, e da città, le Sibille, e le Muse, ec. e tutto così malfatto, che non eran comprate tali pitture, se non da genti di contado, e per vilissimo prezzo. Dette pitture si vendevano sotto le logge, che sono d'avanti a quelle stanze, dove si radunano i Magistrati di Firenze: e questo luogo si dice *Sotto gli Ufizj:* e per *una bella cittadina in villa*, e *una Sibilla*, intende di queste belle pitture. *Min.*

DI CARTAPESTA MENSOLE, E SGABELLI. *Sgabelli*, non quegli arnesi di legno da sedere, ma altri simili più alti, e senza spalliera, su' quali si posano, statue, busti, vasi, e cose simili. *Bisc.*

DI QUEI PRASSITELLI. Di quelli scultori valorosi, e celebri, come fu Prasitele. Parla però ironicamente, e per derisione. *Prassitelle* detto poeticamente, come *Anniballe*, *Ettorre* e simili, per la rima, in vece di *Prassitele*, *Annibale*, *Ettore*. Così i Latini raddoppiarono la *L* in *Relligio*, *Relliquias*, a ciò conducendogli la legge del verso. *Min.*

CHE A' SASSI DANNO IL MOTO IN SETTIGNANO. *Dare il moto a' sassi*, ed *Animare i sassi* vuol dire *Formar figure di pietra*, che paiono vive. Vergilio:

.... *vivos ducent de marmore vultus.*

In *Settignano*, borgo vicino a Firenze, abitano molti scarpellini, i quali, sebbene fabbricano poco altro, che stipiti, scaglioni ed altre pietre, per uso di fabbriche di case, ec. talvolta lavorano anche delle figure, ma per lo più belle come le suddette pitture: e però il Poeta scherzando dice: *Danno il moto a' sassi:* e par che voglia dire *Animano i sassi*, fabbricando statue, che paiono vive; ed intende, che *Danno il moto*

C.VIII. ST. 23. *a' sassi*, cioè *Gli muovono, ed estraggono dalle cave*, le quali sono in quei monti di Settignano; luogo detto così, quasi *Septimianum*, podere, o possessione della casa *Settimia*, antica Romana, siccome *Petrognano*, della *Petronia*, e altri molti luoghi dello Stato, che ritengono ancora il nome de' padroni, nobili cittadini dell' antica Roma. *Min.*

Le Statue di Dedalo, siccome si legge in Platone, dicevasi, che si movessero; e però le legavano. E questa favola credo, che fosse finta dall' ammirazione, che impressero negli animi, benchè rozze, perchè erano le prime, che avessero qualche grazia; onde le cose ingegnose furono dette *Dedalee:* e la Terra, *Dedala*, ingegnosa producitrice di bei parti. *Salv.*

A QUEL BASSO RILIEVO DI LOR MANO, ec. Perchè si possa conoscere, di che qualità erano queste statue, porta l'esempio d'una figura, che è nell'architrave della porta della chiesa di San Paolo de' Carmelitani Scalzi, che è una figura fatta di basso rilievo, la quale rappresenta, o almeno dovrebbe rappresentare un San Paolo; ma è lavorata così maravigliosamente male, che s'è resa celeberrima per la sua stroppiataggine: ed è compagna delle stupende pitture del famoso Lombardo Zannino da Campugnano. Intendendo dunque il nostro Poeta di questa, e d'altre figure, che le sono attorno, fatte della medesima maniera, vuol dire, che le statue, che si vedevano in quella Galleria, eran malissimo fatte. *Min.*

Questa figura di San Paolo sopra la porta della chiesa de' Carmelitani Scalzi, detta volgarmente San Paolino, è stata levata via, essendo stata rinnovata tutta quella chiesa fin dall'anno 1677. *Bisc.*

QUADRI, CHE HAN DEL VAGO. Cioè *Quadri di bel colorito*, i quali piacciono più a coloro, che non s'intendono di pittura, i quali sono la maggior parte. Cosimo Rosselli nel dipignere in concorrenza d' altri valentuomini la cappella del Palagio a Papa Sisto IV. che aveva promesso un premio a chi meglio a suo giudicio si fosse portato, conoscendo egli la poca intelligenza del Pontefice in questa materia, lo ingannò colla vaghezza de'colori, e ne riportò la maggior lode, V. il Vasari nella sua vita. *Bisc.*

NON HANNO PAGO. *Non hanno prezzo*. E' parlare ironico: e vuol dire *Non hanno prezzo*, cioè *Non s' apprezzano, Non si stimano, Non vaglion nulla*. Min.

SCAFFALE. *Armadio aperto, fatto a palchetti, per uso di tener libri.* Col nome di *Scapha*, e di *Scaphos* si dicono in Greco molti arnesi, e strumenti, ma tutti, o concavi, o scavati per uso di tener roba, dal verbo σκαπτῶν, che vuol dire *Cavare, Scavare;* onde *Scaffale, Arnese, che ha varie capacità, e spartimenti, ne' quali si ordinano, e si pongono i libri*. Latino *Pluteus, Armarium*. Min.

SIMON MAGO. Fu l'autore, e capo de' Simoniaci, essendo stato il primo, che tentasse di comprare da San Piero i beni sacri, e spirituali, come si legge negli Atti degli Apostoli. E che cosa sia *Mago*. V. sopra Cant. 1. St. 20. *Min.*

POCAVANZI. Fu un Libraio Fiorentino così detto, il quale nel tempo, che l'Autore compose la presente Opera, era ridotto in povertà, e vendeva poc'altro, che leggende. *Min.*

CARTA DI COTENNA. Intende *Cartapecora*. Latino *Membrana*. Min.

D'uno che facea negozio di libri, disse il Menzini nella Satira 8.

Questo grascin dell' erudite quoia.
Salv.

LIBRETTINE. Quel *Libretto', che insegna conoscere le figure dell' abbaco, e le prime regole del medesimo*. Il Burchiello.

Vedilo andar, ch'e' par delle librettine.
Cioè *E' tanto magro, secco, e saruto, ch' e' pare una figura d' abbaco*. I Latini un Macilente, estenuato, e deforme nello stesso modo chiamavano *Monogrammo*, cioè *Delineato solamente, e fattovi il solo, e puro dintorno, senza carne*, o *colorito*, Min.

La fantasia, venuta in capo del nostro Poeta delle *Librettine tradotte in*

sestine è simile a quella del Boccaccio nella Novella 10. Giornata VI. delle *Piagge di monte Morello in volgare:* e ad una d'Alfonso de' Pazzi contro al Varchi, che dice:

Varchi traduci la Maccheronea;

essendo tutte invenzioni stravagantissime, per far rimanere gl'ignoranti, o per deridere gli avversarj. *Bisc.*

IN MUSICA METTEAN LE MEDICINE. Quando si dice semplicemente *Medicina*, da noi s'intende quella *Bevanda solutiva, che si beve, colla preparazione*, o *disposizione del corpo, fatta prima con alcuni sciloppi*, ec. *Min.*

E *Mettere in musica*, che si dice ancora *Mettere in sul liuto*, vuol dire *Mandare in lungo una cosa*, altrimenti *Mandare d' oggi in domani:* Il che praticandosi con gl' infermi, non riesce loro troppo grato nè utile. *Bisc.* C. VIII. ST. 25.

GORGHEGGIA. *Gorgheggiare* è termine musico, da' Latini detto *Vibrissare:* ed è un *Trillo di voce fatto colla gola*, al quale in un certo modo è simile quel romore, che fa nel corpo il vento, o altra sollevazione d'umori, cagionata dalla medicina: ed il Poeta, intendendo di questo romore, che fa il corpo, dice, che il paziente non può far di meno di non cantar così; poichè Galeno, ed Avicenna avevano messo in musica tali medicine. *Min.*

26. Un ve n'è in rima, che la sfinge è detto,
Scelta d'enigmi, che non hanno uguali;
Perch'ognuno è distinto in un sonetto,
Che il Poeta ha ripien tutto di sali;
Perch'ei, che sa, che è Sale, ebbe concetto,
Acciocchè i versi suoi sieno immortali,
E i vermi dell'obblío non dien lor noia,
Porgli fra sale, e inchiostro in salamoia.

Fra questi libri delle Fate si trova anche la Sfinge, che è una scelta d'Indovinelli, distinti ciascuno in un sonetto, opera d'Antonio Malatesti: la quale il nostro Poeta (facendo di essa quella stima, che merita) non avrebbe messa fra queste leggende, se il medesimo Malatesti non l'avesse forzato a farlo, componendo egli medesimo la presente Ottava, non alterata punto dal nostro Poeta. E perchè tale opera contiene, come abbiamo detto, Indovinelli, il Malatesti le diede il nome di Sfinge, che fu un mostro appresso a Tebe, figliuolo (secondo Igino) del gigante Tifone, e di Echidna, che significa Vipera, e fratel carnale, secondo il medesimo, della spaventosa Gorgone, del Can Cerbero, del Serpente di più teste, chiamato Idra, e di più altri mostri, e animalacci: il qual mostro dimorava in un monte contiguo a Tebe, sopr'ad uno scoglio vicino alla strada: ed a chiunque passava proponeva un dubbio (che i Greci dicono αἴνιγμα: i Latini *Gryphus*, pure dal Greco, e noi *Indovinello*, come s'è detto sopra C. VI. St. 34) e se quel tale non lo scioglieva, il mostro improvvisamente lo pigliava, e l'uccideva. Accadde, che Edipo, figliuolo di Laio Re di Tebe, fu quivi mandato, ed il mostro gli propose: *Qual' era quell'animale, che da principio andava con quattro piedi, poi con due, ed in ultimo con tre.* Edipo rispose, questo esser l'uomo, che da bambino va carponi colle mani, e co' piedi, e così con quattro piedi: poi ritto in su due piedi: ed in vecchiaia con tre, perchè va col bastone: e con tal soluzione vinse il mostro, che perciò si morì. C. VIII. ST. 26.

C.VIII. v. 1. *Perchè ognuno è disteso in un sonetto.*
ST. 26. *Acciò i suoi versi bastino immortali.*
RIPIENO DI SALI. *Ripieno di belli, ed arguti pensieri.* I Latini ancora chiamavano *Sali l'Arguzie*, trovandosi nell'Arte Poetica d'Orazio v. 270.

At nostri proavi Plautinos, & numeros, &
Laudavere sales:

Giusto Lipsio, nell' Antiche Lezioni. *Dicit se amare elegantes Plauti sales.* Lucano:

Non soliti lusere sales.

Terenzio nell' Eunuco:

Qui habet salem, qui in te est,

intende *Scienza, Sapere*. Ma quì l'Autore, scherzando coll'equivoco del sale, dice, che il Malatesti, il quale sa che cosa è il sale, e che effetti partorisca (perchè egli era guardiano de'magazzini del Sale di Firenze) ha messo de'sali ne' suoi sonetti, per far loro una salamoia coll' inchiostro, affinchè i suoi versi si conservino, e si difendano da'tarli della dimenticanza; sapendo, che il sale conserva, e difende dalle putredini: e le composizioni si conservano da' vermi dell'obblío con scriverle: e questo si fa coll'inchiostro, e però lo chiama *Salamoia*. I Latini dicono la *Salamoia*, *Muria*, del che noi componghiamo la voce *Salamoia*, quasi *Salis muria*. L'*Inchiostro* da Monsignor Ciampoli fu chiamato, dal conservare le memorie, e i nomi degli uomini, *Balsamo della fama*. Min.

Si potrebbe ristampare la Sfinge del Malatesti, divenuta rara al presente, facendovi ancora una buona aggiunta di Sonetti inediti, de' quali io ne ho gran parte ne' miei MS. *Bisc.*

27. Altri Poemi poi vi sono ancora,
Ed hanno caparrato alla Condotta
Grillo, il Giambarda, Ipolito, e Dianora
I sette Dormienti, e Donna Isotta,
E un certo MALMANTIL, che s'e'va fuora,
Ecco subito bell' e messe in rotta
Le Dee col Bambi, che l'ha chiesto, e vuole
Fare all' acciughe tante camiciuole.

C.VIII. Narra, che molt' altri Poemi sono in
ST. 27. detto scaffale, e mette tutte leggende, e frottole, composte da'ciechi per le donnicciuole, e pe' fanciulli. Fra queste leggende dice, che sarà ancora la presente sua Opera.

v. 1. *Et hanno incaparrato*, ec.

CAPARRATO. *Data la caparra*, cioè *Dato danari innanzi, per fermare una mercanzia per conto proprio*. Voce formata, dice il Ferrari, da *Cape arrham*. Quì vuol dire, che hanno chiesto il MALMANTILE. Gli antichi dissero *Innarrare*, da *Arra*, *Caparra*. Min.

ALLA CONDOTTA. Così è chiamata a Firenze una strada, nella quale hanno le botteghe i librai, e alcuni stampatori: ed è così appellata, perchè nella medesima strada hanno i magazzini coloro, che tengono i muli per la condotta delle mercanzie a Roma, a Bologna, ed altrove. *Min.*

Questa contrada è altrimenti nominata *il Garbo*, di cui si è parlato altrove. *Bisc.*

MESSE IN ROTTA LE DEE COL BAMBI. Il *Bambi* era uno, che vendeva salami, formaggio, ec. che noi chiamiamo *Pizzicagnoli*. Dice, che le Ninfe sono per appiccar lite con detto Bambi, perchè esso impedirà, che elle non abbiano il Poema di MALMANTILE, volendolo egli per *Farne alle acciughe tante camiciuole*, cioè per *In-*

voltar salumi. Ed in sustanza vuol dire, che la presente sua Opera sarà buona per vendere a peso per carta al pizzicagnolo; che così diciamo, per esprimere, che un libro non abbia in se di buono altro, che la carta. E quì sebbene il Poeta dice questo per sua umiltà, è modestia, non essendo la sua Opera da vendersi a peso per carta; tuttavia non sapendo, che la mia penna doveva farle meritare tal fine, fece buon pronostico, e non dubito, che averà dato nel segno. Il Lalli nella sua Franceide Cant. IV. St. 21. si servì di questa medesima frase:

E le cartacce lor servono al fine
Per avvolger l'acciughe, e le tonine.

Min.

E il Firenzuola nelle Rime pag. 81. C. VIII. St. 27.

Grande allegrezza, che n' hanno i cartocci,
Messer Vincenzio Guai,
Di queste fagiuolate, che tu fai!

E più sotto:

Felici carte, da far de' cartocci!

Ma prima di tutti usò questa maniera Marziale, Epigramma II. del libro III. così parlando al medesimo suo libro:

Cuius vis fieri, libelle, munus?
Festina tibi vindicem parare,
Ne nigram cito raptus in culinam
Cordyllas madida tegas papyro,
Vel turis, piperisque sis cucullus:

Bisc.

28. Evvi anch' un libro di segreti, il quale
Giova a chi legge, e insegna di bei tratti,
E infra gli altri a far, che le cicale
Cantin, senza che 'l corpo se le gratti:
E a far, che i tordi magri, coll' occhiale
Guardandogli, divengan tanto fatti:
Descrive poi moltissimi rimedi
Per chi patisce de' calli de' piedi.

29. S' io vi narrassi tutto il continente,
Costui, diresti, ha i lucidi intervalli;
Pur vo' contarven' una solamente,
Ch' è vera, nè crediate ch' io sfarfalli:
Racconta d' una tal parturiente,
Che una carrozza fece a sei cavalli:
E ch' una voglia fu, che avea avuta,
Ed io lo crederò senza disputa.

30. Perchè la donna, come altera, e vana,
Sopr' agli sfoggi ognor pensa, e vaneggia:

E bench' ell' abbia un ceffo di befana,
Pomposa, e ricca vuol, che ognun la veggia;
Perciò colei ebbe la voglia strana
Della grandezza dell' aver la treggia;
Ancorchè tutte, perchè il cervel gira,
Le girelle vorrian; che 'l Sangue tira.

31. Ma basti circa i libri quanto ho detto;
Perch' io, che negli studj non m' imbroglio,
E questi mai, nè altri non ho letto,
Che forse i fatti lor saper non voglio;
A qualche error non voglio star soggetto,
Che pur troppi n' ho fatti sopr' al foglio:
E poi perchè son tanti, e tanti i tomi,
Che nè anco so dir d' un terzo i nomi.

C. VIII. st. 28. Termina il racconto de' libri, che sono nello scaffale; e narrando un favoloso iperbolico parto, fa una leggieri satira contro al lusso delle donne.

v. l. *Guardandogli, diventin tanto fatti.*
S' io vi contassi, ec.
Pomposa, e bella vuol ch' ognun la veggia.
Quest' è, che quella ebbe la voglia strana.
Ne manco saprei dir d' un terzo i nomi.

HA I LUCIDI INTERVALLI. *E' pazzo a tempo*, cioè *non del continuo*, o come si dice *a punti di luna*, che è derivato dal detto dell' Ecclesiastico *Stultus sicut luna mutatur*. E vuol dire, che si danno certi uomini, i quali hanno certi *intervalli*, cioè *Spazj di tempo*, che sono *lucidi*, cioè *tanto luminosi, e sfolgoranti, che gli fanno abbagliare*, cioè *travedere*: e per conseguenza restano fuori di se stessi. L' *Avere i lucidi intervalli* ha qualche coerenza con quell' altro detto: *Essere negli spazj immaginarj*, i quali sono luoghi ideali, che per ridurgli a una cosa materiale, ce gli figuriamo come un abisso di luce, o di tenebre. *Bisc.*

IO SFARFALLI. *Io aggiunga al vero. Io m' avvantaggi nel racconto.* Dalla *Farfalla*, che gira, e s' avvolge or quà or là, è detto *Sfarfallare*. Min.

E' detto propriamente dal Baco da seta, che dopo aver terminato il suo Bozzolo, passati alcuni giorni lo trafora: ed esce fuori cangiato in Farfalla: e questo fatto si dice comunemente *Sfarfallare*: di poi traslatato a significare fiabe, e fandonie, cioè cose diversissime fra loro, siccome è la Farfalla in cambio d' un verme: della cui trasformazione con leggiadra maniera disse Dante nel Canto x. del Purgatorio:

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla Giustizia senza schermi? Bisc.

UNA CARROZZA FECE A SEI CAVALLI. Se vuoi vedere un catalogo di parti stravaganti, leggi il capitolo primo della Scuola del Cristiano d' Antonio Masini da Bologna, do-

ve tra l'altre cose racconta che Alcipe partorì un elefante. *Bisc.*

UNA VOGLIA FU. Che cosa sia *Voglia* in questo proposito. V. sopra Cant. II. St. 42. *Min.*

ALTIERA, E VANA. *Altiero*, si può dire sinonimo di *Superbo*, pigliandosi spesso l'uno per l'altro; sebbene *Altiero* si dice *Colui, che per grandezza d'animo non riguarda, e non applica a cose vili, anzi dimostra verso di quelle una certa schifezza generosa, e senza vizio:* e *Superbo* si dice *Colui, che per vizio, e per capriccio sproposito disprezza tutti, e tutte le cose indifferentemente, e senza distinzione alcuna.* Quì, dicendo *Altera*, intende *Piena di presunzione di se stessa*, che è lo stesso, che *Superbo:* e *Vana, Dedita alle vanità*, o *Vanagloriosa, Boriosa.* Il Petrarca distingue queste due voci, dicendo nella Canzone XXII.

Che in vista vada altiera, e disdegnosa,
Non superba, e ritrosa. Min.

BEFANA. Significa *Donna malfatta;* perchè *Befana* diciamo un *Fantoccio fatto di cenci, che si suole da alcuni mettere alle finestre il giorno dell' Epifania*, il quale da *Epifania* è detto corrottamente *Il giorno di Befana.* V. sotto Cant. IX. St. 1. *Min.*

Franzese *La tiphaine*, da θεοφάνια. Salv.

TREGGIA. Intende *Carrozza.* Sebbene *Treggia* è un *Veicolo rustico senza ruote, per uso di portar paglia, legne*, ec. *facendolo tirare strasciconi da' buoi.* Servio, sopra quel verso di Vergilio 1. Georg. C. VIII. ST. 31.

Tribulaque, traheaeque, & iniquo pondere rastri,

dice così: *Traha, genus vehiculi, dictum a trahendo; nam non habet rotas:* ed è la nostra *Treggia.* Min.

La voce *Treggia* per *Carrozza* è della Lingua Gerga, o Furbesca. Nel Rifilamento misurato in lode del Taffio, e del Chiarire, citato di sopra alla pag. 2. e altrove, si legge:

Il parar con sei burchi in una treggia,

per

L'andare in carrozza a sei cavalli.

Le nostre maschere da Beco, cioè da contadino, i *Calessi* chiamano *Treggiuoli*, quasi *Piccola Treggia*, cioè *Carrozzino;* chiamando parimente la *Treggia Carrozza.* Bisc.

IL SANGUE TIRA. *L'inclinazione*, o *Genio le spinge, le forza.* Intende, che *Le girelle, che le donne hanno in testa, avendo simpatia coll'altre girelle, fanno desiderare alle donne quelle della carrozza.* Min.

NON M' IMBROGLIO NEGLI STUDJ. Cioè *Non attendo agli studj, Non ho che fare con loro, Non m' impaccio di studiare.* Min.

PUR TROPPI N' HO FATTI SUL FOGLIO. Per modestia intende. *Pur troppo sono gli errori, che ho fatti nel comporre la presente Storia.* Min.

32. Però seguiam con Paride le Dee
A veder cose belle, e stravaganti:
E prima troverem di gran miscee,
Corpi di mummie, ed ossa di giganti:
Essere in corpo a un pesce due galee,
Impietrite con tutt'i naviganti,
Legni, li quali esse han per tradizione
Che fur fatti del giuggiol di Nerone.

33. Chiuse in un vaso poi vedrem le gotte,
Ch'ebbe quel vecchio chioccia di Sileno:

E l'asta, che fu, dicon, di Nembrotte,
Con che volle infilzar l' Arcobaleno;
Benchè si creda più di Don Chisciotte:
E veramente non può far di meno;
Perchè in vetta, nel mezzo della lama,
V' è scritto Dulcinea, ch' era sua Dama.

34. Pende dal palco un secco gran serpente,
Che quasi al coccodrillo s' assomiglia:
E dicon, che la coda solamente
Per la lunghezza arriva a cinque miglia;
Ma quel, che più curioso di niente
E' certo, è una grandissima conchiglia,
Ove fra minuta alga, e poca rena
Sta congelato un uovo di Balena.

35. Evvi un mantice, il qual per via d'ingegni
Soffiando fa girare uno strumento
D'un arcolaio a ventiquattro legni,
Invenzion nuova d'orivolo a vento;
Perch' ogni stecca ha i suoi numeri, e segni,
Che mostran l'ore, e' quarti, e ogni momento:
Chi vi dipana sa quant' ei lavora,
Ch' al fin d' ogni gomitol suona l'ora.

C. VIII. ST. 32. Lasciato il racconto de' libri, torna l' Autore a narrar le cose maravigliose, e singolari, che sono in questa galleria. E perchè in tali gallerie si procura da chi le fa, di riporvi cose stravaganti, ed anticaglie ragguardevoli, e molte da essi se ne fingono per accreditare il luogo: e però il nostro Poeta mette anche egli una mano di cose iperboliche, come sono due galee impietrite in corpo a un pesce, e favolose, come un vaso pieno di gotte, ec. Vedi Luciano nell' Istoria vera, ove descrive terre, ed uomini in corpo a una balena: e Esiodo, ove descrive il vaso di Pandora, nel quale erano tutti i malori, e tutt' i malanni.

v. l. *Legni, de' quali ell' han per tradizione.*

Sta congelato un uovo di sirena.

MISCEE. Intendiamo *Bazzecole, Masseriziuole*, ed *Arnesi vecchi di poco prezzo, che abbiano del curioso. Mescuglio di bagattelle, e di curiosità varie.* Min.

MUMMIE. V. sopra C. VI. St. 52. *Min.*

GIUGGIOL DI NERONE. Abbiamo un nostro detto, che è: *Neron, tu sei in sul giuggiolo*, che serve per esprimere: *La fortuna mi s' attraversa. Il Diavol m' impedisce l' esecuzione del mio pensiero*. E viene, non da *Nerone Imperadore*, ma da un contadino chiamato *Neri*, il quale stava sopra un giuggiolo, osservando alcuni, che entravano in casa sua per rubare: e costoro accortisi d'esser veduti, per mostrare, che gli volevano fare una burla, e non rubare, gli dissero: *Ah Nerone, tu sei in sul giuggiolo*, intendendo: *Noi t'avevamo ben veduto*. E del legname di questo giuggiolo dice, che eran fatte le due galee, impietrite in corpo al pesce. *Min.*

VECCHIO CHIOCCIA. *Vecchio malandato*. D'uno, che sia alquanto infermo, diciamo *Chiocciare*, dalla *Chioccia, Gallina vecchia, e spelata, che cova i pulcini, come il malato cova il letto*. E l' Autore chiama *Sileno, vecchio chioccia*, perchè *Sileno*, pedante, ed aio di Bacco, si faceva portare sopra a un asino, quasi, che fosse mezzo infermo: ed i Gentili dicevano, che egli si trattava in questa forma, perchè essendo egli il maestro di Bacco, il quale è numerato fra gli Dei poltroni, ed amici delle comodità, e del piacere, era giusto, che fosse un uomo di tutt' i suoi comodi. *Min.*

VOLLE INFILZAR L' ARCOBALENO. *Volle infilzar l' Arco celeste*, che i Latini chiamavano *Iride*, e la dicevano, insieme co' Greci, *Ambasciatrice degli Dei*. Vergilio Eneide 5.

Iris de coelo misit Saturnia Iuno.

Ed il nostro Poeta dice, che *Nembrotte volle infilzar l' Arcobaleno*, perchè egli fu quello, che pazzamente si pensò di voler guerreggiar col cielo, ed a tale effetto fabbricò la famosa Torre di Babel, cioè della confusione. *Min.*

DON CHISCIOTTE. Che in nostra lingua vorrebbe dire *Don Stivale*, o cosa simile. Fu un cittadino della Mancia, il quale avendo letti molti libri di cavalleria, cioè Amadis di Gaula, Palmerino d' Oliva, ec. s' imbriacò, ed invaghì del mestiero di cavaliere errante di tal maniera, che si messe ad imitare le azioni di detti cavalieri: e facendosi armare con quelle cirimonie, che eran soliti fare quei cavalieri, andò anch' egli a cercar l' avventure, come graziosamente racconta Don Michel Cervantes nel suo Don Chisciotte, il quale fu molto bene tradottò in nostro volgare da Lorenzo Franciosini da Castel Fiorentino, assai benemerito della lingua Spagnuola: l' aggiunta, o secondo libro del qual racconto vogliono, che sia stato composto da Carlo V. Imperatore. E perche i cavalieri erranti non erano stimati veri cavalieri, se non avevano l' innamorata; però questo Don Chisciotte si finse ancor egli la sua, che fu *Dulcinea del Toboso*: e da questa *Dulcinea* il nostro Poeta prova scherzosamente, che questa Asta fosse piuttosto di Don Chisciotte, perchè nella lama, che era in cima alla detta asta, v' era scritto *Dulcinea:* ed intende, che questo ferro era dolce, cioè di cattiva tempera. *Min.* C. VIII. ST. 33.

UN GRAN SERPENTE. Questa iperbole del *Serpente* è posta quì ad imitazione, o per dir meglio, in derisione di coloro, che scrivono le storie d' Etiopia, che dicono esservi tali serpenti, che ingoiano un cervio, o un bue intero per volta, e sono di lunghezza di più di trenta piedi. E che M. Attilio Regulo, nella prima guerra contro a' Cartaginesi, ne uccidesse uno in Affrica presso al fiume Bagadra, che era lungo 120. piedi. *Min.*

Nel libro della Scuola del Cristiano, citato di sopra troverai cose stravagantissime d' animali, e di pesci, e d' altro, confermate per lo più coll' autorità di diversi Scrittori. *Bisc.*

MANTICE. Si dice anche *Mantaco*, V. sopra Cant. 1. St. 55. *Min.*

Il Sacchetti nella Novella 225. che è curiosissima, usa *Mantaco*, e *Mantachetto*, e inoltre il verbo *Mantacare*, per *Soffiare col mantice*. Si dice volgarmente *Soffione* quello, che serve nelle cucine, per accendere il fuoco. *Bisc.*

ARCOLAIO. *Strumento, fatto di canne rifesse*, o *stecche di legno, sopra il quale s' adatta la matassa per*

C.VIII ST. 35 *comodità di dipanarla*, o *incannarla*, come s'è detto sopra Cant. v. St. 9. *Min.*

CHI VI DIPANA. *Dipanare* è *Raccorre il filo, formandone una palla*, per comodità di metterlo in opera: e tal palla si dice *Gomitolo*, dal Latino *Glomerare*, e *Glomus*, che è il *Gomitolo*, che a Roma ancora si dice *Glomero*. Min.

36. Una Sfera bellissima si vede,
Ch' è sopr' a un ben tornito piedistallo,
Che per giustezza tutte l' altre eccede,
O sien fatte di legno, o di metallo:
Vada pure, e sotterrisi Archimede
Con quella sua, ch' ei fece di cristallo,
Ch' e' bisogna guardarla, e starsi addietro,
Per timor di non romper qualche vetro.

37. Che questa, che con ogni diligenza
Di purgate vesciche fu commessa,
Se per disgrazia, o per inavvertenza
Perquote, o cade, ell' è sempre la stessa:
E se 'l cristallo ha in se la trasparenza,
La vescica al diafano s' appressa:
Ed è un corpo, che giammai non varia:
E quel si cangia ognor secondo l' aria.

38. Se in Grecia fatta fu la cristallina,
E questa di vesciche vien da Troia,
Che a Fiesol fu portata a Catilina
La notte, ch' ei fuggì verso Pistoia;
Ch' ei non giunse nè anco alla mattina,
Ch' il poveraccio vi tirò le quoia,
Sicchè due capitan sue camerate
La presero, e la diedero alle Fate.

39. Mentre s' ammira così bel lavoro,
E vi si fanno su cento argomenti,

Paride guarda, e vede una di loro
Cavarsi un occhio, la parrucca, e i denti,
E dargli a un' altra, perchè in tutto il coro
Delle Naiadi, ch' ivi son presenti,
O fuora (che pur anche son parecchi)
Han sol quei denti, un occhio, e due cernecchi.

40. Perocch' elle son cieche, e vecchie tutte,
E loro i denti son di bocca usciti;
Ma non per questo ell' appariscon brutte,
Ch' ell' hanno volti belli, e coloriti:
E se mangiar non posson carne, e frutte,
Elle s' aiutan con de' panbolliti,
Perchè quei denti, come l' occhio, e i ricci
Non hanno più virtù, ch' e' son posticci.

41. Gli portan per bellezza solamente
Una per volta, acciocchè per la via,
S' ell' ha ir fuora a vista della gente,
Asconda ogni difetto, e mascalcía;
Ma il tenergli, la legge non consente,
Se non un' ora, e poi a quella via
A riportargli a casa vien costretta,
Acciocch' un' altra dopo se gli metta.

42. Così per osservar le lor vicende,
Questa, ch' io dico, se gli cava adesso,
Già ritornata dalle sue faccende,
Perch' il portargli più non l' è permesso;
Ond' a quell' altra gli consegna, e rende,
Cedendo ogni ragione, e ogni regresso,

Perchè in quest' ora a ornarsi ad essa tocca
La fronte, e il capo, e riferrar la bocca.

C. VIII. ST. 36. Descrive una Sfera, fatta di vesciche di porco: e mostra, che sia molto migliore di quella di cristallo, che fece Archimede Siracusano, perchè è più stabile, e più sicura. Mentrechè Paride stava mirando, e discorrendo sopra il bel lavoro della Sfera di vesciche, una delle Ninfe si cavò la parrucca, un occhio, e i denti, e dette il tutto a un' altra, perchè così è l'ordine fra loro. Quì pare, che alluda alle Lamie, donne, o larve, per dir meglio, che con carezze allettatrici erano stimate da' superstiziosi Gentili mangiarsi i bambini, le quali fra tutte tre avevano un occhio solo, e quello usavano a vicenda, or questa or quella, secondochè descrive Angelo Poliziano, libro III. tit. *Lamia*, che dice: *Lamiæ habent oculos exemptiles, hoc est quos sibi eximunt, detrahuntque cum libuit, rursumque cum libuit resumunt, atque affigunt: aliæ vero etiam dentibus utuntur æque exemptilibus, quos nocte non aliter reponunt, quam togam, sicut uxorculæ comam suam illam dependulam, & cincinnos, &c. Sed lamia hæc, quoties domo egreditur, oculos suos sibi affigit, vagatur per fora, per plateas, &c. domum vero cum revenit, in ipso statim limine demit illos sibi oculos, abiicitque in loculos; ita semper domi cæca, foris oculata.*

v. l. *Perchè si rompe giusto come il vetro.*
Che 'l poveraccio vi lasciò le quoia.
Le presero, e poi diedero alle Fate.

PIEDISTALLO. E' quella *Pietra, che è sotto al dado, sopra il quale posa la colonna:* e quì è preso per tutta la base, che regge questa sua Sfera, come è preso comunemente. *Min.*

VADA PURE, E SOTTERRISI ARCHIMEDE. *E' oscurata la galea d' Archimede.* Quand' uno fa un' operazione meglio d' un altro, diciamo al superato: *Tu ti puoi ire a riporre*, o *a sotterrare;* intendendo: *Tu hai perduto tutto il credito*, o *la stima*, che è quella, senza la quale uno è tra gli uomini come morto; sicchè vuol dire, che *Non si dee più far tanta stima della Sfera d' Archimede, fatta di cristallo, perchè questa, fatta di vesciche, l' ha superata.* Min.

PER TIMOR DI NON ROMPER QUALCHE VETRO. E' notabile la varia lezione di Finaro, che dice:

Perchè si rompe giusto, come il vetro;

perchè è più bizzarra, e più spiritosa; usando noi simili maniere di fare (cioè apparire un' altra cosa quella stessa, che è la medesima, o quasi la medesima di quella, che già aviamo detta, siccome il *cristallo*, e il *vetro*) per ingannare coloro, che non ascoltano con tutta l' attenzione, e che non si ricordano delle cose dette di sopra. E questa maniera è delle belle, che siano nel buono stile burlesco. *Bisc.*

DA TROIA. Non dalla città di *Troia*, come pare, che voglia dire, ma dalla *Troia*, femmina del porco, delle cui vesciche era formata questa sfera. *Min.*

VI TIRO' LE QUOIA. *Vi morì.* V. sopra Cant. IV. St. 20. Quì tocca la comune opinione, che Catilina famoso capo di congiura, descritto da Salustio, morisse a Pistoia. *Min.*

Di ciò parla Giovanni Villani nel cap. XXXII. lib. I. *Bisc.*

E VI SI FANNO SU CENTO ARGOMENTI. Cioè *Si discorre assai sopra questa sfera.* Min.

PARRUCCA. Voce straniera fatta nostrale, e vuol dire *Zazzera*, o *Chioma finta*, che diciamo *Zazzera posticcia*, dal Franzese *Perruque*, *Chioma*. Potrebbe forse dirsi in Latino *Capillamentum*. Min.

CERNECCHI. *Capelli, pendenti alla testa.* Quì intende quella *Parrucca*, o *Capelli posticci;* sebbene *Cernecchi* si dicono quei soli *Capelli, che pendono dalle tempie agli orecchi*, con altro nome detti *Fiaccagote*, che i Latini, secondo il Poliziano nel luogo sopraccitato, dicevano *Cincinnos:* e noi diciamo *Cincinni* quei *Ciondoli di pelo, che sogliono avere i capretti, e i*

becchi sotto la gola, i quali hanno qualche similitudine con questi capelli, che noi chiamiamo *Cernecchi*. Min.

Cernecchio, è *Piccola ciocca di capelli, separata dal restante della capelliera*. Viene da *Cernere*, e *Cernire*, che significa *Separare*, o *Distinguere*. Latino *Cernere:* e Ser Brunetto Latini nel Pataffio, cap. 2. disse *Cernecchiare:*

Rivela, sbusa, rabbuffa, cernecchia.

La voce *Fiaccagote* non ho trovato, che sia stata usata dagli antichi, e non l'ho sentita praticare nè anco da' moderni. L'istesso dico di *Cincinno* per *Ciondolo di peli sotto il mento delle capre*. Bisc.

PANBOLLITO. *Pappa, fatta di pane, bollito in acqua*. Min.

MASCALCI'A. *Magagna*, *Difetto*, *Mancamento*. E' lo stesso, che *Guidalesco;* ma questo si dice solo nelle bestie: e *Mascalcía*, che sarebbe veramente solo delle bestie, l' usiamo anche per gli uomini, e talvolta pe' materiali. Vi è un antico libro Toscano, intitolato Libro di *Mascalcía*, che è dell' *Arte del Manescalco. De re veterinaria*. Min. C. VIII. ST. 42.

A QUELLA VIA. O *Da quella via. Subito. Senza metter tempo in mezzo*. Latino *Extemplo*, *E vestigio*. Sebbene si potrebbe intendere ancora per *In quella maniera*, *In quella guisa*, come è inteso sopra Cant. VII. St. 84. *Min.*

CEDE OGNI REGRESSO. *Cede ogni azione, ogni autorità*. V. sopra Cant. VII. St. 104. *Min.*

RIFERRAR LA BOCCA. Intende *Rimettere i denti. Bocca sferrata* si dice *a Uno, che abbia meno i denti dinanzi:* dal ferrare le bestie, e rimetter loro i chiodi a' piedi, quando sono sferrate. *Min.*

43. Piena di cibi intanto una credenza
Vien pari pari aperta spalancata:
E fatta da vicin la riverenza
Parole pronunziò di questa data:
Cavalier, se tu vuoi far penitenza,
E in parte a noi piacere, e cosa grata,
Ho munizion da caricar la canna,
E poi da bere un vino, ch' è una manna.

44. Credilo a me, ch' egli è del glorioso;
Però quà dentro, via, distendi il braccio,
Che troverai del buono, e del gustoso,
Se tu volessi ben del castagnaccio.
Paride fece un po' del vergognoso;
Ma nel veder le bombole nel ghiaccio,
Mandò presto da banda la vergogna,
E fece come i ciechi da Bologna.

45. Levatagli poi via la calamita
Di quel buon vino, e massime del bianco,
Gli fataron le Dee tutta la vita,
Dalla basetta infuor del lato manco;
Sicchè in quanto ad aver taglio, o ferita
In altra parte era sicuro, e franco:
Poi dangli un brando colla sua cintura,
E del trattarlo l' intavolatura.

C. VIII. st. 43. Mentre stavano guardando le suddette galanterie, comparve una credenza aperta, piena di roba da mangiare, e da bere, ed invitò Paride a soddisfarsi. Egli dopo aver fatto alquanto lo schizzinoso, mangiò, e bevve. Terminato il mangiare, le Ninfe lo fatarono, rendendogli impenetrabile tutta la persona, eccettochè la basetta mancina. Quì il Poeta imita l' Autore, che favoleggia Orlando impenetrabile in tutta la persona, eccettochè nelle piante de' piedi.

CREDENZA. Così chiamiamo un *Armadio, entro al quale si ripongono, e conservano gli arnesi, ed avanzi della mensa:* il quale armadio si dice ancora *Credenziera*, perchè quei bicchieri, vasi, e bacili d' argento, ec. che si mettono alle tavole de' Grandi, per servizio, o per apparato della mensa, sendo così imbanditi tutti insieme, si dicono *Credenza:* e questi si ripongono poi, o almeno si dovriano riporre in detto armadio; che però lo chiamiamo ancora *Credenza*. Latino *Abacus*. Min.

SPALANCATA. *Affatto aperta*. V. sopra Cant. v. St. 58. *Palanca*, o *Palancato* diciamo la *Chiudenda*, o *Riparo, fatto co' pali a un fiume*, donde *Spalancato* vuol dire *Senza palanca*, e per conseguenza *Totalmente aperto, e senza verun ritegno, o impedimento*. Min.

Palanca è solamente il *Palo diviso per lo lungo*, che altrimenti si dice *Steccone*, e del quale si fa il *Palancato*. Bisc.

PAROLE PRONUNZIO' DI QUESTA DATA. *Disse parole simili a queste*, o *di questo tenore*. Dalla *Data*, la quale si attende moltissimo nel giuoco delle carte, per esempio, delle minchiate; onde si dice: *Ha fatto una buona*, o *una cattiva data*. Min.

SE TU VUOI FAR PENITENZA. *Se tu vuoi mangiare*. Termine usato per umiltà, nell'invitare uno a desinare, o a cenare con noi; quasi diciamo. *Venite a digiunare, perchè la nostra mensa è povera, e scarsa di cibi*. Si dice ancora *Far carità*, come s' è visto sopra Cant. v. St. 68. *Min.*

HO MUNIZIONE DA CARICAR LA CANNA. *Ho roba da mangiare, e da bere, per caricare la canna della gola*, e non quella dell' archibuso. *Min.*

UN VIN, CH' E' UNA MANNA. *Vino squisitissimo*, che tale si legge fosse la manna, che mandò Dio nel deserto al popolo eletto. V. sotto C. IX. St. 58. *Manna* è voce straniera, ma fatta nostrale, che significa una *Brina condensata, tenera, e dolce*, detta così dall' Ebraico מן, *Manhù*, cioè *Quid est hoc?* come si dice nell' Esodo cap. 16. poichè maravigliati gli Ebrei di questo nuovo, e saporoso cibo, dicevano l' uno all' altro: *Che è ciò, che noi mangiamo?* Da questa dolcezza viene il presente nostro detto. I Latini dicevano in questo proposito *Iovis nectar*. Min.

EGLI E' DEL GLORIOSO. I battilani chiamano *Vino glorioso*, il *Vino gagliardo, generoso, e buonissimo:* e dicono *Grolioso*, invece di *Glorioso*; cioè *Valoroso, Fumoso, che va alle stelle*. In certe Prose Toscane antiche, delle quali alcune si ritrovano mano-

scritte nella Libreria di San Lorenzo, date fuora dal Doni, vi è una lettera amorosa, nella quale è accennato Amore, con dire: *Quel glorioso;* titolo dato in oggi da' nostri battilani al vino: e veramente Amore non imbriaca meno di quel, che si faccia il vino il più glorioso. *Min.*

VIA. Questo termine serve per sollecitare, o incitare uno. Latino *Eia age*. Min.

CASTAGNACCIO. *Pane, fatto di farina di Castagne*. Quì vuol mostrare, che per opera d' incanti quella credenza dava tutto quello, che uno sapeva desiderare. *Min.*

E pone per ischerzo il *Castagnaccio*, come una delle più squisite vivande, che si possa desiderare; quando ell' è delle più vili, essendo quella il consueto cibo de' nostri montanari, i quali ne' loro terreni non ricolgono grano, o altra biada da far pane. *Bisc.*

FECE UN PO' DEL VERGOGNOSO. *Finse alquanto di non si ardire a mangiare. Mostrava vergognarsi d' accettar l' invito, che gli faceva quella credenza.* Min.

BOMBOLE. *Vasi di vetro, i quali servono per mettere il vino in fresco nel ghiaccio*, o *neve*, detti così (secondo alcuni) dal suono, che fanno nel mandar fuori il vino, che par, che suoni *Bombol*. Il Rotenano vuole, che i Latini ancora da tal suono le dicessero *Amphorae bilbinae;* ma può anche essere, che noi le diciamo così da *Bombo*, voce puerile, che vuol dire *Bevanda*, detta così dal suono. *Min.*

COME I CIECHI DA BOLOGNA. Si dà loro un soldo, perchè comincino a cantare, e bisogna poi dargliene due, perchè si chetino. Ci serve per esprimere uno, che si faccia molto pregare a fare una tal cosa, mostrando non voler farla, e bisogna poi pregarlo, che resti di farla. Orazio libro I. Satira III.

Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare rogati,
Iniussi numquam desistant.

C. VIII. ST. 45.

Si dice *Ciechi da Bologna, da Ferrara,* o *da Milano*. I Latini in questo proposito dissero *Arabicus tibicen*. Quì intende, che Paride si fece pregare a mangiare, e bere, e poi non si trovava il modo, che egli restasse. *Min.*

CALAMITA. E' la pietra *Magnes*, la quale ha proprietà d' attrarre il ferro, come appunto ha il vino di tirare a se Paride: ed è fra esso, ed il vino la stessa simpatia, che è fra la calamita, e il ferro. V. sopra C. IV. St. 59. E sotto in questo Cant. St. 66 *Min.*

Della virtù magnetica, vedi i Filosofi moderni. *Bisc.*

GLI FATARON LE DEE, ec. Deride solennemente le fatazioni, che si raccontano, o nelle favole degli antichi, o nelle novelle de' moderni, e particolarmente nel Cunto de li Cunti; portando quivi una fatazione ridicolosa, che Paride cioè non potesse essere ucciso, se non quando e' fosse stato ferito nella basetta sinistra. La madre d' Achille fatò similmente il suo figliuolo, col tuffarlo nella palude Stige, fuorchè nel calcagno, pel quale ella lo prese, e nel quale egli poi fu ferito da Paride, onde ne restò morto. V. Ovidio, Metamorfosi libro XII. v. 606. L' Ariosto (e questo è l' Autore, che nel sommario di queste stanze ha citato il Minucci senza nominarlo) narra nel Cant. XII. St. 49. che in tal maniera era fatato Orlando; quivi dicendo:

Era ugualmente il Principe d' Anglante
Tutto fatato, fuorchè in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio, ed arte.

Bisc.

DI TRATTARLO L' INTAVOLATURA. *L' instruzione di come si debba adoprar quella spada. Intavolatura è Scrittura, che per via di note, e di numeri regola la mano del sonatore.* Min.

46. E perchè il tempo ormai era trascorso,
Che inviarlo dovean di quivi altrove,

Prima in sua lode fatto un bel discorso,
Che l' agguagliava a Marte, al Sole, e a Giove:
Figliuol (dissero) quanto t' è occorso
Fin quì stanotte, e il come, e il quando, e il dove,
A noi palese è tutto per appunto:
Anzi sei quì per opra nostra giunto;

47. Acciò tu vada incontro a un' avventura,
A pro d' un pover uomo, questa notte.
Questo è un tal, cognominato il Tura,
Ch' in Parion gonfiava le pillotte:
Era in bellezze un mostro di natura,
Sicchè tutte le donne n' eran cotte;
E lasciando i rocchetti, ed i cannelli,
Per lui checchè facevano a' capelli.

48. Non ch' ei ne desse loro occasione,
Come qualche Narciso inzibettato;
Ch' una cuffia, ch' e' vegga a un verone,
Di posta corra a far lo spasimato:
Anzi è un di quei, ch' al mondo sta a pigione;
A bioscio nel vestire, e sciamannato;
Ch' addosso i panni ognor tutti minestra
Tirati gli parean dalla finestra:

49. Ed esse eran capone; ma chiarite,
Alfin lasciando quel suo cuor di smalto,
Fecer come la volpe a quella vite,
Ch' aveva sì bell' uva, e tanto ad alto,
Che dopo mille prove, anzi infinite,
Arrivar non potendovi col salto:

Gli è me' (disse) ch' io cerchi altra pastura,
Che questa ad ogni mò non è matura.

50. Così non la saldò già Martinazza,
La qual non vi trovando anch' ella attacco,
Poichè gran tempo andata ne fu pazza,
Avendo il terzo, e quarto, e ognuno stracco,
Condurre un giorno fecelo alla mazza,
E per via d' un, che le teneva il sacco,
Avvezzo a tosar pecore, ed agnelli,
Mentr' ei dormiva, gli tagliò i capelli.

51. Quei capelli, ch' un tempo avea chiamati
Del suo fascio mortal funi, e ritorte,
Le bionde chiome, o Dio! quei crini aurati,
Che ricoprivan tante piazze morte,
Onde scoperti furo i trincierati,
Ove il nimico si facea sì forte;
Perchè (per quanto un Autore accenna)
Lo rimondaron fino alla cotenna.

Le fate, dopo aver lodato Paride per bravo, per bello, e per magnanimo, e generoso, assomigliandolo perciò a Marte, al Sole, a Giove, gli dissero, che l' avevan fatto capitar quivi, perchè egli andasse a liberare il Tura: quale lodano ironicamente, e dicono, che tutte le donne erano innamorate di lui: ma accortesi, che non corrispondeva a nissuna, lo lasciarono: e Martinazza, perchè egli non volle mai corrispondere, aveva fattagli la malía, che sentiremo, nelle ottave seguenti.

v. 1. *E lasciando le rocche, et i cannelli.*
Gli era un di quei, ch' al mondo è a pigione.
Al fin lasciato questo cuor di smalto.
Ch' aveva sì bell' uva in cima ad alto.
Arrivar non potendosi col salto.
Avvezzo a tosar pecore, e porcelli.
MALM. T. III.

Che ricoprivan quelle piazze morte. C. VIII. st. 62
Onde scoperti sono i trincierati.

AVVENTURA. I Romanzatori Spagnuoli, in quei loro Amadis di Gaula, e Palmerini d' Oliva, chiamavano *Aventure*, *Aventuras*, quegli incantesimi, ne' quali s' imbattevano i cavalieri erranti: e però il nostro Poeta, avendo creato il cavalier di quoio, vuol, che ancor' egli sia stimato cavaliere errante, e che vada a provare l' avventura di liberare il Tura dall' incantesimo. I Franzesi similmente dissero *Adventures*. E i nostri Toscani ancora, sentendosi in questo del termine cavalleresco, chiamarono gli accidenti, che accadevano a' cavalieri, e davan loro materia di fare prodezze, *Avventure*. L' Alamanni nel Girone in principio:

Narrerò di Giron l' alte Avventure.

C.VIII st. 47 E prima di lui il Boccaccio Teseide libro v. disse:

Ma non li parve via ben ben sicura;
Però non se ne mise in avventura.
Min.

IL TURA. Costui era un povero uomo, che gonfiava le pillotte in Parione: che in Firenze è la strada, dove si giuoca alla pillotta, detta così da marmo Pario, perchè in essa anticamente avean le botteghe coloro, che lavoravano di marmi, o pure (il che forse è più verisimile) quasi *Ripæ regio* Ripe rione; poichè tale strada sbocca sul passeggio di Lung' Arno. In Roma ancora vi è la contrada di *Parione*, similmente così detta, quasi *Rione a Ripa. Regio Ripensis*. Oppure è così chiamata, quasi *Parte di Rione*, *Pars regionis*, come mi vien riferito leggersi in alcune carte, o contratti. E perchè veramente costui era bruttissimo di faccia, ed aveva la zazzera avviluppata, e lorda, lo chiama *Mostro di natura in bellezza*, ed intende *Deforme;* sebbene pare, che voglia dire di bellezze soprannaturali. *Min.*

PILLOTTA. *Specie di palla da giuocare*. V. sopra Cant. VI. St. 34. *Min.*

N'ERAN COTTE. *Erano abbruciate dal fuoco d' Amore per lui*. Vergilio En. 4.

Uritur infelix Dido.

Dice *Briache del suo amore*, e s' intende *Innamoratissime di lui*. Latino *Ebriæ amore*. Plauto nel *Milite*, o *Soldato glorioso*, Atto I. al quale da nome di *Pyrgopolinices*, cioè di *Abbattitore di torri, e di città*, o, come noi diremmo *Tagliacantoni*, e *Spaccamontagne;* fa dirgli da *Artotrogo*, cioè in nostra lingua *Sparapane*, *Parassito*, suo adulatore, *che tutte le donne sono di lui fieramente innamorate*.

Quid tibi ego dicam, quod omnes mortales sciunt,
Pyrgopolinicem te unum in terrra vivere
Virtute & forma & factis invictissimum?
Amant te omnes mulieres, neque hercle iniuria,
Qui sis tam pulcher.

E lui, sprezzatore altero di tali amori, compiange solamente la sua disgrazia, beccandosi su queste lodi, dell'esser troppo bell'uomo, da fare innamorare di lui tutto il mondo:

Nimia est miseria, pulchrum esse hominem nimis. Min.

LASCIANDO I ROCCHETTI, ED I CANNELLI. *Lasciando star di lavorare*. Le aveva prese tanto forte l'amore, e tanto le teneva fisse nell'amoroso pensamento, che non potevano più attendere a' loro usati lavori. Quando Didone si fu innamorata d' Enea, non tirava innanzi gli edifizj, e le fabbriche della sua città (onde Vergilio ebbe a dire:

.....pendent opera interrupta, minaeque
Murorum ingentes)

come quella, che era occupata da più possente pensiero. Col presente detto di lasciare i *rocchetti*, *ed i cannelli*, s' intende questo, perchè le donne d'infima plebe (che tali vuol, che s' intenda, che erano l' innamorate di costui) per lo più non hanno altro lavoro, che *l' incannare*, *e tessere*, a' quali lavori s' adoprano i *Rocchetti*, che sono *Leguetti tondi*, *forati per lungo*, e servono per ragunarvi sopra la seta, ed ogni altro filo: ed i *Cannelli*, che sono *Pezzuoli di canna tagliata fra un nodo*, *e l' altro*, da' Latini però detti *Internodia*, e servono per lo medesimo effetto d' adunarvi sopra la seta, ec. per adattarla a tessere, il che si dice *Incannare*. Min.

CH' E' CH' E' *Adora, ad ora. Di momento, in momento*. V. sopra Cant. III. St. 68. *Min.*

FACEVANO A' CAPELLI. *Si percuotevano. S' azzuffavano*. Quando due donne combattono fra di loro, diciamo *Fare a' capelli;* perchè il lor percuotersi, è per lo più il pigliarsi l' una l' altra pe' capelli. *Min.*

COME QUALCHE NARCISO INZIBETTATO. Cioè *Come sogliono dare occasione alle donne d' innamorarsi alcuni bei giovani, profumati d' odori*. *Narcisi* sono per antonomasia denominati i *Giovani di bellissimo aspetto*, da Narciso, figlinolo del fiume Cefiso, e della ninfa Liriope, che nel mirarsi nell' acque chiare d'un fonte, s' inna-

morò della propria bellezza, come racconta Ovidio nel libro III. delle Metamorfosi. Costoro si domandano altrimenti *Zerbini*, *Damerini*, e simili. *Inzibettato* è lo stessò, che *Profumato*, cioè *Che sa di zibetto*, odore noto, così chiamato dall' animale di questo nome. *Bisc.*

CUFFIA. *Berretta a foggia di sacchetto, entro alla quale le donne si serrano i capelli in testa:* e quando noi diciamo nel modo, che è detto nel presente luogo una *Cuffia*, un *Ciapperone*, e simili arnesi, usati dalle donne, intendiamo una *Donna*. Così dal portare lancia, o barbuta, i soldati medesimi si chiamavano *Lance*, e *Barbute*, come si cava da Matteo Villani, 11. 81., e Erodoto volendo dire, che que' di Nasso si ritrovavano avere in piedi ottomila soldati, che portavano rotella, o brocchiere, disse ὀκλακισχίλιαν ἀσπίδα, cioè *Scudi militari, o rotelle ottomila*. Min.

VERONE. Latino *Menianum*, *Podium*, *Pergula:* e in Greco, secondo alcuni, περιβόλος da περιβαλλεῖν, *Abbracciare*, *Circondare*, che i Franzesi dicono *Environner*, propriamente vuol dire *Andito*, o *Terrazzo scoperto*. Quì credo, che abbia a dir *Balcone*, e non *Verone*. *Verone* è detto quasi *Girone*, cioè *Giro*, dall'andarvi sopra, e rigirare. *Andito*, che è lo stesso, par fatto da *Andare*. Latino *Ambulatio*. Min.

In ordine all'etimologia di *Verone*, ecco le parole del Menagio: „ VERONE. Sporto. Loggia sportata fuor „ del muro su travi, o pietre. Latino *Menianum*. Da *Proforum*, il Sr. „ Ferrari: in questa guisa: *proforum*, „ *proforone*, VERONE. Non lo persuade. Si disse *Menianum* da un certo Menio, il quale ne fu l' inventore „ per la vista degli spettacoli. V Festo, e Asconio. „ Io crederei, che *Verone* fosse sincopato di *Vederone*, *Veduta. Luogo fatto apposta per vedere*. E la voce *Vederone* per *veduta*, benchè forse non si trovi usata, non è stranissima, avendone noi delle similissime, siccome *Beverone* per *Bevanda:* la quale noi veggiamo derivare dall'infinito *Bevere:* e così quella potrà venire dall' infinito *Vedere*. Biso.

FARLO SPASIMATO. E' *Mostrarsi di spasimare per amore, di morir di spasimo per l' oggetto amato*. Si dice ancora *Fare il cascamorto*, per alludere a quei damerini, i quali pare, che si svengano, quando sono d'avanti alla dama. *Bisc.* C. VIII. ST. 48.

AL MONDO STA A PIGIONE, ec. Così diciamo d'un *Uomo spensierato, sciatto, senza considerazione, e che vive a caso*, che si dice anche *Uomo* A BIOSCIO: e SCIAMANNATO, cioè *Male ammannato, Male all' ordine:* a cui *i panni tutti minestra* (cioè *pieni di lordura*) *paiono tirati addosso dalla finestra*. E con questi quattro modi di dire l' Autore descrive l'attillatezza del Tura. Del resto, parlando secondo moralità, ognuno dovrebbe stare in questo mondo, come a pigione; perchè la nostra propria casa è nel cielo. E nel Salmo 118. *Incola ego sum in terra*, il Greco dice πάροικος, e alcuni Salteri dicevano, come riferisce Sant' Agostino sopra i Salmi, *Inquilinus*, cioè *Pigionale*. Min.

A BIOSCIO. *A biotto. A traverso.* Vi è il verbo *Abbiosciarsi* per *Abbandonarsi, Avvilirsi*. V. il Vocabolario. *Biso.*

CAPONE. *Ostinato*. Latino *Pertinax. Pervicax*. Min.

CHIARITE. *Certificate, Rendute certe, e chiare*. Biso.

CUOR DI SMALTO. *Cuor duro a guisa dello smalto. Cuore inesorabile*. Biso.

FEGER COME LA VOLPE A QUELLA VITE. La Volpe dopo aver molto saltato, e dopo essersi molto affaticata per arrivare un grappolo d'uva, e non l'avendo potuto arrivare, disse: *La voglio lasciare stare, perchè ad ogni modo ella non è matura*. Può aver data occasione a questa novelletta quella d' Esopo della Volpe, e del Pruno: in cui la Volpe, che voleva salire una siepe, mi suppongo, per mangiar l'uva, della quale è ghiottissima, pensando di trovare il Pruno buon'amico, restò ingannata del suo pensiero, poichè attaccandovisi restò intaccata, e l'appoggio le fu ferita: e volendola poi disputare con lui, ebbe il torto. E

C.VIII. st. 50. questo detto ci serve, per esprimere uno, che abbia usata ogni possibil diligenza per conseguire una tal cosa, e non l'avendo potuta ottenere, o abbia abbandonata l'impresa come impossibile, o sia quella tal cosa stata data a un altro: ed egli poi si vanti di non l'aver voluta, perchè non era buona, o non era il caso suo, che diciamo: *Farsi onore del Sol di Luglio*. Min.

COSI' NON LA SALDO' GIA' MARTINAZZA. *Così non finì, o terminò l'amore di Martinazza*, la quale *non trovando attacco*, cioè *non trovando luogo di sperare in questo suo amore verso il Tura*, del quale *andò pazza*, cioè *stette innamoratissima di lui*. Min.

CONDURRE UN GIORNO FECELO ALLA MAZZA. *Condurre uno alla mazza*, è *Tradir' uno*. *Condurre uno con inganni, e lusinghe in mano de' suoi nimici, o della giustizia, o in qualche altro pericolo*, o, come si suol dire, *al mascello*. Latino *In insidias ducere*. Min.

Condurre uno alla mazza, viene, o dal *Condurre uno ad esser mazzicato*, cioè *bastonato:* o piuttosto dall' *Esser guida ad altrui, senza ch' egli se n'avvegga, ad incorrere in agguati, o pericoli;* siccome la mazza è la guida de' ciechi, i quali si dicono esser condotti a mazza. *Bisc.*

TENEVA IL SACCO. *Tenere il sacco, Tener di mano. Aiutare a commettere un delitto*. Abbiamo un proverbio sentenzioso, che dice: *Tanto ne va a chi ruba, quanto a chi tiene il sacco*, che esprime *Agentes, & consentientes pari poena puniuntur* E diciamo anche: *Tenersi il sacco l' un l' altro;* che esprime il detto di Terenzio *Tradere operas mutuas*. Min.

Viene da quei ladri, che s'accordano a rubare le biade, quando sono esposte sull'aia; poichè, per far presto, uno di loro tiene il sacco, e l'altro ve le pone dentro. *Bisc.*

TOSAR PECORE, E AGNELLI. Non è da rigettarsi la var. lez. di Finaro *Tosar pecore, e porcelli;* alludendo benissimo allo scherzo del Berni nel capitolo al Fracastoro, che disse: *Una carpita di lana di porco*. Bisc.

DEL SUO FASCIO MORTAL FUNI, E RITORTE. Metafora amorosa. Siccome le funi, e ritorte tengono unite più legne in un fascio, o fastello; così i capelli del Tura, quasi funi, e ritorte, tengono unita col corpo l' anima, cioè tengono in vita le amanti del medesimo Tura. E *Ritorte* dicemmo, che cosa sieno, sopra Cant. VI. St. 94. *Min.*

PIAZZE MORTE. Si dicono i *Luoghi vacanti de' soldati:* per esempio un capitano è pagato per cento soldati, e non ne ha se non novanta; quei dieci infino a cento, che mancano, si dicono *Piazze morte*. Ma quì intende quelle *Piazze, che lasciano le margini, o cicatrici de' mali, che vengono nel capo, sopr' alle quali non nascono capelli*. Min.

I TRINCIERATI. *I luoghi, dove erano le trìnciere*. Intende, che col tagliargli i capelli, si sono scoperti quei luoghi, i quali con quelle margini parevano una campagna piena di trinciere. *Trinciera*, o *Trincea*, è un *Alzamento di terreno, condotto a foggia di bastione, nel ricinto del quale dimorano i soldati, per difendersi dall' artiglierie, ec. de' nemici*. Franzese *Tranchée*, cioè *Tagliata*. Min.

OVE IL NEMICO SI FACEA SI' FORTE. Cioè *Dove s' ascondevano i pidocchi*. Min.

LO RIMONDARON FINO ALLA COTENNA. *Gli tagliarono i capelli fino rasente la pelle*. *Rimondare* vuol dire *Tagliare a un albero i rami*. E *Cotenna* s' intende solo la *Pelle del porco;* ma quando si tratta del capo, s'intende anche quella dell'uomo. V. sopra Cant. V. St. 52. *Min.*

52. E così Martinazza ebbe il suo fine,
Volendo vendicarsi per tal via;

Perocchè buona parte di quel crine,
Ch' alcun non sen' avvedde, leppò via:
E fabbriconne al Tura le rovine,
Con una potentissima malía,
Che registrata in Dite al protocollo,
In un Lupo rapace trasformollo.

53. E questo Lupo raggirar si vede
Intorno a un montuoso casamento.
D'una gente, che, mentre move il piede
Sopra alla terra, v' è rinvolta drento.
Di questa cosa il tempo non richiede
Così per ora fartene un comento;
Perch' egli è tardi, e pria, che tu l' intenda,
Spedir devi lassù questa faccenda.

54. Or dunque vanne, e perchè tu non faccia
Qualche marron; ma venga a arar dritto,
Acciò tal magistero si disfaccia,
Perchè scattando un pel, tu avresti fritto;
In questo libro quì faccia per faccia
L' ordine e il modo si ritrova scritto,
Portalo teco, e acciocchè tu discerna,
Perch' egli è buio, to' questa lanterna.

55. Egli la prende con il libro insieme,
Dicendo, che varrassi dell' avviso:
E che d' incanti, e diavoli non teme,
Perch' egli è uom, che sa mostrare il viso.
Si parte, e perchè al campo andar gli preme,
In due parti vorrebbe esser diviso:

Pur vuol servirle, perch' ei si figura,
Che non ci vada gran manifattura.

56. Considerando poi nel suo cervello,
Che s' a quel luogo a bambera s' invia
Potrebbe andar a Roma per Mugello,
Perch' ei non si rinvien dov' ei si sia:
Ricerca nel suo mastro scartabello
Di quei paesi la geografia;
Ma quel (per quanto noi potrem comprendere)
Non si vorria da lui lasciare intendere.

C. VIII. st. 52. Martinazza ebbe il suo intento; perchè presa buona parte de' capelli del Tura, con essi gli fece una malia, che lo trasformò in lupo, e lo confinò in un monte, vicino a Malmantile. Finito questo racconto, le Fate licenziarono Paride, e gli diedero un libro, dove era scritto il modo da tenersi, per disfar quell'incanto, ed una lanterna per farsi lume: e Paride si partì con risoluzione di sbrigar questa faccenda prima d'andare al campo.

v. l. *Portalo teco, e acciò tu lo discerna. Poich' egli è buio*, ec.

LEPPO' VIA. *Portò via di nascosto*. Il verbo *Leppare* ci serve per esprimere velocità nell' andar via, o nel levar via qualcosa *Min.*

Leppare, vuol dire *Fuggir via con prestezza:* e poi di neutro fatto diventare attivo, per significare *Togliere, Portar via, Rubar lestissimamente.* Viene da *Leppo*, che il Vocabolario definisce: *Fiamma, che s' apprende in materie untuose, onde poi ne procede alcun fetore:* e questa definizione è tratta dal Buti, che comentando quel verso di Dante, Inferno Cant. xxx.

Per febbre acuta gittan tanto leppo;

disse: *Leppo è puzza d' arso unto, come quando lo fuoco s' appiglia alla pentola*, o *alla padella*. Ma *Leppo* in verità non è *Fiamma*, ma è *Fumo*. In un bellissimo Dante in cartapecora MS. da Andrea di Giusto da Volterra nel 1370 esistente nella Laurenziana, Banco 40. Cod. 2. sopra le parole *tanto leppo* si legge la glosa *Fumum calidum:* e le parole di Dante medesimo dimostrano, che questo sia il vero significato; perciocchè pochi versi sopra egli disse:

Et io a lui: chi son li due tapini,
Che fuman, come man bagnate 'l verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

Ed in fatti il fumo è cosa fuggitiva, e che sparisce; onde si dice per proverbio, quando s' è smarrita qualche cosa; *Ell' è andata in fumo*. Il Minucci quivi sotto Cant. IX St. 50. nella nota *fare a ruffa raffa*, porta un'altra etimologia di *Leppare;* ma io credo, che questa sia la più vera. *Bisc.*

MALI'A. *Incantesimo, Fattucchieria, Stregoneria*. Min.

PROTOCOLLO. *Libro pubblico, tenuto da' notai, per scrivervi sopra i contratti, e testamenti:* e così è inteso da noi; sebben *Protocollo* vuol dire *Libro da registrarvi sopra checchessia.* Il Berni, Sonetto in biasimo d' una mula, dice:

. . . . . *E troppo sta digiuna*
Che il protocollo memoria non fanne;

perchè veramente *Protocollo* è un *Libretto, sopra il quale si segnano, e registrano brevemente le cose, per distenderne poi scrittura più largamente, ed*

autentícamente, detto così, quasi *Primo libro incollato, e legato*. *Liber ex glutine compactus, in quem acta referuntur*. Ma il nostro Poeta lo piglia nel senso, che oggi usiamo di *Libro da notai:* e intende, che Martinazza aveva fatto contratto col diavolo di questa malía: il qual contratto era già messo al libro del notaio del diavolo: e per questo detta malía era autenticata, e non si poteva alterare; perchè era passata per mano di notaio, e registrata al suo protocollo. *Min.*

MONTUOSO CASAMENTO. Intende il *Castello di Montelupo*, che oggi è quasi distrutto; però piuttosto *Casolare*, che *Castello:* e lo dice *Montuoso*, perchè è sopra un monte, come lo mostra il nome medesimo. E nota, che ancor quì il nostro Poeta va imitando i Romanzatori Spagnuoli, che fanno parlare oscuramente, e come gli oracoli, quei loro Alchifi, Zirfee, Urgande, ec. incantatori *Min.*

MENTRE MOVE IL PIEDE SOPR' ALLA TERRA, V' E' RINVOLTA DRENTO. Le reliquie di questo castello sono abitate da persone, che fabbricano vasellami di terra, come pentole, boccali, ec. quali si fabbricano per via d'una ruota, la quale va mossa co' piedi, e fa l'effetto del tornio: e perchè in muover detta ruota, e fabbricare il vaso, la terra schizza addosso a chi lavora; però dice *Mentre move il piede sopra alla terra, v'è rinvolta drento*. Min.

Aviamo un proverbio usato da noi per significare una cosa notissima a chicchessia, il quale dice: *E' scritto ne' boccali di Monte Lupo*, che i Latini dissero: *Notum lippis, atque tonsoribus:* e noi pure

Chi vuole udir novelle,
Al barbier si dicon belle.

V. il Monosino p. 3. c. 316. Fu antichissimo costume de' vasai lo scrivere, o dipignere alcuna cosa ne' lor vasi; essendo ciò stato praticato sino dagli antichi Etrusci, come si può vedere ne' bei rami, che vanno uniti coll'opera del Dempstero *De Etruria Regali*. Si legge una bellissima burla, fatta con uno di questi boccali da Baldassarre Franceschini pittore, detto il Volterrano, e da altri suoi compagni à Tommaso Trafredi, gobbo, e buffone di Corte: di cui più sotto, Cant. IX. St. 53. fa memoria il nostro Poeta, ove il Minucci dà una succinta relazione della sua vita. Questa burla vien riferita dal Baldinucci nelle Notizie de' professori del Disegno, nella Vita del medesimo Volterrano, Decenn. 5. e p. 1. del Sec. 5. Del restante Monte Lupo era antichissimo castello de' Fiorentini, dicendo il Villani nel cap. 31. del libro 5. ch' e' fu fondato da loro nel 1203. con aver prima disfatto Malborghetto, che era un borgo a piè di quel monte, posseduto da' Conti di Capraia: il qual borgo in oggi è rifatto per maggior comodità degli abitanti, e il castello è affatto dirocato. *Bisc.* C. VIII. st. 53.

FARTENE UN COMENTO. Cioè *Fartene una lunga dichiarazione;* perciocchè i comenti sono lunghe spiegazioni dell' opere de' buoni Scrittori. *Bisc.*

NON FACCIA QUALCHE MARRONE. *Fare un marrone. Fare un errore grandissimo, un errorone.* Min.

Usò questo proverbio il Berni nell'Orlando innamorato libro 1. C. XV. St. 5. dicendo.

In nessun altra cosa l' uom più erra,
Piglia più granchi, e fa maggior marroni,
Certo, che nelle cose della guerra:
Quivi perdon la scrima le ragioni.

Per *Marrone* non s' intende il frutto, che è *Spezie di Castagna;* ma s' intende lo *Strumento da contadini, simile alla marra, ma più stretto, e più lungo:* e la similitudine è forse dedotta dalla figura di questo strumento, che pare a prima vista un error dell'arte. *Bisc.*

ARAR DRITTO. *Operar giustamente, Non fare errori.* Tolto dal bifolco. Diciamo ancora *Rigar diritto.* Min.

MAGISTERO. In questo luogo significa l'*Incanto*, la *Malía*, fatta al Tura *Bisc.*

SCATTANDO UN PELO. *Se tu uscissi punto dell' instruzione, che tu hai. Scattare*, o *Scoccare*, si dice del-

C. VIII st. 55.

la freccia, quando scappa dalla cocca, e dall'arco: e di quì è tolta la metafora, o forse dall' orivolo a ruote. *Min.*

TU AVERESTI FRITTO. Il Proverbio dice: *Come disse la Tinca a' tincolini*, e senz'altra aggiunta s'intende: *Noi abbiam fritto*. Quì intende *Tu avresti finito*, cioè *Tu avresti rovinato questo negozio*. E' lo stesso, che *Noi abbiam fatto il pane*, detto sopra Cant. VII. St. 60. *Min.*

E' UOM, CHE SA MOSTRAR IL VISO. *E' uomo ardito, e che non fugge i cimenti*. Min.

NON VI VADA GRAN MANIFATTURA. Non vi bisogni molta operazione. *Manifattura* è *Opera di mano;* onde *Manifattori* sono *Coloro, che lavorano colle mani*, come artefici, e altri lavoranti. I negozj grossi, come Setaiuoli, Lanaiuoli, e simili vengono i *Libri de' Manifattori*: cioè di quelli, che filano, incannano, tessono, e in somma di tutti coloro, che operano per condurre alla perfezione le loro merci. *Bisc.*

A BAMBERA. *A caso*. Latino *Inconsulto*. Vien forse da *Bamberottolo*, che vuol dire *Ragazzuolo senza giudizio*. E il *Ragazzo* in alcuni luoghi è chiamato *Bamberottolo*. Dicesi anche *A fanfera*. Min.

Nell'antico si disse *A vanvera*. V. gli esempj nel Vocabolario: poi si disse *A fanfera*, mutato l' *v* consonante in *f*, siccome è in uso appresso i Tedeschi: ed eziandio medesimamente si disse *A bambera*, colla mutazione dello stesso *v* in *b*, comecchè queste sono due lettere, che hanno quasi il medesimo suono, non solo appresso noi, ma ancora appresso i Greci, ed i Latini, trovandosi nell'antiche scritture, v. gr. *Corbus* per *Corvus*, che i nostri più volentieri dicono *Corbo*. Non credo pertanto, che il detto *A bambera* possa avere l'origine da *Bamberottolo*, essendo la radice differente. Questo proverbio *A vanvera* deriva forse dal verbo *Andare*, che comincia la sua coniugazione così: *Vo, Vai, Va:* e così venga a significare un *Andare in quà, e'n là, senza saper dove:* o pure viene da *Vano*, derivato in questa maniera: *Vano, Vana, Vanera, Vanvera, A vanvera;* quasi *In vano, In danno, A caso*. Non so adesso indovinar meglio. *Bisc.*

ANDARE A ROMA PER MUGELLO. *Fare una strada al tutto contraria*, come sarebbe andare da Firenze a Roma, e pigliar la strada pel Mugello, che è direttamente contraria. *Min.*

NON SI RINVIENE. Cioè *Non riconosce in che parte ei si sia, e non sa quel ch' ei si debba fare*. Min.

MASTRO SCARTABELLO. Intende quel libro, che gli avevano dato le Fate, che è il suo maestro, e direttore. Questa voce *Scartabello* è corrotta da *Cartabello*, che anticamente era intesa per un libro di stima, come mostra il dottissimo, ed eruditissimo Francesco Redi nelle Annotazioni al suo bellissimo Ditirambo a c. 18. Gli Spagnuoli chiamano *Cartapel* una *Scrittura continuata nel foglio senza voltarlo*, come s'usa negli editti; dall'essere, cred'io, non ripiegata come i fogli, ma stesa come una pelle: o perchè si distendessero tali sorte di scritture, non in carte ordinarie, ma in pelli, ovvero in cartapecore. *Min.*

57. Fu Paride persona letterata,
Che già studiato avea più d' un saltero;
Ma poi non ne volendo più sonata,
Alla scuola studiò di Prete Pero;
Però s' ei non ne intende boccicata,
E' da scusarlo: e poi per dire il vero,

Lettere, ed armi van di rado unite,
Perch' han di precedenza eterna lite.

58. Ma benchè la lettura sia fantastica,
A un, che, si può dir, non sa niente,
E ch' altro di virtù non ha scolastica,
Che pelle pelle l' alfabeto a mente;
Tanto la biascia, strologa, e rimastica,
Ch' a compito leggendo, finalmente
Il sunto apprende, e fra l' altre sue ciarpe,
Ripone il libro, e sprona poi le scarpe.

59. Così cammina, e a quel castello arriva:
Passa dentro, lo gira, e si stupisce,
Che quivi non si vede anima viva,
Perch' a quell' ora in casa ognun poltrisce.
Ma perchè non è tempo, ch' io descriva
Quanto col Tura a Paride sortisce,
Con buona grazia vostra farem pausa,
Per diffinir di Piaccianteo la causa.

60. Che da quei tristi, com' io dissi dianzi,
Fatto, mentre pappava, assegnamento
D' insaccarsi per lor quei pochi avanzi,
Toccò de' piè nell' arsenal del vento:
Di poi gli stessi sel cacciaro innanzi,
Giusto come il villano il suo giumento,
Pungolandolo, come un animale,
Finchè lo spinser dove è il Generale.

Descrive le qualità di Paride, e dice, che egli era letterato, perchè avea letto più d' un Saltero, che è quel libricciuolo contenente alcuni Salmi, che si dà a leggere a' ragazzi, quand' hanno imparato a conoscere le lettere dell' Abbiccì. E con questo dire, intende, che egli non sapeva troppo C. VIII. st. 57.

C.VIII st. 57 leggere: e dice, che non è da far meraviglia di questo, perchè l'armi, e le lettere non furon mai d'accordo: e però egli, che era armigero, era scusabile, se non era letterato; contuttociò compitando lesse in quel libro, ed intese quel ch'ei doveva fare: ed arrivato al casamento montuoso, trovò, che ognuno dormiva. E quì l'Autore lascia il parlar di lui, e torna a parlar di Piaccianteo, che lasciò sopra nel fine del Cant. v. e dice, che a furia di calci, e pungolate fu da coloro condotto dov'era il Generale.

v. l. *Alla scuola tornò di Prete Pero.*

Rimette il libro, e sprona poi le scarpe.

NON NE VOLENDO PIU' SUONATA. *Non volendo più sentir discorrere di fare una tal cosa:* e quì intende *Non volendo più studiare*. Min.

Vien detto, quasi sia venuto a fastidio anche la dolcezza medesima dell'armonia, che suole dilettare ognuno *Bisc.*

PRETE PERO. Si dice, che costui insegnava dimenticare. *Min.*

Prete Pero, cioè *Piero*, come *Paolo* fu detto *Polo*. Di *Pierino del Vago*, famoso pittore, che aveva nome *Piero*, dice Raffaello Borghini nella sua vita, a 461. che non sonando il nome di *Pierino* a' forestieri, fu detto *Perino*. Bisc.

NON INTENDE BOCCICATA. *Non ne intende punto. Non conosce appena le lettere;* perchè *Boccicata* stimo, che venga da *Abbiccì;* quasi dica *Non sa l'Abbiccì*, che è quello, che co' Greci ancor noi diciamo *Alfabeto:* e l'usa il nostro Poeta nella presente St. 58. Procopio nella Storia segreta, narrando l'ignoranza di Giustino Imperadore, che poi si adottò Giustiniano, dice, che *Egli era Analfabeto*, cioè, che *Non sapeva l'Abbiccì, nè scrivere il suo nome*. Min.

Si dice anche *Buccicata:* e vuol dire *Niente*, o *Quasi niente*. Latino *Flocci, Nauci, Pili*. S'accoppia co' verbi *Fare, Intendere, Sapere*, e simili; v. gr. *E' non fa, non intende, non sa buccicata:* ed in sua vece si dice ancora *Straccio*, come: *E' non ne sa straccio*, ec. Pare, che derivi piuttosto da *Buccia, Scorza* (cosa vilissima, e superficiale delle frutte, o degli alberi) che da *Abbiccì;* dicendosi *Saper buccia buccia*, per *Saper pochissimo*, o *nulla:* siccome si vede usato dal nostro Autore Cant. III. St. 27.

.....il suo saper fu buccia buccia:

e nella Stanza seguente disse: *Pelle pelle*, che, come nota il Minucci, è lo stesso. *Bisc.*

FANTASTICA. Cioè *Bisbetica*, *Difficile a leggersi*. Bisc.

ALTRO DI VIRTU' NON HA SCOLASTICA. *Non ha altra istruzione*, o *ammaestramento di virtù*, cioè *delle scienze, che s'insegnano nelle scuole*. Bisc.

PELLE PELLE. *Superficialmente*. E' lo stesso, che *Buccia, Buccia*, detto sopra Cant. III. St. 27. *Min.*

LA BIASCIA, STROLOGA, E RIMASTICA. *Biasciare. Masticare senza denti*, cioè *colla lingua, e col palato*. Quì intende quello studiare, che fanno i fanciulli, quando imparano a leggere, che prima di rilevare, o profferir la parola, che leggono, la compitano sotto voce, facendo colla bocca il medesimo gesto, che fa uno, che biascia: è lo stesso vuol dire quel *Rimastica, ec.* E *Strologa*, intendi: *Cerca d'indovinare quel che dica quella scrittura*. Min.

Rimasticare è propriamente *Masticar di nuovo*, ed ha lo stesso significato, che *Rugumare*, e *Ruminare*. Bisc.

A COMPITO LEGGENDO. *Leggere a compito*, è quello *Accoppiar le lettere, e sillabe, che fanno i fanciulli, quando cominciano a imparare a leggere:* il che si dice *Compitare*, cioè *Contare a una, a una le lettere*, per poi sommarle, per così dire, in una parola: il che si dice *Rilevare*. Min.

In questo luogo è equivoco; perchè *compito* significa propriamente *Porzione di lavoro*, o *d'altro, da farsi in tanto tempo determinato:* il qual compito coloro, a' quali viene assegnato da' loro superiori, procurano di compire più speditamente, che possono, per godere in libertà il tempo, che n'avanza. Ora quì mostrando il Poeta, che Paride *leggesse a compito*, pare ch'egli ce lo rappresenti molto spedito, e sollecito nel leggere: e ce lo dimostra

un leggitore a stento, come quegli, che compitava le sillabe, per non saper rilevare le parole in un tratto. Si suol dire per ischerzo di chi non sa leggere: *E' legge benissimo; ma egli ha un po' di difficultà nel compitare.* Bisc.

CIARPE. *Bazzecole*. V. sopra C III. St. 5. *Min.*

SPRONA POI LE SCARPE. Detto usato, per burlare uno, che viaggi a piedi. *Min.*

ANIMA VIVA. Ancor sopra C. VI. St. 19. si serve di questo detto, assai usato da noi; sebbene si sa, che l'anima sempre vive: e qui vuol dire, che tutti dormivano. *Min.*

POLTRISCE. *Poltrire. Dormire.* Viene da *Poltro*, che vuol dire *Letto;* circa che V. sotto Cant. IX. St. 39. *Min.*

FACCIAM PAUSA. *Riposiamoci*, o *Fermiamoci*. Frase Latina, venuta dal Greco, usata anco da noi, i quali da *Pausa* abbiamo fatto *Posa*, e da *Pausare*, usato pure da' Latini de' tempi bassi, *Posare*. Min.

BOCCON SANTI. *Bocconi ottimi, e squisiti*. Aviamo il *Pan santo*, che altrimenti si dice *Pan dorato*, il quale si fa di piccole fette di pane, tuffate nel brodo, rinvolte nell' uova sbattute, e di poi fritte nel lardo *Bisc.* C. VIII. ST. 60.

ARSENAL DEL VENTO. *Ripostiglio del vento*, cioè *il ventre*. *Arsenale* vuol dire *Stanza, entro alla quale si fabbricano i navilj*. Dante Inferno Canto XXI.

Quale nell' Arzanà de' Veneziani.

Ma oggi si dice, *Arsenale:* e credo, che sia parola corrotta, e venga dal Latino *Arx navalis*, la quale origine viene approvata dal Ferrari. *Min.*

Per *Arsenal del vento* si possono forse meglio intendere le parti deretane, donde è l'escita del vento, che si parte dal ventre, e dove per ordinario si soglion dare le pedate. *Bisc.*

PUNGOLARE. *Stimolare*. *Pungolo* è quel *Bastone con una punta acutissima d'acciaio in cima, del quale si servono i contadini per pugnere i buoi, acciocchè camminino*. Latino, *Stimulus*. E questo si dice *Pungolare*. Min.

61. Appunto il Generale a far s'è posto
Alle minchiate, ed è cosa ridicola
Il vederlo ingrugnato, e maldisposto,
Perchè gli è stata morta una verzicola:
Le carte ha dato mal, non ha risposto,
E poi di non contare anco pericola,
Sendo scoperto aver di più una carta,
Perchè di rado, quando ruba, scarta.

62. Costoro alfine se gli fanno avanti,
Per dirgli del prigion, ch' hanno condotto;
Ma e' posson predicar ben tutti quanti,
Perch' egli, ch' è nel giuoco un uomo rotto,
E perde una gran mano di sessanti,
E gliene duole, e non ci può star sotto;

Lor non dà retta, e a gagnolare intento,
Pietosamente fa questo lamento.

C.VIII. st. 61. Costoro, che conducevano Piacciateo, arrivarono al Generale, il quale stava giuocando alle minchiate; ma perchè egli aveva fatto una mano d'errori, e perdeva, e però era in collera, in vece d'ascoltare quel che essi dicevano, si messe a dolersi della Fortuna, come sentiremo appresso.

v. 1. *Sendo scoperto aver più d' una carta.*

MINCHIATE. E' un giuoco assai noto, detto anche *Tarocchi*, *Ganellini*, o *Germini*. Ma perchè è poco usato fuori della nostra Toscana, o almeno diversamente da quel che usiamo noi, per intelligenza delle presenti Ottave stimo necessario sapersi, che il giuoco delle minchiate si fa nella maniera, che appresso. E' composto questo giuoco di novantasette carte, delle quali 56 si dicono *Cartacce*, e 40. si dicono *Tarocchi*, ed una, che si dice *Il matto*. Le carte 56. son divise in quattro specie, che si dicono *Semi*, che in quattordici sono effigiati *Denari* (che da Galeotto Marzio diconsi esser pani antichi contadineschi) in 14. *Coppe*, in 14. *Spade*, ed in 14. *Bastoni:* e ciascuna specie di questi semi comincia da uno, che si dice *Asso*, fino a dieci, e nell'undecima è figurato un Fante, nella 12. un Cavallo, nella 13. una Regina, e nella 14. un Re: e tutte queste carte di semi, fuorchè i Re, si dicono cartacce. Le 40. si dicono *Germini*, o *Tarocchi:* e questa voce *Tarocchi*, vuole il Monosino, che venga dal Greco ἑταῖροι: colla qual voce, dice egli coll' Alciato, *Denotantur sodales illi, qui cibi causa ad lusum conveniunt*. Ma quella voce non so, che sia; so bene, che ἕταιροι, e ἕταροι vuol dire *Sodales:* e da questa voce diminuita all'usanza Latina si può esser fatto *Hetaroculi*, cioè *Compagnoni*. *Germini* forse da *Gemini*, segno celeste, che fra' Tarocchi col numero è il maggiore. In queste carte di Tarocchi sono effigiati diversi geroglifici, e segni celesti: e ciascuna ha il suo numero, da uno fino a 35. e l'ultime cinque fino a 40. non hanno numero, ma si distingue dalla figura impressavi la loro maggioranza, che è in quest'ordine *Stella*, *Luna*, *Sole*, *Mondo*, e *Trombe*, che è la maggiore, e sarebbe il numero 40. L'allegoría è, che siccome le stelle son vinte di luce dalla Luna, e la Luna dal Sole, così il Mondo è maggiore del Sole, e la Fama, figurata colle Trombe, vale più che il Mondo; talmente che anche quando l'uomo n'è uscito, vive in esso per fama, quando ha fatte azioni gloriose. Il Petrarca similmente ne' Trionfi fa come un giuoco; perchè Amore è superato dalla Castità, la Castità dalla Morte, la Morte dalla Fama, e la Fama dalla Divinità, la quale eternamente regna. Non è numerata nè anche la carta 41. ma vi è impressa la figura d'un *Matto:* e questa si confà con ogni carta, e con ogni numero, ed è superata da ogni carta, ma non muor mai, cioè non passa mai nel monte dell'avversario, il quale riceve in cambio del detto *Matto* un'altra cartaccia da quello, che dette il Matto: e se alla fine del giuoco quello, che dette il Matto, non ha mai preso carte all'avversario, conviene che gli dia il Matto, non avendo altra carta da dare in sua vece: e questo è il caso, nel quale si perde il Matto. Di tali *Tarocchi* altri si chiamano *nobili*, perchè contano, cioè chi gli ha in mano vince quei punti, che essi vagliono: altri *ignobili*, perchè non contano. *Nobili* sono 1. 2. 3. 4. e 5., che la carta dell'*Uno* conta cinque, e l'altre quattro contano tre per ciascuna. Il numero 10. 15. 20. e 28. fino al 35. inclusive contano cinque per ciascuna, e l'ultime cinque contano dieci per ciascuna, e si chiamano *Arie*. Il *Matto* conta cinque, ed ogni *Re* conta cinque, e sono ancor'essi fra le carte nobili. Il numero 29. non conta, se non quando è in *verzicola*, che allora conta cinque, ed una volta meno delle com-

pagne respettivamente. Delle dette carte nobili si formano le *Verzicole*, che sono ordini, e seguenze almeno di tre carte uguali, come tre Re, o quattro Re; o di tre carte andanti, come 1. 2. 3. 4. e 5. o composte, come 1. 13. e 28. Uno, Matto, e 40. che sono le *Trombe*, 10. 20. e 30. ovvero 20. 30. e 40. E queste verzicole vanno mostrate prima, che si cominci il giuoco, e messe in tavola, il che si dice *Accusare la verzicola*. Con tutte le verzicole si confà il matto, e conta doppiamente, o triplicatamente, come fanno l'altre, che sono in verzicola, la quale esiste senza matto, e non fa mai verzicola, se non nell'*Uno*, *Matto*, e *Trombe*. Di queste carte di verzicola si conta il numero, che vagliono, tre volte, quando però l'avversario non ve la guasti, ammazzandovene una carta, o più, con carte superiori; che in questo caso quelle, che restano, contano due volte, se però non restano in seguenza di tre. Per esempio: Io mostro a principio del giuoco 32. 33 34. e 35. se mi muore il 33. o il 34., che rompono la seguenza di tre, la verzicola è guastata: e quelle, che vi restano contano solamente due volte per una; ma se mi muore il 32. o il 35. vi resta la seguenza di tre, e per conseguenza è verzicola, e contano il lor valore tre volte per ciascheduna. Il *Matto*, come s'è detto, non fa seguenza, ma conta sempre il suo valore due volte, o tre, secondochè conta la verzicola, o guasta, o salvata. E quando s'ha più d'una verzicola, con tutte va il *Matto*, ma una sol volta conta tre, ed il resto conta due. E questo s'intende delle verzicole accusate e mostrate, primachè si cominci il giuoco; perchè quelle fatte colle carte, ammazzate agli avversarj, come sarebbe, se avendo io il 32. ed il 33 ammazzassi all'avversario il 31. o il 34. ho fatta la verzicola, e questa conta due volte. Quando è ammazzata alcuna delle carte nobili, ciascuno avversario segna a colui, a cui è stata morta, tanti segni, o punti, quanti ne valeva quella tal carta; eccetto però di quelle, che sono state mostrate in verzicola, delle quali, sendo ammazzate, non si segna cosa alcuna, se non da quello, che per privilegio non giuoca; perchè tali segni vengono dagli avversarj guadagnati nello scemamento del valore di essa verzicola, che dovria contar tre volte, e morendo conta due: ed il 29. morendo la verzicola, dove esso entrava, conta solo cinque. L'altre carte poi, le quali si dicono *Carte ignobili*, e *Cartacce*, non contano (sebbene ammazzano talvolta le nobili, che contano, come i tarocchi dal numero 6. in su ammazzano tutt'i piccini, cioè l'1. 2 3. 4. e 5. dall'11. in su ammazzano il 10. dal 14. in su ammazzano il 13. e dal 21. in su ammazzano il 20. ed ogni tarocco ammazza i Re) ma servono per rigirare il giuoco. Questo giuoco appresso di noi non usa, se non in quattro persone al più: ed allora si danno 21. carta per ciascuno: e quando si giuoca in due, o in tre, se ne danno 25. E giuocandosi in quattro persone, il primo, che seguita dopo quello, che ha mescolate le carte in sulla mano dritta (che si dice *Aver la mano*) ha la facultà di non giuocare, e paga segni trenta a quello, che nel giuoco piglia l'ultima carta: e questo, che piglia l'ultima carta (che si dice *Far l'ultima*) guadagna a ciascuno di quelli, che hanno giuocato, dieci segni. Colui, che non giuoca, guadagna ancor'egli de' morti, cioè segna ancor lui il valore della carta a colui, al quale è ammazzata detta carta. Se questo primo giuoca, il secondo ha la facultà di non giuocare, pagando 40. segni: se il secondo giuoca, il terzo ha detta facultà, pagando 50. segni; se il terzo giuoca, passa la facultà nel quarto, che paga 60. segni, come sopra. Ma se il giuoco è solamente in tre persone: non ci è questa facultà di non giuocare. Mescolate, che sono le carte, quello de' giuocatori, che è a mano sinistra di quello, che ha mescolato, n'alza una parte: e se v'è nel fondo di quella parte del mazzo, che gli resta in mano, una delle carte nobili, o un tarocco dal 21. al 27. inclusive, la piglia, e seguita a pigliarle fino a che non vi trova una carta ignobile.

C. VIII. ST. 61.

C.VIII. st. 61. Quello, che ha mescolate le carte, dopo averne date a ciascuno, ed a se stesso dieci la prima girata, e undici la seconda, e scoperta a tutti l'ultima carta, la scuopre anche a se medesimo, e poi guarda quella, che segue: e la piglia, se sarà carta nobile, o tarocco dal 21. al 27. e seguita a pigliarne come sopra: e questo si dice rubare. E queste carte, che si rubano, e si scuoprono, sendo nobili, guadagnano a colui, a chi si scuoprono, o che le ruba, tanti segni, quanti ne vagliono: e coloro, che le rubano, è necessario, che scartino; cioè si levino di mano altrettante carte a loro elezione, quante ne hanno rubate, per ridurre le lor carte al numero adeguato a quello de'compagni: e chi non scarta, o per altro accidente di carte mal contate, si trova da ultimo con più carte, o con meno degli avversarj, per pena del suo errore non conta i punti, che vagliono le sue carte, ma se ne va a monte. Colui, che dà le carte, se ne dà più, o meno del numero stabilito, paga 20. punti a ciascuno degli avversarj: e chi se ne trova in mano più, e'deve scartare quelle, che ha di più; ma non può far vacanza, cioè gli deve rimanere di quel seme, che egli scarta: se ne ha meno, la deve cavar dal monte a sua elezione, ma senza vederla per di dentro, cioè chieder la quinta, o la sesta, ec. di quelle, che sono nel monte: e quello, che mescolò le carte (che si dice *Far le carte*) fattele alzare, gli dà quella, che ha chiesto. Cominciasi il giuoco dal mostrar le verzicole, che uno ha in mano: poi il primo dopo quello, che ha mescolate le carte in sulla mano destra, mette in tavola una carta (il che si dice *Dare*) quegli altri, che seguono devon dare del medesimo seme, se ne hanno: e non ne avendo, devono dar tarocco: e questo si dice *Non rispondere*: e dando del medesimo seme, si dice *Rispondere*. Chi non risponde, ed ha in mano di quel seme, che è stato messo in tavola, paga un sessanta punti a ciascuno, e rende quella carta nobile, che avesse ammazzato. Per esempio: il primo dà il Re di danari, ed il secondo, benchè abbia danari in mano, dà un tarocco sopra il Re, e l'ammazza: scoperto di avere in mano denari, rende il Re a colui di chi era, e paga agli avversarj sessanta punti per ciascuno, come s'è detto. Ogni tarocco piglia tutti i semi, e fra lor tarocchi il maggior numero piglia il minore, ed il matto non piglia mai, e non è preso, se non nel caso detto di sopra. Così si seguita, dando le carte, ed il primo a dare è quello, che piglia le carte date: ed ognuno si studia di pigliare all'avversario le carte, che contano: e quando s'è finito di dare tutte le carte, che s'hanno in mano, ciascuno conta le carte, che ha prese: ed avendone di più delle sue 21. segna a chi l'ha meno tanti punti, quante sono le carte, che ha di più: dipoi conta i suoi onori, cioè il valore delle carte nobili, e verzicole, che si trova in esse sue carte, e segna all'avversario tanti punti, quanti co' suoi onori conta più di esso: ed ogni sessanta punti si mette da banda un segno, il quale si chiama *un sessanta*, o *un resto:* e questi *sessanti* si valutano secondo il concordato. E tanto mi pare, che basti per facilitare l'intelligenza delle presenti ottave, a chi non fosse pratico del giuoco delle Minchiate, che usiamo noi Toscani, che è assai differente da quello, che colle medesime carte usano quelli della Liguria: che lo dicono *Ganellini*; perchè *Minchiate* in quei paesi è parola oscena. Da questo giuoco vengono molte maniere di dire: come *Essere il matto fra' tarocchi*, *Entrare in tutte le verzicole*, *Essere le Trombe*, *Cartacce*, *Contare*, *Non contare*, e simili. *Min.*

Colle carte delle Minchiate si fanno due altri giuochi, diversi da quello, detto comunemente *Alle Minchiate*, descritto quivi sopra dal Minucci; ma però simili fra di loro: e questi si chiamano *A' sei tocchi*, e *Al palio*. Si fa *A' sei tocchi* in due persone, ed anco in tre, e in quattro, si mescolano le carte: ed alzate, se ne danno sette per uno, le quali ciascheduno tiene scoperte avanti di sè sulla tavola. Di poi quello, che ha fatto le carte, preso in

mano il mazzo di quelle, che sono avanzate, ne trae una per volta dalla medesima parte, donde ha tratto l'altre, che ha dato a' compagni: e scopertala, se quella tal carta tocca, cioè è accanto, o di sopra, o di sotto, a una di quelle, che sono scoperte in tavola, chi ha questo tocco, la prende per se, e la serba, fintantochè non n'ha acquistate sei: ed il primo, che arriva a questo numero, vince il giuoco. Per esempio: Nelle mie sette carte scoperte v'è il 25., se esce fuori il 24. o il 26. io dico *tocco*, e prendo quella carta. E se per avventura uno de' compagni averà il 23. o il 27. allora il 24. o il 26. non si dà a nessuno, e si pone nel mezzo della tavola, per esservi due, che lo toccano. Chi fa *Pappoleggio*, vince il giuoco di posta, ancorchè non avesse acquistato alcuna carta. Il *Pappoleggio* è, quando alcuno ha due carte tra le scoperte, che siano distanti un punto l'una dall'altra, v. gr. il due, e il quattro di danari: se esce fuori il tre, si fa pappoleggio, e resta vinto il giuoco. E in questo modo si giuoca *A' sei tocchi*, come si dice, alla piana, e senza pericolo di molta perdita. Ma volendosi fare giuoco più grosso, s' usano alcuni patti, o scommesse, che sono le seguenti: *Primo tocco*, *Guasto*, e *Privilegio*. Il *Primo tocco* è, l'essere il primo ad acquistare una carta: il *Guasto* è, l'escir fuori una carta, distante due punti da una delle scoperte; v. gr. uno ha il 13. ed esce fuora l'11. o il 15. E *Privilegio* è la carta distante tre punti, che al 13. sarebbe il 10. e il 16. Ed ogni volta, che si vince una di queste tre scommesse, si segna una partita. Si scommette ancora al *primo tocco in tavola* (che è quando si tocca colla prima carta, che esce fuori) ed allora si segnano due partite: e si scommette *alle verzicole*, che è, quando si fa verzicola colle carte scoperte, e con quelle ancora, che s'acquistano. Inoltre si vince il *giuoco marcio* a coloro, che non hanno acquistate tre carte, che sono la metà delle sei: e si segna loro la posta doppia. Ora perchè questo giuoco (quando si fa spezialmente con tutti questi patti) richiede molta attenzione, potendo passare a monte, o esser prese da altri molte carte, che si sarebbero potute acquistare per sè; di quì è, che si può dubitare, essere da ciò derivato il detto, usato dal nostro Poeta nel C. VI. St. 44. per dimostrar due, che stiano attentissimi a tavola a mangiare: C. VIII. ST. 61.

Sembrano a solo a sol due toccatori;

perciocchè in verità certi tali non muovono mai il guardo di sul loro piatto, ed insieme colla coda dell'occhio guardano, se venga altra vivanda; siccome i detti giuocatori a' sei tocchi guardano con tutta attenzione le proprie carte, e danno nell'istesso tempo un' occhiata a quelle, che sono tratte del mazzo. E in ordine a questa denominazione si può dire, che come coloro, che giuocano alle minchiate, si domandano *Minchiatisti;* così quelli, che giuocano a' sei tocchi, si dicano con voce equivoca *Toccatori*. Non riprovo per altrò la spiegazione del Minucci, fatta nella sua nota alla citata St. 44. ma dico bensì, che non dal ritrovarsi due Toccatori all'osteria (che è cosa molto accidentale, e da non fare stato per un detto comune) ma dal loro ufizio proprio sia derivata l'origine. Negli Statuti della Mercanzia libro 1. rubr. 13. si legge: *Amministrino almeno due di loro insieme il loro offizio, e se faranno alcun tocco, al quale non siano stati almeno due di loro presenti, e tanto propinqui l'uno all'altro, che abbino possuto sentire le parole l'uno dell'altro, ec.* e di sotto *Faccino di loro tre coppie, ec.* Per tanto dall'andare così uniti, ed attenti per fare il loro ufizio, ne sarà nato il proverbio. In questa rubrica si dichiara, come anco dalle addotte parole si vede, che i Toccatori erano sei; ma ora sono ridotti a due soli, per esservi poco bisogno del loro ministero. Ora passando a dire del giuoco *Al palio*, questo si fa nella medesima maniera, che *A' sei tocchi:* solo è differente in questo: Che si debbono acquistare dodici carte, ma si pigliano non solo quelle, che toccano, ma tutte quelle, che sono più accoste, e che non siano distanti i medesimi punti da quelle degli altri compagni.

CVIII St. 61. Quelle però, che toccano, contano, come se fossero due: e l'altre, che non toccano, contano per una. Il giuoco però si vince da colui, che prima degli altri arriva a segnare dieci, ovvero dodici lupini, o diciamo segni; che ciò stà nel concordato. Chi è il primo ad acquistare dodici carte, segna un lupino: chi fa il tocco in tavola, ne segna due: e ciò non seguendo, chi prima tocca, ne segna uno: chi accusa pappoleggio, ne segna uno: e venendo fuori il detto pappoleggio, ne segna tre: avendo nelle carte scoperte, o venendo con quelle, che s'acquistano una verzicola, ne segna uno: ed essendo la verzicola d'arie, ne segna due. Si possono ancora in questo giuoco fare scommesse di Verzicole, Tocchi, e altro conforme più piace a'giuocatori. *Bisc.*

INGRUGNATO. *In collera*. Chi s'adira, o entra in collera, suol mostrarlo colla mutazione di volto, torcendo la bocca, o increspando la fronte, con atti simili, che si dice anche *Far muso*, e *Far grugno*, o *Ingrugnare*. V. sopra Cant. II. St. 57. Lasca Novella X. *Ma Beco non la potendo sgozzare, sene stava ingrugnato, anzi che no*. Dicesi anche *Portare, Tener broncio, Imbronciare*. Nonio Marcello antico Grammatico: *Bronci sunt producto ore, & dentibus prominentibus*. Min.

MAL DISPOSTO. *Di mal talento. Disposto*, o *Preparato a far male*. Bisc.

AMMAZZATA UNA VERZICOLA. *Ammazzare, Rubare, Scartare, Dar mal le carte. Non contare, Verzicola, Non rispondere, Sessanti*, ec. leggi quel che abbiamo detto quì sopra alla voce *Minchiate*. Min.

Verzicola. Vien forse da *Verzicare, Verzicolare, Pullulare, Germogliare*; essendo le Verzicole come germogli delle carte, che pullulano di quando in quando nel verziere, cioè nel giardino del giuoco, e fanno come un cespuglio di carte, tra di loro coerenti. *Bisc.*

PERICOLA. *E' in pericolo*; perchè se gli avversarj s'avveggono di quello errore, gli fanno pagare la consueta pena. *Bisc.*

POSSON PREDICARE. *Posson dire quanto vogliono*. Si dice *Predicare a'porri*, per *Parlare altrui in vano*. Bisc.

UOMO ROTTO. *Uomo collerico*. Latino *Praeceps in iram*, che si dice ancora in questo senso *Uomo precipitoso*. Min.

NON CI PUO' STAR SOTTO. *Non la può soffrire*. Latino *Substinere, Pati*. Min.

LOR NON DA RETTA. *Non bada*, o *Non attende a quel che essi dicono. Non da orecchie*. Latino *Non facilem accomodat aurem. Dar retta* in altro senso dissero gli antichi nelle cose di guerra, per quello, che i Latini dissero, *Impetum substinere*. Min.

GAGNOLARE. *Rammaricarsi*. V. sopra Cant. IV. St. 9. *Min.*

63. Che t'ho io fatto mai, fortuna ria,
Che t'hai con me sì grande inimicizia,
Mentre tu mi fai perder tuttavia,
Che e'non mi tocca pure a dir Galizia?
Questo non si farebbe anche in Turchia:
L'è proprio un'impietade, un'ingiustizia:
Vedi, non lo negar, che tu l'hai meco:
E poi sen'avvedrebbe Nanni cieco.

64. Ma, se volubil sei, quanto sdegnosa,
Facciam la pace, manda via lo sdegno:
E se tu sei de' miseri pietosa,
Danne, col farmi vincer, qualche segno.
« Fu il vincer sempre mai lodevol cosa,
« Vincasi per fortuna, o per ingegno;
Perciò de' danni miei restando sazia,
La fortuna mi sia, non la Disgrazia.

65. Ma che gracch' io? Forse che tai preghiere
Mi faran, dopo così gran disdetta,
Vincer la posta, o porre a cavaliere?
Sì sì; ma basta, poi non aver fretta.
O baccellaccio! l' orso sogna pere,
L' è bell' e vinta, ovvia tientela stretta.
Capitale! Sai tu quel che tu hai a fare?
Se tu non vuoi più perder, non giuocare.

66. E così finiran tanti schiamazzi
Di chiamar la Fortuna, e i giuochi ingiusti,
Che mentre vi ti ficchi, e vi t' ammazzi
Tu spendi, e paghi il boia, che ti frusti.
Gli è ver; ma il libriccin del Paonazzi,
Ov' io ritrovo ognor tutt' i miei gusti,
Per forza al giuoco mi richiama, e invita,
Appunto come il ferro a calamita.

Il Generale si duole della fortuna, perchè gli è contraria, e lo fa perder sempre: la prega a volersi mutare, ed essergli una volta favorevole: e coll'Ariosto Canto XV. St. 1. dice *Fu il vincere, ec.* Ma poi accorgendosi, che il suo pregare è inutile, riprende se medesimo del vizio, che ha di giuocare; ma conosce, che l'ammonizioni non sono abili a farlo desistere dal giuoco. C. VIII. ST. 63.

v. 1. *Vincasi per tuo mezzo, o per ingegno,* NON MI TOCCA A DIR GALIZIA. *Non ho punto il conto mio.* Il Bronzino in lode della Galea disse:

C. VIII. st. 63. *E se non ne facean tanto romore*
Non saria lor toccato a dir Galizia;
Tanta gente n' andava per amore.

Ed il Persiani, dolendosi, che un suo fratello era più lesto, e più astuto di lui, disse:

E prima: Il mio fratello è una giustizia,
Che mi rivede molto bene il pelo:
I' credev' esser furbo, e giuro al cielo,
Che seco non mi tocca a dir Galizia.

Da questo, che dice il Persiani, può chi legge comprendere il vero senso di questo detto. *Min.*

Non mi tocca a dir Galizia, vuol dire *Non posso fiatare, Non m' è permesso il dire nè anco una sola parola*, quale è *Galizia*. Quando uno è sopraffatto da un altro colle parole, suol dire ancora: *O lasciatemi almeno dir Galizia*. Questo proverbio è stato di poi traslatato a significare *Non avere il suo conto in qualche affare con altrui*, come ha detto il Minucci. Ben' è vero, ch' io non ho potuto ritrovare nè indovinare, donde e' s' abbia avuta l'origine. *Bisc.*

NON SI FAREBB' ANCHE IN TURCHIA. *Non si farebbe in luogo veruno, nè a persona del mondo*, sebben fosse il maggior nostro nimico, come è il Turco. V. sopra C. v. St. 6. *Min.*

SEN' AVVEDREBBE NANNI CIECO. *Lo conoscerebbe uno, che non avesse giudizio. Lo vedrebbe un cieco, come era Nanni*. Il proverbio dice: *Come disse Nanni cieco:* e senz' altra aggiunta s' intende *Vedere;* perchè questo Nanni cieco diceva sempre *Vedere*. Si dice anche semplicemente *Nanni cieco*, e s' intende il medesimo Si dice anche: *Lo vedrebbe Cimabue, che nacque cieco*, o *che aveva gli occhi di panno*, detto antichissimo; venendo da Cimabue, ritrovatore della Pittura in Firenze, non perchè egli fosse cieco, ma si voleva denotare, che egli fosse nato al mondo cieco, cioè affatto al buio del disegno. I Greci *Vel caeco clarum*. Min.

LA FORTUNA MI SIA, NON LA DISGRAZIA. La *Fortuna* si piglia ancora in mala parte, come *Sors* de' Latini; ma non già la *Disgrazia* si piglia in buona parte. Usiamo però alle volte *Buono*, e *Bene* accoppiato con male; v. gr. *Egli ha una buona febbre; Egli sta male bene;* ma in tal caso queste voci mutano significato, e voglion dire *Grande*, e *Assai*. I Napoletani usano la voce *Beneficiata* (che è la cedola, o polizza, che si trae a sorte: ed appresso noi ne' lotti significa la *Polizza col premio*; che quelle senza premio diciamo *Bianche*) tanto in senso favorevole, che contrario. Nel Cunto de li Cunti, Iorn. 1. Tratt. 7. narrandosi, che era uscita a sorte la figliuola d' un Re, per essere mangiata da un dragone, che voleva ogni giorno una persona, si rappresenta il fatto con questa frase: *Ora chisso se cannareia no cristiano lo iuorno: et essendo iuta si a lo iuorno d' oie sta cosa, pe sciorte è toccata sta beneficiata a Menechella, figlia de lo Re*. Bisc.

MA CHE GRACCHIO IO? *Ma che sto io a ciarlare in vano? Gracchiare* è il *Gracidare della cornacchia*, o *del graccio*, quasi Latino *Gracculare;* ma ci serve, per esprimere un *Cicalare senza fondamento, senza frutto*, o *al vento*. V. sopra C. I. St. 69. C. IV. St. 25. e C. VII. St. 59. Ser Brunetto Latini nel Pataffio, in quel verso:

Mi disse, s' io non fo, ch' avrem cornacchie?

volle dire in gergo, alludendo al suono della cornacchia: *Che avremo noi pel giorno di domani.* Latino *Cras*. Min.

DISDETTA. *Disgrazia. Mala fortuna*. E' il contrario di *Detta*, che vuol dire *Buona fortuna nel giuoco*, o *in altro*. Spagnuolo *Desdicha*, Latino *Malum fatum, Mala sors*. Min

VINCER LA POSTA. *Guadagnare quello, che va in giuoco*. V. sotto in questo Cant. St. 75. e vuol dire *Vincere una volta sola*. Min.

PORRE A CAVALIERE. *Rimaner superiore*. *Cavaliere* si chiama quella *Torretta, che nelle fortezze avanza sopra a tutte le muraglie della medesima fortezza:* e di quì *Essere*, o *Stare a cavaliere*, vuol dire *Esser superiore*, o *Avanzare il compagno*. Varchi Stor. libr IX. *Tutta questa parte delle mura di quà d' Arno, non avendo nè monti*

nè colli sopraccapi, non può dal di sopra, o, come si dice, a cavaliere essere offesa. Min.

SÌ SÌ; MA BASTA, POI NON AVER FRETTA. Nota il dialogismo, che fa con se medesimo il Generale in questa ottava, e nell' altre, che seguono. *Sì sì*, significa *Certo, certo. Senza dubbio alcuno*, cioè *Vincerai una posta:* e poi risponde a se stesso *Non aver fretta*, cioè *Non isperare di vincerla adesso adesso. Ti converrà aspettare assaissimo.* Bisc.

BACCELLACCIO. *Scimunito, Sciocco, Insensato.* Augusto Imperadore diceva *Bacelus.* Min

L'ORSO SOGNA PERE. *Ognuno si figura di godere quel ch'ei vorrebbe. Ognuno sogna quel ch'ei brama.* Vergilio Egloga VIII.

An qui amant ipsi sibi somnia fingunt. V. sopra Cant. II. St. 7. E per qual causa si dica l'orso, e non altri animali. V. Cant. I. St. 31. Teocrito disse. *Omnis canis panem somniat, ec.* Min.

TIENTELA STRETTA. *Tieni stretta*, cioè *tenacemente la posta, che hai vinta.* In altra maniera si direbbe: *Guarda bene, ch' ella non ti scappi.* Bisc.

CAPITALE. Questo termine, oltr' a' significati, che dicemmo sopra Cant. VII. St. 82. profferito nel modo, che è nel presente luogo, ha la forza del Latino *Utinam:* e vuol dire *Piaccia a Dio, che non sia per essere, e che non segua in contrario.* Min.

Il Vocabolario nuovo alla voce *Capitale* sustantivo, §. VI. dice: *Modo di dire, correttivo del detto innanzi;* cioè *Capitale, che e' non sia il contrario. Capitale, che e' non sien più; che vale: Guardatevi del contrario, ec.* Latino *Forte, an, scilicet.* Ottima spiegazione; ma quivi è stato tralasciato l'esempio del nostro Autore, che faceva molto a proposito, non v' essendo esempio d'altri. *Bisc.* C. VIII. ST. 66.

SCHIAMAZZO. *Romore, Strepito.* Traslato dalle galline, il gridar delle quali si dice *Schiamazzare.* Il Vocabolista Bolognese dice, che il verbo *Schiamazzare* significa *Esclamare indarno*, dal verbo Greco *Sciamacheo*, che vale *Pugnare cum umbra;* ma è vanità, perchè *Schiamazzo* viene dal Latino *Exclamatio.* Min.

VI TI FICCHI, E VI T' AMMAZZI. In questo caso son quasi sinonimi, e significano *Immergersi*, o *Applicarsi tutto a una cosa.* Min.

Vi ti ficchi, cioè *Vi penetri dentro con ogni sforzo*, a guisa di chiodo, o di succhiello fatto penetrare in legno, d' onde n' è derivato *Conficcare.* V. quanto ho detto sopra alla voce *Ficcare* C. VII. pag. 163 *Vi t' ammazzi*, poi significa: *v' attendi con tale ansietà, che non curi niente la tua vita.* Bisc.

PAGHI IL BOIA CHE TI FRUSTI. *Spendi per aver danno.* Teognide disse:

Sibi ipsi vincula cudit. Min.

LIBRICCIN DEL PAONAZZI. Intende *Carte da giuocare*, perchè già un tale de' *Paonazzi* fabbricava dette carte. *Min.*

APPUNTO COME IL FERRO A CALAMITA. Per simpatía, *come fa la calamita al ferro*, per questo detta da' Franzesi *Aimant*, cioè *Pietra amante.* Min.

V. sopra in questo Cant. nelle note alla St. 45. *Bisc.*

67. E sarà ver, ch' io abbia a star soggetto
Ad una cosa, che mi dà tormento?
Come' tormento? oibò! s' io v' ho diletto!
Sì; ma intanto per lui vivo sconterto.
O perfido giuocaccio! o maladetto
Chi t' ha trovato, e me, che ti frequento!

Tu non ci hai colpa tu: a me il gastigo
Si dee dar, poichè con te m'intrigo.

68. Datemi dunque un mazzo in sulla testa:
Vedete! eccomi quì, ch' io non mi muovo:
Nè voi farete cosa men, che onesta,
Se, dal giuocar, morendo, io mi rimuovo:
So ch'ogni dì sarebbe questa festa,
Ch' altro diletto, che giuocar non provo:
Ed a giuocare omai son tanto avvezzo,
Che 'l pentirmi non giovami da zezzo.

69. L' usare ogni sapere, ogni mia possa
Non vale a farmi contro al giuoco schermo;
Imperocch' io l' ho fitto sì nell' ossa,
Ch' amo il mio mal qual assetato infermo:
E forse giuocherò dentro alla fossa.
Che forse? diciam pur: tengo per fermo:
E se trovar le carte ivi non posso,
Farò (purch' e' si giuochi) all' aliosso.

70. Van co' libri alla fossa i gran dottori,
I bravi colla spada, e col pugnale;
Con libro, ed armi anch' io da giuocatori
Sarò portato morto al funerale,
Grillandato di fiori, e a picche, e cuori
Trapunta avrò la veste, e per guanciale
Quattro mattoni, e poichè pien di vermini
I quarti avrò, vo' fare un quarto a' Germini.

C. VIII. st. 67. Seguita il Generale a lamentarsi, e combattendo in lui la voglia del giuocare, colla ragione, e colla convenienza, prega gli amici, che l' ammazzino, perchè vede, che non c' è altro modo, che egli si rimanga di giuocare: anzi gli par d' esser certo d' avere a giuocare anche dopo morte: e che alla se-

poltura vuol andare colle carte da giuocare nel feretro nella maniera, che esprime coll' Ottava 70.

v. l. *Amo il mio mal quanto assetato infermo.*

OIBO`. Questa voce ha diversi significati, perchè ce ne serviamo per negativa, come nel presente luogo: per dimostrazione di nausea, come *Oibò, Che schifezza è questa?* sotto Cant. XI. St. 23. per riprensione, o disapprovazione: *Oibò, non fate tal cosa:* ed esprime il Latino *Vah*, ed *Apage:* e quel, che i Greci dissero αἰβοῖ. Diciamo anche; *Aibò, Eibò*, e *Ibò*. Min.

SCONTENTO. *Sconsolato, Disgustato*. La lettera *s* aggiunta nel principio di nomi, verbi, ec. ha nel parlar nostro la forza, che appresso a' Latini ha la particella *In* privativa (circa di che V. il Varchi nell' Ercolano) e corrisponde alla particella *Ex*. Min.

CON TE M' INTRIGO. *M' impaccio, M' imbarazzo, M' imbroglio con esso teco*. E si dice dell' aver cheffare con alcuno, con cui riesca difficile levarla del pari. *Bisc.*

MAZZO. Quel *Martellone di legno, che adoprano i macellari a dare in sulla testa a' buoi*, donde *Mazzuola* quella, che a Roma adoprano per ammazzare i malfattori. Si dice anche *Maglio*; ma questo è propriamente quello, che adoprano i bottai a cerchiar le botti. Dal Latino *Malleus*. Min.

Quello strumento, col quale s' ammazzano i buoi, si dice tanto *Maglio*, che *Mazzo*. Il Boccaccio Filoc. 6. 248. *Come i furiosi tori, ricevuto il colpo del pesante* maglio, *quà, e là senza ordine saltellano*. E il Berni nell' Orlando Innamorato, Libro II. Canto XIX. St. 50.

Afferra Brandimarte il brando nudo,
E l' alza, come suole spesso il mazzo
Ad un bue un beccaio spietato, e crudo,
A traverso al feroce Barigazzo.

Maglio ancora era in Firenze a' tempi passati un giuoco d' esercizio, che si faceva col dare col maglio a una palla di legno posta in terra, per mandarla più lontano degli altri. Il detto *Maglio* era un *Martello* di legno, di figura rotonda, con manico sottile, di lunghezza circa due braccia. Eranvi i luoghi determinati, uno de' quali ancor oggi si nomina *il Maglio:* e consisteva in una strada assai lunga, e bene spianata. Adesso questo giuoco è dismesso. Di *Maglio*, V. sopra a 93. *Bisc.* C. VIII. ST. 68.

OGNI DI' SAREBBE QUESTA FESTA. *Non mi muterei mai dell' abituazione fatta nel giuoco*. Il proverbio comune è *Ogni dì non è festa:* e significa, come dice il Monosino, che la Fortuna è mutabile, e non sempre risguarda le medesime persone con prosperevole aspetto. E' tratto da Esiodo, che disse: οὐκ ἀεὶ ἥδε τέτυκται. *Non sempre sarà state*. Bisc.

IL PENTIRMI NON GIOVAMI DA ZEZZO. Il Pulci nel Morgante, Canto XXII. St. 38. disse:

Ma che val tardi l' essersi pentuto?

e il Burchiello, presso l' Allacci, nella sua Raccolta de' Poeti antichi, pag. 187.

Son dopo e danni e pentimenti vani.

L' *e* in questo verso sta in vece dell' articolo *i*. E il Tasso nell' Aminta, Atto I. Scena I.

Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella, che sei:
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

In un altra maniera dissero questo proverbio i nostri antichi, cioè: *Del senno di poi n' è ripien le fosse;* cioè, che molti son morti col senno appreso dopo 'l danno. Ma i Latini prima di noi avevan detto: *Sero sapiunt Phryges*. Vi sono due altri nostri proverbj, simili al sopraddetto: il primo de' quali dice: *Il soccorso de' Pisani*, che giunse cioè dopo la perdita della loro città: e l' altro: *Serrar la stalla dopochè son persi i buoi*. Bisc.

FARMI CONTRO AL GIUOCO SCHERMO. *Difendermi*, o *Riposarmi dal non giuocare*. Viene dal verbo *Schermire*, che vuol dire *Esercitarsi per imparare a difendersi da' colpi;* il qual viene dal Germano *Beschirmen*, siccome vuole il Vossio. Dante Inferno Canto XIII.

O Giacopo dicea da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?

Il Petrarca Sonetto XVII.

Ch' io non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermo

C. VIII. St. 69.

Di luoghi tenebrosi, e d' ore tarde? Min.

L' HO FITTO NELL' OSSA. *Ho un desiderio di giocare internatissimo.* Vergilio, del giovane innamorato, disse, Georgica libro III.

Quid iuvenis magnum cui versat in ossibus ignem
Durus amor?

E il Petrarca:

E ricercami le midolle, e l' ossa. Min.

AMO IL MIO MAL QUAL' ASSETATO INFERMO. *Come brama il febbricitante di bere, che gli è nocivo; così bramo io di giuocare, che mi è dannoso.* Min.

Ne' tempi dell' Autore i febbricitanti morivano, per così dire, arrosto. Oggi, siccome anche da alcuni medici nell' antico, l' acqua nelle febbri non solamente non è stimata nociva, ma salutevole. Il giuoco però in tutti i tempi, e la sua sete sarà sempre dannosa: ed è una infermità, degna di compassione, e da non ne guarir così presto. *Salv.*

Non intende il nostro Poeta per *assetato infermo* un ammalato febbricitante; essendo pur troppo vero quanto ha detto quivi sopra il Salvini; ma ha voluto significare l' infermo d' idropisia, il quale quanto più beve, più beverebbe; onde Orazio egregiamente nell' Ode II. del II. Libro dice:

Crescit indulgens sibi dirus hydrops,
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis, & aquosus albo
Corpore languor.

E questo esempio s' applica benissimo al Giuocatore abituato, che non divien mai sazio, dopo ancora d' aver giuocato l' intere giornate *Bisc.*

CHE FORSE? DICIAM PUR: TENGO PER FERMO. Vuol dire: *Non si dee mettere in forse*, cioè *in dubbio; ma si dee credere per certo, che io giuocherò ancora in sepoltura.* Bisc.

ALIOSSO. Come abbiamo detto sopra Cant. I St. 9. tutti li giuochi di fortuna da' Latini si dicono *Alea:* da che io deduco, che questa voce *Aliosso* venga dal Latino *Alea*, et *Osso:* e significhi, come in effetto significa, *Osso da giuocare:* ed è il *Talus* de' Latini, e l' ἀστράγαλος de' Greci. Dicesi ancora *Catriosso*, quasi *Quadro*, cioè *Dado d' osso*. Quest' osso si trova nelle gambe di dietro di tutti gli animali d' ugna fesse, come nell' agnello, bue, ec. che negli animali d' ugna sode, come il cavallo, ec. o ditate, come il lione, ec. non si trova, eccettochè nell' alicorno, secondo Polidoro Vergilio libro II. cap. 13. e Daniel Soutero *de Aleatoribus* libro I. cap. 25. Bulengero *de Ludis Veterum* cap. 58. ed è un ossetto di figura quadrilunga, da una parte concavo, e dall' altra convesso. Nel mezzo del concavo apparisce un picciol buco: ed il convesso, che è la parte opposta al concavo, forma in ciascuna delle sue fiancate due piccoli buchi: nelle testate del fianco al concavo, e convesso sono due superficie quasi piane; se non che in una si vede un segno, come un *S.*, e nell' altra un segno come un 8. e queste due parti, quando l' Aliosso si butta in tavola, sono le più difficili a rimanere scoperte, perchè sono di più difficil posare del concavo, e del convesso, e l' altre due fiancate non restano mai scoperte, perchè niuna per la sua rotondità può posare. I nostri ragazzi dell' infima plebe, nel giuocare con quest' osso, s' adattano a quei segni, servendosene per numero, con fare il concavo il numero *Uno*, il convesso *Farina*, cioè *Nulla*, per esser questo il più facile a rimanere scoperto: la parte, dove è il segno 8. vince otto, perchè tiene la figura di quel numero: e da' Greci questo numero di otto negli aliossi era chiamato *Stesicoro*, cioè *Fermaballo:* e la parte, dove è il segno *S.* vince dodici, perchè ha figura quasi di libbra, che si divide in 12. parti, o secondochè convengono, diversificando, o variando questo giuoco, secondo i patti. E l' usano detti ragazzi dalla Pasqua di Resurrezione (nel qual tempo s' ammazzano gli agnelli, nelle zampe de' quali si trovano questi ossi) fino a che vengono le pesche: ed allora lasciato l' Aliosso, e' giuocano a' noccioli ne' modi detti sopra C. III. St. 57. al qual giuoco durano a giuocare fino

a che stiacciati i noccioli vendono l'anime di essi agli speziali, che sarà per tutto ottobre in circa: e da questo tempo fino a Quaresima giuocano alla rulla, o alle buche, colla palla di legno, nel modo, che si disse sopra Cant. III. St. 57. e per tutta la Quaresima giuocano alla trottola: e così distribuiscono i loro trattenimenti per tutto l'anno. Ma tornando all' *Aliosso*, appresso agli antichi Romani era usato dagli uomini più sensati, ed in diverse maniere: e fra l'altre il concavo era chiamato *Cane*, o *Canicula*, forse da quella stella lucida, che si vede nella bocca del Cane Celeste, stella cattiva, e malefica: e colui, che tirando faceva apparire detto lato, posava in tavola due denari, o quello, che eran convenuti fra loro i giuocatori: ed era cattivo, onde Properzio:

Semper damnosi subsiluere canes:

E Persio disse:

..... *Damnosa Canicula quantum Raderet.*

La parte opposta a detta era chiamata *Venus*, stella benigna, e benefica: e significava il numero *Sei*, Latino *Senio*, da noi detto *Sino*, nel giuoco dello Sbaraglino, quasi *Seino*, da' Greci chiamato ἕξιτης: e chi tirando scopriva questa Venere, guadagnava sei, e tutto quello, che avevano posato in tavola coloro, che avevano scoperto Cane, o Canicola. Giulio Polluce libro IX. dice, che da' più il *Sei* era chiamato *Coo*, e il Cane, ovvero l'Asso, *Chio:* e che in questo lor talo non avevano nè il due, nè il cinque. Con questo osso giuocavano tanto i Greci, quanto i Latini in altre maniere, e fino con sei, e otto ossi per volta; ma a me basta aver accennata la suddetta per testimonio, che anticamente ancora era in uso questo giuoco: e tralascio di narrare l'altre maniere, che son molte, perchè non fa a proposito nostro; ma se il Lettore ne fosse curioso, legga Polidoro Vergilio libro II. cap. 13. Daniel Soutero *de Aleatoribus* libro I. cap. 29. Bulengero *de Ludis Veterum* cap. 58. ed Alessandro ab Alessandro *Dierum genialium* libro III. cap. 21. Ho detto, che questo Aliosso oggi è giuoco da ragazzi: ed il nostro Autore ci addita questa verità, facendo dire dal Generale: C. VIII. ST. 70.

E se trovar le carte ivi non posso,
Farò, purchè si giuochi, all' aliosso.

e intende: *Voglio giuocar sempre: e se non troverò carte, giuocherò all' aliosso, quantunque sia giuoco da ragazzi, purch' io soddisfaccia al vizioso genio, che ho di giuocare.* Min.

VAN CO' LIBRI, ec. A' Dottori, quando son portati alla sepoltura, è costume di mettere nel feretro, o bara i libri, ed a' Cavalieri la spada al fianco sinistro: e così dice, che sarà fatto a lui, che per far conoscere, che mentre visse era giuocatóre, gli faranno una ghirlanda di quei fiori, che sono impressi nelle carte, la sua veste sarà ricamata di picche, e di cuori, e sotto la testa gli metteranno quattro mattoni: ed in questa maniera avrà anch'egli attorno tutti quattro i semi, che sono impressi nelle carte da giuocare a primiera. *Min.*

FAR UN QUARTO A' GERMINI. *Giuocare in quattro alle minchiate.* V. sopra in questo C. St. 61. *Min.*

71. Volea seguir, ma tutti della stanza
Gli dieron sulla voce, con il dire,
Che il perdere è comune, e star' usanza,
E perde una miseria di tre lire;
Però si quieti pure, e abbia speranza,
Ch' un giorno la disdetta ha da finire;

Perocchè i tempi variabili sono,
E dopo il tristo n' ha a venire il buono.

72. Intanto gli mostraron il prigione,
Che sott' il manto dell' ipocrisia
In carità, dicendo, in divozione
Faceva lo scultore, idest la spia;
Però, perch' in effetto egli è un guidone,
L' impicchi, s' ei vuol fare opera pia.
Serragli pur, dicean, la gola, e poi,
S' ei ridice più nulla, apponlo a noi.

73. Amostante, ch' è uom di buona pasta,
E poi dabbene, ancorch' egli abbia il vizio
Di questo suo giuocar, dov' ei si guasta,
Fa liberarlo senz' alcun supplizio,
Dicendo, ch' a impiccarlo non gli basta
L' aver semplicemente un po' d' indizio;
Ma quand' anch' egli avesse ciò commesso
Del far la spia non se ne fa processo.

74. Ed al prigion preterito imperfetto
Rivolto colle carte in man, l' invita,
Già fattoselo porre a dirimpetto,
A giuocar d' una crazia la partita:
Ovver si metta fuor in sul buffetto
Un testoncino, e sia guerra finita:
Così lo prega, lo scongiura, e in parte
Bada pur sempre a mescolar le carte.

C. VIII. st. 71. Voleva il Generale continuare il suo lamento, ma i circostanti lo fecero quietare, consolandolo, e mostrandogli, ch' ei si faceva scorgere a far tanto scalpore per una perdita di sì pochi soldi. Intanto gli presentaroho Piacciantco, dicendogli, che lo facesse impiccare, perchè egli era spia; ma il Generale

buon uomo lo fece liberare, dicendo, che un poco d'indizio non era bastante a farlo impiccare: ed oltre a questo del far la spia non se ne fa nè meno processo: ed intende, che se avessero a fare impiccare tutte le spie, ci sarebbe faccenda. Di poi il medesimo Generale invita Piacciantco a giuocar seco di poco, e solo per trattenersi. Nel che il Poeta esprime il vizio internato di giuocare, che era nel Generale, poichè nello stesso tempo, che determina di non voler mai più giuocare, torna a mettersi a giuocare sino con un vil prigione coll'ansietà, che mostra in quell'atto di attender sempre a mescolar le carte, come fanno coloro, che punti dal giuoco, per aver perduto, vorrebbono pur trovare con chi giuocare per ricattarsi.

v. 1. *Onde si quieti pure*, ec.

In carità (diceano,) e in devozione.
L'impicchi, s'ei vuol fare un'opra pia.
E quando anch'egli avesse ciò commesso.
Ed al prigion preterito perfetto.

GLI DIERON SULLA VOCE. *Lo fecero chetare*. Latino *Vocem alicui comprimere*.

CON IL DIRE. Andrebbe detto regolarmente *Col dire;* ma ciò non faccia stato, perchè questo è idiotismo del parlar familiare Fiorentino, e si trova usato anco in prosa da buoni Autori de' due secoli antecedenti. Lo stesso si dee dire di *Per il* in cambio di *Pel*, o *Per lo*, che in altri luoghi di questo Poema si trova usato dal nostro Poeta. *Bisc.*

STAR USANZA. E' detto alla maniera degli stranieri, specialmente Tedeschi, o Turchi, che cominciando a parlare un poco Italiano, si servono quasi sempre dell'infinito in luogo di qualsivoglia tempo. E' curiosa la perifrasi d'uno schiavo Turco, che avendo rubato un turribile d'argento, e volendolo vendere, andava dicendo negli orecchi a coloro, ch'egli supponeva lo potessino comprare: *Voler comprare un andare, un venire, un sentir buono?* e per *andare*, e *venire* intendeva l'atto, che si fa nel turificare, facendosi andare avanti, e ritornare indietro il detto turribile: e per *sentir buono* voleva esprimere l'odore dell'incenso, che conforta l'odorato. E a proposito dell'atto medesimo del turificare, leggi la Novella 35. di Franco Sacchetti, che è curiosissima: e quivi nota, che in buona lingua si può dire anche *Terribile* per *Turribolo*. Bisc. C. VIII. ST. 71.

PERDE UNA MISERIA DI TRE LIRE. *Perde poco*. La voce *Miseria*, che per altro significa *Infelicità*, o *Avarizia*, usata in questi termini, serve per avvilire: e però esprime quì una somma di niuna considerazione. *Min.*

Due sono i significati di *Miseria*, *Infelicità*, e *Avarizia:* ed in questo secondo sentimento è presa dal nostro Autore. Ben è vero, che *Miseria* non si prende per *Avarizia*, assolutamente detta; ma si prende pel suo effetto, che in altra maniera si dice *Sordidezza*, *Grettezza*, *Pidocchieria*. Bisc.

DOPO IL TRISTO N'HA A VENIRE IL BUONO. Si dice *Dopo il cattivo ne viene il buono* (e vi s'intende *tempo*) che in Latino si dice *Post nubila Phoebus*. Bisc.

SOTTO IL MANTO DELL'IPOCRISIA. *Sotto scusa*, *Sotto pretesto*, *Sotto coperta di far del bene* Min.

FACEVA LO SCULTORE. Cioè *Faceva l'ascoltatore, e non lo statuario:* ed intende: *Stava alla scolta*, cioè *Stava ascoltando i discorsi d'altri per ridirgli:* e con questo termine equivoco viene a dir copertamente *Far la spia*, come dichiara il Poeta medesimo. *Min.*

GUIDONE. *Furfante. Uomo d'infima plebe senza riputazione*. V. sopra Cant. 1. St. 65. *Min.*

APPONLO A NOI. Latino *Illius crimen affinge nobis*. *Se e' fa più la spia, gastiga noi. Ti assicuriamo, o T'entriamo mallevadori, che e' non farà più la spia*. E' lo stesso, che *Mio danno*, che vedremo sotto Cant. XI. St. 49. cioè *Mio sia il danno, se non segue così, come io dico*. Min.

UOMO DI BUONA PASTA. *Uomo di buona natura*. Latino *Oleo tranquillior*. Plauto nel Penulo:

Ita hunc canem faciam tibi oleo tranquilliorem;

Farò stare zitto com' olio. Min.

Bonario, gli antichi *Di bon aiere*,

C. VIII. ST. 74

Franzese *Debonnaire*. Carlo il semplice: *Le debonnaire*, che vale *Di buon nidio*.

Cui meliore luto finxit praecordia Titan. Salv.

DOV' EI SI GUASTA. *Dove egli pecca*, *Con che egli varia la sua buona natura*. Min.

DEL FAR LA SPIA NON SE NE FA PROCESSO. *Gastigar uno senza far processo* vuol dire *Gastigarlo sommariamente*. Latino *Indicta causa*, o piuttosto, *De plano*, cioè *Senza solennità di giudizio*, *Senza sedere a banco di ragione*, o come si dice volgarmente *Pro tribunali*; ma quì pare che voglia dire, che le spie non solo non si gastigano, ma nè anche se ne fa processo. *Min.*

PRIGION PRETERITO IMPERFETTO. La voce *Preterito*, che suona *Passato*, quì vuol dire, che il prigione era dietro al Generale: e la voce *Imperfetto* denota l' imperfezione, e vigliaccheria di Piaccianteo. *Min.*

Allude al secondo tempo delle coniugazioni de' verbi, e perchè la plebe per *Preterito* intende le *Parti deretane*, credo però, che il Poeta abbia voluto scherzare, con dimostrare Piaccianteo un bel viso di culo: e dicendo *Imperfetto*, abbia voluto intendere *Malfatto*: ovvero leggendosi colla varia lezione di Finaro *Perfetto*, abbia inteso di significare, *Vero*, *Legittimo*, e *Naturale*. Nota in questa Stanza, come bene il nostro Autore descrive un giuocatore abituato; perciocchè mostra, ch' egli non ha riguardo a giuocare con qualsivoglia sorte di persone, in qualunque luogo, alla presenza di chicchessia, di poco, o d' assai, ed in somma prega, scongiura, e propone tutti i partiti immaginabili, purchè e' giuochi, non tralasciando frattanto di mescolare le carte, per esser più pronto a cominciare: le quali cose in parte sono state ancora notate dal Minucci. Di certi tali si suol dire un proverbio: *E' giuocherebbono su' pettini da lino*: sopra di che V. la nota alla St. 11. del Cant. IV. *Bisc.*

UN TESTONCINO. *Testone* è una *Moneta*, *che vale tre paoli*, e da molti in occasione di giuoco si dice *Un testoncino*, per intendere *Giuochiamo solo un testone*, *e sia guerra finita*, cioè *non si giuochi più*. Min.

BADA A MESCOLAR LE CARTE. Con questa azione di *Badare* (cioè *Continovare*) *a mescolar le carte*, invitando colui a giuocare, esprime, come abbiamo detto, la gran voglia, che il Generale ha di giuocare. *Min.*

75. Quegli, che compiacerlo non gli costa,
E vede averla avuta a buon mercato;
L' invito tiene, e regge a ogni posta,
Bench' ei non abbia un bagattino allato:
E dice, al più faremo una batosta,
Quand' ei mi vinca, e voglia esser pagato:
Di rapa sangue non si può cavare,
Nè far due cose, perdere, e pagare.

76. Duraro a battagliar forse tre ore,
Poi la levaron quasi che del pari;
Se non ch' il General fu vincitore
Di certa po' di somma di danari:

E perchè gli domanda, e fa scalpore,
Quei, che gli spese in cene, e in desinari,
Non aver (dice) manco assegnamento;
Talchè Amostante resta al fallimento.

Piaccianteo accetta l'invito, e messisi a giuocare, il Generale rimase in vincita d'alquanti denari; ma perchè Piaccianteo non ne aveva, il Generale non fu pagato. Così fa la fortuna, quando perseguita un giuocatore, facendolo vincer solamente, quando non vi è modo di esser pagato.

v. l. *Quegli, che il compiacerlo*, ec.

Al più farem (dic' egli) una batosta.
Duraro a travagliar forse tre ore.
Di certa poca somma di denari.

VEDE AVERLA AVUTA A BUON MERCATO. *Conosce d'avere scampato un gran pericolo con facilità*, cioè *Non ha avuta quella pena, o gastigo, che egli conosceva di meritare.* Min.

Averla a buon mercato è traslato dal *Comprare le robe a vilissimo prezzo*, che in altra maniera si dice *Aver piacere*. Il Poeta seguita l'allegoría del verso di sopra, dove disse, che a Piaccianteo *non costava niente il compiacere al Generale:* ed ora dice, ch' *Egli ha avuto a buon mercato quello, ch' egli temeva di dover pagare a caro prezzo*, cioè il gastigo dovuto a' suoi misfatti. *Bisc.*

L'INVITO TIENE. *Accetta l'invito, e s'accorda a giuocare.* Min.

REGGE A OGNI POSTA. *Posta* (trattandosi di giuoco) vuol dire *Quella somma di danaro, che i giuocatori concordano, che corra volta per volta nel giuoco*, che si dice *Invitare*, e *Reggere a ogni posta*, s'intende *Tenere tutti gl' inviti.* Min.

NON ABBIA UN BAGATTINO ALLATO. *Bagattino* è la *Quarta parte del quattrino Fiorentino*, con altro nome detto *Picciolo*. Latino *Ne obolum quidem*. Voce, e moneta Veneziana. *Min.*

E *Allato* vuol dire *Nella borsa de' danari*, la quale si tiene allato, cioè in tasca, ovvero attaccata alla serra de' calzoni, come usavano i nostri antichi. *Bisc.*

FAREMO UNA BATOSTA. *Combatteremo*, e *Questioneremo con parole*, ec. Latino *Altercor:* ed abbiamo ancora il verbo *Batostare* per *Combattere, Battagliare*. Storia di Semifonte, trattato quarto: *Non avendo tanta gente, che bastasse per la Terra batostare.* E più sotto: *Or di quà, or di là si batostasse.* Min. C. VIII. st. 75.

DI RAPA SANGUE NON SI PUO' CAVARE. *Non si può cavare una cosa di dove ella non è.* Latino *Aquam e pumice postulare*. Plauto:

Nam tu aquam e pumice nunc postulas, qui ipsus sitiat. Min.

NON SI PUO' FAR DUE COSE, PERDERE, E PAGARE. E' detto scherzoso di molti giuocatori, per divertire il dispiacere, che cagiona il perdere. Del restante chi perde conviene che paghi, essendo il giuoco un contratto come gli altri; onde in tutti i modi si devono osservare i patti, e le condizioni, che fanno tra di loro i giuocatori. *Bisc.*

LA LEVARON QUASI CHE DEL PARI. Ci s'intende *La scrittura: Non vi corse quasi niente*, cioè *si vinse, e si perdè poco.* Min.

FA SCALPORE. *Fa romore. Contende, alzando la voce.* Min.

Dallo strepito che fa chi adopra lo scalpello. *Salv.*

NON AVER MANCO ASSEGNAMENTO. *Non aver danari, nè modo da trovarne.* E il detto *Ne manco* in questi termini ha la forza del Latino, *Nec etiam*, ovvero *Ne quidem*, che noi pure diciamo, *Nè pure, Nè meno, Nè anco*. Io credo, che sia voce corrotta da *Nè anco*. Min.

RESTA AL FALLIMENTO. *Resta con quel credito da non riscuoter mai, cum malo nomine;* perchè *Fallito* s'intende *Colui, che non ha denari nè assegnamenti.* Min.

FINE DELL'OTTAVO CANTARE.

10686789

10686769

10686789

10886789